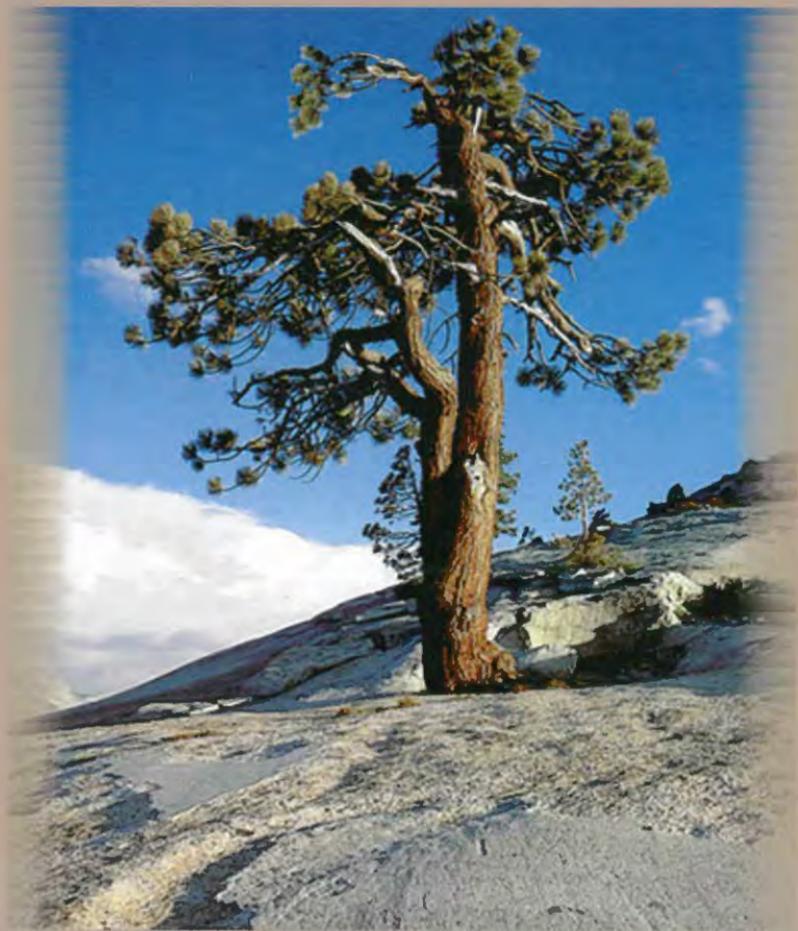


MARIA COLLINO

IL POEMA DELL' ESSENZIALITÀ

*Lineamenti biografici di madre Ersilia Canta
superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice*



ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

MARIA COLLINO

IL POEMA DELL'ESSENZIALITÀ

*Lineamenti biografici di madre Ersilia Canta
superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice*

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE
ROMA

PRESENTAZIONE

Presento con gioia la biografia di Madre Ersilia Canta, per dodici anni (1969-1981) Superiora generale dell'Istituto, quinta nella successione alla sua guida dopo Santa Maria Domenica Mazzarello.

La pubblicazione è stata richiesta da diverse parti, specialmente dalle Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA) che hanno conosciuto da vicino madre Ersilia, apprezzandone le qualità di saggezza umana, la vita teologale robusta, la ricchezza di salesianità.

Particolari insistenze erano venute da madre Emilia Anzani, che si è molto rallegrata nel sapere quasi ultimato il lavoro, anche se non ha potuto vederlo perché deceduta il 6 febbraio del corrente anno.

Il titolo intende mettere in evidenza le caratteristiche rilevanti della personalità di madre Ersilia: donna austera, dotata di solido buon senso, capace di superare con coraggio le difficoltà, andando dritta al cuore del problema. Comprendevo profondamente le persone, le ascoltava, era vera, sempre, con ognuna di loro, senza mai lasciarsi sopraffare da alcuna ragione di stato, dalla necessità di salvare l'autorità. Aveva l'arte di portare sul piano superiore della fede, senza mai tradire su quello umano. Il suo stile componeva in armonia grande umanità, sapienza evangelica e salesiana.

La vita di madre Ersilia (1908-1989) si svolge nell'arco storico che va dalla cosiddetta italetta giolittiana fino alla caduta del muro di Berlino. Al centro, la seconda guerra mondiale, che la vede solerte nella donazione di sé, particolarmente nei confronti di chi è sofferente e bisognoso.

Dal punto di vista ecclesiale, la sua esistenza trascorre sotto otto papi: da Pio X a Giovanni Paolo II.

Il Concilio Vaticano II, con il suo dinamismo di rinnovamento, costituisce l'evento centrale di questo periodo.

In qualità di Superiora generale, docile alle indicazioni della Chiesa e ai segni dei tempi, madre Ersilia sollecita il rinnovamento richiesto dal Concilio, continuando l'azione di madre Angela Vespa e offrendo sicuri orientamenti nella fase di rielaborazione delle Costituzioni dell'Istituto.

Durante il suo servizio intraprende viaggi in tutti i continenti, avvia iniziative per promuovere la formazione e la qualificazione pastorale e professionale delle FMA, dando un'impronta di unitarietà, pur nella comprensione e nel rispetto delle diverse realtà locali.

Donna lineare, schiva di tutto ciò che avrebbe potuto in qualche modo falsarne l'autenticità, madre Ersilia si presenta ricca di valori attinti alla vita familiare e alle fonti dell'Istituto. Di essi ha alimentato la sua vita e la sua offerta sino alla fine.

Nel consegnare questa biografia, redatta dalla penna agile e documentata di suor Maria Collino, auguro ad ogni FMA di scoprire nel percorso umano-spirituale di madre Ersilia l'orientamento sicuro per un cammino personale e comunitario centrato sull'essenziale, che porti alla comunione.

Il Capitolo generale XXI dell'Istituto ha considerato la comunione come sogno di Dio e grido dell'umanità. Le sue radici sono nell'amore trinitario e i frutti nella fecondità vocazionale, dono di speranza per la gente e lei/i giovani del nostro tempo.

Roma, 24 maggio 2005

Suor Antonia Colombo
Superiora generale

IL PASSO FRANCO DEGLI ANNI GIOVANILI

La chiamata al sì della vita

Piemonte 1908. San Damiano d'Asti. Incomincia una storia umile; grande come quella di ogni vita.

È il 25 marzo, un giorno tanto caro ai cristiani: il giorno dell'annuncio, il giorno in cui un seme d'infinito è stato posto nel mondo. La Chiesa celebra, commossa, trepidante, piena di un millenario stupore, il mistero di un Dio che si è chinato sulla nostra povertà, facendosi uomo con noi.

Ersilia nasce proprio in quel giorno; e questa sarà una delle poche cose di cui porterà qualche vanto nel cuore. «Ti ringrazio, Signore, di avermi creata, di avermi chiamata ad *essere*, per sempre, nel giorno del sì».

La famiglia che l'accoglie è gioiosa, piena di vita. Nel 1903, e proprio il 24 marzo, è arrivata Annunziata,¹ che ora, dall'alto dei suoi cinque anni, può chinarsi già sulla culla della sorellina e anche ninnarla un poco. Poi, nel 1905 è stata la volta di Attilio; ora egli è tutto un trottolino ed anche incomincia ad aprirsi ai "perché?". Nascerà poi ancora, tra due anni, Valerio Cesare, che per il momento rimane tutto nascosto nel progetto di Dio.

¹ Diventerà Figlia di Maria Ausiliatrice, e morirà a trent'anni, a Torino *Villa Salus*, consunta da un lungo e doloroso male polmonare. La stessa madre Ersilia scriverà di lei un interessante profilo biografico, che mette in luce una figura di giovane religiosa tutta ardore apostolico e capacità di dedizione, fondata totalmente in Dio e nella sua amorosa volontà.

Prima di Annunziata erano già nate altre due bimbe, che però se n'erano andate in cielo nei loro primissimi tempi.

L'ambiente: luoghi e tempi

San Damiano è tutto adagiato su un bel paesaggio collinare, a poco meno di duecento metri sul livello del mare. C'è un torrente che mormora laggiù, tra vigne e frutteti; si chiama Borbore.

All'inizio del Novecento il comune di San Damiano occupa un'area di circa quarantotto chilometri quadrati: due abitativi e quarantasei di territorio agrario-forestale. La popolazione complessiva conta, secondo il censimento del 1901, novemilaseicento persone. Un quarto vivono nel capoluogo, gli altri nelle numerose frazioni.

L'agricoltura è intensa; fiorente l'allevamento del bestiame: splendidi bovini, e suini dalle gustosissime carni.

La gente di San Damiano è tenace, forte, intraprendente. Bada ai campi, ma si applica anche a diverse attività artigianali e industriali: vestiario, legno, trasformazioni alimentari.

A sette chilometri circa dal paese passa la ferrovia Torino-Genova.

Nelle città di quel tempo, o nei grandi borghi, le signore indossano lunghi abiti adorni di balze e di *volants*, che ancora arieggiano in qualche modo le ormai antiche crinoline; adornano le loro capigliature con cappelli e cappellini di grande fantasia; si sventolano con ventagli di piume, o di madreperla, o di seta preziosa. Le popolani invece devono accontentarsi di larghe gonne arricciate dietro, all'altezza della vita, e si coprono di scialli, cuffie e fazzolettoni.

Sull'acciottolato delle strade battono gli zoccoli dei

cavalli: cavalli eleganti che trainano le carrozze nobiliari; cavalli da tiro che trasportano merci o carichi vari.

C'è però un altro aspetto di quella che viene chiamata *l'italietta giolittiana*.² Sta iniziando la rivoluzione industriale. Dal *boom* della produzione cotoniera si passa quasi di colpo ad una specie di miracolo nello sviluppo della siderurgia. Se nel triennio 1900-1902 si erano prodotte circa trecentomila tonnellate di ferro e acciaio, poco dopo, nel quadriennio '10-'13, si saliva ad un milione di tonnellate. Gli operai addetti a quella lavorazione passavano da circa quindicimila a trentaquattro-trentacinquemila.

Si faceva forte anche l'industria automobilistica; a Torino la Fiat era già importante.

Sotto la spinta del socialismo riformista incominciavano ad organizzarsi i lavoratori, le cui condizioni erano ancora molto precarie.

Era stato eletto papa, nel 1903, il cardinale Giuseppe Sarto, col nome di Pio X. Nella sua prima enciclica egli aveva lanciato un programma che abbracciava tutta l'ampiezza del regno di Dio: *"Instaurare omnia in Christo"*. Era un pontefice santo, sollecito soprattutto della saldezza della fede. Promosse tra i fedeli una forte apertura eucaristica e fra gli studiosi un nuovo interesse scritturale.

Fu costretto a combattere, dolorosamente, le deviazioni dottrinali del modernismo, e vide avanzare le condizioni sociopolitiche che dovevano poi sfociare nella prima guerra mondiale.

Attenuò di molto, sul piano pratico, le situazioni che, dopo l'occupazione militare della Roma papale da parte

² Dal nome di Giovanni Giolitti, presidente del consiglio dei ministri, quasi ininterrottamente dal 1903 al 1914, sotto il regno di Vittorio Emanuele III di Savoia. Questo illustre statista favorì lo sviluppo economico, estese l'assistenza ai lavoratori e, nel 1912, istituì il suffragio universale maschile.

dei Savoia, avevano tagliato fuori dalla vita politica i cattolici italiani.

Fu grazie ad un decreto di questo papa³ che Ersilia fu ammessa negli anni della fanciullezza all'incontro eucaristico col Signore Gesù, e poco dopo, il 14 giugno 1916, anche al sacramento della Cresima.

Un nido caldo che si fa trampolino di vita

Riguardo alla vita infantile di Ersilia possiamo trarre qualche notizia dalla nota biografica da lei stessa scritta per la sorella Annunziata.

Ci viene presentata una mamma che si china sulla bimba ancora in culla, ne prende la manina e la conduce in alto e in basso, a sinistra e a destra, in un precocissimo segno di croce. Su quel ridente fagotto vivo ella pronuncia i nomi dolci di Gesù e di Maria, che così s'imprimono nella piccola mente, diventandole familiari come quelli di mamma e papà, in modo da formare un unico orizzonte d'amore. «Non appena le sue gambette lo permisero – scrive poi madre Ersilia – la bambina venne portata in chiesa, alle sacre funzioni».

Queste realtà non furono certo viste dalla teste, in riferimento alla sorella maggiore, ma lei le poté constatare più tardi, quando si vide crescere accanto l'ultimo dei fratelli, Valerio Cesare. È perciò possibile dedurre, da tutto l'insieme, che così sia stato anche per la sua stessa primissima educazione alla vita.

³ Il decreto "*Quam singulari*", promulgato l'8 agosto 1910, anticipava per i fanciulli la possibilità di partecipare all'Eucaristia. «L'età della discrezione – diceva tra l'altro –, tanto per la Confessione come per la Comunione, è quella in cui il bambino comincia a ragionare, ossia circa il settimo anno, come anche dopo o anche prima. Da questo momento comincia l'obbligo di soddisfare al doppio precetto della Confessione e della Comunione».

In quella casa poi le ragazzine venivano ben presto addestrate anche a svolgere diversi lavori domestici, in forma accurata e non senza qualche piccola specializzazione. Ci pensava la mamma, certo, ma anche una zia che passava i mesi estivi con loro.

Quando la famiglia si trasferì a Moncalvo, Annunziata incominciò a frequentare l'oratorio salesiano di Penango. Non ci sarà andata, a suo tempo, anche Ersilia? e, prima o poi, l'uno e l'altro fratello? È probabile che così sia stato, anche perché i genitori erano felicissimi di quel contatto con un ambiente animato dai figli e dalle figlie di don Bosco. Il papà lo chiamava "paradiso terrestre".

Per raggiungerlo bisognava camminare una mezz'oretta, e questo era piacevole nella bella stagione, perché intorno c'era tutta una campagna verdeggiante. In inverno invece il freddo mordeva e la neve rendeva difficile il passo. Bisognava infilare un bel paio di scarponi e avvolgersi intorno al collo una sciarpa di lana. Poi là c'erano tante cose interessanti da fare, comprese le recite e i canti gioiosi.

Anche in casa c'era vivacità. Si lavorava, si giocava, si studiava, si rideva. Non mancavano le amenità, e gli scherzi reciproci; l'importante era che non fossero mai offensivi o indelicati; anche i ragazzi dovevano stare ben attenti a non riportare in casa atteggiamenti malamente spigliati, appresi a volte dai loro amici e compagni. D'altra parte bastava rispecchiarsi nei comportamenti della mamma e in quelli del papà, uomo forte e sensibile, sempre dignitoso e mai incline a indulgere a parole o a modi di fare che non fossero più che limpidi e rispettosi.

Alla sera si diceva insieme il rosario. Lo guidava a volte il papà e a volte qualcuno dei figli.

Ersilia e i fratelli avevano in casa un buon aiuto nei loro lavori scolastici. Era Annunziata, che vegliava sui loro quaderni e sulle loro lezioncine. Ersilia amava molto

la lettura, e arrivava spesso a casa con qualche libro della biblioteca scolastica, ma Annunziata voleva prima rendersi conto che tutto andasse bene, che non ci fosse nulla che potesse disturbare la serenità della sorellina. Con i suoi cinque anni di età in più, poteva permettersi di giudicare.

Almeno due volte all'anno c'era una gita cara a tutti: si andava al santuario di Crea, su uno dei bei colli monferrini, dove, secondo un'antica tradizione, sant'Eusebio, verso l'anno 350, aveva costruito una cappella, per onorare una delle tre *madonne nere* da lui portate dalle terre orientali.⁴

Nel 1919, appena dopo la prima guerra mondiale, quella famiglia così cementata subì la sua prima dolorosa potatura: la sedicenne Annunziata se ne andò per entrare in convento. Aveva conosciuto all'oratorio la vita delle FMA e voleva condividerla. Già da due anni aveva espresso quel desiderio, ma i genitori, con lodevole assennatezza, avevano voluto che aspettasse ancora un po'.

Fu il papà ad accompagnarla a Nizza, e fu lietissimo di vedere come fosse familiare l'ambiente che l'accoglieva. Il dolore che provava per quella che a quei tempi veniva sentita come una perdita, era per lui, come anche per la signora Margherita, un'offerta da presentare umilmente al Signore, con riconoscenza per aver egli voluto così entrare con una nuova grazia nella loro famiglia.

L'undicenne Ersilia visse quella separazione in profondità. In casa si era fatto un vuoto, ma non era un vuoto

⁴ Le altre due si trovano rispettivamente ad Oropa (Biella) e in Sardegna.

Il Sacro Monte di Crea si eleva con i suoi 443 metri presso il limite nord del Monferrato, fasciato da un prezioso manto verde, in uno splendido scenario naturale, in cui spiccano boschi e vigneti. In lontananza, le montagne: là dove le Alpi s'incontrano con l'Appennino ligure.

to morto: era qualcosa che evocava fortemente una presenza. Un vincolo più penetrante, anche se non espresso a parole, si stabilì fra le due sorelle; e la realtà di Cristo, persona viva, diventò più concreta.

Moltissimi anni dopo madre Ersilia dirà ad una intervistatrice:⁵ «La mia vocazione spuntò e maturò come qualcosa di molto naturale in un ambiente familiare saturo di fede e in quello del collegio, intriso di uno spirito di famiglia semplice, pieno di calore, ricco di testimonianza, caratterizzato da una nota di allegria tipicamente salesiana».

Contatti vivi con le origini mornesine

Fioriva pienamente intorno agli anni Venti la scuola Nostra Signora delle Grazie di Nizza Monferrato. Ersilia vi fu iscritta appena possibile. Doveva frequentare quelle che allora si chiamavano "classi complementari"; traducendo, e fatte le debite distinzioni, potremmo dire oggi "scuola media".

Ci fu però una sorpresa. Il collegio di Nizza era letteralmente straripante. Avevano dovuto istituire una sezione staccata a Mornese. Lì doveva trasferirsi Ersilia.

Non so se mamma Margherita e papà Pietro⁶ ne furono felici; certo però per la ragazzetta quella fu una favorevole esperienza.

Non rimase molto a Mornese, ma certo respirò un clima, un'aria tutta speciale. Ogni pietra, nel piccolo paese monferrino, portava ancora un'orma fresca; ogni angolino evocava una storia. E le suore non mancavano cer-

⁵ Intervista rilasciata alla rivista *Religiosas de hoy. Experiencia y testimonio*, Instituto Teologico de Vida Religiosa, Madrid 1980, 63-67.

⁶ Cantà Pietro, nato a San Damiano nel 1868, morto a Moncalvo nel 1937; Cantà Margherita, nata a San Damiano nel 1876, morta a Moncalvo nel 1961.

to di farla rivivere, in modo che le loro alunne se ne imbevessero. Faceva parte del loro progetto educativo: radicare le giovani in un'esperienza che potesse rimanere come un'ossatura nella loro vita di donne e di cristiane.

Poi, dopo un anno, Ersilia si trasferì a Nizza.

Quella scuola era un capolavoro di salesianità. Suor Piera Cavaglià, in un suo accuratissimo studio,⁷ la descrive largamente.

Non si parlava di comunità educante; se ne viveva pienamente la realtà.

"Spirito di famiglia": la parola d'ordine lanciata da don Bosco, tradotta al femminile da madre Mazzarello; il valore principe del Sistema Preventivo, vissuto in semplicità, senza troppe teorizzazioni, ma con sicura consapevolezza.

Tutte le religiose, dalla superiora generale alla *suora dell'orto* facevano unità intorno alle ragazze, senza interferenze, nel perfetto riconoscimento dei singoli ruoli, ma con un'ispirazione educativa immediata, quasi istintiva. Un'ispirazione che si radicava nel trinomio indivisibile e indistruttibile *Ragione, Religione, Amorevolezza*.

L'importante era che le ragazze *si accorgessero di essere amate*: di essere amate nella loro totalità, affettuosamente e saggiamente, con l'occhio al presente e al futuro della vita. Carità pastorale; amore educativo; costruzione continua di quella personalità che ognuna è, in atto e in potenza. Non si sacrifica l'oggi della fanciullezza o dell'adolescenza a un ipotetico domani di donne adulte, ma si è protese, con senso di responsabilità, verso una seria maturazione di sé e delle proprie competenze.

A Nizza le ragazze si sentivano felici. C'erano tante

⁷ PIERA CAVAGLIÀ, *Educazione e cultura per la donna. La Scuola "Nostra Signora delle Grazie" di Nizza Monferrato, dalle origini alla riforma Gentile*, LAS, Roma 1990.

suore giovani e postulanti, e le educatrici più mature agivano come mamme.⁸

Passano nella vita di Ersilia grandi donne delle origini: Caterina Daghero, Enrichetta Sorbone, Luisa Vaschetti, Marina Coppa, Eulalia Bosco... Lasciano la loro impronta nel profondo del suo animo spalancato.

Anche da madre generale suor Canta racconterà sempre, non con nostalgia, ma con la gioia di un arricchimento genuinamente presente, quei tempi, quelle persone, quegli episodi semplici e pieni di luce...⁹

Finite le classi complementari, Ersilia frequentò, sempre da interna, la *scuola normale*, corrispondente più o meno al posteriore *istituto magistrale*.

⁸ Nel 1923 a Nizza le suore di voti perpetui erano una novantina, quelle di voti temporanei, trenta, e le postulanti più di quaranta.

⁹ Riportiamo un piccolo stralcio dal libro succitato sulla scuola di Nizza (CAVAGLIA, 275): «Il tono e lo stile di convivenza che ne assicuravano il prestigio erano dati in primo luogo dall'integrazione di persone che condividevano una medesima finalità perseguendola con modalità convergenti ispirate ad uno stesso quadro di valori.

A chi osservava dall'esterno il complesso scolastico in questione, esso appariva, oltre che istituzione e struttura, un vasto raggruppamento di persone di età, condizioni e ruoli diversi che interagivano non senza difficoltà, conflitti e inadeguatezze. Chi invece si sottopone alla faticosa e paziente osservazione dall'interno, nota che quella convivenza improntata a semplicità e familiarità di relazioni era, al tempo stesso, intenzionalmente articolata e saggiamente finalizzata ad essere e a permanere un luogo formativo, uno spazio vitale in cui era perseguita la crescita e la maturazione umana di educatrici e di alunne. In esso mete, obiettivi, contenuti, mezzi, tempi di verifica trovavano un loro preciso e imprescindibile significato.

La Scuola si presentava come una "casa di educazione", una "famiglia ben ordinata", in cui era costantemente cercato e mantenuto il delicato equilibrio tra dimensione culturale e religiosa, disciplina e spontaneità, obbedienza e libertà, promozione individuale e di gruppo.

[Si caratterizzava prima ancora che per i contenuti o le attività, per l'ideale educativo che ne animava le scelte quotidiane]. Una "seria ed illuminata educazione della donna" era la meta verso cui ten-

Una sua compagna di collegio, suor Ada Castelli, la ricorda come si ricordano le esperienze festose della propria giovinezza.

«Non eravamo nella stessa squadra. Sapevamo che al termine degli studi lei sarebbe entrata nell'Istituto. L'ammiravamo».

Chi conosce le ragazze quindicenni può rendersi conto del valore di quel verbo. Non era certo un fascino fisico quello che emanava da Ersilia; c'era però in lei una forza di personalità che s'imponesse.

«Ci vedevamo; scambiavamo brevi parole in ricreazione».

Ersilia doveva essere, allora come sempre, riservata e dolce, sfuggente forse un po', ma aperta all'accoglienza di qualunque compagna.

Era l'anno 1922. Ada era stata ammessa alla seconda classe della scuola normale solo grazie ad un intervento *ad hoc*... di un autorevole amico di papà. Le suore infatti non accettavano volentieri chi, come lei, aveva già iniziato i corsi superiori in altra scuola; miravano alla completezza del loro programma educativo. Non ebbero tuttavia poi a pentirsi dell'eccezione.

Quell'anno si celebrava il cinquantenario dell'Istituto. Fu per tutte, suore e ragazze, e famiglie, un tuffo a pesce nella spiritualità mornesina.

devano alunne e insegnanti, in un clima di dialogo, di fiducia, di corresponsabilità.

[Modalità di convivenza... fondata "essenzialmente sulla religione, la morale ed il rispetto alle Autorità costituite"]. Evitando ogni forma di spontaneismo e di eccessivo rigore, questo stile educativo abilitava "a poco a poco le alunne ad operare il bene con spontaneità e sincerità", mediante scelte autonome e responsabili».

“San Giuseppe”: il suo noviziato

«Dopo gli esami di stato, lasciai il collegio – scrive suor Ada –. Ersilia era già postulante».

Fu ammessa il 31 gennaio 1926, dopo aver conseguito il diploma statale a Torino. Più tardi, nel '29, ottenne, a Genova, l'abilitazione in Lettere e Storia per le scuole medie e superiori.

Durante il postulato fu impegnata nell'insegnamento privato del latino alle alunne minori.

Abbiamo già sentito che per lei la vocazione era stata come una realtà quasi connaturale. È interessante tuttavia ascoltare ancora qualche sua parola al riguardo: «Non saprei riportarmi col pensiero al momento preciso in cui la chiamata diventò decisiva. Credo però di aver sentito prima l'attrattiva della verginità e solo dopo quella della vita religiosa».

Un giorno, nel primo anno di collegio, durante le vacanze natalizie, l'adolescente Ersilia Canta aveva tra le mani un romanzo allora molto celebre: “Fabiola” del cardinal Wiseman. Si vedeva passare dinanzi le scene: la Roma imperiale; le persecuzioni contro i cristiani; la schiava maltrattata; la bella figura di Agnese e quella di Cecilia; i processi in cui i martiri sopportavano con fierezza ogni minaccia... E poi la conversione della patrizia Fabiola, prima superba e crudele, e poi completamente consegnata a Cristo.

«Quella visione di verginità e di martirio m'impressionò profondamente – dice –. Un Dio per il quale si offre tutto, anche la vita! Doveva essere scelto come Bene Assoluto, al di sopra di tutto».

C'era inoltre l'esempio della sorella. Ersilia la vedeva felice, anche se non le mancavano le difficoltà. Durante il noviziato, ad esempio, si era ammalata, e pareva che dovesse tornare in famiglia. In quell'occasione le aveva detto: «Io non prego per la mia guarigione, perché voglio

che si compia perfettamente la volontà di Dio». Quelle parole dicevano molto; Ersilia, poco più che quattordicenne, le capiva nella loro essenza radicale.

Quando decise di avviarsi per la strada della consacrazione, sapeva che cosa chiedeva a se stessa. Conosceva la propria fragilità di donna giovanissima, ma non defletteva dalla più ferma fiducia nel Signore Gesù e nella madre Maria. Così, il 5 agosto di quello stesso anno 1926, passò dal collegio Nostra Signora delle Grazie al noviziato San Giuseppe.

Il noviziato San Giuseppe di Nizza Monferrato, reliquia dell'Istituto, sorge su una piacevolissima collina, da cui si può contemplare un paesaggio molto ampio e molto verde. Dista alcuni minuti di cammino dal collegio, ma c'è una continua spoletta di persone e di reciproci servizi fra le due unità abitative.

Questo edificio occuperà un posto molto importante nella vita di madre Ersilia, sempre, fino alla morte, che avverrà proprio lassù.

Il *San Giuseppe* ha una storia quasi patetica, che fa sempre piacere ricordare.

Una giovanissima suora, Maria Terzano, muore a ventun anni nel 1883. Ha desiderato tanto partire per una lontana missione; invece tutto viene stroncato: nella sua vita e nei suoi sogni. Negli ultimi giorni, ormai convinta di essere stata chianuata ad andare ben presto «lassù, dove nulla si nega e tutto si ottiene», dice al padre addolorato: «Siamo intesi, papà. Dopo la mia morte tu lascerai all'Istituto la mia parte di dote. *La Bruna* sia per la mia famiglia religiosa. Io ti benedirò in eterno».¹⁰

¹⁰ *Cronistoria*, a cura di GISELDA CAPETTI, IV 200, Istituto FMA, Roma 1978.

La Bruna era una villetta sulla collina, con intorno una bella proprietà. Lì sorse il noviziato missionario; lo inaugurarono nel 1895.

La maestra suor Angela Bracchi aveva appena sostituito suor Clotilde Cogliolo, che fu poi una grande missionaria.¹¹ Aveva trentasei anni. Diplomata in arte alla Regia Accademia Albertina, aveva già svolto diversi compiti di formazione, in Italia e per qualche tempo in Francia.

Era una donna in cui si armonizzavano la chiarezza delle idee, la fermezza nel richiedere la fedeltà alle scelte vocazionali, orientando verso la capacità di donazione, di sacrificio, di generosa dimenticanza di sé, ma anche la comprensione più penetrante e delicata dei temperamenti e dei bisogni personali.

Era austera ed amorevole, paziente e animatrice. Quando lo vedeva necessario, trovava il modo di esonerare l'una o l'altra novizia da qualche particolare impegno attraverso la responsabilità dell'obbedienza, senza mai ingenerare nella giovane l'idea della trascuratezza o della negligenza. «Vai a prenderti una pagnottella; digiunerai nell'obbedienza...».

Un incontro proiettato nel futuro

C'era un'altra novizia in un'altra città del Piemonte. Si chiamava Margherita Sobbrero. Lei non conosceva per niente Ersilia Canta, né Ersilia conosceva lei; non avrebbero mai pensato, né l'una né l'altra, che il futuro della vita le avrebbe avvicinate per sempre.¹²

¹¹ Morì in India, a Madras, nel 1939.

¹² Margherita Sobbrero: postulante a Giaveno nel 1926, novizia immatricolata a Pessione dal 1926 al 1928. Fu però chiamata a Nizza e unita alla novizia Ersilia Canta per la missione suaccennata.

S'incontrarono per la prima volta proprio a Nizza, dove ricevettero insieme una non comune obbedienza: lasciare con alcuni mesi di anticipo i loro rispettivi noviziati; andare a Livorno per una missione scolastica speciale: un tirocinio pratico d'insegnamento nel ginnasio inferiore, in vista di un esame di abilitazione.

Le vestirono da suore professe, con velo e ampio soggolo bianco inamidato; le lasciarono però senza il regolamentare crocifisso. Era giusto: ufficialmente almeno, le due giovani non avevano ancora legato la loro vita al Signore con i voti.

Certamente però nella scuola di Livorno le ragazze si sarebbero accorte dell'anomalia. Chi potevano mai essere quelle due suore con una medaglia sul petto, al posto del crocifisso?

«Se vi domandano *perché*, voi rispondete semplicemente: "Noi veniamo dal Piemonte"». Notare la finissima arte diplomatica di quella risposta. Nessuna bugia! Non dicevano: "*Perché* noi veniamo dal Piemonte", ma soltanto: "*Noi* veniamo dal Piemonte". Il più cavilloso dei teologi moralisti non avrebbe potuto eccepire un bel niente.

Non si sa perché non potessero dire semplicemente: «Siamo novizie»; ma questo è uno dei fitti misteri della storia.

L'ispettrice di Livorno, suor Francesca Gamba «guardò e riguardò quelle due novizie; le studiò per benino», annota suor Maria Ausilia Corallo, poi «gravemente» disse alla comunità delle suore: «Sorelle, stiano attente. Abbiamo con noi due novizie che, se continuano così, finiranno dritte dritte al consiglio generale».

E Armida Menichinelli? Non era né un'ispettrice profeta, né una suora presaga; era semplicemente una studente ginnasiale, «un'aspirantina», come dicevano affettuosamente le suore.

Un giorno, rivolgendosi a suor Ersilia, esclamò: «Se

lei diventasse madre generale, come saremmo felici io e le mie compagne!». «È lei – racconta – lei, che aveva sempre un fine sorriso sotto gli occhiali, si fece seria: “Non dirlo nemmeno per scherzo”».

Poi le due giovani tornarono nei loro rispettivi noviziati, dove il 5 agosto 1928 emisero la professione religiosa. Poco dopo però rieccole a Livorno! Suor Margherita vi era tornata subito, suor Ersilia vi arrivò nell'autunno 1929, dopo aver trascorso dieci o dodici mesi a Varazze, come insegnante di lettere nella scuola media.

Avevano finalmente il crocifisso, e lo portavano con fierezza e con riconoscente amore.

Erano insegnanti e assistenti delle alunne interne. Rimasero in quella sede dodici anni: «condividendo obbedienze liete, difficili, e avventurose», dice suor Margherita. Non sapevano però che avrebbero condiviso tanto e tanto altro, fino ai loro ultimi giorni di vita.

Madre Maria Ausilia Corallo sottolinea con gioia: «Quasi un identico cammino, ora percorso insieme, ora a tappe separate, ma sempre nella stessa direzione»; ricoprendo cariche e offrendo il loro incondizionato servizio alle sorelle in un raggio sempre più ampio e impegnativo.

Dal '36 al '39, sempre a Livorno, suor Ersilia aggiunse alle sue incombenze anche il compito di vicaria, suor Margherita quello di consigliera scolastica.¹³ Poi si separarono e alternativamente tornarono a riunirsi in modo diverso: suor Canta direttrice a Livorno e a Conegliano, ispettrice a Padova e a Milano; suor Margherita direttrice a Milano, e ispettrice sia a Milano che a Padova; infine l'una e l'altra, consigliere generali.

¹³ Era così chiamata la suora che, appartenendo al consiglio locale, assumeva la responsabilità dell'andamento generale della scuola, anche se non rivestiva la funzione ufficiale di preside.

Madre Margherita ricorda alcuni momenti di quei tempi lontani.

Ricorda il giorno in cui lei e suor Ersilia, viaggiando in treno verso la Liguria, lasciarono cadere una generosa scatola di uova appena ricevuta in dono. Che patatra! Fu una frittata memorabile, che solo più tardi riuscì a farle ridere...

Ricorda poi la piccola Nancy, una bimba che sceglieva sempre le ore notturne per andare a chiedere questo e quello, forse perché il silenzio acuiava le sue percezioni... Tirava le coperte dell'assistente, fino a farla emergere dal sonno.

Ricorda anche il giorno terribile in cui, durante una passeggiata, nel modo più inaspettato una ragazza impazzì. E quell'altra gita che lasciò il segno di un incidente mortale. Due macchine in collisione investirono il marciapiede; e un'allieva ne fu rovinosamente travolta. Ci fu un doloroso strascico giudiziario; e le due suore si trovarono insieme anche in tribunale.

«Tempi faticosi – dice madre Margherita –, ma pieni di gioia. Sempre sulla breccia, giorno e notte, con educande che andavano dagli otto ai vent'anni».

C'era una splendida vita di famiglia.

Tra le suore si era formata la SIB (Società Impresa Buonumore): scherzi, trovate, esibizioni improvvisate. E le ragazze si imbevevano di serenità. Un anno addirittura alcune di esse rinunciarono ad una parte delle loro vacanze natalizie, pur di non privarsi di quel clima di gioia speciale.

Le suore dovettero così sorbirsi un supplemento di assistenza, in mezzo ad una serie esponenziale di piccole baldorie.

Lo sguardo furtivo di occhi adolescenti

Anche le ragazze ricordano.

Ecco Giacinta, un'adolescente un po' monella, che poi però diventerà suora. Sbirchia sempre le sue insegnanti; esprime giudizi sicuri.

«Suor Ersilia mi colpiva per la finezza con cui trattava le allieve, specialmente le più difficili e ribelli».

Una cosa la incuriosisce enormemente. Quasi sempre, dopo cena, la sua assistente si apparta un poco, con suor Margherita, in un angolo della veranda. Stanno lì sole qualche momento, poi vanno a giocare con le ragazze.

Decide di affrontare direttamente la sua assistente: «Ma che cosa vi dite, così, sottovoce, tutte le sere?».

Suor Ersilia la guarda un po' perplessa. «Beh, se lo vuoi proprio sapere... Ci scambiamo il dono della correzione. Sai come? Lei mi dice gli sbagli che ha visto in me, e io quelli che ho visto in lei. Così ci aiutiamo da sorelle...».

Giacinta va a spiare l'assistente anche in chiesa; le piace osservarla quando si trova davanti al tabernacolo...

E poi vede che è tanto gentile con certe suore già un po' vecchierelle. Se poi c'è anche suor Margherita, ci scappa sempre qualche barzelletta...

Rema Cavallini ricorda suor Ersilia in classe, nel 1934. Ne percepiva la rettitudine, lo spirito di sacrificio, il profondo senso cristiano. «Manteneva la disciplina senza richiamare, con la sua sola autorevolezza. E mai una sua parola feriva in nessun modo la carità».

Armida Menichinelli, aspirante, era colpita da altre realtà: piccole, se si vuole, ma non tali da passare inosservate ai suoi occhi spalancati: ad esempio il fatto che suor Ersilia, insegnante, assistente e vicedirettrice, era sempre presente quando c'era un lavoro fisicamente faticoso. Rendevo bello tutto, anche le pesanti pulizie di fine anno scolastico. A un certo punto spariva; e poi ritornava

con qualcosa di buono per tutte. Qualcosa di fresco da bere e un gentile sorriso.

Armida dice una cosa che poi tutte ripeteranno: ogni ragazza si sentiva la preferita.

Con suor Ersilia ricordano tutte anche suor Margherita; le considerano quasi come un binomio inscindibile. Non vedono nella loro amicizia nemmeno l'ombra della chiusura; anzi vi sentono come una forza raddoppiata: una forza che s'irradia sugli altri.

Certamente tuttavia, a quei tempi, le due suore non parlavano proprio di amicizia; non pensavano di definire così quella consonanza che le univa, nella spiccata diversità dei loro caratteri. La sentivano piuttosto come una stima reciproca, ben radicata e profonda, fondata sulla consapevolezza della loro vocazione salesiana e sull'impegno a viverla in ascesa.

Madre Margherita scriverà: «Vedevo in suor Ersilia una vera figlia di don Bosco, che non aveva mai un minuto per sé. Dalla scuola al cortile, dal refettorio al dormitorio: sempre con le ragazze».

Un giorno, durante una passeggiata estiva, le due suore entrano insieme in una chiesetta. Sostano un poco, poi Margherita esce. Ersilia invece rimane dentro per molti minuti ancora. Quando ricompare, è raggiante. «Questa volta ho dato proprio tutto!», dice con semplicità.

Suor Margherita non chiede: percepisce un mistero. Che cosa ha offerto suor Ersilia?

«Eravamo molto riservate nelle nostre comunicazioni spirituali; per questo non domandai. Quella frase però me la sono scritta nel cuore; ed è stata la chiave che mi ha fatto capire poi, in seguito, tante e tante cose».

A un certo punto succede qualcosa d'imprevisto. L'una nel '39, l'altra nel '40, quasi come già dodici anni prima, Ersilia e Margherita ricevono una nuova, medesima

obbedienza.¹⁴ Saranno direttrici: in comunità abbastanza lontane, ma ugualmente impegnative. Suor Margherita (nel '40) se ne andrà a Milano; suor Ersilia rimarrà lì, a Livorno Santo Spirito.

L'obbedienza però non le divide; anzi le unisce anche di più, perché costituisce una tappa forte nel loro cammino di adesione al Signore.

Non possono immaginare quanto le attende: nell'Europa centrale già freme, in agguato, il mostro della guerra.

Il passaggio al cielo della sorella Annunziata

Durante questi primi anni livornesi di suor Ersilia, un grande dolore colpì la famiglia Canta; un dolore di luce, ma pur sempre una lacerazione profonda. Il 20 ottobre 1933 «alle ore 6,50 di mattina», all'età di trent'anni se ne andò in cielo suor Annunziata.

La nota biografica scritta dalla sorella si sofferma lungamente su questo fatto, che la segnò affettivamente e la rese più forte nel suo tendere a Dio.

Suor Annunziata aveva emesso da poco i suoi voti perpetui, proprio nel giorno della prima professione di Ersilia. Una corona di rose rosse e una corona di rose bianche.

Le due sorelle non erano rimaste insieme, ma avevano condiviso la vita l'una dell'altra, incontrandosi qualche volta in famiglia.

Suor Annunziata ebbe in quegli anni diverse obbedienze, che la portarono in sedi anche lontane l'una dall'altra, dal Piemonte alla Liguria, e al Piemonte ancora. Fu prima studente e poi insegnante, e anche aiutante della maestra delle novizie. Vi furono in quell'andare e venire anche strappi sentiti, che lei non metteva in evidenza, ma che suor Ersilia capiva fino in fondo.

¹⁴ Emisero i voti perpetui a Livorno nel 1934.

Nell'estate 1931 le due sorelle avevano visitato insieme i genitori. Nei giorni precedenti anche Ersilia era stata a Nizza, dove già si trovava Annunziata, per gli esercizi spirituali; e lì, l'ultima sera, suor Annunziata le aveva comunicato la sua nuova obbedienza: doveva andare a Casanova, nel noviziato missionario, come aiutante della maestra. Disse: «Mi è caduta una tegola sul capo...». «Abitualmente pallida – osserva suor Ersilia – era diventata di fuoco, ma nascose sotto un sorriso la sua pena». Le costava lasciare le educande e la scuola; lasciare Nizza, soprattutto, ma non disse niente ai genitori, almeno per il momento. Scrisse loro una lettera più tardi, in settembre, quando ormai poteva dare buone notizie.

Poi accadde l'imprevisto. Nell'aprile 1932 suor Annunziata fece una capatina a Torino, dove doveva accompagnare alcune novizie. «Là – scrive la teste – il Signore l'attendeva per imporle la Croce».

Fu colpita da un disturbo a cui si diede lì per lì il nome d'influenza, ma pochi giorni dopo “quel nome”, in seguito ad una più approfondita diagnosi, dovette essere purtroppo cambiato... Il 4 maggio Annunziata scriveva ai genitori: «Sono venuta a Torino un mese fa, ma non ve l'ho fatto sapere, perché dovevo fermarmi solo qualche giorno; invece la cosa è andata per le lunghe, e intanto mi sono messa a letto. Vi raccomando di star tranquilli sul conto mio. Finché riesco a scrivere lettere, le cose non sono allarmanti; non vi pare?».

E poi, il 5 giugno: «Lunedì scorso avrei dovuto partire per Sale,¹⁵ per un mese di montagna, ma poi, dietro consiglio del dottore, le superiori mi hanno mandata qui, a Villa Salus, dove ho più comodità di cura».

Dire *Villa Salus*, a quei tempi, significava, se non in assoluto, almeno con notevole probabilità, dire *tubercolosi*...

Suor Annunziata nella sua lettera si sofferma sulla

¹⁵ Attualmente Castelnuovo Nigra (Torino).

«bellissima posizione» di quella casa, ma poi è costretta a continuare così: «L'influenza ha una coda un po' lunga quest'anno. Mi ha lasciata senza forze, per cui il dottore mi ha ordinato due mesi di riposo...».

Suor Ersilia poi dice: «Quanto abbia sofferto nel vedersi ridotta all'inazione, solo il Signore lo sa; e solo lui ne ha contato le lacrime».

Nella lettera che scrive a lei per annunciarle la sua malattia si sente «la vera religiosa, disposta a far sempre la volontà di Dio», ma si percepisce anche «lo sforzo di dissimulare la sofferenza». «Cercava di confortare la sorella – osserva suor Ersilia –, mentre aveva lei tanto bisogno di conforto». E aggiunge: «Non subito il suo “fiat” fu pronunciato con serenità e gioia. Il Signore permise che sentisse tutto il peso della nuova croce, perché maggiore fosse il merito della sua accettazione».

Quando si accorse che ormai i suoi avevano capito la gravità della situazione, la giovane Annunziata cercò di sostenerli. Alla mamma desolata diceva: «Vedi; è meglio che sia ammalata io piuttosto che uno di voi. Siete più necessari di me alla famiglia».

«Man mano che passavano i mesi – scrive ancora suor Ersilia – la sua croce si addolciva, fino a diventarle amabile. Le sue ultime lettere rivelano una grande serenità d'animo; esse manifestano una verità: Il Signore ci dà la croce, ma è lui stesso a reggerla, in modo che non ci faccia troppo male».

In una lettera di suor Annunziata al papà, in occasione del suo ultimo onomastico, si legge: «Le mie notizie sono ancora le stesse. Sono sempre a letto, senza voce e con mal di gola. Ci vuol pazienza, e prenderla come il Signore la manda».

E alla sorella, il 13 aprile 1933, mentre le dà notizia di visite e di lettere ricevute e gradite sempre, con grande rispetto per la vita che le ferve intorno, dice: «Sto a vede-

re se la primavera deciderà in bene o in male, anche se rimangono sempre la febbriattola e quella tosetta che mi tiene fedele compagnia. Quando si è nella volontà di Dio, non si ha bisogno d'altro, purché la giornata sia ben spesa. Il 18 è l'anniversario della mia caduta. Un anno! Se me l'avessero prospettato prima, guai! Invece è passato presto come gli altri, e forse più meritorio, anche se non ho fatto nulla. Conviene dunque starcene tranquille e vivere alla giornata, senza guardare in faccia il domani».

Il 1° maggio scriveva al fratello. «Questa volta una lettera tutta per te!». Poco dopo, ancora alla sorella, per l'ultima volta: «Vuoi sapere perché sto a letto? Per il semplice motivo che non sto bene in piedi. Quando tento di alzarmi, la febbre, silenziosa, si alza anche lei. Se non credi, vieni a vedere. Ma non rammaricarti, altrimenti ti scriverò sempre che sto bene».

Durante quella malattia gl'incontri fra le sorelle Cantata non furono frequenti; ogni volta Ersilia ammirava in Annunziata una particolare delicatezza: ogni suo atto, ogni suo comportamento era dettato dalla preoccupazione di non contagiare in nessun modo la sorella. E la preparava alla sua prossima fine: con parole velate, discrete, allusive, per non turbarla, ma con evidente e serena accettazione.

«Guardava alla morte come all'inviata del Signore – osserva a questo punto suor Ersilia –, ma non era certo diventata indifferente alla vita; anzi, la sua sensibilità si era affinata, il suo amore per la famiglia pareva aumentato, e così quello per le superiori, le consorelle, l'Istituto».

Quando si spense, la sorella minore non era con lei. Le comunicarono che il passaggio era stato tutto un abbandono all'amore.

«Quella morte – dice ancora lei – mentre fu causa di grande dolore, lasciò in tutti una grande pace, una santa uniformità alla volontà di Dio, e questo anche per geni-

tori e fratelli, che così presto si vedevano tolta la loro Annunziata diletta».

«Dicono che basta morire per farci lodare – commenta poi -. È vero, ma è pur vero che c'è differenza tra lode e lode». E conclude con un bellissimo profilo spirituale di quella che le è stata sorella e compagna, e che ha contribuito a indicarle la via.

IL CORAGGIO DI UN PAZIENTE AMORE

Al centro di una vibrante famiglia

L'istituto Santo Spirito fu fondato nel 1903, grazie all'intervento dei generosi conti Pate, che offersero alle suore «una bella villa con bosco e ampio giardino». ¹⁶ Gli stessi insigni benefattori aggiunsero l'anno dopo un'altra villetta, adiacente al primo edificio, perché vi si aprisse il noviziato.

L'opera fiorì subito, con crescente sviluppo: oratorio, scuola materna ed elementare; e poi scuole secondarie, di ordine ginnasiale e professionale, e convitto studenti. Così la casa Santo Spirito diventò presto la più importante dell'ispettoria Ligure-Toscana.

Nel 1939-40 l'edificio ospita quasi più di quaranta suore, di cui quattordici giovanissime. È tutto un fervore di apostolato salesiano: nelle opere specifiche e nell'ambiente parrocchiale.

Suor Ersilia direttrice è così giudicata:

«Prontissima nel rispondere ai bisogni delle altre; lentissima nel provvedere a se stessa».

«Non permetteva che le rendessero il minimo servizio. Era lei, con cuore grande, a servire ognuna di noi».

«Creava un clima di pace e di serenità, con il suo equilibrio veramente eccezionale. Traspariva da lei un'integrità solida, che trascinava tutte, specialmente le ragaz-

¹⁶ GISELDA CAPETTI, *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo*, II 161, Istituto FMA, Roma 1973.

ze e le giovani suore. Facevamo a gara per avvicinarla».

«Voleva un bene immenso alle allieve interne. Esigeva molto: serietà, senso del dovere e capacità di sacrificio; ma tutto con genuina amabilità. Ci sentivamo felici».

«Una volta – assicura Margherita Gilardini –, a causa dello strapazzo sopportato per noi, svenne in parrocchia durante la Messa. Poco dopo, a colazione, era già lì sorridente, in mezzo alla sua comunità».

E un'altra: «Era una festa intrattenersi con lei. Le avrei confessato anche i miei peccati».

Questa sorella un giorno porta alla sua direttrice, in ufficio, una borsa d'acqua calda: le ha visto le mani piene di geloni. «Ti ringrazio; ma sai una cosa? Suor Teresa Beccaria sta assai peggio di me. Porta a lei questo conforto».

Un'altra volta la stessa suora, vedendo tanto stanca la sua direttrice, che è stata costretta ad arrivare a pranzo in ritardo, le prepara una minestrina leggera, fresca di cucina, apposta per lei.

«È tardi, capisco, ma per favore vammì a prendere la minestra della comunità. Ne sarà certamente avanzato qualche cucchiaino».

«Una volta ero io a stare poco bene. E lei subito: "Sei raffreddata e non mi dici nulla?"».¹⁷

Silvia Memicucci considera la sua giovane direttrice di quel tempo «un polo di attrazione verso la santità».

La incontrò per caso la prima volta alla stazione di Livorno, un giorno di gennaio, nell'oscuro 1943.

Avviandosi all'uscita Silvia, che arrivava come postulante, vide quella suora sconosciuta. Rimase un po' confusa, un po' impalata, lì, con la sua valigia in mano...

«Facciamo la strada insieme?». La suora era gentile; andando a piedi verso l'istituto, la mise a suo agio con

¹⁷ La suora conclude così: «Per me madre Ersilia era una vera santa; e una santa grande».

domande discrete: sulle sue abitudini, sulle sue intenzioni. «Le feci davvero il mio primo rendiconto».

Poi Silvia sentì che le altre suore chiamavano *direttrice* la sua compagna di strada. «Mi trovai sulle rotaie dello spirito; mi accorsi che lei, così essenziale, sobria, misurata, mi sarebbe stata modello di vita».

«Quando mi disse che dovevo incominciare a studiare, le risposi: "Ma io sono venuta per studiare Dio". Lei sorrise e mi consegnò due libri: un approfondimento catechistico e la vita di Santa Teresa: "Tieni. Ora fai la tua volontà, poi, a suo tempo, farai l'obbedienza"».

«C'era la guerra; eravamo sfollate, ma con lei si viveva molto serena: consapevoli, sì, ma serena. La sentivamo attentissima ad ognuna di noi; arrivava a chiederci: "A che punto sei nella lettura del libro che ti ho dato?". Ma senza pesare; prendendo spunto per un colloquio personale».

Margherita Urogallo arrivò a Livorno per iniziare il postulato. Incontrò «uno sguardo profondo». Poi a poco a poco incominciò a conoscere suor Ersilia: «non comune saggezza, intuizione profonda, delicatezza premurosa, larghezza di vedute...».

La incaricarono subito di tenere ordinato un vasto ambiente: il refettorio delle alunne interne. La direttrice la vide affaticata. «Ora vai a sederti un po' nello studio». Poi parlò con l'assistente, che assegnò a Margherita un lavoro più leggero.

Ci fu qualche commento: quella postulante usava capi di vestiario che apparivano un po' troppo eleganti. Suor Ersilia le disse: «Metterai qui i tuoi indumenti», e le indicò un particolare angoletto della lavanderia. Margherita seppe poi che lei stessa si occupava di quel bucato. Erano capi un po' insoliti, ma ancora in buono stato; perché mai impedirne l'uso?

«Con quel suo gesto, e senza perdersi in sterili discussioni, mise tuttavia fine ai commenti inopportuni».

Un giorno Margherita rimase quasi esterrefatta. La direttrice le chiedeva il suo parere su una compagna postulante.

«La vedo diversa da noi. Secondo me, non ha la nostra stessa vocazione».

«Mi ascoltò in silenzio e passò ad altro. Quella postulante diventò poi monaca di clausura».

Anna Maria Caredio è una ragazzetta di tredici anni, quando entra in collegio a Livorno. «La figura della direttrice m'impressionò subito», scriverà poi.

Figlia unica, è stata sempre la principessina di famiglia. È proprio suor Ersilia a farglielo osservare, rendendola consapevole di un cammino di liberazione da compiere gradatamente. «Me lo disse proprio con queste parole».

Per lei la vita collegiale è «una scuola difficile». Ha però accanto «una madre sicura».

«Non ebbe pausa – osserva Anna Maria –. Incominciammo insieme il lavoro della mia formazione».

Si era nel 1940. Era già scoppiata la guerra. Bombardamenti, freddo, carenza anche di cibo. «E tutto questo si aggiungeva alla disciplina scolastica e collegiale, all'alzarsi presto, al silenzio, allo studio, a tutte quelle regole che allora segnavano attimo per attimo le nostre giornate di educande».

È come un pianeta diverso questo per Anna Maria; eppure lei riesce ad affrontarlo e persino a gustarlo.

«Ricordo le buonenotti della direttrice: là, sotto quel porticato nella buona stagione, e poi in refettorio durante l'inverno. Eravamo attentissime e piene di gioia. Forse suor Ersilia non sapeva che ci insegnava la vita».

«Poi sfollammo ad Arliano; ma niente cambiò...».

La guerra: orrore rovesciato sul mondo

È il 10 giugno 1940. Anche l'Italia cade nel baratro nerissimo della guerra mondiale.

Sono passati due anni scarsi dal *convegno di Monaco*. Là Adolf Hitler, il fanatico cancelliere tedesco, si è impegnato a non ricorrere alle armi nelle sue rivendicazioni territoriali in Europa centrale.

Il 30 settembre 1938, atterrando all'aeroporto di Londra, il primo ministro inglese Chamberlain «sventola sopra la testa un foglio di carta, sul quale lui e Hitler dichiarano congiuntamente di rinunciare alla guerra come soluzione a qualsiasi dissenso fra le nazioni. "Questo – esclama – significa pace per i nostri tempi!"».

È stata una grande illusione.

Con rapide mosse Hitler si annette la Boemia e la Moravia (mentre l'Italia di Mussolini, per non *perdere la faccia*, si annette l'Albania). Poi, dopo essersi assicurata con alcune clausole segrete l'alleanza sovietica, Hitler occupa in Polonia il *corridoio di Danzica*. Il 3 settembre 1939 ha inizio così la guerra.

Le forze polacche vengono schiacciate in tre settimane, ma Francia e Gran Bretagna non si mostrano disposte a lasciare che le cose rimangano così. Rifiutano le ambigue offerte di pace del dittatore tedesco.

Sono in guerra ormai, attaccate da Mosca, anche la Finlandia, la Lituania, l'Estonia e la Lettonia.

La *guerra lampo* hitleriana travolge immediatamente altri Paesi: la Danimarca, l'Olanda e, attraverso la frontiera belga non sufficientemente presidiata, anche la Francia.

Siamo ormai nell'estate del '40. Basterà poco, secondo il dittatore tedesco, per far fuori anche la Gran Bretagna. Così lui sarà il padrone; potrà imporre le sue folli leggi all'Europa e, chissà, forse domani al mondo.

È a questo punto che Mussolini scende a dargli inan

forte, sicuro che tutto si risolverà in poche settimane. Poi potrà sedersi con l'amico-padrone al *tavolo della pace*. E la gloria si riverserà anche su di lui.

Incominciano invece anni di calvario: un calvario che coinvolgerà tutti i continenti; un calvario che porterà la sigla di Auschwitz, di Dachau, di Hiroshima e Nagasaki. La sigla di migliaia di luoghi dell'orrore, di milioni e milioni di persone profanate, in vita o in morte, nella loro più intima e più essenziale dignità.

Lo sfollamento

Il 16 giugno 1940 la cronaca della comunità di Livorno Santo Spirito registra il sinistro ululato delle sirene. All'una di notte, con l'angoscia nel cuore tutti scendono nel rifugio antiaereo. Il porto militare della città è un obiettivo tremendamente invitante per le bombe avversarie.

Le incursioni si ripetono il 17; e poi ancora nei giorni seguenti. Il 22 il bombardamento dura due ore.

Nel 1942 non è più possibile rimanere a Livorno; bisogna sfollare. Il numero delle alunne, specialmente interne, sta diminuendo, perché l'insicurezza spinge le famiglie a cercare altre soluzioni.

Si sceglie il paesino di Arliano, nella zona montana della Lucchesia: civettuolo agglomerato di case in mezzo al verde.¹⁸

Il trasferimento di un intero istituto non è facile im-

¹⁸ Le ricerche erano iniziate alcune settimane prima. Suor Ersilia e le sue collaboratrici avevano preso in considerazione prima un edificio a Pescia, poi un ex complesso alberghiero a Bagni di Lucca. La scelta cadde sulla ex Villa del Seminario di Arliano (comune di Lucca), adibita allora a pochi incontri estivi di gruppi ecclesiali. «Quello che ci commuove – scrive una suora dopo il primo sopralluogo – è la cappellina, garanzia di avere subito il Signore a condividere il nostro esilio».

presa. Le persone sono molte... e di tutti i formati: dalle suore di ogni età alle giovani: aspiranti e novizie, alunne grandi e piccole.¹⁹

Trasferire una casa; trasferire una scuola; anzi, diversi ordini di scuole. Dai piatti alla biancheria, dai materassi alle provviste di mercato, dai libri agl'incartamenti di segreteria.

Partono alcuni camion. Sono i soldati italiani a metterli a disposizione.²⁰

L'edificio invece è offerto dalla chiesa locale. Si tratta dell'ex seminario di Lucca.

La casa Santo Spirito non viene chiusa. È, specialmente per la direttrice, un continuo andare e venire tra Arliano e Livorno, in condizioni proibitive, sotto l'insidia delle bombe e dei mitragliamenti.

¹⁹ La cronaca offre alcune annotazioni. Il 16 dicembre 1942 la direttrice parte per Arliano, con due suore e un gruppo di aspiranti per preparare il trasferimento dell'educando. Il 9 gennaio successivo sfollano definitivamente un gruppo di suore e nove aspiranti. Il 13 gennaio entrano ad Arliano le alunne interne, per poter seguire il secondo trimestre dell'anno scolastico. La direttrice è pronta a riceverle, incoraggiando i familiari.

Si sta procedendo ad alcuni faticosi lavori di adattamento, specialmente per le necessità igieniche e sanitarie. Si profila inoltre il pericolo che una buona parte del già scarso ambiente venga requisito come deposito per il materiale di un intero ospedale militare.

Il 15 febbraio hanno inizio le lezioni. Alcune insegnanti faranno una pericolosissima spola settimanale: tre giorni a Livorno, dove la scuola rimane aperta per le alunne esterne, e tre giorni ad Arliano. La direttrice rimarrà ad Arliano dal giovedì alla domenica.

Il 22 maggio viene trasferita ad Arliano anche la sede ispettoriale.

Il 28 maggio una bomba, a Livorno, cade nell'orto dell'istituto, sfiorando il noviziato.

²⁰ Leggiamo nella cronistoria dattiloscritta di quel periodo: «È davvero delizioso scaricare letti, materassi, mobili, generi alimentari sotto la pioggia; e portare tutto a braccia, per un tratto assai ripido, perché il carro non riesce a spingersi fino al piazzale della *Villa*. Terminato il lavoro, accendiamo un bel fuoco».

A Livorno c'è un orto grande, ricco di bellissime verdure; si fa il possibile per farlo vivere il più possibile e per attingervi un bel po' di provvidenza.

Fino a un certo punto è possibile servirsi degli automezzi militari; poi però questo aiuto viene meno. I comandi tedeschi rifiutano, specialmente dopo l'armistizio del settembre '43, che li ha resi nemici occupanti.²¹

Incominciano i durissimi viaggi a piedi, almeno per lunghi e pericolosi tratti. Non sempre è possibile trovare mezzi di fortuna.

Si va da Arliano a Lucca; e poi a Ripafratta; e poi a Pisa... Si giunge infine a Livorno. Si cammina anche per

²¹ Il 1943 fu un anno favorevole agli alleati, che iniziarono la controffensiva in Russia, vinsero nelle colonie africane e misero alle corde il nazifascismo.

Nella notte tra il 9 e il 10 luglio, in Italia, in Sicilia presso Licata, avvenne il primo sbarco degli angloamericani, che non trovarono resistenza e giunsero, il 23, fino a Palermo. Il 25 luglio in Italia cadde il regime fascista, già messo gravemente in crisi dalla crescente avversione popolare alla dittatura e alla guerra e dai grandi scioperi che, nonostante le leggi contrarie, si erano verificati in marzo a Torino e a Milano. Questa volta fu lo stesso Gran Consiglio del Fascismo, trascinato dagli ex fedelissimi Dino Grandi, Galeazzo Ciano e Giuseppe Bottai, a votare la sfiducia al Duce. Subito dopo il re Vittorio Emanuele III lo trasse in arresto e diede vita ad un nuovo governo, diretto da Pietro Badoglio.

La guerra continuò, al fianco delle truppe hitleriane, per altri quarantacinque giorni; poi, il 3 settembre, Badoglio, sotto la spinta della coscienza popolare, dei disastrosi bombardamenti avvenuti nelle città del nord e dell'avanzata angloamericana che già raggiungeva la Calabria, firmò col comando alleato un armistizio unilaterale, che entrò in vigore l'8 settembre.

L'Italia si trovò così divisa in due parti: al sud si facevano strada gli antichi nemici considerati ormai liberatori, al centro-nord tenevano ancora posizione gli hitleriani, a cui rimasero uniti gruppi di fascisti. Intanto cresceva tra il popolo quella Resistenza che tanto contribuì alla liberazione finale, avvenuta però quasi diciotto mesi dopo, il 25 aprile 1945.

venti chilometri, con la paura sottopelle, cariche di pesi. Suor Ersilia porta certe pesanti valigie! E nessuno riesce a dirle no.

Eco di temerarie peregrinazioni

Un giorno la dispensa è proprio vuota. Si viene a sapere che ad Avane, un paesetto a diciotto chilometri oltre Arliano, una signora è disposta ad accogliere suore e ragazze nel suo piccolo, ma promettente frutteto. Sa di tutte quelle bocche giovanili che da tempo non riescono a saziarsi.

Si parte a piedi, spingendo una carretta.

Al ritorno, a metà strada, ecco un giovane soldato tedesco. Requisisce una bella quantità di frutta; e non certo la peggiore.

«Ebbene – dice sospirando suor Ersilia –; dopo tutto è un ragazzo anche lui».

A casa poi, mentre offre la frutta rimasta, si mette subito a raccontare. «Perché non avessimo tempo ad accorgerci della sua stanchezza», assicura una testimone.

Suor Wanda Penna fu molto spesso compagna di viaggio della sua direttrice. «Prendi pane e mele, e vieni con me».

Fischiavano acutamente i proiettili; e le due derelitte camminavamo sulle strade roventi, o gelate, o impantenate.

«Hai paura?».

«No; quando sono con lei non ho paura».

Una volta arrivano a Livorno alle tre di notte: una notte di gennaio. Hanno utilizzato un camion scoperto.

«Ricordo quella notte come se fosse ieri – dice suor Wanda –. Suor Ersilia mi parlava, distogliendo la mia attenzione dalle gelide sferzate del vento. Qualche battuta un po' scherzosa, e fervide, benché molto discrete, rifles-

sioni su Dio, presente a tutte le nostre vicende, con bontà, con amore salvifico».

Alle soglie della città il conducente del camion decreta: «Siamo arrivati». L'istituto Santo Spirito è ancora lontanissimo, ma lui deve deviare per altra destinazione.

Madre e figlia se ne stanno lì, un po' impalate, senza proprio sapere quali pesci pigliare. Poi suor Ersilia sorride: «Hai ancora le gambe?».

«Sono gelate. Non me le sento più». E ridono a lungo: di un riso forse un po' nervoso, battendo i piedi per ripristinare la circolazione.

Un'altra volta, in un'altra notte bellissima, con un vento gelido che taglia le mani e il viso, suor Ersilia e una diversa sua compagna, su uno di quegli storici camion, sormontato da un copertone sventolante, viaggiano sedute su due sgabelli mobili.

«Potrei sbagliarmi – dice la direttrice –, ma prima di arrivare a Livorno, noi faremo un bel capitombolo».

Proprio in quel momento l'autista frena ferocemente; si è accorto all'ultimo istante di essere davanti ad un passaggio a livello. Le suore ed altri due compagni di viaggio vanno a sbattere la testa contro qualcosa di rigido e duro.

Quando, dopo un'attesa che è sembrata eterna, il treno finalmente passa, il camion non si muove più.

«Noi – dice la narratrice – ce ne stiamo rannicchiate in un angolo al buio, un buio così nero che non ci permette di guardarci in faccia. Anche la candela si è consumata tutta».

Finalmente passa un'auto militare; l'ufficiale s'incarica di procurare un rimorchio.

Dopo altre due lunghissime ore finalmente si riparte.

Ad una finestra del *Santo Spirito* si affaccia una suora, che poi scende ad aprire.

«Ma così tardi!...».

«No; sono appena le undici».
E invece sono ormai le tre passate.

Anche la cronaca della comunità narra in modo particolareggiato uno di quei viaggi irti di rischi impensati. E ne parla senza drammi, con una vena di umorismo.

È ancora un giorno di gennaio. Suor Ersilia parte da Livorno, sempre in camion, verso le otto del mattino. È con lei suor Agnese Merlo. Devono andare prima a Lucca, poi ad Arliano.

Durante il viaggio sperimentano tutta la gamma dei fenomeni atmosferici: un bel cielo azzurro, un micidiale rovescio d'acqua, una storica nevicata.

A Lucca devono scarpinare un bel po' per trovare certi libri scolastici; poi, per tornare ad Arliano, devono usufruire del più antico mezzo di trasporto: i loro piedi intirizziti.

«Strade impossibili – dice la cronista –; fango alto un palmo»; e continuo passaggio di auto militari, che però non si fermano per offrire un aiuto.

Arrivano a notte già abbastanza avanzata.

L'indomani si riparte, ma come? Una suora previdente si è data da fare fin dalle prime ore del mattino, e ha trovato... un'autoambulanza che si spingerà fino a Lucca.

L'ufficiale incaricato pensa di vedersi arrivare qualche ammalato quasi in agonia, invece deve rassegnarsi ad una ben diversa evidenza: è costretto a caricare due suore molto decise e determinate, che arrivano con un carretto pieno di grossi pacchi. Ci sono anche una buona parte dell'archivio scolastico e una macchina da scrivere a rullo doppio.

A Lucca, ormai appiedate, suor Ersilia e suor Agnese aggiungono ai loro dieci o dodici pacchi altri cinque o sei colli; cercano una nuova carriola e si portano sull'autostrada, dove forse potranno fare l'autostop...

«La giornata è gelida; la neve caduta il giorno prima, è diventata una fanghiglia», e i camion, che passano veloci, la schizzano generosamente tutto intorno.

Finalmente l'undicesima macchina si ferma; è guidata da un soldato gentile, ma sconcertato di fronte a tutta quella distesa di pacconi, tanto che a Pisa, temendo controlli inopportuni, tenta di scaricare tutto: merci e viaggiatrici.

Si arriva comunque a Livorno, ma non all'istituto Santo Spirito. Il soldato lascia le suore in piazza Cavour, e lì i pacchi vengono allineati nuovamente contro un muro.

L'SOS questa volta viene lanciato a un certo Piero, uomo di fiducia della comunità. Ovviamente egli esce con uno dei soliti carretti; e così gli storici pacchi possono arrivare a destinazione.

E suor Ersilia racconta... Chiedendo comprensione? Certamente no; anzi, suscitando risate.

È arrivata fino a noi, allegata alla testimonianza di suor Wanda Penna, una piccola poesia composta da suor Vittoria De Gugis. Non è di stile dantesco, ma documenta un clima: clima di letizia nell'infuriare della guerra.

Era certo merito del comune spirito cristiano, ma questo era animato, sorretto, vivificato da chi la Provvidenza aveva messo al centro della famiglia, da chi orientava e unificava i diversi stati d'animo, con tocco leggero e con sacrificio costante e gioioso.

Ecco i versi di suor Vittoria:

*«E quando vien la sera
(qualcuna ha il cannocchiale),
siam tutte alla finestra
scrutando lo stradale.*

*E aspetta, aspetta, aspetta...
saliva anche la luna,
quando spuntava alfine
una figura bruna.*

*Di corsa tutte incontro,
giù tutte per la china;
e chi volea la borsa,
l'ombrello o la sciallina...*

*E poi le buone-notti,
oh quanto erano belle,
sotto l'azzurro cielo,
al lume delle stelle!...*

*Che giorni mesti e belli!
Che giorni di vendemmia!
Non si cancelleranno
mai più dal nostro cuore...*

*Se fuori ribolliva
tremenda la bufera,
in casa c'era pace
perché c'era l'amore».*

Momenti di eroica quotidianità

Ad Arliano divennero famose le *catene di braccia*. Si facevano per l'acqua, per la legna, per diversi generi di trasporti impegnativi.

Le fonti d'acqua erano abbastanza lontane: fresche fontanelle di montagna, simpaticissime durante una gita, ma non altrettanto quando dovevano essere raggiunte, più volte al giorno, con secchi e recipienti vari.

Suor Wanda Penna racconta però anche un fatto un po' straordinario. Dice che a forza di pregare San Giuseppe (a braccia aperte) riuscirono a veder scendere l'acqua da «un'antichissima *bocca di leone* che forse da secoli non buttava più». Lei lo considera un miracolo. Non si sa se insieme alle preghiere, e alle «processioni a quel famoso piazzale», ci siano stati anche interventi idraulici. In un modo o nell'altro, comunque, incise su quel fatto la forza della fede.

Per la legna bisognava andare alla montagna. Si raccoglievano grosse fascine di sterpi o ciocchi già preparati da qualche generoso boscaiolo. Si ammucciava tutto in un punto, e poi: la catena fino a casa. Suor Ersilia non mancava mai.

C'erano, sì, muscolose braccia maschili in paese, ma appartenevano alle formazioni partigiane.²² Quegli uomini, quei giovani dovevano essere prudentissimi, per non

²² Membri della Resistenza popolare armata, combattente clandestinamente contro le forze nazifasciste.

incappare nelle reti delle SS²³ o dei fascisti repubblicani.²⁴ Per questo difficilmente si poteva contare su di loro.

Per il bucato era necessario andare al lavatoio pubblico.

In certi giorni tremendamente afosi la direttrice, dopo pranzo, ordinava: «Tutte a riposare!». Non si facevano complimenti, anche perché con suor Ersilia c'era poco spazio per le recriminazioni peregrine.

Lei allora se ne andava «alle pile». Neanche il sapone era sufficiente; si usavano certe misture! E si sopperiva con olio di gomito.

Suor Ersilia strofinava sulla pietra la biancheria di casa. Lava, risciacqua e stendi: tra sudore colante e difficoltà di respiro.

«Quando si arrivava – dice un'assistente di allora – tutto era fatto. Noi, sorprese e sgomento; lei, raggiante e soddisfatta».

«Tempra d'acciaio – continua la suora –, ma solo nello spirito e nella volontà». E riflette così: «Fatiche, freddo, autentica fame, preoccupazioni assillanti e sempre nuove, incertezze e paure: eppure lei era serena sempre. Perché?».

C'era una finestrella in quella casa, una finestra interna, che da un corridoio guardava dentro la chiesa.

«Spesso, la sera – dice la suora – dopo aver accompagnato le educande in dormitorio, mi affacciavo; e ve-

²³ Schutzstaffeln (squadre di protezione). Formazione militarizzata del Partito nazista costituita nel 1925. Dopo il 1933 ebbe compiti di polizia. Durante la seconda guerra mondiale sostenne ferocemente il regime nazista.

²⁴ Erano così chiamati i fascisti della Repubblica Sociale Italiana, o Repubblica di Salò. Questa repubblica sorse nell'Italia settentrionale occupata dai nazisti, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. Fu retta da Mussolini e asservita al governo hitleriano. Cessò di esistere con la «liberazione», avvenuta il 25 aprile 1945.

devo giù, illuminata dalla lampada del tabernacolo, immobile, la figura esile della mia direttrice. Ecco, mi dicevo: questo è il suo segreto».

«I soldati tedeschi ci giravano intorno minacciosi – sintetizza drammaticamente la testimone –. La guerra infieriva».

Un giorno arrivarono alcuni ufficiali. Perquisirono la casa: volevano insediarsi il loro centro di comando.

Installarono il telefono; presero atto della sistemazione degli ambienti. Che ci fossero le ragazze, la scuola, le diverse opere, non voleva dir nulla. Già avevano sfrattato altre suore, e i bambini del preventorio da esse gestito.

«Preparammo le camere per quegli ufficiali – ricorda suor Rosa Ribaldone –; ci restringemmo in refettorio, su brandine improvvisate».

Suor Ersilia però non si arrende. Raduna tutte, e dice: «Dobbiamo ottenere questa grazia».

Passano una notte in preghiera. E riescono a superare la difficoltà. La casa appartiene al vescovo di Lucca, un uomo capace di farsi sentire. Il capo delle SS, forse credente, o forse soltanto un buon politico, non vuole inimicarsi il vescovo; sarebbe come inimicarsi il Vaticano.

La direttrice poi compie una specie di miracolo logistico: riesce ad ospitare anche i bimbi del preventorio antitubercolare cacciati via, con le suore del Cottolengo, dall'edificio che li ospitava. Riesce a ricavare dalla casa già strapiena un altro dormitorio e un altro refettorio, e dona tutta la sua tenerezza a quei nuovi piccoli figli, così spauriti e abbattuti.

I bambini rimangono con le FMA fino al giorno in cui finalmente il presidio tedesco se ne andrà: lasciando gli ambienti del preventorio in uno stato di deplorabile rovina.

Suor Rosa ricorda altri momenti. Parla anche lei di una razzia di frutta. Suore e ragazze andavano a racco-

gliere quella caduta dagli alberi nei poderi abbandonati, in luoghi in cui facilmente piovevano le bombe, là, sulla linea dell'Arno. Un giorno si videro puntare contro «un cannone»; e cedettero tutto il loro raccolto.

In casa le suore avevano anche una ricchezza viva, che grugniva senza riserbo o discrezione: un maiale già cresciutello, quasi pronto per la macellazione; si chiamava Socrate. Lo tenevano nascosto, in attesa di un *sangiuseppe* macellaio.

I soldati udirono naturalmente le proteste della povera bestia, e pensarono di liberarla al più presto dalle sofferenze della prigionia...

La direttrice, calma e sicura, guarda le suore negli occhi trasmettendo un messaggio: zitte e ferme. Lei intanto, con molta cortesia, conduce i soldati nel sotterraneo della casa. Il maiale, chissà perché, proprio in quel momento se ne rimane buono buono, silenziosissimo e immobile. È ben nascosto sotto una montagna di fascine.

I soldati si guardano intorno sorpresi. Toh, le suorine hanno detto la verità: non c'è proprio nessun suino!

Ben presto venne a far parte di quel duro quotidiano anche l'assistenza ad una settantina di sfollati.

Avevano incominciato cinque o sei, a chiedere ospitalità, per situazioni senza via d'uscita. Poi in breve tempo aumentarono. Erano famiglie intere; erano giovani e uomini sfuggiti ai rastrellamenti nazifascisti. Rimanevano accampati come potevano, ma si sentivano protetti dalla forza spirituale delle suore.

Attendevano ogni sera quasi con avidità la *buonanotte* salesiana.

Di tanto in tanto passava tra loro una parola d'ordine: tedeschi in vista. Allora uomini e ragazzi raggiungevano i nascondigli predisposti, mentre le donne si sentivano scoppiare il cuore, e le suore si predisponavano in tacita preghiera ad affrontare la situazione.

«Siamo tutte suore e bambine»: quella era la parola d'ordine per i casi di emergenza. Che lo credessero o no, le pattuglie, quando la sentivano pronunciare, forse un po' a malincuore desistevano, senza nemmeno tentare di perquisire la casa.

L'ora del dolore angoscioso

L'estate 1944 fu per la comunità di Arliano e Livorno Santo Spirito un tempo di vicinissima tragedia. La giovane suor Adele Vangioni, mentre, il 1° giugno, tornava ad Arliano su un calesse, dalla ricerca di provviste essenziali, fu mitragliata, a pochi passi da casa, da un aereo tedesco a volo radente.

Era stata una giornata tremenda; le fortezze volanti avevano bombardato a più riprese la strada statale Lucca-Viareggio. Verso le 16 però pareva che tutto fosse finito, così suor Adele uscì a piedi verso la Certosa. Camminò per tre quarti d'ora, faticosamente, con scarpe troppo grandi, rimediate in un mucchio di cose di nessuno. Alle 18 le offersero un passaggio sul calesse.

I proiettili la colpirono alla milza e lei disse: «Muoio». Più tardi aggiunse: «Sì. Per la gloria di Dio».

In quella stessa ora suor Ersilia tornava a sua volta dal paese di Nozzano, con un'altra giovane compagna. Anch'esse erano state sorprese dal mitragliamento e si erano salvate stendendosi a terra, ben nascoste, in un campo di grano.

Arrivarono a casa appena in tempo per portare di volo all'ospedale suor Adele.

Non fu possibile intervenire chirurgicamente sulla povera milza perforata, così la notte trascorse angosciosa, punteggiata solo da pochi fugaci istanti di speranza. Poi Adele morì. Stava per compiere trentun anni.

Un'altra sorella racconta di sé: «Rimasi, a Viareggio,

sotto le macerie di un bombardamento. Mi condussero ad Arliano con suor Angela Giovanardi. Eravamo ferite, lacere, sporche. Quella casa mancava di tutto, ma suor Ersilia trovò per noi ogni cosa. Mi diede i suoi indumenti; mi ricoprì di ogni possibile delicatezza».

Dopo il ritiro dei tedeschi, vi furono bombardamenti americani, perché si pensava che in quelle località fosse ancora presente il presidio avversario.

Suor Ersilia allora non ebbe esitazioni. Si arrampicò sul tetto e si mise a sventolare un lenzuolo bianco.

Dalle torrette dei carri armati avanzanti piovevano proiettili, ma lei si preoccupava soltanto di farsi notare. E ci riuscì. Così le armi tacquero di colpo.

Dopo tutto suor Ersilia era solita dire: «E poi, perché temere? Se si muore, è un salto nelle braccia del Padre».

Ma qualcosa doveva ancora accadere, e fu la morte tragica di altre giovanissime.

Era l'8 giugno, festa del *Corpus Domini*. Suor Giuseppina Curti, suor Maria Fontanini, suor Maria Lora Lari e suor Luisa Marazzini si misero in viaggio verso Arliano.

Erano studente universitarie. Avevano frequentato l'anno accademico a Castelnuovo Fogliani, in provincia di Piacenza, dove in quegli anni funzionava una sezione staccata dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. L'aveva voluta il fondatore padre Agostino Gemelli per le religiose.

Poiché la *linea gotica*²⁵ stava ormai per essere raggiunta dagli eserciti alleati, le autorità accademiche avevano deciso di anticipare gli esami, in modo che le studente del nord non rischiaro di essere definitivamente tagliate fuori dalle loro sedi.

A Massa Apuania il treno viene bloccato. Tutti scen-

²⁵ Linea fortificata dell'esercito tedesco. Tagliava l'Italia in due. Gli estremi erano le città di Pesaro sull'Adriatico e di Massa sul Tirreno.

dono; la locomotiva viene requisita dai militari tedeschi. Intanto arriva una formazione aerea inglese; si abbassa sulla linea ferroviaria e scatena un accanito mitragliamento.

Loretta, Luisa, Giuseppina e Maria, con un'altra famiglia di passeggeri, vengono falciate.

Suor Giuseppina e suor Loretta furono trovate abbracciate.

Il 1° marzo suor Loretta, ventiduenne, aveva scritto alla mamma: «Stiamo buoni, così in qualunque momento il Signore ci chiami, saremo pronti». E l'11 marzo, con grandi sottolineature, su un suo taccuino aveva detto a se stessa: «Pensa, questa Quaresima potrebbe essere l'ultima. Sii docile alla grazia, vivi col pensiero dell'eternità».

Anche suor Giuseppina aveva scritto a sua madre: «Se poi non mi dovessi veder arrivare, vuol dire che sarò morta».

Durante gli esami c'era stata una giornata di ritiro, ma le studenti avevano avuto il permesso di dedicare alcune ore anche allo studio. Suor Giuseppina non toccò un libro. Passò la giornata in chiesa, pregando e piangendo. E volle ripercorrere in una confessione generale tutta la propria vita.

I giorni della liberazione

All'inizio di settembre 1944 la linea gotica incomincia a sfaldarsi. Il giorno 8 le truppe tedesche si ritirano dalla zona di Arliano, lasciandosi dietro macerie di ponti e di altre infrastrutture.

Si respira, ma solo momentaneamente, perché verso sera si scatena un furioso cannoneggiamento. Sono gli americani, che puntano contro le artiglierie tedesche ancora appostate sulle colline.

Una granata sfonda il tetto della nostra casa ed è in

questa circostanza che suor Ersilia si arrampica fra le tegole pericolanti per issare una bandiera bianca.

Il giorno 10 tuttavia lo sgombero delle truppe naziste risulta ormai definitivo, e subito gli ospiti sfollati incominciano ad emigrare verso quel che resta delle loro case.

Lunedì 11 settembre anche le prime quattro suore si mettono sul piede di partenza; con due bambine e i loro genitori. Guida l'insolito drappello, forte e determinata, la direttrice suor Ersilia.

Camminano per ore, scoprendo man mano gli ultimi orrori della guerra. Sulla sponda del fiume Serchio, accanto al ponte distrutto, li raccoglie una barca, ma purtroppo il carrettino che ha portato fin lì i loro bagagli se ne va lontano.

Soltanto verso sera possono salire su un camion, riuscendo a raggiungere Pisa prima del calar della notte.

L'indomani, un nuovo traghetto: sull'Arno. Una buona mancia mette a tacere i carabinieri che pretenderebbero un lasciapassare del comando alleato.

Poi ancora sulla strada, a piedi, sotto il sole battente, con i bagagli in mano, e le bambine che si fanno lamentose. Una famiglia di contadini offre loro un po' di ristoro.

E poi, fino a sera, percorrono la strada, usufruendo per qualche breve tratto del sollievo di un camion...

Arrivano a Livorno in tempo per vedere nella semioscurità un'immensa distruzione.

L'istituto Santo Spirito è completamente da ricostruire; sono rimaste soltanto le mura. «I cortili – dice suor Rosa – erano diventati una steppa».

Due lettere antecedenti, indirizzate da suor Ersilia Canta alla superiora generale madre Linda Lucotti, documentano efficacemente la situazione. La prima è del 29 giugno 1943; l'altra dell'11 novembre.

«Ieri, appena ho dubitato dell'incursione, sono corsa giù da Arliano. Le sei suore che erano ancora qui [a Li-

vorno], sono salve, ma la casa è stata gravemente danneggiata. L'educandato è inabitabile, per una bomba caduta vicinissimo alle fondamenta di un edificio attiguo. Il noviziato pure ha danni rilevanti. La scuola è un po' lesionata. Sia fatta sempre la volontà del buon Dio. Mobili rovinati pochi, perché avevamo portato via molta roba.

Siamo serene e fidenti nella nostra dolce Ausiliatrice; ma un'altra incursione come quella, e Livorno resterà fuori combattimento...».

«Stamane sono tornata definitivamente a Livorno. Ora il nostro Istituto è chiuso e entro domani la città dev'essere sgombrata. Ieri è saltato il ponte nuovo (il vecchio era già stato distrutto) e nei giorni seguenti sarà la volta del resto. Le strade sono minate ed ostruite, e tutto l'insieme dà l'impressione che si sia assai prossimi ad operazioni belliche. Abbiamo affidato la casa al caro San Giuseppe e l'abbiamo incaricato di difenderla dalle bombe, dalle mine e dai ladri. È certo assai penoso abbandonare le case, che sono costate tanti anni di sacrifici, in balia degli eventi, ma speriamo che il Signore conti anche questo».

Il rientro dura, tra mille vicende, fino a novembre avanzato. Intanto a Livorno la scuola non solo fiorisce, ma quasi scoppia, nonostante le difficoltà logistiche d'ogni genere.

Suor Ersilia ha ora davanti a sé l'immane compito della ricostruzione. Incomincia subito, ma non aspetta di aver finito per dare il via alle nuove esigenze della missione: appena è possibile, senza perdere nemmeno un giorno, accoglie le prime orfane di guerra. Se non c'è tutto il necessario per un'ospitalità conveniente, c'è però sempre il suo cuore di mamma; e quello di tante altre sorelle sulle quali lei sa di poter pienamente contare.

Del tremendo periodo di Arliano è bello ricordare la testimonianza di Anna Maria Caredio, una ragazza già ci-

tata, che visse lassù gli anni pieni della sua adolescenza.

«Si continuò a studiare, a svolgere i programmi; s'imparò a vivere alla giornata, a mangiare senza sale, a frequentare la nostra scuola utilizzando una sola aula per quattro classi. E poi non ci fu più luce elettrica, e all'imbrunire ognuna di noi ebbe il suo lume a petrolio.

Eppure, sotto la guida di suor Ersilia tutte quelle circostanze diventavano per noi un motivo in più per aver voglia di essere buone, di crescere diritte, d'imparare. La nostra direttrice ci faceva sentire che per lei ognuna di noi era importantissima, che nessuna cosa, piccola o grande che fosse, sarebbe andata mai perduta. Tutto era per lei motivo d'insegnamento, di formazione, ma così, naturalmente, senza l'ombra dell'ansia o della pedanteria. Sarebbe stato impossibile ribellarsi, non amare il suo rimprovero, perché si sentiva che tutto scaturiva sempre da un genuino motivo di bene».

Anna Maria, l'allieva di quei giorni, continua con profondo sentimento, scrivendo a madre Margherita Sobrero nel 1989: «A distanza di tanti anni, nel ricordare quell'atmosfera, mi dico che davvero educare vuol dire soffrire. Non ci sono vie facili. Forse oggi, nel tentativo di eliminare tutte le spine, togliamo ai ragazzi l'incentivo per crescere. Gli anni di Arliano rimangono indimenticabili per ognuna di noi, non solo dal punto di vista affettivo, ma come radice formativa; e non solo per noi allieve, ma anche per le suore, per le novizie... e per i tanti sfollati che si strinsero intorno a noi. Ricordo le buone notti di madre Ersilia. Era come se sentissimo la luce che lei possedeva; e ci faceva vibrare, donandoci parole che non avremmo più perduto».²⁶

²⁶ Più di quarant'anni dopo, la stessa exallieva Anna Maria Caredio, nella lettera suindicata, dice ancora di aver ricevuto la foto di madre Ersilia: «così identica a quella che è nel mio ricordo: quella sua espressione dolce e acuta, quel suo guardare dentro, nell'anima». E

ALTRE TAPPE DI MATERNITÀ CRESCENTE

Date incise nella vita

E viene finalmente il 25 aprile 1945: la data scritta nella storia come fine della guerra in Italia. L'insurrezione partigiana, preparata pazientemente, eroicamente per lunghissimo tempo, esplose definitiva in tutto il Nord. Gli alleati angloamericani entreranno a Milano il 29, lo stesso giorno in cui l'esercito tedesco accetterà la resa. Troveranno però Milano già libera, come tante altre città.

Onestamente il colonnello americano Hewitt, nel suo Rapporto al Quartier Generale Alleato, scriverà: «Completamente più di cento centri urbani furono liberati, prima che noi giungessimo, dai partigiani. Le armate alleate non ebbero da fare altro che entrare nelle città ormai liberate, ed aiutare i partigiani nel rastrellamento delle ultime guarnigioni isolate. Il contributo dei partigiani in Italia fu assai notevole e sorpassò di gran lunga le più ottimistiche previsioni. Senza queste vittorie parti-

prosegue: «Avevo telefonato l'8 dicembre, convinta di poter parlare con lei come le altre volte. Mi fu come un presagio quando invece mi passarono l'infermiera. Compresi che quella mia antica direttrice era ormai alla fine. La suora mi assicurò che era lucida e capiva tutto, perciò le raccomandai di comunicarle il mio ricordo e il mio saluto. Spero che lo abbia fatto, portandole la certezza che quanto aveva seminato non era andato perduto, quasi che nel mio nome sentisse anche tutti gli altri nomi di quegli anni.

Quando, dopo il mandato di superiora generale, fu direttrice a Montecatini, ero andata a trovarla. In tutte le vicissitudini della mia

giane, non vi sarebbe stata in Italia una vittoria alleata così rapida, così schiacciante e così a poco prezzo».²⁷

Il 29 aprile le truppe tedesche in Italia firmano la capitolazione. Il 5 e l'11 maggio riconosceranno la sconfitta totale anche sugli altri fronti. Soltanto in Asia il Giappone, già membro dell'*Asse Roma-Tokyo-Berlino*, resiste ancora. Purtroppo interverrà, a fiaccarlo, la bomba atomica.

Il 28 aprile Benito Mussolini, il *duce* responsabile dell'alleanza italo-tedesca, catturato durante un'ultima disperata fuga, viene sommariamente giustiziato dagli stessi partigiani.²⁸

vita avevo avuto lei come punto di riferimento; non c'era stato un dolore, un'ansia, un avvenimento piccolo o grande, che non le avessi comunicato, ricevendone sempre risposta, a volte anche da continenti lontani. Il filo della sua bontà non si era mai spezzato; mi aveva guidata, sollecitata, incoraggiata; non mi aveva mai fatta sentire sola. Ma io mi credevo un'eccezione; invece nell'incontro di Montecatini, nel 1982, parlando con lei a lungo, con tranquillità, scoprii che anche per molte altre mie compagne era stato così. Fra noi ci eravamo perse, ma ognuna si era rivolta a lei.

Mi viene da pensare: persone così non ne nascono più. Poi mi sembra di mettere limiti a Dio, e un discorso così a madre Ersilia non piacerebbe. Non sento di averla perduta. Ne ho sempre parlato ai miei figli. Ora ho i nipotini a cui parlare di Arliano, dove fummo, pur nel caos della guerra, tanto felici».

²⁷ Rapporto del colonnello Hewitt al Quartier Generale Alleato, in CATTANEI-FABROCINI, *Le grandi scelte*, III 523, SEI, Torino 1971.

²⁸ Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 gli hitleriani incominciarono ad imperversare in tutte le regioni italiane non ancora liberate dagli alleati. Il 10 settembre occuparono Roma (il re la lasciò segretamente, rifugiandosi a Brindisi; il governo Badoglio si stabilì poco dopo a Salerno). Il 12 settembre alcuni paracadutisti tedeschi riuscirono a liberare Mussolini prigioniero in un albergo a Canipo Imperatore sul Gran Sasso.

Il 23 settembre egli poté così installarsi a Salò, sul lago di Garda, fondando nell'Italia Nord la già nominata Repubblica Sociale Italiana. Si formò un nuovo esercito fascista, abbastanza raccogliitorio, che continuò a combattere a fianco dei nazisti, mirando soprattutto alla

Sono giorni tremendi ed esaltanti. C'è ancora tanta violenza da superare, ma una cosa è certa: si gusta l'alba di una nuova libertà.

Proprio quando la comunità di Livorno, dopo un anno appena dalla fine dello sfollamento ad Arliano, e a pochi mesi dal termine generale delle ostilità, sta incominciando a raccogliersi tutta insieme per ritrovare nuove forze di ripresa, la direttrice finisce il suo mandato.

La destinano ad una nuova sede: quella storica di Nizza Monferrato. Ha sopportato tanto suor Ersilia. La vedono magra e tirata, ma in realtà non è mai stata fiorente. Pensano che quella in fondo sia la sua struttura; non possono supporre che un subdolo nemico stia limando seriamente le sue forze.

In data 27 ottobre la cronaca della comunità esprime, con parole semplici e sincere, il comune sentimento di pena, di ringraziamento e di ammirazione: «Parte definitivamente la nostra carissima direttrice suor Ersilia Canta... che fu vero modello di religiosa e non si smentì mai,

distruzione dei nuclei partigiani, che si erano ormai coordinati tra loro nel Comitato di Liberazione Nazionale, a cui avevano aderito tutti quelli che volevano un paese democratico.

Il 13 ottobre, dopo la presa di Napoli, già per altro liberata da una sommossa popolare, il governo Badoglio dichiarò ufficialmente guerra alla Germania hitleriana.

Il 4 giugno 1944 fu liberata Roma (che già aveva visto l'eccidio nazista delle Fosse Ardeatine). Intanto il re si era ritirato a vita privata, lasciando la luogotenenza del regno al principe ereditario Umberto. (L'abdicazione di Vittorio Emanuele III avvenne soltanto nel 1946; Umberto II fu chiamato *il re di maggio*, perché il 2 giugno dello stesso anno venne proclamata la repubblica).

Nel 1945, poco prima della resa definitiva della Germania, firmata il 7 maggio dall'ammiraglio Karl Dönitz (Hitler si era già suicidato), Mussolini, in fuga verso la Svizzera dopo la grande insurrezione del Nord (liberazione, 25 aprile), fu arrestato dai partigiani sulle rive del lago di Como e fucilato il 28 aprile a Giulino di Mezzegra.

in nessuna contingenza della vita. Praticò in pieno questo suo programma: essere la prima nel sacrificio, ultima nella soddisfazione».

Sconcertante coraggioso ritorno

Così suor Ersilia ritorna alla *sua* casa. Sono passati diciotto anni da quando l'ha lasciata.

Molte cose sono cambiate. Il collegio Nostra Signora delle Grazie non è più il centro dell'Istituto. Il consiglio generale, fin dal 1929, si è trasferito a Torino. E la comunità comprende ormai quasi centocinquanta suore, impegnate in una grande complessità di opere educative.

Non si sa quanto le possa costare ambientarsi in quella cittadella in qualità di direttrice. Ha trentasette anni, ma già possiede una ricchissima esperienza di vita.

È il 31 ottobre 1945. Una telefonata dalla casa centrale di Torino annuncia alla comunità di Nizza che la nuova direttrice arriverà in giornata. Alla sera, dopo cena, si radunano tutte per il benvenuto. Anche quest'altra cronaca, facendo eco a quella di Livorno, annota l'evento. Suor Ersilia è vista come «colei che dovrà essere per tutte *madre, luce e guida*».

La discreta festa dell'accoglienza termina «nel santuario illuminato a festa».

La casa di Nizza è stata preservata dai disastri della guerra. La sua cronaca però riporta un episodio accaduto a due giorni appena dalla grande liberazione finale.

23 aprile 1945; ore diciotto circa. Si scatena un'atroce lotta tra partigiani e repubblicani, con la vittoria dei primi. Una fitta «pioggia di proiettili» si riversa sull'istituto. Nessuna vittima.

Cadono a pezzi i telai delle finestre; si sgretolano i muri; esplodono i vetri. La campana che su, sulla torretta, fa come da sgabello ai piedi della Madonna, viene in-

crinata, mentre la statua rimane ferma al suo posto. «La nostra augusta Regina – dice la cronaca – ha permesso che il bronzo stesso fosse forato, ma che le figlie rimanessero illese».

Ancora a sera avanzata si sente crepitare la mitraglia.

Il 26 aprile entrano in casa alcuni partigiani per un sopralluogo. E scoprono, con soddisfazione, la singolare vitalità del mondo salesiano. Già le suore sono tutte tese verso un domani in cui dovranno moltiplicare le loro forze, le loro energie interiori «per la ricostruzione religiosa e morale della società», annota la cronaca: di quella società che è stata ferita, dilaniata dalla guerra, ma che ha pur saputo trovare in se stessa uno slancio di liberazione.

L'8 maggio a Nizza è grande festa. Dopo la prima ora di scuola arriva dal comune l'ordine di mandare a casa le alunne per una giornata di vacanza. È la festa della pace: il nazismo è caduto; i suoi eserciti si sono arresi su ogni fronte.

Non si può definire in poche parole la comunità che suor Ersilia ritrova. È una comunità stremata e piena di fermenti gioiosi: all'uscita da un lungo, durissimo inverno che ha lasciato i suoi segni sulla salute e sulle opere; e alla soglia di una nuova primavera.

L'anno scolastico inizia con un pienone: di allieve e di vibranti attese. C'è anche qualche traccia di quell'inevitabile disorientamento che è proprio dei momenti di forte transizione. Sono disorientati i genitori, sono disorientate le ragazze, sono disorientate di fronte ad un *nuovo* ancora assolutamente sfocato, le educatrici.

C'è però fra tutti, più o meno consapevole, più o meno chiaramente espresso, un patto di fiducia e di speranza.

La prima difficoltà da affrontare è tuttavia di carattere sanitario. Serpeggia fra le educande la scabbia: eredità della guerra, che ha paralizzato il respiro della vita ed ha succhiato le forze fisiche di molte famiglie, costrette an-

che alla fame. È necessario provvedere all'isolamento delle ragazze ammalate: o rimandandole a casa, o trattenedole in infermeria.

Sono i primi giorni di novembre. Questa circostanza permette a tutte di incominciare a conoscere la nuova direttrice, che si moltiplica e si dona senza mai pensare, neppure lontanamente, a se stessa.

Fioretti mornesini sullo sfondo di Nizza

La cronaca di queste settimane annota, fra l'altro, un momento di preghiera tutta speciale: «per ottenere il carbone necessario alla cucina»; un triduo non solo di invocazione, ma anche «di perfetta carità». Un semplice segnale, certo, ma un segnale eloquente; doveva essere ben grave la penuria, ben soffocante; e per di più, in un ambiente in cui si radunavano centinaia di studenti in età adolescenziale.²⁹

Nei suoi colloqui con la comunità la direttrice tende a sollevare, ad incoraggiare soavemente. «Acquistare lo spirito di dolcezza, che solo riesce ad attrarre i cuori perché possano essere condotti a Dio»; «Scherzare e giocare con le ragazze; sempre però da educatrici».

Suor Ersilia è vigile. Vuole che le sue figlie stiano bene, e che nello stesso tempo avanzino, giorno per giorno, nei valori della loro vocazione. Soltanto così, nella chiarezza, nello slancio, nella lealtà, potranno rafforzare la loro dignità interiore.

Nell'incontro comunitario del 18 novembre l'essenzialità delle scelte viene posta in modo inequivocabile. Riferendosi a don Bosco, la direttrice mette in grande evidenza il paradosso: soffrire per poter raggiungere la gio-

²⁹ Cf *Cronaca della casa "Nostra Signora delle Grazie"*, 17 maggio 1945.

ia. «Ecco l'espressione ardita del Fondatore: "Essere desiderosissime non solo di lavorare, ma anche di patire per il Signore Gesù"». ³⁰

«Spiritualità e profonda umanità», osservano, come sempre, le persone che hanno conosciuto suor Ersilia. «Quando sapeva di poterlo fare, esigeva la perfezione del dovere». «Retta e leale, ci spingeva verso la santità evangelica. A volte era duro starle dietro».

Sono tante le sue suore, ma non sono certo una massa. Lei le conosce a fondo, ad una ad una; le segue ad una ad una; le ama ad una ad una.

Ecco suor Bruna;³¹ è orfana. Ma quella direttrice è una mamma. La richiama frequentemente all'ordine, ma nemmeno una volta la lascia nell'angoscia o nell'umiliazione. «Pensava a me come se fossi l'unica; non mi lasciava andare a letto senza avermi rasserenata».

Suor Bruna ha una bellissima voce. Una volta, a fine anno, suor Ersilia la indica alla maestra di musica come possibile solista per una solenne corale.

Si tratta di un'esecuzione difficile, ma suor Bruna la supera trionfalmente. E la direttrice l'avvicina soddisfatta: «proprio come una mamma che abbia visto brillare sua figlia».

Le sorride, e le sussurra all'orecchio una parola: «Superba!».

C'è tutto in quella voce. C'è l'elogio caldo, sincero; c'è la gioia; e c'è, discreta, una preoccupazione educativa. Affettuosamente le dice, con quel solo aggettivo così carico di significato: «Ricordati sempre che la tua voce è un dono di Dio: un dono da mettere a profitto per il servizio degli altri».

³⁰ Cronaca citata.

³¹ Bruna Vatteroni. Suor Ersilia l'aveva già conosciuta ragazza a Livorno. La ritrovò a Nizza, suora da appena due mesi.

Nel tempo autunnale la vigna di Nizza è splendida. La direttrice pensa alle sue giovani suore. Le manda a saccheggiare un po' l'uva; anche quella è una buona cura per la loro salute.

Maria Turco non può unirsi alle altre. La direttrice però se ne accorge. «Portami una scatola; un po' grande: una scatola da scarpe».

Gliela restituisce piena d'uva. «E quando sarà vuota, me la riporterai».

La suora non osa ritornare così; le pare di pretendere troppo. Ma ancora suor Ersilia si rende conto di tutto. «Allora, Maria: quella scatola vuota?!».

Le giovani a volte trovano «un po' forte» quella loro direttrice, ma solo per poco, fin quando non riescono a scoprirne il cuore. La postulante Caterina Novo, ad esempio, rimane un po' ferita quando, dopo un solo mese di vita religiosa, chiede di poter andare a casa per una circostanza considerata allora alquanto futile, e contraria alle norme correnti. Suor Ersilia le risponde: «Vai pure, ma poi non tornare più».

In seguito, in un diverso momento di vita, è lei stessa invece a mandarla a casa, e le assicura anche una breve vacanza tra i suoi.

Clara Daghino a sua volta paragona l'apparente severità di suor Ersilia alla «scorza di un saporoso frutto».

Un'altra giovane di allora, che preferisce rimanere anonima, racconta. Nel secondo anno del suo noviziato dovette trasferirsi dal *San Giuseppe* alla *casa madre*:³² la sua sorte rimaneva sospesa; con ogni probabilità, almeno per quell'anno, non sarebbe stata ammessa alla professione religiosa. E questo perché qualcuno aveva insinuato pesanti dubbi su di lei.

³² Veniva così chiamata, familiarmente la casa Nostra Signora delle Grazie.

Si sentì «morire», anche perché avrebbe dovuto convivere con la persona che l'aveva così gravemente danneggiata.

L'incontro con la direttrice tuttavia le comunicò «una forza interiore mai provata». «Non avere timore! Sii generosa e forte; sarai di esempio a quella che ti ha calunniata».

Allora lei le credeva; non ipotecava il suo futuro!

«Uscii dal suo ufficio con abbondanti lacrime, ma serena e tranquilla; e dopo due mesi fui riammessa al noviziato».

Un giorno, quando ormai si ha tutto il diritto di tuffarsi nella primavera, ecco una bella nevicata.

Suor Ersilia lascia che le sue postulanti se la godano un po'. Poi le raduna e parla loro così:

«È un incanto: un incanto che fa pensare. Oggi riflettevo sulle prerogative della neve, e ne percepivo un messaggio interiore.

*La neve è bianca;
scende dall'alto;
è silenziosa e ordinata;
cade senza precipitazione;
trova buono qualunque posto;
si lascia calpestare;
si consuma per portare beneficio;
obbediente, mantiene calda la terra.*

• E noi? Siamo altrettanto bianche? di un candore tale, da evitare tutto ciò che non è santità?

• La neve non viene dalla terra. Sono così i nostri giudizi? le nostre valutazioni? Purtroppo se ne stanno spesso rasoterra; e noi ci accontentiamo! Non dobbiamo accettare di essere così così... Santità a ogni costo. O salesiane sante, o niente salesiane. Com'è diversa la vita tra chi ha spirito di fede e chi non l'ha!

• La neve non fa mai chiasso. Solo il suo splendore

ne annuncia la presenza. E noi? Rumori con scarpe, piatti, porte... Il fiocco di neve manda luce; senza farsi sentire.

- Sembra che la neve cerchi il posto dove andarsi a posare: con gentilezza. E si posa ovunque. E noi vogliamo avvicinare solo persone buone?

- Come tutto riesce piano, ordinato dove è caduta la neve! Così dovrebbe essere il nostro lavoro: svolgerlo con amore, con precisione... Tutto serve a dar gloria a Dio e a salvare le anime.

- La neve va dove deve andare. E dove cade, sta. Ci insegna lo spirito di adattamento, la capacità di cedere, di sacrificare le nostre vedute. E noi che santi siamo? Siamo di quei santi per i quali ogni nicchia va bene, o di quelli che...?

- Sappiamo tenere il cuore caldo, alimentandolo alla sorgente dei sacramenti? Chi ama non conosce misura: nella donazione, nel sacrificio. Non lasciamo che il nostro cuore si raffreddi per mancanza di fuoco.

- La neve si lascia calpestare. Ricordate le parole di don Bosco? *Il nardo non dà profumo se non quando è ben pestato*. Capire l'umiltà, la prontezza al sacrificio... Non scansare la fatica... Saperci dimenticare...

La neve si scioglie subito col caldo».³³

Il Capitolo Generale undicesimo

Nel 1947 suor Ersilia partecipa come delegata al Capitolo Generale undicesimo.

Sono ormai tredici anni che non si raduna la solenne assemblea dell'Istituto. L'hanno impedito nel 1940³⁴ la

³³ Dagli appunti di suor Caterina Novo: conferenza della direttrice suor Ersilia Canta; Nizza, 12 marzo 1948.

³⁴ L'ultimo Capitolo Generale era stato celebrato nel 1934. Secondo la scadenza sessennale prevista dal Diritto Canonico, l'assemblea successiva si sarebbe dovuta radunare nel 1940.

guerra e, negli ultimi due anni, le gravissime situazioni postbelliche, tra cui, quasi insuperabili, le difficoltà di comunicazione intercontinentale.

Tema generale del Capitolo: «Come adeguare praticamente alle esigenze dell'ora presente le nostre attività di Figlie di Maria Ausiliatrice e di San Giovanni Bosco».

Le problematiche si presentano complesse; il clima dell'assemblea tuttavia è semplice e familiare. Questo Capitolo appartiene ancora all'epoca preconiliare, quando meno vivo era il senso della discussione, e più forte la disposizione ad entrare nell'ottica proposta da chi aveva l'incarico di guidare i lavori.

Il Capitolo durò otto giorni: dal 16 al 24 luglio. Ispettrici e delegate ne uscirono rinnovate: dallo studio delle nuove prospettive apostoliche e dall'incontro con tante sorelle, provenienti da ogni parte del mondo, dopo una tempesta militare apocalittica.

Si profilavano le istanze che negli anni appena successivi avrebbero battuto alla porta dell'Istituto: le istanze provenienti dalla diversità delle culture, delle situazioni ambientali, delle problematiche sociali, etiche, politiche, ecclesiali.

Molti di quei nodi sarebbero confluiti nel Concilio Vaticano secondo. E già il papa Pio XII ne faceva oggetto di riflessione e di prudente apertura.

L'Istituto, a sua volta, cambiava con ritmi nuovi. L'internazionalità dei suoi membri si accentuava; l'organizzazione interna si andava rafforzando e già sorgevano le prime esigenze di decentramento.

Dal 1934 al 1947 il numero delle suore era salito da settemila circa ad oltre diecimila; le comunità da settecento a novecentosettantotto; le ispettorie si erano raddoppiate.

Il moltiplicarsi delle vocazioni locali in ogni parte del mondo, preparava i cambi di guardia ai posti direttivi.

Le capitolari si servirono dei mezzi di trasporto più disparati. L'ispettrice della Cina e la sua delegata viaggiarono per due mesi «su una motonave mercantile adibita al rimpatrio dei prigionieri e degli internati civili», come afferma il Notiziario dell'Istituto. Quelle del Messico e del Centro America poterono invece servirsi dell'aereo.³⁵

Suor Ersilia giunse a Torino, con la sua ispettrice, il 7 luglio; e il 16 scrisse una lettera entusiastica alla comunità.

Era la prima volta che si trovava così, in un ambiente interculturale geograficamente immenso. Il suo cuore salesiano vibrava dinanzi alla missionarietà dell'Istituto.

Partecipò alle sedute con tutta la sua dedizione. Si vedeva aperta davanti la strada di un grande rilancio apostolico, rivolto alla costruzione di un mondo nuovo, dopo la tremenda ondata di violenza di cui anche lei aveva avuto esperienza diretta.

L'inondazione

Nessuno a Nizza pensa che il 1948 possa essere l'ultimo anno che suor Ersilia trascorrerà lassù. Forse lo pensa lei, anche perché le Costituzioni FMA stabiliscono per ogni direttrice un primo triennio di servizio, seguito eventualmente, ma non necessariamente, da un secondo. La prassi dice *sei anni*, ma lo spirito di obbedienza suggerisce di rimanere pronte e disponibili.

E poi suor Ersilia si sente stanca: stanca, ma non certo ripiegata. Il campo della sua attività è vasto e impegnativo, ma lei non cede di un millimetro. È sulla breccia al mattino prestissimo. Alla sera si ritira quando tutto è veramente finito.

³⁵ Notiziario dell'Istituto FMA, maggio-giugno 1947.

Suore giovani e anziane; suore sane e ammalate; postulanti da aprire agli orizzonti della vocazione; bimbe, fanciulle e ragazze diciottenni: esterne e collegiali, oratoriane o appartenenti a diverse associazioni. A tutte suor Ersilia è presente: le conosce, le ascolta, *vuole loro bene*. Vuol bene in modo personale, concreto, affettivo. A vederla, nessuno lo direbbe, perché il suo aspetto è austero; non suggerisce lì per lì confidenze interiori.

Nella comunità ognuna ha il proprio compito, *con tanta aria* intorno, ma lei, la direttrice, è presente a tutto. Non accentra; condivide.

Le sue conferenze sono attese; e sono ben differenziate: alle assistenti, alle suore di voti temporanei, alle insegnanti, alle mamme, alle giovani di Azione Cattolica, alle Figlie di Maria...

Ogni domenica è presente all'oratorio; e poi raduna per un incontro di formazione alla fede le ragazze maggiori. «Il catechismo ha da essere catechismo», diceva madre Mazzarello; suor Ersilia ne è convinta e le fa eco con i suoi interventi. Le suore lo percepiscono e se ne sentono trascinate.

Nell'estate 1948 tuttavia, dopo i turni di colonia e quelli di esercizi spirituali, suor Ersilia deve, almeno temporaneamente, cedere. Si ritira a Vernante sulle montagne cuneesi per qualche giorno di riposo. Il suo soggiorno però deve poi protrarsi per un mese intero.

E durante la sua assenza avviene qualcosa di tragico: il fiume Belbo straripa; le sue acque portano intorno la rovina.

La cronaca della comunità descrive efficacemente la situazione. È il 4 settembre, vigilia del Congresso Eucaristico. Alle 11 del mattino, una telefonata da Canelli. Si avvisano i carabinieri: è necessario allontanare le persone dalle rive del fiume. Le acque ingrossano; si fanno minacciose.

Il fischio della sirena lacera allora i timpani di tutti, ma non si pensa che il pericolo sia così grave.

A mezzogiorno le acque incominciano a tracimare; alle due raggiungono il monumento di don Bosco, all'ingresso del viale che porta al collegio. Tutte le vie della città ne sono invase; eppure la gente pensa che l'inondazione ben presto rientrerà.

All'istituto Nostra Signora delle Grazie si prega. Si buttano medaglie benedette contro le acque travolgenti. E subito si fanno sfollare le ragazze; le conducono più in alto, nei locali del noviziato. Si tratta delle orfane, che non sono andate a casa per le vacanze, e di alcune altre interne che devono sostenere esami autunnali di riparazione.

Alle 16 l'ondata di piena arriva a pochi metri dal portone della casa. E al portone bussano anche diversi gruppi di persone.

La campana chiama. Si recitano le litanie dei Santi. Il sacerdote innalza sulla folla l'ostensorio benedicente.

L'acqua irrompe impetuosa. Parlatori, locale-telefono, chiesa di Maria Ausiliatrice, sacrestia, infermeria. Attraverso determinate aperture l'ondata si riversa in cantina.

Le suore si precipitano a salvare oggetti e mobili. Il Santissimo Sacramento viene trasportato nella camerasantuario di madre Mazzarello. È un'ala della casa discretamente protetta; soltanto i pavimenti di legno ne risulteranno gravemente deteriorati.

«Ben diversamente nel rustico», dice la cronaca. Da quella parte irrompe violenta la fiumana. Travolge il muro di cinta e la cabina elettrica; dilaga nell'orto; si riversa impetuosa nei campi sottostanti il noviziato.

Là fuori c'è suor Teresa Bosco. Non riesce più a fuggire; in un attimo l'ondata di piena le ha sbarrato la via. Un contadino la vede e si butta a nuoto. La trascina prima sul tetto del pollaio, e poi su un robusto albero.

Rimangono lì, bloccati, per ore; non è possibile raggiungerli.

Finalmente verso sera la fiumana s'indebolisce; si abbassa; incomincia a scorrere meno vorticosa. Alle 21 suor Teresa e il suo salvatore possono essere aiutati.

Fa piacere ritrovare anche due maiali; hanno... pensato di rifugiarsi su, sulla collina, vicino al noviziato. Un loro compagno invece, insieme ai polli e ai conigli, è stato spazzato via dalle acque.

Il sole del giorno dopo porta un senso di pace. Non ci sono state vittime umane. La città però «è stata come immersa in un lago; alcune case sono cadute; molte risultano pericolanti... Tuttavia si torna a sperare.

Invece il 12 settembre, nel pomeriggio, ecco, ancora, l'urlo della sirena. È giorno d'oratorio. Le ragazze scappano a casa, mentre altre persone accorrono a cercare rifugio all'istituto.

Sì; è una nuova inondazione: meno grave, meno violenta, con danni inferiori, ma non con minor paura.

Le suore portano in portineria la statua di madre Mazarrello. E lei provvede a deviare la fiumana... «Le acque – dice la cronaca – raggiunta la breccia del muro di cinta, sono affluite verso l'orto, lasciando incolume la casa».

Il tempo intimo della malattia

Il 18, sei giorni dopo, ritorna suor Ersilia. La simpatica cronista si lascia andare ad un volo pindarico: «Oggi la gioia ci sprizza da tutti i pori... Torna la nostra dolce Madre, la nostra sapiente Guida. Cessano i crucci, fuggono le nubi, splende il sole»; e aggiunge: «Sì; c'è il sole anche nel cielo di Nizza».

Alle 16,30 tutte accorrono in portineria; ma è un falso allarme. «Non importa – dice imperterrita la cronista –; tra poco la direttrice sarà certamente qui». Poco dopo la campana suona a distesa. «Un volo e siamo da lei. Com'è luminoso il suo sorriso!».

La trovano riposata; la pensano guarita.

Invece a fine ottobre suor Ersilia se ne va; e questa volta non per una semplice vacanza. Entra nel sanatorio di Robilante, sulle montagne cuneesi, perché gli strapazzi hanno permesso alla tubercolosi d'intaccare i suoi polmoni.

La sera prima l'ispettrice ha detto: «Partirà domattina...».

La degenza durò poco meno di un anno. Suor Ersilia non lasciò ricordi di quel periodo. L'innata ritrosia a parlare di sé, e soprattutto di quanto avrebbe potuto attirare atteggiamenti di commiserazione, la dissuasero da quei racconti.

Da come poi, in tutta la sua vita, si prese cura delle ammalate, specialmente delle lungodegenti e di quelle meno facili da capire, si può dedurre che l'esperienza incise fortemente nel suo animo. E da come seppe ogni volta incoraggiare, animare all'abbandono sereno nella paternità di Dio, è possibile indovinare i suoi atteggiamenti interiori.³⁶

Senza contare che alcuni di quegli atteggiamenti lei li aveva già vissuti, benché indirettamente, una quindicina d'anni prima, quando la malattia aveva colpito sua sorella Annunziata...

Nell'estate 1949, anche se la sua salute non era ancora consolidata, la raggiunse una nuova obbedienza. Doveva

³⁶ Dopo più di trent'anni, nel 1980, madre Ersilia, nella già citata intervista rilasciata alla rivista *Religiosas de hoy*, riconosce di aver sempre posseduto il dono di mettersi dalla parte delle persone più povere e bisognose. «È senza dubbio una grazia quella di riuscire a legare con facilità con i caratteri difficili. Io penso: "Soffrono già per le loro carenze o per i loro complessi; sperimentano il rifiuto da parte di altre persone, giungendo a volte fino all'emarginazione"; e così mi viene istintivo offrire loro un'accoglienza più affettuosa, un ascolto più attento, una condivisione più leggibile».

andare come direttrice al Collegio Immacolata di Conegliano Veneto.

«La convinsero che era ormai in buona salute...», dice con una punta di polemica una suora. O forse fu lei stessa a convincersene, con il coraggio che le era proprio e che le impediva lungaggini e ripiegamenti.

L'infermiera di Conegliano a sua volta attesta: «Mi raccomandò subito le ammalate: "Faccia in modo che non debbano mai sentire la nostalgia della loro mamma; anche se non sono più giovani. Di me non si preoccupi; va bene? Se mi capiterà di sentirmi poco bene, verrò io da lei"».

«Poi s'informò di quanto riguardava il servizio sanitario: per le suore e per le alunne interne – continua la stessa infermiera –. Mi disse: "Se le persone interessate, o i loro parenti, desiderassero altri medici, dobbiamo accontentarli; d'accordo?". Volle sapere se tenevo un *quaderno/cartella clinica*, "su cui segnare tutto, di ogni persona, per avere una continuità nell'assistenza"».

"E si preoccupi della vista, dei denti... Interroghi le persone, specialmente le più timide e quelle che non esprimono esigenze"».

Prime impressioni

È forse il 7 ottobre quando suor Ersilia arriva al Collegio Immacolata. Sanno che è appena uscita dal sanatorio e, con la coda dell'occhio, analizzano il suo volto pallido.

«Mi colpì il suo naso così ben pronunciato», dice suor Pia Billanovich. Se ne preoccupa un po', perché, si sa, le ragazze... E infatti subito un'allieva le bisbiglia: «Che naso, suor Pia!».

«Come Dante – commenta subito l'insegnante –; e come il papa Pacelli, e come Alcide De Gasperi. Nasi solidi e persone stupende».

La ragazza tace, forse convinta, ma suor Pia teme ancora di più. E se qualcuna, forse una monella delle medie, dovesse uscire con qualche commento indiscreto?

Ma ecco una sorpresa. Dopo il primo saluto comunitario si passa in parlatorio per un minirinfresco di buona accoglienza. Sono lì pronti caffè, latte, tè e due bottiglie: di amaro e di marsala. La nuova direttrice scosta il bicchierino da liquore. «E come farei? Il mio naso non vi entrerebbe proprio...». Sorride «con grazia birichina», secondo l'espressione di suor Pia; poi prende una tazza, e vi versa un po' di tè.

Suor Pia respira sollevata: la direttrice non ha il complesso del naso; è pronta ad affrontare anche le ragazze più monelle.

Una ragazza monella era lì, fresca fresca, appena servita. Si chiamava Riccarda; era entrata in collegio da non molti giorni. Otto anni, intelligente, ma «selvaggetta». Veniva nientemeno che da un ambiente d'osteria.

Le sue battute, azzeccatissime, toglievano la pelle alle persone.

Ebbene, Riccarda simpatizza subito con la nuova direttrice: una simpatia che presto diventa affetto schietto e cordiale, pieno d'impeti e d'improvvisazioni. Appena la vede comparire, abbandona tutto, interrompe il gioco e cerca di rifugiarsi tra le sue gonne, accarezzandole le braccia. «*Te voio tanto ben!*».

E ben presto esce con un commento su quel suo famoso naso. «Dicono che sei brutta perché hai il naso lungo. A me però piaci così».³⁷

Era certo abbastanza invadente quella ragazzetta, ma suor Ersilia la capiva fino in fondo. Quando se la vedeva saltellare intorno, sorrideva, e lasciava fare.

³⁷ "I dise che te si bruta parché te ghé el naso massa ongo: ma a mi no me ne importa gnente: te me piaci cussi".

In refettorio la neodirettrice rimane buona buona alcuni giorni; poi, sul più bello, si alza e sguscia fuori. L'infermiera, pensando che non si senta bene, la segue. La vede entrare nel refettorio delle educande e osservare tutto, punto per punto. Quasi soppesa con lo sguardo le porzioni che sono state servite.

«Per le ragazze più grandi questa carne è poca – dice alla suora inserviente –; offrine loro ancora un po'».

«Ma non sarà pronta...».

«Chiedi in cucina di prepararne ancora».

Si era nel dopoguerra, è vero, ma le ragazze non dovevano soffrire strettezze. Si trovavano in un'età difficile; se mancava loro il nutrimento sufficiente, potevano risentirne anche per il domani.

«Se possiamo tenerle, le teniamo – disse suor Ersilia a chi di ragione –. Se non possiamo, le rimandiamo; ma se ci sono, dobbiamo trattarle con coscienza».

Così guardava ad una ad una anche le suore e le *figlie di casa*; se una era pallida, la segnalava subito all'infermiera.

«Quanto a lei – dice appunto la fedelissima suor Giuseppina Bonini – tutto andava bene».

E nei dormitori delle ragazze interne incominciarono le sue visite silenziose, incoraggianti, distensive.

Anzi successe qualcosa di più, come racconta una testimone di quei giorni.

Era la giovane suor Maria Zuccollo, molto magra e pallida. Insegnava nella scuola media ed era assistente delle educande; ma insieme frequentava l'università, con una scomoda spola dalla sua casa di Conegliano al centro studi di Padova.

Una sera, nel grande dormitorio, mentre passeggiava su e giù aspettando che tutte le ragazze fossero addormentate, sentì una voce leggerissima che le sussurrava all'orecchio: «Vai subito a letto; assisto io. Tu hai viaggiato».

to e so che sei stata anche male». Era la sua nuova direttrice, e lei sapeva che le avevano, sì, affidato un posto spiccato nella comunità, ma a patto che prima di lasciarsi andare totalmente al lavoro si prendesse ancora almeno un paio di mesi di riposo quasi assoluto.

«Ma non posso; è lei l'ammalata!... Se accetto, chi la sente domani l'infermiera?».

E suor Ersilia, con un sorriso lieve: «Su, non farmi mancare al silenzio rigoroso. Ubbidisci e dormi subito».

Non per niente madre Margherita Sobbrero ci offre questa testimonianza: «Il primario che curava suor Ersilia ebbe a dire: "Questa donna sta in piedi per la sua forza di volontà"».

Il medico non fu l'unica persona estranea alla comunità ad ammirare fortemente suor Ersilia.

C'erano i genitori delle allieve e tanti altri che in diverso modo l'avvicinavano. Ben presto tutti intuivano la sua genuinità di persona donata.

Uno dei primi fu il vescovo locale. Quando gli chiesero un'udienza per la nuova direttrice che desiderava ossequiarlo, egli disse: «Non si disturbi a venire fino a Vittorio Veneto. Mercoledì verso le otto e trenta sarò a Conegliano per una celebrazione. Passerò a salutarla».

Quel mattino suor Ersilia pensò di dare una mano all'anziana portinaia, in modo che tutto fosse pronto per la visita di monsignore. Quand'egli arrivò, in anticipo, la trovò con la scopa in mano.

«Non poteva accogliermi meglio – osservò poi –. Una superiora che sa ripulire i pavimenti, è certamente una buona superiora».

Un altro amico di alto rango fu subito anche il celebre cavalier Gino Modolo. La sua ammirazione per suor Ersilia fu sempre totale; e si sarebbe fatto in quattro per aiutarla in mille modi.

Nel 1951 viaggiò un giorno e una notte per arrivare

in tempo a partecipare ai festeggiamenti per la canonizzazione di madre Mazzarello. Doveva portare un prezioso stendardo, e non voleva assolutamente mancare.

Una volta, arrivando al Collegio Immacolata, vide che la direttrice calzava gli zoccolotti di legno. Le fece avere subito un paio di scarpe eleganti. Suor Ersilia le indossò e si pavoneggiò in ricreazione; ma poi spiegò: «Il cavalier Gino deve ritornare fra un'oretta; le ho messe perché non posso essere scortese con lui!».

La sosta di Montebelluna

Anche lei però dovette ben presto ubbidire in modo forse previsto, ma continuamente rimosso. Si rese necessario sottoporla ad una visita specialistica. Erano passati due mesi appena dal suo ingresso a Conegliano, e l'infermiera si accorse che a metà pomeriggio, verso le quattro, il suo volto cambiava colore...

Fu ricoverata all'ospedale di Montebelluna, e ne fece subito una delle sue. Mentre l'infermiera sbrigava le pratiche d'ingresso, riuscì a farsi assegnare un posto in una camera a sei letti, mentre già era stata prevista una sistemazione migliore.

Con non lieve fatica riuscirono poi a trasferirla altrove.

Pochi giorni prima, per la visita medica e per le radiografie, avevano dovuto imprestarle una maglia di lana, perché le sue erano troppo rattoppate. Ed era stato difficilissimo fargliela accettare...

Non fu necessaria una lunga degenza. Dopo alcuni riscontri, le prescissero una terapia che le poteva essere applicata anche a casa. Doveva però tornare settimanalmente a Montebelluna per il pneumotorace.

Suor Ersilia avrebbe dovuto così considerarsi ammalata, almeno per un po', ma le era stata affidata una comunità; come avrebbe potuto affievolire il suo interesse?

Non era accentratrice, anche se credeva alla centralità della superiora come primario elemento di unità; si fidava pienamente delle sue collaboratrici, ma la responsabilità ultima era sua e lei la sentiva nella pelle, senza ansie, ma con inconfondibile chiarezza. Quelle suore, quelle ragazze erano sue figlie; poteva forse mettersi tra parentesi?

Voleva essere informata di tutto; approvava e aiutava a riflettere, senza imporre soluzioni predefinite.

E ricominciò ad alzarsi ogni notte per fare un giro nel dormitorio delle educande, perché quella tal sua figlia assistente non aveva cessato di essere giovane, stanca, e bisognosa di dormire.

Questa volta, quando finalmente se ne accorsero, altre suore si diedero il turno a sostituirla, perché in realtà anche lei, forse, doveva dormire...

«Solo così – dice una –, un po' riottosa, si rassegnò a rimanere a letto». *Un po' riottosa*; e questa era tutta madre Ersilia.

Riottosissima, ma obbedientissima, dovette accettare perciò dopo un po' una decisione superiore: l'ispettrice suor Margherita Sobbrero dispose di farla risiedere per un certo periodo proprio a Montebelluna, in una zona verdeggiante di vigneti, in modo che la cura potesse venire avvalorata dal necessario riposo, in un clima più salubre e corroborante.

Suor Darinka Cernac dipinge di quei giorni quasi un affresco. «Non ricordo con precisione quando venne, ma doveva essere primavera. Faceva sovente brevi passeggiate nelle vicinanze della casa. La sua compagnia era molto piacevole, finemente scherzosa».

Una volta, dopo un breve rientro a Conegliano, arrivò con un gattino: un gattino grigio, striminzito, di pochissimi giorni. L'aveva trovato, orfano e derelitto, e non aveva proprio potuto lasciarlo abbandonato.

Il micio aveva sofferto durante il breve viaggio in tre-

no; le oscillazioni della carrozza lo avevano stancato. «Dopo aver provato con altre persone, suor Ersilia lo affidò a me – dice Darinka –. “Tu riuscirai a tranquillizzarlo”; e così fu.

Quando doveva andare all'ospedale per le sedute di pneumotorace, preferiva non servirsi dell'autobus di linea, anche perché ne soffriva gli strattoni. Andava a piedi, lentamente, impiegandovi una quarantina di minuti.

Era una passeggiata piacevole per le accompagnatrici, perché la conversazione di suor Ersilia era sempre sapida, con battutine impreviste, senza mai la minima ovvietà.

Un giorno Darinka era forse un po' meno allegra del solito. Suor Ersilia le disse: «Vai, per favore, nella mia camera; prendi una scatola così e così...».

Pareva una scatoletta di medicine.

«Me la vuoi aprire?». E dalla scatola spuntò un uccellino a molla, che quasi prese suor Darinka sul naso.

La direttrice di Montebelluna era allora suor Eugenia Rocca. Tutte ricordano la delicatezza con cui seguiva la sua ospite, sempre attenta a procurarle qualche piccolo agio, se appena riusciva a vincere le cortesi resistenze dell'altra.

Uno dei punti su cui suor Ersilia non cedeva era l'attenzione massima che rivolgeva alle proprie stoviglie e al proprio bucato: «per evitare – diceva – i pericoli di contagio per le altre sorelle». Era inutile dire che quel pericolo ormai non esisteva più; lei teneva duro perché si osservasse un certo isolamento.

A Montebelluna c'era un bel numero di orfanelle: dopo i disastri e gli orrori della guerra. Suor Ersilia s'interessava di loro; le osservava sorridente quando giocavano in cortile, le salutava dalla finestra.

Dedicava un po' del suo tempo (per un caso unico nella sua vita, ne aveva tanto allora!) alle assistenti e alle

maestre giovani, che per la prima volta si cimentavano con il metodo d'insegnamento globale. Ascoltava le loro esperienze e offriva suggerimenti; glielo aveva chiesto, con molta discrezione, la direttrice della comunità.

A quei tempi il fatto di avere tra loro una exconvittrice, exnovizia, exdirettrice di Nizza... aveva per le suore di Montebelluna un po' il sapore dell'eccezionalità. Nizza faceva parte ancora delle radici dell'Istituto, e loro volevano sentirne parlare. «Così suor Ersilia – afferma suor Lieta Arrigoni –, con un sorriso dietro le lenti, soddisfaceva anche le curiosità».

«Mi colpiva la dignità della sua persona, alta e magra – aggiunge suor Lieta –, pallida in viso, quel suo tratto composto e gentile, quella sobrietà connaturata, quella discrezione nel rispondere con competenza alle domande a volte indiscrete...». E anche altre si esprimono più o meno così; oppure dicono: «Colpivano la sua pietà, il suo modo di parlare, i suoi limpidi esempi di bontà».³⁸

Note di vita incise nei cuori

Poi suor Ersilia tornò a Conegliano.

Sentirono immediatamente la sua presenza: continua, ma lieve come un'ala affettuosa: di un affetto assolutamente privo di fronzoli, sbrigativo, anche rude a volte, ma deciso a non fermarsi mai a mezza strada nella cura della persona.

³⁸ La figura fisica di suor Ersilia faceva colpo frequentemente sulle giovani. Ecco, ad esempio, suor Darinka: «La conobbi quando venne direttrice a Conegliano. La vedo ancora, con quella sua statura alta e snella, passare con andatura svelta e decisa accanto all'edificio che i bombardamenti della seconda guerra mondiale avevano parzialmente distrutto». A titolo informativo la suora aggiunge poi: «A lei toccò far sorgere al posto della vecchia cappella l'attuale grande e bella chiesa».

Tutte le suore insistono sulla sua «tenerezza», unita sempre all'austerità, sul suo «voler bene», sul suo «prendersi a cuore» le persone e tutto ciò che in qualunque modo le riguardasse.

Mai predicozzi, ma solo parole buttate lì, come pizzichi di sale, che aprivano squarci di vita. Aveva imparato perfettamente il valore della *parolina all'orecchio* di don Bosco.

Voleva che le sorelle fossero al corrente dei reciproci impegni comunitari e puntualizzava, alla buonanotte, le loro comunicazioni con discrezione ed essenzialità.

Infermiera? «Ufficio meraviglioso; la sorella ammalata ha bisogno di sentirti accanto a sé come una mamma. Conforto sereno, non pietismo. Bisogna dimenticare la stanchezza, l'antipatia e tutte le altre cose simili, che ci sono in noi mortali».

Economa? «È molto difficile scrivere la biografia di un'economa, per più motivi. Fa' in modo che la tua si possa scrivere».

Portinaia? «Il sorriso affiori sempre sul tuo volto: sempre, per ogni persona che si presenti alla porta, specialmente per quelle vestite più poveramente, o per quelle che non sanno esprimersi in modo corretto e appaiono ignoranti. E mi raccomando, non lasciare che nella nostra casa entri berlicche!». (Tra parentesi, «la portinaia – dicono – era stata da lei nominata *ministro degli esteri*; le consegnava tutto ciò che riceveva in dono, fossero viveri o vestiario o dolciumi perché li trasmettesse ai poveri che bussavano alla porta. Per sé non tratteneva assolutamente nulla).

Ad una insegnante: «Non alzarti mai dalla cattedra senza aver dimostrato col tuo atteggiamento di essere cristiana, qualunque sia l'oggetto della tua lezione. L'insegnamento anche ottimo, ma non cristiano, lo può impartire anche un ateo».

Ad una cuoca: «Non essere mai spilorcia, ma evita gli sprechi. Cucina nello stesso modo per tutte: suore, postulanti, educande... Tutto è fatto per nutrire Gesù».

Non ammetteva assolutamente servilismi e, per quanto era possibile, schivava anche i piccoli servizi rivolti alla sua persona. Se però non poteva fare da sé, accettava l'aiuto con sincera riconoscenza.

Una suora racconta di non essere riuscita, nemmeno in una circostanza di grande premura, a ripulirle le scarpe. «Sono ancora giovane, sai; posso fare da sola». Un'altra, che si trovava di passaggio nella casa di Conegliano, la vide sorbire in piedi un po' di caffelatte e poi dirigersi verso il lavello, con la tazza quasi nascosta dietro la schiena. Le parve strano che nessuna si facesse avanti, e si mosse per rendere alla direttrice quella piccola cortesia. Le fecero cenno di no: nessuna era mai riuscita in quell'impresa.

La stessa suora, quando viene ospitata per qualche tempo a Conegliano per la stesura definitiva della sua tesi di laurea, si trova di fronte al risvolto della medaglia. Il mattino dopo il suo arrivo suor Ersilia le domanda se si sente ben sistemata e, poiché la casa è riscaldata sì e no, raccomanda alla vicaria di metterle sotto il tavolo di studio uno scaldapiedi.

«Ma no, grazie; non è necessario», obietta la studente.

E lei, con voce decisa: «Non ti ho chiesto se ne senti il bisogno».

«Compresi – commenta la suora – che lì non si diceva nulla per semplice complimento».

Nemica giurata di suor Ersilia era la mormorazione. «Non venire a dirmi le cose degli altri. Se stiamo qui a raccontarci i fatti altrui, non diamo gloria a Dio, e non facciamo del bene né a noi stesse, né, tanto meno, alla sorella assente».

Se poi qualcuna si permetteva di ironizzare sui difet-

ti altrui, interveniva immediatamente: «Parleresti così di tua madre, o di un altro tuo familiare? La maldicenza è sempre una tignola distruttiva».

E anche nella correzione delle ragazze voleva equilibrio e saggezza.

Una volta accadde qualcosa di abbastanza consistente. Un'alunna generalmente fidata era entrata, per un piccolo incarico, nello studio-insegnanti. Si trovò di fronte ad una forte tentazione: s'impossessò della chiave, per ritornare poi, con alcune compagne, a correggere i voti scadenti che in molte avevano meritato.

Era certo una grande ingenuità. Nelle prime ore della notte, a lume di candela, le ragazzette intervennero sul registro dell'insegnante. La suora però era lì vicino. Lasciò fare per un po', poi apparve all'improvviso.

La notte fu dolorosa per quelle ragazze. Sarebbero state espulse? Sarebbero state bocciate?

L'indomani l'insegnante riferì alla direttrice.

«Ma non hai saputo aspettare? Ci voleva proprio quel colpo di scena? Non capisci che una scossa così è dannosa per delle dodicenni? Non potevi rimproverarle a giorno fatto?».

Un'altra volta invece fu una suora a comportarsi quasi come una dodicenne. «Giovane e piena di sprint, sempre in mezzo alle interne come assistente, facevo come loro – racconta –; prendevo le cose con una certa leggerezza, quasi per gioco».

Così una sera, quando suor Ersilia chiede se qualcuna potrebbe sostituire per qualche giorno la direttrice in una comunità di quattro suore, lei alza immediatamente la mano.

«No». «E perché?». «Manchi di disciplina».

«Un po' mortificata e punta sul vivo, me ne andai a riposare».

Il giorno dopo, suor Ersilia: «Allora, sei pronta?».

Così la sorella partì. Trovò cento bambini nella scuola materna, un cortile brulicante di oratoriane, i catechismi parrocchiali già avviati. Come cavarsela?

Era stata una buona lezione. Dopo due giorni la suora approfittò di una circostanza che la richiamava d'urgenza nella sua comunità; e disse che aveva capito: bisogna riflettere prima di agire; non si può scherzare su tutto.

Ma lo scherzo è anche una buona cosa. In refettorio, a cena, suor Ersilia le indicò un posto appartato. Cos'era? Un castigo?

Poco dopo la direttrice suonò il campanello. «In un antico convento, quando una superiora terminava il suo mandato, la chiamavano *madre deposta*. Abbiamo anche noi una madre deposta; facciamole un po' di festa!».

E fu un fraterno scroscio di battimani.

Ogni persona però aveva la sua misura. A volte stupiva vedere come suor Ersilia lasciava correre con chi, non più molto giovane, uscisse un po' dai binari dell'ordinaria disciplina.

Una di queste era la vicaria suor Angela Piccin, «donna intelligente – dicono –, ricca d'umorismo, d'umiltà, di chiarezza e di una semplicità a volte sconcertante. Si esprimeva spesso in un dialetto saporoso e inventava lì per lì piccole poesie vernacolari».

Quando, il martedì, lasciava a lei l'incarico della buonanotte, suor Ersilia la stava ad ascoltare, e si divertiva un mondo alle battute spassose della suora.

Una sera suor Angela fece un po' di scena con alcune cartoline che erano allora di moda tra le ragazze. Rappresentavano bambinetti vestiti da alpini, con accanto le loro fidanzatine. Le simpatiche Coppiette se ne stavano generalmente, in atteggiamento estatico, sulla riva di un amenissimo lago, o in un boschetto popolato d'uccelli, o in un giardino tipo paradiso terrestre.

«*A mi me piase tanto sti moroseti*», diceva suor Angela.

La direttrice sorrise appena, ma poi, nell'estate, quando andò sulle montagne del Cadore a trovare le ragazze in vacanza, spedì a suor Angela una di quelle graziose cartoline con i *moroseti* e vi aggiunse un saluto così: «Sul ponte di Bassano, noi ci darem la mano ed un...». Il "*bacin d'amor*" era stato sostituito da scherzosi puntini.

Un'altra volta suor Angela fu incaricata di scrivere una lettera un po' scabrosa. Un altro istituto chiedeva informazioni su una ragazza che in realtà non era del tutto raccomandabile. I genitori avevano deciso di farle cambiare collegio, per vedere se si poteva così fare anche faccia nuova.

Dopo qualche giorno suor Ersilia domandò: «Allora, suor Angela, la lettera?». «Ci sto pensando». Poi finalmente presentò il suo scritto: un capolavoro di chiarezza e di diplomazia: «Reverenda Madre, eccole l'informazione che chiede. Noi ci auguriamo che l'allieva tal dei tali sia un sollievo per chi la perde e non costituisca un peso per chi la riceve».

La risata di suor Ersilia risuonò così insolita e improvvisa nel refettorio della comunità, da lasciare le altre sinceramente stupite.

Era un giorno d'agosto, e proprio il giorno 11. Suor Ersilia si trovava con suore e ragazze a San Niccolò di Cadore. Si era accorta, fin dalla settimana precedente, di alcune grandi manovre segrete; le stavano preparando la festa onomastica. Avevano esteso l'invito anche al direttore della colonia salesiana.

Ma lei non voleva fare *la miss Valle di Cadore*; la regala parlava di *festa della riconoscenza* comunitaria, da celebrarsi a tempo debito e con le dovute procedure; l'onomastico della direttrice, così, come tale, non era previsto. Suor Ersilia voleva sottrarsi, ma non sapeva come, anche perché non voleva mortificare nessuno; tuttavia non le andava l'idea di un'omelia un po' troppo personalizzata...

Colse così al volo un'occasione imprevista.

Ecco, alle quattro del mattino, una robusta scampagnellata. C'è un sacerdote con un pullman di ragazzi. Sono lì per scalare una cima, ma prima il sacerdote vorrebbe celebrare l'Eucaristia.

Dopo quella Messa suor Ersilia si sente libera. Dice ad una suora: «Vieni con me; andremo insieme al santuario della Madonna. Ci farà bene e potremo pregare per le nostre ragazze».

Lascia nel refettorio addobbato un augurio gentile e scherzoso, e senza badare alle proteste della sua compagna se ne va leggera.

Ritorna prima di pranzo «sorridente, con l'aria ingenua e scanzonata di una scolaretta in vacanza».

La persona: l'unicità dell'amore donato

Sono particolarmente impressi negli animi i ricordi più intimamente personali.

Ecco la sorella che arriva nuova a Conegliano. La direttrice le viene incontro sulla porta del cortile: «alta, con le mani raccolte, il sorriso largo e sincero, lo sguardo penetrante e accogliente».

«Sei finalmente qui, con il peso delle tue valigie e con quello del tuo sacrificio». È un saluto semplicissimo, ma la suora vi percepisce le vibrazioni di un'umanità profonda, tanto da poter affermare, dopo anni: «Mi sentii subito a casa».

Ed ecco quella che ha sperimentato i morsi della calunnia. L'ispettrice la richiama fortemente, perché la cosa le è stata presentata come plausibile. Ma la direttrice non lascia cadere; con tenacia continua le sue investigazioni, per mesi e mesi, finché riesce a ristabilire la verità e a far rinascere la fiducia.

Un'altra sorella, a sua volta appena arrivata, prova

dentro un certo timore. I suoi problemi di salute non le permetteranno di seguire in tutto l'orario comune, e lei sa che quella direttrice è una donna austera...

«Senti, mia piccola Speranza, anch'io ho dovuto vivere un lungo periodo di eccezione. Passata la necessità, ho potuto ricominciare tutto come prima...».

E quando una giovane suora le disse: «È stato un miracolo che mi abbiano ammessa alla professione nonostante le mie debolezze di ogni genere...», suor Ersilia rispose: «Sono stata io a far pendere la bilancia dalla parte giusta. Ho assicurato che ti saresti decisamente ripresa».

«Fui sicura di aver trovato una mamma».

Suor Ada Giudici arrivò a Conegliano nell'ottobre 1952. Aveva lasciato il papà infermo, e un'ispettoria nella quale si era sentita amata. Si trovò avvolta da una totale disponibilità, che le aprì immediatamente il cuore. «Una direttrice così attenta ai bisogni di ogni persona, così presente sempre...».

Le sue brevissime buonenotti erano «miniere». Aveva incaricato una suora di far risuonare un lieve tocco di campanello allo scadere dei cinque minuti. Si sentiva che ogni sua parola era stata vissuta.

Seguiva le insegnanti; al bisogno le sostituiva, riuscendo così a conoscere meglio anche le allieve.

«Mi piaceva invitarla periodicamente a distribuire piccoli premi – dice suor Ada –; ed era una festa per tutte».

«Ha dato a me e a migliaia di *suore-figlie* una splendida testimonianza di un quotidiano vissuto in Dio con coerenza e amore».

Una sorella ha annotato su un'agenda anonima alcune di quelle buonenotti.

• All'inizio dell'anno scolastico le educande, specialmente se nuove, sono malinconiche, smarrite. Bisogna saperle capire, pensare che ci vogliono alcuni giorni anche solo per sapersi orientare tra scale, cortili e corridoi. «Ri-

vestiamoci di bontà». «Incoraggiare, sorridere, chiedere se hanno appetito, se hanno dormito bene... Non saremo mai troppo buone, ma non confondiamo la bontà con la debolezza. Dobbiamo istradarle subito, anche per un senso di giustizia verso le famiglie che ce le hanno affidate. Mettiamoci tutte insieme e certamente riusciremo».

- Fedeltà anche ai piccoli doveri. «Dare e darsi sono due movimenti che s'intrecciano, si identificano e si potenziano a vicenda. Dare (tempo, salute, fiato, lavoro, beni) esige il sudore della fronte. Darsi esige il sudore del cuore».

- «Possederemo il Signore in proporzione delle sofferenze accettate per suo amore. Ma non dobbiamo amare soltanto le sofferenze che ci vengono presumibilmente da lui, nel senso che egli non le impedisce; amiamo anche quelle che ci vengono dalle creature, quelle in cui la mano che agisce è ben visibile e conosciuta...».

- «Ci sono persone che davanti a croci grandi sono valorose e davanti a una paroletta si smarriscono. È sempre volontà di Dio, che si manifesti direttamente o no. Se accettiamo volentieri, la nostra vita rimane serena, come quella del cardinal Ferrari, che aveva un cancro alla gola e diceva: "Sto come voglio io, perché voglio ciò che vuole Dio". L'accettazione della volontà di Dio torna a nostro vantaggio anche umanamente, perché ci stabilisce nella serenità».

- «A base della carità bisogna mettere la giustizia. Spesso usiamo una misura per noi e una per gli altri. Vorremmo che il caro prossimo fosse così e così; e se non ha quelle capacità, quei talenti... noi lo criticiamo. Se ha ricevuto un talento solo, che colpa ne ha? E poi i talenti noi li calcoliamo proprio sulla nostra misura... La sorella deve avere proprio quella fisionomia che vogliamo noi».

- «Con la nostra professione abbiamo voluto dare a Gesù un tributo verginale, perciò dobbiamo amare le nostre sorelle, amarle tutte, di un amore purissimo ed este-

sissimo. A volte una critica, una mormorazione, una parola che vorrebbe essere spiritosa può ferire profondamente. Ogni nostra parola è seme che cade nel terreno; come germoglierà?».

• «Neppure la Messa è efficace, se manca la carità. L'unione con Gesù è proporzionata all'unione con le sorelle. Vale la pena superare le difficoltà, se queste ci donano *Gesù Completo*».

• «Penso prima a me e poi agli altri? Sono egoista. Penso agli altri come a me? Sono giusta.

Penso prima al bisogno degli altri e poi al mio? Sono caritatevole; sono santa».

Saranno, o almeno parranno piccole cose, ma non sono trascurabili queste affermazioni:

«Quando andavo da lei, sul suo tavolo non c'era un foglio; era tutta attenta solo ad ascoltarmi»;

«Ascoltava volentieri, non si meravigliava di niente, mi ringraziava se le dicevo le mie impressioni su quanto si realizzava in casa; chiedeva il mio parere»;

«Qualche volta, se per chiarire un fatto sentiva la necessità di ascoltare il pensiero di un'altra, me ne chiedeva il permesso. Diversamente, dalla sua bocca non sarebbe mai uscita una parola su quanto le avevo detto».

La sua tenerezza, «senza sdolcinature», ma concretamente attenta a tutto il bene di tutta la persona si estendeva ai parenti delle suore e delle ragazze.

Voleva che fossero informati della salute delle figlie interne, ma con molta delicatezza. «Le nostre lettere non devono turbare, ma delicatamente informare».

Le nuovissime vocazioni

La comunità di Conegliano ospitava anche le aspiranti, che si trasferivano poi alla casa ispettoriale di Padova per il periodo di postulato.

Maria Mazzier entra il 14 settembre 1953, mentre la direttrice si trova in commissione di esame.

«Sei qui ormai da due giorni e non ti ho ancora salutata bene...», le dice poi suor Ersilia incontrandola in corridoio; e subito le offre la possibilità di un colloquio cordiale.

Dopo qualche tempo le domanda: «Hai qualche rilievo da fare riguardo alle aspiranti, all'ambiente, alla scuola di musica?». «Sei devota della Madonna? di san Giuseppe?». «Mah, san Giuseppe è un santo così vecchio! Io preferisco don Bosco».

«Voler bene a san Giuseppe significa avviarsi ad una profonda vita interiore».

Quando più tardi il papà di suor Maria fu ricoverato all'ospedale, suor Ersilia stupì gli altri degenti dicendo: «È il papà di una nostra sorella, perciò è il papà di tutte noi».³⁹

L'aspirante Rosina Narduzzi intuisce subito l'essenzialità della sua direttrice. Quando l'avvicina, è come se per suor Ersilia esistesse lei sola al mondo.

«Al solo vederla – dice la giovane – sento un desiderio di bontà».

³⁹ C'è la fotocopia di una lettera senza data, indirizzata ai genitori delle suore, in cui madre Ersilia dice: «Carissimi Genitori, Don Bosco diceva alle sue Suore: "Quando scrivete ai vostri Genitori dite che don Bosco prega per loro, e salutatevi da parte mia. La Madonna benedica quelle Famiglie che danno le proprie Figlie a questa Congregazione"».

Al grazie di don Bosco uniamo il nostro, perché voi siete i nostri più grandi benefattori, avendo dato all'Istituto quanto avevate di più caro, la vostra Figliola!

Per voi quindi la nostra preghiera, che vi invoca le divine benedizioni quaggiù e, a suo tempo, la felicità del Paradiso con tutti i vostri Figli. Aff.ma Suor Ersilia Canta».

L'abbiamo riportata qui perché, qualunque sia l'epoca in cui è stata scritta, essa riflette uno stato d'animo costante, che si fa pure orientamento di governo.

Quando più tardi, suor Rosina sarà ricoverata nel sanatorio antitubercolare, suor Ersilia, divenuta ormai ispettrice, la seguirà con tutto il suo cuore, interessandosi anche delle più piccole cose.⁴⁰

Ida Chiaretto entrò come aspirante la domenica della Palme 1954. Una suora del suo oratorio le aveva detto: «Anche tu un giorno sarai pietra viva del monumento eretto da don Bosco a Maria Ausiliatrice».

Fu accolta in portineria, con la sua mamma e con la sorella Adelia, dalla celebre suor Margherita Genta⁴¹ e rimase poi subito colpita dall'aspetto fisico della direttrice. «Il naso lungo, la bocca grande, il sorriso buono... Mi fu subito simpatica».

La mamma, un po' timida: «Non so se riuscirà a rimanere, perché di cento erbe non ne mangia una; dice sempre sì, poi fa quello che vuole. Al *Don Bosco* di Padova ne faceva di tutti i colori...».

Più tardi, dopo pranzo, Ida dovette superarsi molto, per presentarsi tutta vestita di nero. E suor Ersilia alla mamma: «Sì, il sacrificio è grande, ma il Signore è generoso...».

«Non perderai la mamma», disse poi alla giovane, e lo disse con tanta tenerezza da allargare il cuore.

Alcune settimane dopo: «Hai bisogno di qualche cosa?». E la giovane sgranando gli occhioni: «Ma io in questa casa muoio di fame».

Suor Ersilia le rivolge un sorriso di simpatia: «Ma

⁴⁰ «Questo rapporto madre-figlia non si è mai più affievolito – scrive suor Rosina –. La raggiungevo con lettere piene di confidenza, accettando con gioia tutto da lei: incoraggiamenti, conforto, sollecitazioni e anche richiami. Sapeva esprimere attraverso lo scritto anche quella carica di affetto sincero che a parole non manifestava, ma che tuttavia trasmetteva con tutta la persona».

⁴¹ Vedi: MARIA OSSI, *Suor Margherita Genta*, Tipografia SCARPIS, Conegliano 1966; VINCENZO SINISTRERO, *Suor Margherita, educatrice popolare*, in *"Orientamenti Pedagogici"*, 14 (1967) 1, 183-186.

non ti danno da mangiare? Te ne darò io; alle dieci presentati in refettorio e troverai uno spuntino».

Un pomeriggio la piccola aspirante è chiamata in mezzo a un capannello di suore. Si avvicina, «rossa come un peperone».

«Tu sei abituata a vivere in città; saprai certamente cavartela con il telefono e l'accoglienza delle persone. Potresti andare ad aiutare ogni giorno per qualche ora suor Margherita in portineria, perché le sue povere gambe sono un po' malconce».

Una sera la direttrice vide l'aspirante intenta a raccomandare, in piedi. «Siediti – le disse –; non dobbiamo sprecare inutilmente le nostre energie».

Dopo una festa a Padova, nel momento in cui le giovani stavano per ripartire, suor Ersilia, sorridendo: «Tu rimani qui. Non lasciare la mamma; ritorneremo a casa insieme col treno delle nove».

«Ci voleva sincere, rette, operose», afferma suor Ida; e racconta che una sera, alla buonanotte, suor Ersilia uscì a dire: «Ci sono alcune aspiranti che quando dovrebbero lavorare nell'orto, preferiscono invece sedersi sotto un albero a chiacchierare sgranocchiando frutta».

Subito Ida si presentò: «Una di queste sono stata io. Non si può fare una pausa?». E lei con grande pace: «Tutto si può fare, ma tutto a tempo e luogo e mai a scapito del lavoro altrui».

Può bastare anche una semplice scintilla di luce.

«Durante un corso di esercizi spirituali per ragazze il suo "sì, puoi entrare" mi aveva aperto il cuore alla confidenza».

«Più tardi, da aspirante, mi sentivo senza forze; pensavo tra me che sarei stata rimandata a casa. Suor Ersilia mi disse, in corridoio: "Stai tranquilla; intuisco il tuo problema. Vieni a trovarmi in ufficio". Il giorno dopo mi mandò in montagna».

Le sue educande: un grande amore

Il suo amore per le giovanissime era universale. Le alunne, interne o esterne, si sentivano predilette, ad una ad una, proprio come le aspiranti. A loro suor Ersilia dava tutto, perché sentiva di essere la continuazione di quella mamma che avevano lasciato a casa.

Era abbastanza diffuso a quei tempi un certo pessimismo riguardo alla capacità educativa delle famiglie; si pensava quasi che la comunità religiosa fosse chiamata a ripararne i guasti. Suor Ersilia invece si sentiva depositaria di una responsabilità che le era stata trasmessa dalla fiducia dei genitori. La scelta dell'istituto poteva anche avere, da parte loro, una motivazione fondamentalmente utilitaristica, ma questo a lei non importava. Lei sentiva di essere *la mamma* e come tale si comportava con ogni giovane o bambina.

E anche se allora non si parlava di progetti educativi condivisi tra scuola e famiglia, per lei questa condivisione, attuata senza tecniche particolari, ma solo attraverso il contatto personale, era sacra e insostituibile.

Certo potevano anche verificarsi fallimenti; e suor Ersilia ne soffriva, ma non si scoraggiava mai. Il suo rapporto con la ragazza meno fortunata continuava amorevole e intenso come prima.

Accadde ad esempio con Riccarda, la ragazzetta a cui subito era piaciuto il naso della sua nuova direttrice. Le voleva così bene che non accettava a suo riguardo nemmeno la più momentanea sostituzione.

Ecco che cosa accadde una sera. Era in visita a Conegliano l'ispettrice suor Margherita Sobbrero; si preparava a dare la buonanotte alle educande. Nel grande atrio, davanti alle ragazze radunate a gruppi, pensò bene di mettersi su un gradino della scala che portava al primo piano, mentre invece suor Ersilia era solita fermarsi in basso, al livello del pavimento.

Quasi subito Riccarda scattò incollerita. Afferrò una manica dell'ispettrice e, indicando suor Ersilia: «Vieni giù, *sparonsona!* Tu non sei la padrona! La padrona è questa qui!».

Ebbene, due anni dopo Riccarda fu allontanata dal collegio. La monella bizzarra di un tempo si era fatta una preadolescente smaliziata e alcune assistenti la ritenevano pericolosa. Aveva imparato troppe cose nell'osteria di famiglia...

Suor Ersilia non poté salvare la situazione. Fu lei stessa a darne notizia a suor Pia Billanovich, che non era più a Conegliano; le scrisse tristemente: «Abbiamo dovuto rimandare Riccarda». «Non vorrei che la notizia le giungesse da altre vie; potrebbe essere accompagnata da pettegolezzi che gliela renderebbero anche più amara. Lei, suor Pia, non era più qui a sostenermi; mi sono trovata sola nel difendere la causa di Riccarda, e non ho potuto far valere le mie ragioni».

Sono moltissime le testimonianze di attenzione alle educande.

Era essenziale creare intorno a loro un clima di allegria e a questo concorrevano, oltre al costante comportamento delle educatrici, anche le più svariate iniziative, come le passeggiate lunghe, le *castagnate*, la caccia al tesoro, le escursioni in montagna.

«Una volta – racconta suor Maria Zuccollo – arrivammo tardi, e con l'ambulanza delle Fiamme Gialle. La direttrice ci aspettava trepidante, sorridente, senz'ombra di atteggiamento inquisitorio, con bevande calde e tanta comprensione».

«Un'altra volta – dice la stessa suora – lei, che sentiva tanto il valore della cortesia nei rapporti interpersonali, ci diede una lezione inaspettata. Alcune ragazze andavano dal parlatorio verso lo studio. Ci passarono accanto e nessuna salutò. A chi lo faceva notare, suor Ersilia dis-

se: "Non dobbiamo pretendere niente dagli altri, nemmeno dalle nostre alunne. Queste ragazze sono appena tornate dalle vacanze e pensano ai loro cari, agli amici, alla scuola che le attende; forse non ci hanno nemmeno viste. Quando ne passeranno altre, salutiamole noi per prime"».

Importantissima era per lei la tradizione salesiana della buonanotte, che a quei tempi, privi ancora di televisione, precedeva immediatamente il riposo notturno. Mandare a letto le ragazze con un pensiero distensivo: questa era stata una scelta azzeccatissima di don Bosco, e suor Ersilia voleva mantenersi fedele ad ogni costo.

Una volta o due, in momenti particolarmente difficili per la sua salute, l'infermiera le nascose addirittura gli indumenti per impedirle di alzarsi per queste buonenotti, ma lei riuscì a procurarsi un vestiario improvvisato e scappò via.

Certamente si era trattato di occasioni speciali, perché suor Ersilia non era gelosa di quel compito educativo, anzi voleva che anche le assistenti s'impegnassero a volte, a turno, nella buonanotte. Lei stava ad ascoltare. E se le ragazze battevano le mani, simpaticamente diceva: «E perché a me non le battete?».

Non voleva assolutamente che le ragazze rimanessero alzate la sera; piuttosto, se dovevano studiare, potevano alzarsi prestissimo al mattino, anche alle quattro e trenta, se proprio lo volevano.

In una di quelle occasioni toccò a suor Lieta Arrigoni fare da svegliarino, ma lei, giovane, aveva il sonno duro. La direttrice le disse: «Non preoccuparti. Se non ti svegli, manderemo l'angelo custode».

Suor Lieta arrivò alle cinque, un po' mortificata. Trovò le ragazze già immerse nei libri.

La direttrice le disse poi: «Ho domandato alle ragazze, ad una ad una, chi le avesse chiamate. Sai che cosa mi hanno assicurato? Che sei stata tu».

«Ma io dormivo».

E lei, guardandola «con quel sorriso che scendeva in fondo all'anima»: «Donna di poca fede; che cosa ti avevo detto?».

A Padova, nella casa "Maria Ausiliatrice"

Nell'autunno 1955 suor Ersilia, nel regolare termine del suo mandato, lascia Conegliano e assume la direzione della casa Maria Ausiliatrice di Padova.

In data 7 ottobre 1955 la cronaca del Collegio Immacolata annota succintamente: «La nostra direttrice ci lascia [...]. La pena di perderla è da tutte sentita, ma sopportata con religiosa serenità, di cui ci è mirabile esempio l'amatissima superiora».

Quella di Padova Maria Ausiliatrice a sua volta dice: «Alle 9,30 di questa mattina giunge a riempire il vuoto lasciato dalla buona direttrice suor Priuli la reverenda suor Ersilia Canta»; e continua con i particolari dell'attesa e dell'accoglienza.

Ed ecco le prime parole di suor Ersilia alle sue nuove figlie, che già in buona parte conosce e a cui è generalmente nota: «Poverine, fate festa mentre avete la pena nel cuore. Nelle case di don Bosco cambiare la direttrice è un semplice cambio di guardia. È sempre la Madonna che dirige [...]. Quando si comincia con un sacrificio per amore della Madonna, si arriva alla fine dell'anno con le mani piene di meriti. E pregate per la direttrice che vi ha lasciate».

La comunità che suor Ersilia incontra a Padova è, nelle sue linee fondamentali, non molto dissimile da quella che ha lasciato a Conegliano: più di cinquanta suore, di cui circa una ventina giovanissime, non ancora professes perpetue; attività educative intense e molteplici, che si svolgono in diversi ordini di scuola, nell'oratorio, nei corsi di qualificazione professionale.

A Padova c'è però un'opera particolarmente cara al cuore di suor Ersilia. Vi è stato istituito da tempo un orfanotrofio. La catechesi inoltre si svolge anche fuori, in quattro diverse parrocchie.

A Conegliano poi c'erano le aspiranti, a Padova la nuova direttrice le ritrova postulanti; e questo è, almeno per le giovani di quel primo anno, una garanzia di continuità formativa.

Non fu molto lungo questo secondo mandato: meno di un anno e mezzo. Poi suor Ersilia fu nominata ispettrice. L'attuale superiora provinciale, suor Lina Armellini, che aveva sede nella stessa casa, ma che si trovava quasi sempre in visita nella vasta ispezione, declinava visibilmente, ed era evidente che la sua corsa stava ormai per finire.

È stata tramandata una lettera di suor Ersilia alla nuova segretaria generale, la sua compagna di sempre, suor Margherita Sobbrero. Porta la data del 17 dicembre 1956.

Dopo gli auguri natalizi, espressi anche a nome delle suore e delle ragazze,⁴² la scrivente dice: «Abbiamo la visita ispettoriale. Madre Ispettrice l'ha iniziata improvvisamente sabato sera. Come le ho scritto nell'ultima mia, pare che abbia premura di fare, perché sente che il tempo le sfugge. Da qualche giorno fa fatica a mangiare e appare molto stanca e, cosa del tutto eccezionale, si alza alla seconda campana. Fa tanta pena, ma non dice nulla e noi non osiamo interrogarla. E si soffre nel timore che il male si manifesti in tutta la sua gravità in un domani forse assai vicino».

Poi suor Ersilia continua con un discorso che le fa «altrettanto male». La prospettiva della successione, che

⁴² «Parecchie vorrebbero scriverle, ma sono trattenute dal pensiero di aumentarle il lavoro. In compenso Le offrono tutta la loro preghiera, resa più accetta al buon Dio dalla profonda riconoscenza che la ispira».

già le è stata presentata, la riempie «di sgomento», uno sgomento che non riesce a vincere, nonostante la sua fiducia in Maria Ausiliatrice.

E analizza così la situazione: «Vado misurando in questi giorni l'estensione del compito dell'Ispettrice, il complesso di doti che richiede, la grave responsabilità che porta con sé e mi persuado sempre più di essere troppo lontana dalla possibilità di sostenerlo».

«Lei lo sa. Non ho iniziative; ho scarsa capacità organizzativa, non so prevedere e predisporre, lavorare con ordine e metodo. Dimentico molto, anche le cose più importanti. Nelle difficoltà di relazioni tra Parroci o Amministrazioni o Direttori e le Suore, non saprei prendere posizione e difendere i diritti delle mie sorelle; non avrei il coraggio di assumere provvedimenti necessari ma incresciosi; non ho sempre il coraggio della verità, e con il mio aspetto troppo serio e che non so correggere, sono sempre più scostante [...].

La grazia dello stato? È una verità confortante, ma non cambia la persona. Valorizza i talenti che una persona ha ricevuto, ma non ne accresce il numero. E troppi esempi lo confermano!⁴³

Contrariamente alla mia abitudine di vivere il momento presente, mi spingo con il pensiero nell'avvenire, forse con la sola conseguenza di perdere tempo. Ad ogni modo Lei che mi conosce meglio delle altre Madri, dica, se mai si profilasse il pericolo per questa ispettoria di avermi a capo, dica la sua parola, affinché detto pericolo sia scongiurato. Può darsi che altre voci di qui non armonizzino con la mia, ma esse sono solo ispirate dalla

⁴³ «Veramente le cose gravi che capitano nel mondo in questi giorni sono un invito a dimenticare le cose nostre e a vivere più staccate da noi con maggior generosità e abbandono e in una preghiera continua, tuttavia non posso vincere completamente il timore e la preoccupazione per il possibile pericolo cui ho accennato sopra».

sofferenza di oggi, che non permette di giudicare le cose con tutta serenità [...]».

E poi, con un notevole senso di distacco e di abbandono: «Dato il gran lavoro proprio di questo periodo (che si unisce al già molto di ogni giorno) non mi risponda. A me basta averle detto quanto desideravo e ho fiducia che lei voglia essere, se ce ne fosse bisogno, lo strumento della Madonna per liberare me e l'ispettoria da una grossa croce».

Madre Armellini si spegne circa due mesi dopo, il 14 febbraio 1957. Lascia come testamento alle sue figlie quasi una consegna: «La nostra vita, la nostra vocazione è un servizio alla causa di Dio».

L'11 febbraio vuol celebrare in famiglia la festa dell'Immacolata di Lourdes. Le suore si radunano in una saletta attigua alla sua camera e cantano a Maria. La morante con voce chiarissima, meravigliando tutti, esclama festosa: «Siete proprio brave!». Poi le suore sfilano a salutarla. Le novizie dalla loro casa di Battaglia Terme le hanno inviato un saluto registrato su nastro magnetico.

La madre non sembra nemmeno più ammalata.

Il 14 però la cronaca annota mestamente: «Ultimo giorno di vita della nostra carissima ispettrice». E descrive quella giornata; ultimi saluti delle suore, catena di preghiera silenziosa e poi, dalle 9 alle 20 la dolorosa agonia.

Intanto la nomina di suor Ersilia viene decisamente confermata. Il 29 maggio la segretaria ispettoriale suor Maria Sinistrero la comunica alla comunità, leggendo il documento appena giunto da Torino. «La notizia viene accolta con un battimani – dice la cronaca – e subito sorge spontaneo un pensiero di riconoscenza alla veneratissima Madre per il dono grande che ha fatto alla nostra ispettoria».

AL CENTRO DI COMUNITÀ ISPETTORIALI

L'ispettoria veneta Santi Angeli Custodi si estendeva allora per circa quarantamila chilometri quadrati; comprendeva quasi seicento suore, suddivise in cinquantaquattro comunità. Le suore di voti temporanei erano centoventiquattro, le novizie cinquantaquattro. Appartenevano inoltre all'ispettoria alcune presenze clandestine in territorio jugoslavo e in territorio ungherese, dotate rispettivamente di undici e di otto suore. Di queste realtà l'Elenco Generale dell'Istituto non annotava né dislocazione né entità delle opere.⁴⁴

Il 9 giugno 1957, mentre ancora aspettava chi le potesse succedere come direttrice, suor Ersilia rivolse alle molte

⁴⁴ Rimangono alcune lettere indirizzate a suor Luisa Domajnko, che vanno dal 25 aprile al 23 agosto 1958. Parlano di tante cose spicciole, in un linguaggio enigmatico, si potrebbe dire cifrato. Esse comunque dimostrano attenzione affettuosa, preoccupazione, accompagnamento materno. (Per suor Luisa Domajnko vedere la seguente biografia: MICHELINA SECCO, *Stabilita sulla roccia*, FMA, Roma 1991; e *Facciamo memoria*, FMA, Roma 1970).

Ancora tanti anni dopo, in una lettera del 1985 alla consigliera generale suor Rosalba Perotti, madre Ersilia dimostra per le suore slovene quel suo affetto inalienabile: «Questa mia ti raggiungerà in Slovenia – dice –, dove ti ho preceduta con molta preghiera perché la Madonna ti aiuti a comprendere bene la storia e gli eroismi di codeste sorelle più anziane, che sono state un miracolo di fedeltà... E poiché tutto è rivolto a vedere le cose *sub specie aeternitatis*, l'aiuto della Madonna sarà efficace per il bene di codeste care sorelle, a cui ho sempre dato un'attenzione e un affetto particolari, perché le ho seguite nel loro cammino faticoso, generoso e amoroso».

comunità dell'ispettoria una lettera con la quale in un certo modo si presentava, umilmente ma senza giri di parole. Quello che importava era per lei e per tutte la volontà di Dio espressa attraverso la mediazione dell'obbedienza.

«Carissime sorelle – diceva – a soli due mesi e mezzo dalla scomparsa della compianta amatissima madre Ispettrice, quando ancora stentiamo a persuaderci che Ella non sia più con noi, giunge dalle veneratissime Superiore un'obbedienza che c'invita ad un vivo atto di fede, di quella fede grande, che Loro, ben conoscendo la mia inesperienza e la mia insufficienza, hanno posto nell'aiuto di Maria Ausiliatrice, dei santi Angeli Custodi e di santa Maria Mazzarello, nonché nell'efficace intercessione della compianta Madre Lina».

Poi, senza perdere tempo, presentava subito un «programma di lavoro:

- preghiamo per le vocazioni;
- suscitiamo le vocazioni;
- coltiviamo le vocazioni».

Durante il tempo del suo mandato suor Ersilia partecipò, nel 1958, al tredicesimo Capitolo Generale, durante il quale fu impegnata nei lavori della prima commissione.

Quel Capitolo venne a cadere un anno prima della scadenza legale dei mandati canonici, per la morte della superiora generale madre Linda Lucotti, avvenuta il 17 novembre 1957.

Venne eletta a succederle la vicaria generale madre Angela Vespa.

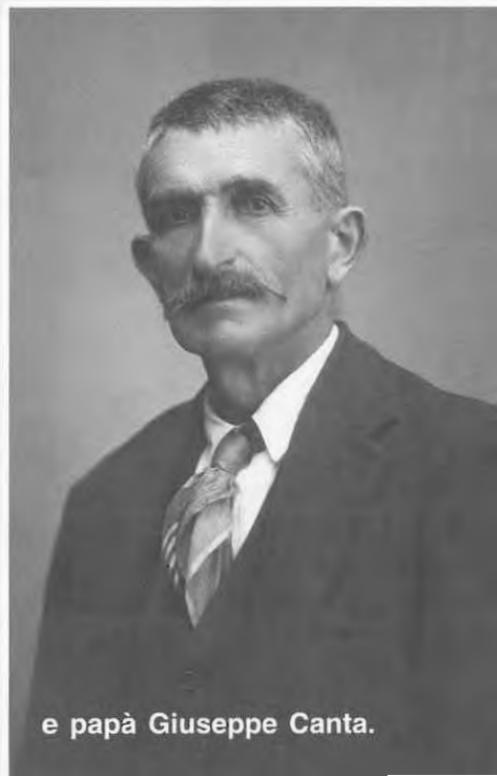
L'argomento di fondo scelto per l'occasione riguardava la formazione a largo raggio: formazione delle suore attraverso un ulteriore approfondimento della loro identità vocazionale, e di conseguenza una rinnovata formazione delle giovani, con un'avveduta attenzione ai tempi e alle caratteristiche del nuovo ambiente socioculturale dell'ormai avanzato dopoguerra.



S. Damiano d'Asti – Sullo sfondo, il Monviso.



Mamma Carolina



e papà Giuseppe Canta.



Nizza Monferrato – Gruppo classe
In alto a sinistra l'educanda Ersilia Canta.



Collegio Madonna delle Grazie:
la chiesa...



il cortile.



**2 febbraio 1969.
Il passaggio
delle consegne
da madre Angela
a madre Ersilia.**

**La neoeletta
a colloquio con il
papa Paolo VI.**





Lo specialissimo sorriso





di madre Ersilia Canta.





Maggio, 1959
In visita
alle sorelle iugoslave.



Madre Ersilia al suo tavolo di lavoro.



Una donna forte
e pensosa.



Con lei e con la sua segretaria, due ragazzine appena battezzate.



Una festa colorata
nel Paese del
Sol Levante.



Mornese 1978. Un profondo e gioioso incontro di famiglia.



**Cinquantesimo
di Professione religiosa.**

Alla destra di madre Ersilia, la vicaria madre Margherita.

L'Istituto sensibilizza le proprie antenne educative, perché possano meglio captare le onde provenienti dalla Chiesa e dal mondo.

Siamo ormai alla vigilia del Concilio Vaticano secondo. Molte nuove istanze di rinnovamento teologico e pastorale stanno per giungere a maturazione.

Nel mondo intero poi premono esigenze di crescita culturale e sociale. La democratizzazione dei Paesi occidentali, la decolonizzazione in molte parti del sud del mondo, la durezza impenetrabile e sanguinosa del blocco sovietico pongono impellenti e difficili problemi di rapporti con ideologie e correnti di pensiero.

E incomincia a farsi strada, a passi che si annunciano rapidissimi, la nuova mondialità della comunicazione.

Così l'Istituto avvia, cauto e prudente, la lettura di tutta questa novità storica. Sarà una lettura lunga e difficile, che si snoderà nel tempo, durante e dopo il Concilio, in successivi capitoli generali, attraverso l'esperienza e la riflessione di tutte le realtà territoriali, con un'apertura sempre maggiore al dialogo con le diverse culture, con la collaborazione dei giovani e dei laici adulti.

Se si leggono adesso gli Atti del Capitolo Generale XIII, si nota che allora queste aperture erano ancora soltanto incipienti; se ne sentiva l'esigenza, ma si era consapevoli di dover procedere in profondità e non con decisioni incontrollate. Anzi si cercava ancora di arginare, di tener duro, di non comprometersi con quelle che allora parevano facili mode.

Il cammino che farà l'Istituto, anche nella persona della nuova superiora generale madre Angela Vespa, e in seguito della stessa madre Ersilia Canta che le succederà nel governo, sarà intensissimo, in sintonia con la storia e in fedeltà allo spirito dei Fondatori.

Non era certamente facile, a quest'ultimo proposito, capire, in quegli anni Cinquanta, che fedeltà non signifi-

ca imitazione, bensì interpretazione continuamente rinnovata; tuttavia già si muovevano buoni passi anche su questa strada.

La prima commissione ebbe come tema *La vita religiosa*. I nuclei principali furono alcuni confronti essenziali: *La vita religiosa negli insegnamenti di Nostro Signore e del regnante Pontefice* (che era ancora Pio XII); *negli insegnamenti del Santo Fondatore e negli esempi di Santa Maria Domenica Mazzarello*.

Non sono riportati negli Atti particolari interventi di suor Ersilia; tuttavia, dato quanto ormai si conosce della sua esperienza e della sua personalità, si può supporre che il suo apporto sia stato impegnato e considerevole.

Da Padova a Milano

Nell'aprile 1960 viene in visita all'ispettoria veneta la superiora generale madre Angela Vespa. Suor Ersilia la riceve con una delicatissima attenzione alla sua precaria salute. Prevede tutto, studia il programma delle attività con le direttrici, scendendo anche ai particolari riguardanti il cibo e i momenti di riposo.

Ma già fin dal giorno dell'arrivo di madre Angela suona per lei l'ora di una nuova obbedienza. Sono ancora alla stazione; attraversano fianco a fianco il sottopassaggio, e madre Angela le annuncia che presto le sarà affidata una nuova ispettoria. A Milano è venuta meno suor Teresa Graziano, dopo un servizio intensissimo all'Istituto, ricordata con ammirazione e affetto da tante persone interne ed esterne alle diverse comunità.

Nulla se ne viene a sapere; per suor Ersilia le giornate continuano a snodarsi come sempre.

Ai primi di giugno, quando ormai i tempi sono maturi, vuol essere lei a comunicare la notizia. Lo fa una sera, alla buonanotte.

Le suore le si raccolgono intorno tutte contente, perché una sua buonanotte è per loro sempre una festa. Ma subito lei, con quella timidezza che la porta ogni volta a raffrenare le emozioni immediate, si esprime, in modo asciutto, così: «Le nostre Costituzioni dicono che l'ispettrice dura in carica tre anni, e solo per grave ragione può essere riconfermata nella stessa ispettoria.⁴⁵ Per me queste gravi ragioni non ci sono, quindi...».

E così subito la festa finisce.

Suor Ersilia partì quasi alla chetichella, il 2 luglio, giorno in cui a quei tempi si celebrava la festa della Visitazione. Partì al mattino presto, mentre le suore scendevano in chiesa per la meditazione.

Andò a Messa nel santuario mariano di Monteberico. Non si trattava di ritrosia, ma del timore di non riuscire a superare la commozione. Confidò poi ad una suora che il cuore le pesava allora come non mai.

L'ispettoria lombarda Sacra Famiglia aveva già una lunga storia. Era stata eretta nel 1908, nel primo momento delle strutturazioni territoriali dell'Istituto. Nel 1945 se ne era staccata una parte, che aveva formato l'ispettoria Madonna del Sacro Monte di Varese.

Quando suor Ersilia ne prese possesso, l'ispettoria Sacra Famiglia comprendeva quarantotto comunità, con un complesso di cinquecentottanta suore (di cui centotrenta di voti temporanei). Le novizie erano cinquantaquattro.

Sfumature di attenta bontà

Valgono per l'una e per l'altra ispettoria le impressioni generali delle suore.

⁴⁵ *Costituzioni FMA*, ed. 1922, art. 259.

«Non si è mai sentita una sola persona lamentarsi di lei; tutte la ricordano con gioia intima».

«Decisa e ricca di spiritualità, mi sembrava una persona straordinaria».

«Incuteva riverenza, ma poi, appena si cominciava a conoscerla, il timore lasciava spazio alla più sincera confidenza».

«Conosceva i nomi e le date significative dei nostri parenti, e li ricordò sempre, anche quando divenne superiore generale».

«Donna di profonda conoscenza umana, risplendevano in lei la bontà e la rettitudine. L'ho sempre sentita come un'anima di Spirito Santo».

«Era attenta a tutto, nulla mai le sfuggiva. Seguiva ogni cosa col suo sguardo mite; partecipava vivamente alla vita di ogni sua figlia; attenta alle sue gioie e ai suoi dolori. Difendeva chi era debole e faticava a mantenersi fedele.

Quando si trovava di fronte a un complimento, tagliava corto con una prontezza che non ammetteva indugi».⁴⁶

Suor Tullia Cargasacchi traccia della sua ispettrice anche un simpatico ritratto fisico:

«La ricordo così: alta, ascetica, quasi senza corpo. Le spalle leggermente curve, forse piegate dal peso delle responsabilità, o chinate in avanti, per accogliere. Teneva le mani raccolte, la destra sopra la sinistra, la palma verso il crocifisso. Era un gesto che sapeva di concretezza e di distensione.

Raramente gesticolava, e ancor più raramente usava le mani per esprimere tenerezza, ma quando lo faceva, il suo gesto tonificava tutto l'essere.

⁴⁶ I succitati giudizi provengono dalle seguenti testimonie: suor Maria Benedetti, una sorella anonima di Kafubu, suor Giovanna Danieli, suor Maria Zuccollo, suor Natalina Broggi e altre.

Il volto, dai lineamenti austeri, era normalmente assorto, nell'ascolto, nella riflessione o, molto probabilmente, nella preghiera. Non sorrideva molto, ma quando lo faceva, s'illuminava di un sorriso totale, aperto. I suoi grandi occhi castani diventavano luminosi e dolci, dietro le spesse lenti da miope.

Anche la voce, quasi filiforme ed esile, come la sua figura, assumeva tonalità calde. Era parca di parole; le erano preziose, come le era prezioso il tempo. Se bastava un vocabolo, non ne diceva due, ma ciò che diceva, aveva il potere di diventare efficace».

Le suore poi raccontano le loro vicende personali. Ricordano le sfumature di bontà che le hanno toccate nell'intimo, che forse hanno inciso fundamentalmente nella loro vita.

«Quando l'ispettrice venne da noi per la prima volta in visita, comprese subito il mio stato di sofferenza: la salute precaria, il superlavoro, le sofferenze familiari. Mia sorella Ada e io eravamo state insieme fin da piccole nello stesso orfanotrofio, e questo ci aveva legate particolarmente tra noi. Ora Ada dalla Val d'Aosta veniva a Verona per una cura sanitaria. Madre Ersilia mi mandò da lei, senza che glielo chiedessi. Una simile attenzione mi diede ali anche per il futuro. Mi accorsi di trovarmi in famiglia». ⁴⁷

Suor Maria Zuccollo osserva come suor Ersilia, da ispettrice, quanto già da direttrice, curasse molto l'aggiornamento professionale delle insegnanti, procurando loro riviste e giornali, favorendo l'interscambio delle conoscenze e delle comunicazioni, con apertura anche alle problematiche sociopolitiche. Seguiva simpaticamente le studente universitarie, andandole a trovare a Castelfoglio.

⁴⁷ Suor Maria Benedetti.

Il giorno in cui si laurea suor Gigliola Cadin, la festa di famiglia viene... funestata da quello che noi oggi, americanizzati come siamo, usiamo chiamare *black out*. Scompare la luce e appaiono le candele; e si canta, si mangia, con un divertimento che tocca vivamente anche l'ispettrice, austera quando occorre, festaiola quando ciò si rende opportuno. Suor Gigliola intona l'inno ufficiale, che dice: «Sta la Canta mia beata oltre il ciel, la terra e il mare...».

Alla fine madre Ersilia osserva: «Sono felice di questo momento vissuto con voi; mi ha permesso di conoscermi sotto un'altra luce: una luce nuova, chiara, che sinceramente non avrei immaginato». E certo non si riferiva al lume di candela!⁴⁸

«Avevo quindici anni; la incontrai per la prima volta a Gorizia, dove ero aiutante di cucina – dice un'altra sorella –. Non pensavo affatto di diventare suora. Ci fu tra noi un contatto più di sguardi che di parole, e quello fu un momento che incise sulla mia vita.

“Sii forte, generosa, gioviale e buona come la tua mamma”, mi disse poi. Non pensavo che potesse ricordare la mia mamma; l'aveva conosciuta momentaneamente quando lei lavorava come bidella in una nostra casa; e non l'aveva più dimenticata».

«Fu madre Ersilia che mi *salvò la vita*», afferma a sua volta suor Andreina.

Questa sorella era stata sottoposta ad alcuni, apparentemente accurati, esami clinici e pareva che nella sua salute non ci fossero problemi gravi. Doveva trascorrere tre mesi al mare e tornare poi per un ulteriore controllo.

⁴⁸ Suor Maria Zuccollo dice: «Quando mi laureai io, mi mandò per una settimana (avvenimento storico a quei tempi), con la mia gemella, a Caserta, presso un nostro fratello sacerdote. E questo (lo disse sinceramente), per ricambiare qualche gentilezza che le avevo fatto».

Per questo le sue superiore l'affidarono all'ispettrice di Milano. I nuovi accertamenti misero in evidenza una situazione molto seria. «Se avessero aspettato ancora qualche mese – disse un professore –, l'avrebbero trovata morta senza sapere perché».

La suora fu ricoverata all'ospedale specializzato di Pietra Ligure. Vi rimase un anno. Suor Ersilia andò ripetutamente a trovarla e fece in modo che le suore della comunità di Laigueglia l'avvicinassero settimanalmente.

«Si occupò di me come se fossi stata della sua ispettoria – afferma ancora suor Andreina -. Mi scriveva e s'interessava di me per telefono».

«Quando poi entrò a far parte del consiglio generale mi seguì continuamente. Dovetti sostenere cinque operazioni e lei mi procurò le cure migliori». ⁴⁹

«Sapeva prendere le parti del *povero* che a lei ricorreva – conclude infine la suora -. Sapeva dare ragione a chi l'aveva, anche quando il torto era dalla parte di chi possedeva prestigio e autorità».

Non si possono trascurare, in questo rapido giro di testimonianze, anche alcuni fatti minimi, che hanno avuto la forza di resistere ai decenni nel ricordo delle persone:

... come quando disse a suor Imelda che sua sorella Elsa, appartenente alla comunità di Montebelluna, era «un pan di burro»;

... come quando preparò «a puntino, con le sue mani»

⁴⁹ Viene ricordata in questa testimonianza la celebre suor Assunta Fianza, figura d'infermiera quasi leggendaria per chi la conobbe a Milano: sempre pronta a dare tutta se stessa con amore e competenza, utilizzando al meglio la sua amplissima rete di conoscenze nel campo sanitario. Era apprezzatissima in quasi tutti gli ospedali della zona milanese, e non solo. Prestò un avveduto e amorevole servizio fino agli ultimi giorni della sua lunga vita.

la valigia ad una suora che doveva andare in sanatorio; ... o quando ad un'aspirante un po' impacciata raccontò in modo vivace la storia di Santa Flora (e quella poi, quando una simile superiora dovette partire, «pianse tutta la notte»).

Una sorella, in quegli anni ormai lontani, non osava mangiare in treno. Erano le cinque del pomeriggio e lei era ancora digiuna. E l'ispettrice che le era accanto: «Ma che cosa pensi? Che gli altri viaggiatori abbiano una bocca diversa dalla tua?».

«E poi, mentre sbucciavo un'arancia, mise le mani a coppa per raccogliere gli scarti».

«Un giorno andavo con lei in macchina da Padova a Conegliano. Fece fermare vicino a casa mia, perché potessi anticipare anche solo di mezz'ora il mio incontro con la mamma».

Sia a Padova che a Milano, era sempre molto attesa, come già si è osservato, la buonanotte dell'ispettrice.

A Padova suor Ersilia iniziò una sua prassi particolare: si presentava alla comunità della casa ispettoriale alla vigilia delle feste, e possibilmente anche di alcune domeniche, per avviare una riflessione liturgica. E tutte sentivano che il suo modo di meditare la Parola di Dio proveniva dalla vita.

Ma poi c'erano per tutte altri incontri: quelli che avvenivano nelle visite e negli esercizi spirituali.

«Quando fu ispettrice – dice una testimone – tutte le sue esortazioni sapevano di Mornese».

«Era forte di spirito. Non transigeva sulla necessaria osservanza e sapeva anche sferzare i facili abusi. Ma non era mai rigida o formale; aveva profondissimo il senso della vita».

Rimase fondamentale nell'ispezione lombarda il mo-

do con cui una volta madre Ersilia svolse un grande tema di fede, sintetizzato nella frase evangelica: "Dominus est". Parecchie suore ne parlano; peccato che nessuna di loro abbia trascritto quelle parole.

«È il Signore». «Sviluppò quel tema con una forza, una sicurezza, un ardore che ci prese tutte».

«Fu per noi quasi un momento storico: presenza di Dio vissuta e comunicata, spiritualità conquistata nel concreto della vita feriale».

«Per me – dice una suora – madre Ersilia è stata *un bene esortante*. Sentivo nella sua parola la trasparenza di una santità modesta, schiva, quasi da indovinare, ma autentica. La sua sola presenza era un messaggio di speranza».

«Siamo olio, siamo cuscinetti senza spigoli nella comunità! Quando si accende il fuoco, portiamo l'acqua e non altro fuoco ancora».

Nella comunità c'è la bontà, c'è l'impegno, ma non c'è la perfezione. Nemmeno nella superiora. Ed è ingiusto, è infantile adontarsene. «Secondo alcune – dice suor Ersilia – la direttrice non dovrebbe mai essere stanca, dovrebbe sempre essere intelligente, comprensiva, piena di iniziative... Dovrebbe avere tutte le virtù: tutte le virtù concentrate in una sola persona! Ma il buon Dio *distribuisce anche i difetti*».

Dobbiamo essere umane con le nostre superiori, capire che, come noi, nemmeno loro camminano per la strada asfaltata; la strada è irta e sassosa per tutti, e così anche loro possono cadere. Non esigiamo che dopo una giornata faticosa siano pronte a risolvere i nostri piccoli problemi; cerchiamo di saper capire il momento. Ricevere un mandato di autorità non significa essere confermate in grazia...».

«La buona educazione non solo verso gli estranei, ma anche, e anzitutto, con chi ci vive accanto, non appartiene solo al tratto, appartiene al cuore; e non è cosa di lusso, non è cosa da giorni festivi; è necessità di sempre».

Nel momento decisivo di una nuova obbedienza

Uno dei momenti più impegnativi nell'attività di un'ispettrice è quello delle "obbedienze". È necessario risistemare annualmente le opere e le comunità, va bene, ma il prezzo da pagare è altissimo: si è costrette a incidere sulle persone, a strapparle da un ambiente divenuto ormai amico, a cambiare sotto molti aspetti la loro vita.

Suor Ersilia viveva in se stessa la sofferenza, lo strappo a cui doveva sottoporre le sue figlie, e lo viveva nella certezza della fede. Si sentiva nelle sue parole l'unità della fermezza e della comprensione. Non spiritualismo e non cedevolezza o sentimentalismo. La persona che lei si trovava davanti, aveva giurato: fedeltà all'obbedienza, disponibilità all'esigenza della missione; ma era pur sempre una persona: con tutto il suo carico di affetti, di speranze, di debolezze. Era necessario immedesimarsi con lei e aiutarla ad affrontare il trampolino di lancio.

Non erano però le parole sole di suor Ersilia a sostenere e a lanciare; era l'insieme di tutto il suo essere.

«L'acqua che non vogliamo bere è quella che ci annegherà», disse un giorno a chi le domandava che cosa pensasse, all'inizio, del suo compito d'ispettrice. Non avrebbe desiderato mai quell'obbedienza, ma era un'obbedienza da amare. E così per ognuna delle sue figlie.

Suor Tullia inizia senza pensieri gli esercizi spirituali. L'ispettrice le offre un libro: «Vedi se ti piace. Me lo restituirai poi l'ultimo giorno». Era un libro, non eccezionale, di carattere spirituale. Quando alla fine della settimana la sorella lo riporta, suor Ersilia le comunica la sua nuova obbedienza. «Vedi – dice – tu sei venuta da me subito il primo giorno. Se ti avessi fatto allora questo discorso, non avresti potuto seguire tranquillamente gli esercizi. Ora invece puoi reagire come ti pare».

E a una suor Giovanna piangente, l'ispettrice dice sorridendo: «Certo cambiare casa è una grande sofferenza, ma devi pensare una cosa. Anche là dove andrai c'è un tabernacolo che ti aspetta».

Sembra un po' strano che un medico italiano possa consigliare un clima tropicale, ma così accadde ad una suora veneta che poi partì per il Congo. L'ispettrice suor Ersilia mosse subito le pedine. A giugno incontrò la suora. «Sei pronta a fare la volontà di Dio?». Poi l'accompagnò con la sua assistenza incoraggiante, finché, a settembre, le valigie furono pronte e sigillate.

«Per me l'Africa è stata la salute. Anche oggi sto bene e realizzo gioiosamente la mia vocazione missionaria».

Suor Luisa stava partendo. Andava a vendemmiare con le sue oratoriane. Arrivò da Padova una suora, con l'unica macchina esistente nell'ispettoria. Le consegnò un biglietto azzurro, che misurava dieci centimetri per sei.

«Carissima suor Luisa – diceva lo scritto –, è pronto il fagottino? Se sì, mettilo sulla macchina accanto a te. La Madonna ti è vicina e ti accompagna. Abbiamo bisogno di te proprio qui...». Naturalmente la firma era quella di suor Ersilia Canta.

Le aspiranti vendemmiatrici rimasero a bocca aperta.

A Padova suor Luisa fu accolta da un insolito abbraccio. E l'ispettrice le confidò la motivazione, segreta, di quell'obbedienza capitata così, tra capo e collo.

Qualche anno dopo, una nuova chiamata. Suor Luisa tornava in sede dopo quattro mesi di colonia al mare. L'ispettrice le chiese di andare, per favore, una quindicina di giorni in una certa comunità, dove occorreva un aiuto immediato, tanto più che nella sua casa c'erano muratori ed altri operai, che avrebbero finito i loro lavori solo dopo qualche settimana.

«Partii felice; era come andare in ferie».

Passa un mese, e niente accade.

«Ero trattata con riguardo e ogni giorno la direttrice mi chiedeva se mi trovavo bene. Un giorno mi disse che avrei fatto una buona cosa se fossi andata a casa a prendermi il resto dei miei indumenti, perché stava incominciando il freddo...».

Dopo oltre due mesi arrivò sorridendo l'ispettrice, con una valigetta per la suora.

«Il sorriso mi si gelò sulle labbra – racconterò poi lei –. Mi preparai a dire: "Ho sempre creduto alla parola delle superiori, ma ora...". Madre Ersilia però mi prevenne. Mi accolse sulla porta, e mi disse: "Suor Luisa, ascolta un attimo; se poi la cosa non andrà, potrai tornare nella tua casa precedente"».

Perché tutta quell'attesa? Tutta quell'incertezza? Una suora aveva lasciato l'Istituto; quel posto avrebbe dovuto essere il suo, ma... L'ispettrice aveva accompagnato pazientemente quella sorella, soffrendo con lei l'intimo dramma di un'inaspettata decisione; e non era stata cosa di pochi giorni... «Non la lasciavi finire; le dissi il mio sì».

Nel 1958 suor Michelina Secco riceve dalla superiora generale l'obbedienza di un cambio d'ispettoria, ma è suor Ersilia a comunicargliela. Dovrà andare a Torino, nella Casa Missionaria Madre Mazzarello.

«Ma io non ho mai fatto la domanda missionaria!».

L'ispettrice sorride. «Insegnerai alle missionarie».

Dopo circa un anno anche suor Ersilia è a Torino; deve discutere con la Madre un grave problema: si è ammalata la direttrice della casa ispettoriale di Padova; se suor Michelina potesse prendere il suo posto...

Quando gliene parlano, la suora si ritrae: non ha certo le qualità necessarie per svolgere quel compito... E suor Ersilia: «Facciamo così; tu trovi una persona che possa sostituire me; e la direttrice la farà io».

Suor Michelina, divenuta così direttrice, si sentì accanto, nella persona della sua ispettrice, una forza buona

e sapiente. «Delicatezza ogni volta squisita, al di là delle parole, che erano sempre poche».

Nei primissimi giorni, per darle il tempo di orientarsi in quel suo nuovo compito, si assumeva lei stessa il piccolo onere della buonanotte. Smise una sera, quando le capitò di arrivare in ritardo da una visita alle suore relegate in infermeria. Suor Michelina, dopo una certa attesa, aveva già incominciato a parlare. Suor Ersilia sorrise, contenta che fosse terminato quel periodo d'iniziazione.

Quando suor Michelina si ammalò di una forte influenza, suor Esilia stessa appuntò alla sua porta un biglietto scritto di propria mano: «Si prega di non disturbare. Per necessità urgenti rivolgersi alla vicaria».

E quando ci fu un'improvvisa ispezione statale alla scuola, immediatamente rincasò da una delle sue visite. Sapeva che anche quella era per la direttrice un'esperienza nuova, e voleva esserle accanto con la sua discreta presenza distensiva.

La testimonianza del cuore

I momenti di vita ricordati dalle suore si snodano come una serie di diapositive.

Suor Darinka, lontana dalla sua Jugoslavia, scivola in casa e si frattura il femore. Si trova poi, convalescente, al *Villaggio Marzotto* di Jesolo, un complesso adibito a colonia estiva per i figli degli operai. Terminata la stagione, venivano accolte in quella struttura, per un po' di vacanza, tutte le suore che avevano appena terminato di prestare la loro opera apostolica in varie località di mare o di montagna.

La costruzione era distribuita su diversi padiglioni e richiedeva perciò numerosi spostamenti. Fin dal primo giorno, vedendo che Darinka camminava ancora male, suor Ersilia la fece trasportare in macchina.

• Suor Darinka ricorda poi alcuni altri fatti, piccoli o grandi, avvenuti in seguito, quando la sua ispettrice era ormai divenuta consigliera o superiora generale: come la cartolina che le mandò nel 1967 dalla Jugoslavia, con la firma di tutte le suore del suo paese; e come quando, nel 1972, accolse il suo desiderio di ritornare in patria, dopo più di vent'anni di assenza, per essere utile alla sua gente. Avrebbe potuto aiutare in segreteria, tradurre testi italiani, insegnare un po' la lingua del Fondatore alle novizie, accompagnare i canti all'armonium...

• Suor Alice Da Rin un giorno disse alla sua superiora: «Se mi domandassero chi mi ha dato di più nella vita, risponderei che è stata lei, madre ispettrice». E suor Ersilia, con un sorriso: «Sì, suor Alice, ti ho dato tanto».

Già nel primo anno di professione suor Alice si trovava in una condizione di salute preoccupante. Sarebbe riuscita a continuare? L'avrebbero ammessa alle successive professioni religiose?

Suor Ersilia era allora direttrice a Conegliano. Chiese di poter prendere nella sua comunità la giovane suora; l'avrebbe curata e seguita lei...

«E furono poi quarant'anni di guida materna e sicura», fino al 1989, quando madre Ersilia partì per il cielo.

Quando la suora fu ricoverata per cure un po' difficili, suor Ersilia le disse: «Non scrivere dall'ospedale alla tua mamma; scrivile come se fossi qui; e io spedirò con il timbro locale». Conosceva quella mamma e tutte le pene della famiglia. Una volta disse a suor Alice: «Quando sarai in paradiso, ti verrà il torcicollo per vedere la tua mamma, perché lei sarà tanto, tanto in su...».

Si accumularono man mano su quella famiglia sempre nuove prove. Madre Ersilia, ormai superiora generale, disse un giorno a suor Alice, colpita anche da una dolorosa incomprendenza: «Il venerdì di passione per te non finisce mai».

• «Cercava fino all'osso il significato di un malinteso – afferma suor Giancarla Meneghello –; s'informava, chiedeva, si faceva dare il permesso di manifestare anche alcuni nomi».

E un'altra suora racconta: «Da qualche tempo una consorella mi mostrava un evidentissimo broncio. L'ispettrice mi disse: "E se io la chiamassi qui, con te, per chiarire?". Così fece; e tutto ritornò nella pace».

E ci fu un caso speciale. Una ragazza, già ventenne, andava raccontando in giro cose strane circa alcuni suoi presunti incontri con l'ispettrice, seminando inquietudine, perché pareva che da quei colloqui nascessero giudizi azzardati su persone e situazioni.

Quando glielo dissero, suor Ersilia sgrandò gli occhi; non conosceva nemmeno la ragazza. Disse alla suora che l'aveva informata: «Falle sapere che mi hai parlato di lei, senza toni troppo forti, senza offenderla o urtarla. Non devi allontanarla dall'oratorio, ma soltanto farle capire il suo errore...».

• Suor Tullia Cargasacchi osserva: «Quelli che intendono raccontare possono apparire episodi oggettivamente irrilevanti, ma compongono un mosaico di vita».

Dopo un primo breve incontro al *Pedagogico*, suor Tullia rivide la sua nuova ispettrice quasi per caso, presso la basilica di Maria Ausiliatrice. Le disse allora il proprio nome, «come per toglierla dall'imbarazzo», perché era certa che tra loro non ci potesse ancora essere un rapporto di conoscenza. «So bene chi sei – rispose allora madre Ersilia –. Sai perché ti guardavo poco fa? Perché mi sembravi più pallida di quando ti ho vista la prima volta...».

Un po' più avanti, a Triuggio, dove suor Tullia era assistente. «La vidi passare in cucina per assaggiare la minestra, quella delle suore e quella delle aspiranti. Voleva che fosse buona: semplice, sì, ma non pesante né difficile da accettare. Una volta fece ritirare un certo condi-

mento, e lo sostituì con olio fatto venire appositamente da Oneglia».

«Noi suore giovani – dice ancora la stessa testimone – occupavamo un tavolo in fondo al refettorio. Più di una volta vidi l'ispettrice respingere il piatto di portata che le veniva offerto e venire a servirsi alla nostra mensa». Quel gesto non voleva essere un rimprovero per nessuno; voleva invece essere un richiamo, un ricordo del fatto che le persone, tutte, hanno una medesima dignità.

Nell'estate 1963 suor Tullia frequenta a Roma un corso abilitante di educazione fisica. Ne ritorna stanchissima. «Questa notte – le dice l'ispettrice – non andrai in dormitorio con le aspiranti. Ti ho fatto preparare una camera vicino alla mia». Suor Tullia tuttavia, per ragioni che non ricorda, va in dormitorio. E al mattino suor Ersilia: «Non ti ho sentita questa notte».

«Rimasi trasecolata: non solo per aver constatato che lei prendeva così sul serio le cose che diceva, ma soprattutto per il fatto che avesse ancora pensato a me».

Ad un certo punto suor Tullia incomincia ad accusare fastidiosi dolori allo stomaco. L'ispettrice se ne rende conto e le fa avere biscotti, marsala o altro, perché possa in qualche modo integrare il cibo che non riesce ad ingerire. Quando poi viene diagnosticata una calcolosi e si rende necessario un intervento chirurgico, le scrive una letterina affettuosa: «Sfido, povera figlia, che avevi male!».

E la sorella di suor Tullia: «Questa è una superiora che sa voler bene».

Un giorno suor Ersilia stava partendo. Vide sulla soglia il papà della suora. Scese dalla macchina e andò a salutarlo, senza curarsi di chi dimostrava di aver fretta.

«Sono *fioretti salesiani*», osserva suor Tullia; e ne aggiunge ancora uno: «Un giorno mi trovavo nel suo ufficio. Lei prese un oggettino da una vecchia borsa di stoffa, e disse: "Devo sempre lasciare qualcosa in questa bor-

sa, altrimenti suor Fidanza, se la vede vuota, me la sostituisce con una nuova”».

• Altre suore ritornano sulla lealtà con cui madre Ersilia sapeva *dar ragione*, anche alla più piccola, alla più giovane, senza mai ricorrere ad atteggiamenti da... ragion di stato.

Suor Luigia Morelli: «In uno dei miei primi incontri le manifestai, con un certo timore, che i miei rapporti con una consorella più anziana di me, non erano armonici, per certe sue vedute sull'insegnamento e su altre cose. "Sta' tranquilla – mi rispose –; tu non potrai mai andare d'accordo con suor... Avete una mentalità diversa"».

E suor Luigia si sentì subito più aperta anche verso la sorella poco simpatica.

Suor Maria Battilana: «Mi trovavo in difficoltà con la mia direttrice, e mi pareva di non aver torto. L'ispettrice mi ascoltò fino in fondo, mi guardò negli occhi e disse: «Hai una buona parte di ragione, ma sul piano materiale. Dobbiamo salire un gradino, vedere ogni cosa alla luce di Dio; allora tutto cambia. Le difficoltà rimangono ma riusciamo a considerarle con un'ottica diversa e a superarle con amore».

E un'altra sorella: «Trovavamo tutte a ridere su una decisione presa dalla nostra direttrice. Fui io ad avere il coraggio di parlarne a madre Ersilia. "Ci vuole prudenza e tempo – mi rispose –, ma un domani, quando potrò parlare con la tua direttrice, se lei chiedesse chi mi ha riferito la cosa, ti sentiresti, davanti a tutte, di farti avanti?"».⁵⁰

⁵⁰ Anche la già citata suor Tullia Cargasacchi racconta un episodio dello stesso tenore: «Avevo problemi d'intesa con una persona di prestigio. Madre Ersilia mi riferì i fatti come le erano stati narrati, poi volle sentire la mia versione. "Tu hai sbagliato in questo – disse poi – e suor tale, in quest'altro". Rimasi stupita vedendo che riconosceva l'errore di una persona così quotata e autorevole; e mi sentii sollecitata ad accogliere quella sorella, scusandola intimamente».

• «La saggezza di suor Ersilia era come l'aria – afferma suor Natalina Broggi –; non pesava su nessuno. Ogni sua parola era un insegnamento, un aiuto a vivere di fede».

E non allude a momenti di particolare solennità, ma a quelli del più comune quotidiano. «Era per me una gioia profonda trovarmi a tavola con lei, sentirla così vicina, così amabile, così grande e così umile, semplice e diritta».

Suor Domenica Venini aveva sentito parlare della nuova ispettrice che veniva dal Veneto come di una *superiora completa*. E questa fu poi la sua esperienza.

Era direttrice suor Domenica, e si sentiva seguita «con una delicatezza tutta particolare».

Suor Ersilia «instillava la rettitudine, la giustizia, la prontezza ad aiutare chiunque, in qualunque bisogno». Era disposta anche a cambiare le proprie disposizioni, quando, attraverso un dialogo sincero, si accorgeva che non erano del tutto opportune.

Attribuendo al termine *carità* il significato di apertura al prossimo, e al termine *amore* quello di apertura a Dio, lasciò un giorno questo messaggio: «Ricordati, cara suor...

*Carità iniziale, amore iniziale;
carità vissuta, amore vissuto;
carità consumata, amore consumato».*

E alle bambine della scuola elementare: «Ecco una bella addizione: *preghiera + sacrificio, = grazia sicura».*

• Rosa Longhi era novizia. La febbre la divorava. Anche dopo l'estrazione delle tonsille, la situazione rimase molto precaria, aggravata dal timore di un rinvio.

L'ispettrice le disse: «Sta' tranquilla; la Madonna ti vuole».

«Sentivo che mi voleva bene e mi stimava. Mi piaceva la sua trasparente lealtà. Se doveva rivolgerti un rimprovero, lo faceva in tono maggiore, ma era anche pron-

ta all'elogio. Una lode di madre Ersilia valeva tanto oro, perché non era mai un complimento. Più di una volta mi ha letto *la pagina* dei miei difetti, ma subito dopo leggeva quella delle mie buone qualità: con quel suo caratteristico sorriso, appena affiorante, che rivelava il suo cuore di mamma, e di guida spirituale».

Una volta pose suor Rosa davanti a un piccolo dilemma: andare a casa in macchina con il fratello di una suora o con i mezzi pubblici?

«Come vuole lei, madre ispettrice...».

«Ma scegli, per una volta che te lo dicono! Te lo sentirai proporre poche volte nella vita, sai!?».

«Prega lo Spirito Santo – diceva poi, di fronte alle difficoltà della suora –; affidati alla Madonna. Da sola non potresti fare proprio niente».

E alla comunità, in perfetto stile mornesino: «Praticate la carità fra voi, date testimonianza, siate sempre serene e fidatevi totalmente di Gesù e della Madonna e le cose andranno certamente bene».⁵¹

• Bruna Martinazzi aveva diciassette anni. Era andata, un po' per forza, a un corso di esercizi spirituali. «Non voglio farmi suora – disse all'ispettrice –. Forse ho la vocazione, ma cerco di soffocarla».

Madre Ersilia però le parlò dello Spirito Santo «come mai nessun altro aveva fatto».

Bruna le fece allora notare tutto quello che trovava in sé di negativo. Sperava che le dicesse: “Il Signore non ti vuole”. D'altra parte, anche il sacerdote dell'oratorio affermava che gli avrebbe fatto fare brutta figura... Suor Ersilia però non si scompose.

Fu combinato che la ragazza entrasse il 24 ottobre, ma a un certo punto lei chiese di rimandare fin dopo Natale.

«Tuo papà – domandò allora l'ispettrice – sa del 24, o pensa che verrai più tardi?». «Sa del 24».

⁵¹ Lettere del 30 giugno 1966 e del 9 ottobre 1977.

«Ebbene, se non entri il 24, andrà a finire che non entrerai più».

«Madre Ersilia fu profeta – affermerà poi suor Bruna –. Io entrai il 24 ottobre e papà morì improvvisamente il 4 dicembre. In seguito si svolse una tale catena di avvenimenti che, se fossi stata ancora a casa, mi avrebbero impedito di partire».

«Quando io divenni postulante – aggiunge ancora suor Bruna – madre Ersilia dovette lasciare l'ispettoria. Mi disse allora: "Ricordati che io ho garantito per te presso l'Istituto, perché ho visto la tua sincerità. Continua ad essere aperta con le tue superiori. E la Madonna ti farà da mamma».

• Un'altra interessante testimonianza è quella di suor Elena Molteni: «La nostra ispettrice era, o sembrava, fragile nella salute, ma non lo era certo nello spirito».⁵² Ci voleva infatti un certo coraggio per introdurre certe novità, come quella di far scadere le direttrici dopo sei, o anche dopo tre anni! È vero che la cosa era prevista dalle Costituzioni dell'Istituto, ma la prassi si era sviluppata diversamente. Madre Ersilia tornò decisamente alla norma costituzionale; e lo fece con profonda maternità: per il bene stesso della persona, perché potesse sentirsi più libera, tornando alla vita di tutte, e anche per il bene comune, perché non si dovesse quasi segnare a dito chi in caso di necessità non potesse più continuare nel suo compito.

Cessarono così le nomine, di fatto, a vita, che diventavano una specie di catena da trascinare a volte reciprocamente.

• Un'altra qualità di quella specialissima ispettrice era il suo grande amore per la precisione e la puntualità, non

⁵² Un particolare: «Madre Ersilia aveva sempre sofferto il mal d'auto, ma la sentimmo affermare che da quando era stata nominata ispettrice, quel disturbo l'aveva abbandonata». Le rimanevano invece problemi per l'uso del pullman.

in quanto strutture valide per se stesse, ma come manifestazione di rispetto per gli altri.

Un giorno suor Teresa Meroni, timorosa di disturbare, suonò il campanello con cinque minuti di ritardo. «L'appuntamento era alle undici – le disse lei – come mai arrivi alle undici e cinque?». Ma sempre tutto col suo sorriso lieve...

Quando poi la stessa suora arrivò in ritardo a causa di una pioggia torrenziale, lei andò subito a procurarle un paio di zocchetti, perché non dovesse restare lì con i piedi bagnati.⁵³

• Tuttavia suor Ersilia sapeva anche *perdere tempo*: per chiunque avesse bisogno di lei. Un'altra suora ricorda un caso speciale. Andò a trovarla in Lombardia un signore che l'aveva conosciuta a Conegliano Veneto e che aveva per lei un'ammirazione grande, ma indiscreta. Era la vigilia di un corso di esercizi spirituali e l'ispettrice aveva molto da fare. Lasciò cadere tutti i suoi progetti e seguì il visitatore per l'intera giornata, con pazienza e amabilità, senza concedersi nemmeno con le suore il benché minimo sospiro.

Nuove, impensate svolte di vita

Il 26 agosto 1964 ebbe inizio il Capitolo Generale quattordicesimo. Era in pieno svolgimento il Concilio Vaticano secondo.⁵⁴ Dei sedici documenti che ne conclusero

⁵³ La stessa suora: «Mi avevano regalato un paio di scarpe diverse da quelle che allora erano quasi di divisa. Mi disse: "Se tu non fossi la direttrice, ti direi di usarle liberamente, ma... Mandale in noviziato; serviranno a qualcuna". Così io continuai a calzare scarpe stringate, anche se ormai se ne vedevano in giro tanti altri modelli».

⁵⁴ 11 ottobre 1962-8 dicembre 1965. Papi: Giovanni XXIII e Paolo VI.

poi i lavori, ne erano stati promulgati due soli: la costituzione *Sacrosanctum Concilium*, riguardante la liturgia e il decreto *Inter mirifica* riguardante gli strumenti di comunicazione sociale.

Il Capitolo Generale rimase, in tutto il periodo di preparazione e nei ventidue giorni di celebrazione, con le antenne pronte e tese, approfondendo anzitutto, ancora, il tema della formazione, proprio per meglio preparare il terreno a quelle che sarebbero state, in tempi relativamente brevi, le decisioni del Concilio.

Questo Capitolo, così intermedio tra il periodo conciliare e quello nuovo che stava sorgendo all'orizzonte della Chiesa, ha una caratteristica tutta propria. Sotto certi aspetti ribadisce alcune antecedenti posizioni pastorali o di disciplina comunitaria, che presto sarebbero state poi diversamente articolate, e sotto altri dà il via ad un "nuovo", approfondito e non privo di audacia. Non anticipare imprudentemente conclusioni ancora del tutto ipotetiche e nello stesso tempo favorire e creare nell'Istituto atteggiamenti di disponibilità; prepararsi sempre più ad operare un efficace discernimento tra i valori salesiani essenziali e ciò che doveva essere giudicato semplice novità, anche se divenuta ormai prassi quasi secolare.

Suor Ersilia fu assegnata alla settima commissione, che doveva studiare un sottotema riguardante la *formazione specifica delle suore per le opere giovanili dell'Istituto*.⁵⁵ Era compresa la qualificazione professionale di chi doveva dedicarsi a compiti collaterali, come i lavori domestici, o quelli amministrativi.

Le considerazioni di fondo si basavano sui valori delle origini. Don Bosco e madre Mazzarello infatti «con ge-

⁵⁵ Presidente Claudina Pozzi. Ispettrici: Canta Ersilia, Deambrosio Alba, Oreglia Luisa. Delegate: Coccio Eugenia, Gravina Maria, Pavese Orsolina, Picchi Maria. Relatrici: Coccio Eugenia, Pavese Orsolina.

nerosità di sacrificio pari alla loro profonda e genuina umiltà, si adattarono alle esigenze dei loro tempi e insieme seppero mantenersi saldamente ancorati ai principi immutabili del Vangelo e alle direttive pontificie». ⁵⁶ «Rinnovarsi – dicono perciò gli Atti – significa risalire alle fonti della salesianità; adattarsi ai tempi significa promuovere, sostenere una preparazione religiosa e specifica adeguata alle attese delle famiglie, della Chiesa, a gloria di Dio». ⁵⁷

Il discorso si conclude poi con questi avvertimenti:

«Non illudiamoci: incontreremo molte difficoltà anche nell'interno delle nostre case [...]. Per lasciar libere le neoprofesse [in modo che possano dedicarsi alle attività di qualificazione] dovremo aumentare il lavoro di suore già cariche, vincere la visuale di un utile immediato e locale; dovremo ricorrere a personale esterno con aggravio economico, con pericolo del nostro metodo educativo, anche se questo personale sarà oculatamente scelto. Cerchiamo con amabile fermezza di far accettare volentieri alle suore i sacrifici inevitabili soprattutto nelle case dove i corsi saranno organizzati, affinché le suore frequentanti abbiano possibilità di orario per parteciparvi regolarmente con il massimo profitto». ⁵⁸

Ogni neoprofessa dovrà essere vista come catechista e assistente in qualcuna delle nostre differenti opere. Ognuna poi dovrà avere l'opportunità di una preparazione seria ed accurata sia per l'insegnamento nei diversi tipi di scuola, sia per le altre attività necessarie al buon andamento delle opere. ⁵⁹

⁵⁶ *Atti del Capitolo Generale XIV*, 224, Istituto FMA, Torino 1965.

⁵⁷ *Ivi* 225.

⁵⁸ *Ivi* 257.

⁵⁹ «Far raggiungere alle neoprofesse addette agli impieghi domestici le qualifiche, o almeno la preparazione adeguata per economie locali, cuciniere e dispensiere, addette alla guardaroba e alla lavanderia, infermiere generiche». «Accurata, seria preparazione per insegnanti di

Si prevedono programmi di base e linee metodologiche per una preparazione remota di fondo, che dovrà rivolgersi alla formazione teologico-spirituale, psicosociologica, biologica, pedagogica; e si sottolineano le esigenze di una successiva preparazione prossima, da svolgersi durante un adeguato periodo di tirocinio in concreti ambienti educativi.

Anche all'interno dell'assemblea capitolare, in verità, si sollevarono obiezioni circa la presunta impossibilità di fare a meno, nell'immediato, dell'apporto fattivo delle nuove professe. Alcune ispettrici avevano già mentalmente disposto le pedine qua e là dopo il sospirato 5 agosto. A questo riguardo suor Eugenia Coccio riferisce un breve, ma decisivo intervento di suor Ersilia: «Ebbene, per quest'anno faremo come se non ci fosse nessuna neo-professa».

Poco dopo il Capitolo Generale un'improvvisa notizia percorre l'Istituto. Il 24 novembre 1964 la consigliera generale madre Pierina Uslenghi, colpita da un'embolia polmonare, si spegne rapidamente poco prima delle cinque del mattino.

A norma delle Costituzioni si provvede alla sostituzione. Così il 15 agosto 1965, nella festa dedicata a Maria, madre Angela Vespa dirama una circolare.

«Vi comunico la nomina avvenuta [...] di madre Ersilia Canta, attuale ispettrice di Milano».

materie tecniche nelle scuole professionali, per insegnanti di scuole materne o elementari, mettendo le suore nella condizione di frequentare regolarmente le scuole e i corsi relativi (escludere i corsi accelerati controproducenti)».

«Scelta accurata, prudente, fondata non solo sull'intelligenza, ma anche e soprattutto sulle doti morali, spirituali, di attaccamento all'Istituto e al suo spirito, che ne garantiscano la buona riuscita, per avere sagge educatrici nella scuola e religiose esemplari in comunità».

«Preparazione specifica professionale delle assistenti, catechiste, educatrici» (*Ivi* 831).

La madre poi continua con un sobrio elogio della prescelta: donna «adorna di virtù religiose eminenti», buona conoscitrice dell'Istituto, intuitiva circa le doti e le capacità delle persone, pronta sempre «ad indirizzarle e valorizzarle, a bene dell'intera Famiglia».

In una successiva circolare⁶⁰ la madre comunicherà, con altre connotazioni relative al consiglio generale, le attribuzioni di questa sua nuova collaboratrice. Madre Ersilia dovrà essere l'animatrice di tutto il movimento catechistico e dell'associazionismo mariano giovanile. Inoltre dovrà impegnarsi a studiare le forme e le modalità perché nell'Istituto si attui il *Decreto conciliare sugli Strumenti della Comunicazione Sociale*. Sarà poi anche un valido punto di riferimento per i consigli ispettoriali e locali.

Un altro susseguirsi di circostanze intensificherà poco dopo la mobilità di madre Ersilia.

Ecco i fatti. Il 20 giugno 1967 la vicaria generale madre Carolina Novasconi per gravi ragioni di salute si dimette dalla sua carica. E il 4 maggio dello stesso anno la consigliera madre Nilde Maule, dopo cinque giorni di paralisi, causata da una trombosi cerebrale, se ne ritorna al Padre.

Il 5 agosto la superiora generale ancora comunica: «Ci trovammo tutte concordi e solidali nel nominare come Vicaria Generale la carissima Madre Ersilia Canta».

⁶⁰ 24 novembre 1965.

L'ISTITUTO IN PROSPETTIVA CENTRALE

Madre Ersilia nel consiglio generale

Madre Ersilia entrò a far parte del consiglio generale proprio in un momento storico: al crocevia fra un glorioso passato e un futuro ancora tutto da scoprire e da costruire. Era esplosa una bomba, che aveva accelerato il corso della storia. La bomba si chiamava Concilio Vaticano secondo.

La Chiesa aveva riflettuto su se stessa: sulla propria natura, sul proprio essere, e sulla propria attività pastorale. Aveva aperto porte e finestre sul *mondo* e su tutte le sue realtà. Aveva approfondito il rapporto fra creazione e redenzione, sottolineando l'esigenza di scoprire i *semi del Verbo* presenti nelle diverse religioni e in tutte le attività della ricerca umana.

Simpatia, dialogo, condivisione, ma nello stesso tempo esigenza tanto più sincera e motivata di adesione al Vangelo. Testimonianza e servizio, non dominio; autorità fondata sulla Parola e autorevolezza scaturente dalla partecipazione alla vita di Cristo, non potere esercitato nel suo nome; rispetto delle coscienze e valorizzazione delle culture; rinnovamento di tutta la prassi liturgica e pastorale, apertura alle nuove tecnologie della comunicazione.

Per la vita religiosa, come per ogni altra realtà ecclesiale comunitaria, due grandi parole d'ordine: aggiornamento e rinnovamento. Ulteriore chiarificazione della propria identità, attraverso il ritorno alle fonti vitali del

carisma e attraverso un ascolto umile e sapiente delle voci eromponenti dalla massa umana; e una nuova abilitazione apostolica, per un servizio più incisivo, che aiuti i fratelli a meglio incontrare se stessi, nell'umanità divina del Signore Gesù.

Il 6 agosto 1966 fu promulgato il *motu proprio "Ecclesiae Sanctae"*, con cui il papa Paolo VI faceva obbligo a tutti gli Istituti di convocare «nel limite massimo di due o tre anni» un *capitolo generale speciale*, per l'applicazione vitale del *Perfectae caritatis*.

Il documento stabiliva inoltre che i lavori capitolari fossero preceduti da una «ampia consultazione dei membri degli istituti stessi».

La risposta del consiglio generale fu pronta e immediata. L'11 ottobre, il giorno stesso in cui il *motu proprio* diventava esecutivo, madre Angela Vespa annunciava con una circolare straordinaria la sua volontà di aderire alle disposizioni emanate nel minor tempo possibile, nello spazio cioè dei prossimi due anni.

Il Capitolo fu convocato per il 6 gennaio 1969; e si preparò una serie di questionari accuratissimi, a cui tutte le quasi diciottomila⁶¹ FMA erano invitate a rispondere: personalmente e segretamente, in modo da evitare qualsivoglia genere di condizionamento. Era la prima volta che avveniva una simile forma di consultazione; e questo modo di appellarsi alla libertà delle singole persone, con pieno rispetto della loro mentalità e della loro coscienza, era già un'applicazione del Concilio.

A cominciare dal novembre 1966, le consigliere generali si diramarono per il mondo. Portavano i questionari ed animavano le comunità ispettoriali ad assumere e ad interiorizzare il messaggio conciliare.

⁶¹ Per la precisione: secondo le statistiche ufficiali, il 31 dicembre 1968 le FMA erano 17.949.

A madre Ersilia furono affidate le ispettorie italiane che avevano sede a Padova (con annesse le comunità jugoslave), a Conegliano, a Catania, a Messina; poi, in coppia con madre Letizia Galletti, il Texas, il Messico, il Centro America, le Isole Antille, la Colombia, il Venezuela. I punti di raduno americani sarebbero stati San Antonio, San José di Costarica, Bogotá e Caracas.

Il Notiziario dell'Istituto traccia un breve diario di questi viaggi transoceanici. Partenza da Milano il 2 febbraio 1967; viaggio ottimo fino a New York. E poi le diverse tappe, con raduni intensi e pieni di animazione. Gran parte delle centinaia di suore presenti avevano dovuto affrontare viaggi lunghissimi e pesanti, ma erano felici; sentivano che una nuova ventata di Spirito Santo si stava riversando sull'Istituto.

Il pellegrinaggio a Guadalupe fu tutta un'invocazione, tutto un affidamento a Maria.

Il passaggio alla Repubblica Dominicana avvenne nella *domenica di Passione*, e fu un viaggio proprio quasi "di passione", a causa dei frequenti scomodi scali in torridi aeroporti.

Vi fu però la contropartita, come un incontro estemporaneo con le suore di Haïti e il giocondissimo entusiasmo delle suore in attesa, anche in ognuna delle altre tappe.

Per la prima volta madre Ersilia ebbe modo di accostare in quel mondo così diverso, diventato ormai suo, anche le masse degli infimi tra i poveri; e di vederne il sorriso. E toccò con mano la grande dedizione delle suore, che facevano fiorire quasi miracolosamente le loro opere a servizio di questi ultimi, obbligati a vivere in condizioni subumane.⁶²

⁶² Il *Notiziario* cita in particolare il sobborgo *Cristo Rey*, a Santo Domingo, dove la parrocchia, di ventiduemila abitanti, aveva appena visto sorgere la chiesa e la scuola, «tirate su mattone per mattone, fra

Dopo altri dieci scali le due *madri*⁶³ passarono poi al Centro America. «Una settimana di larga seminazione – sottolinea il Notiziario –, con suore provenienti dalle diverse repubbliche istmiche».

In Colombia, a Bogotá e a Medellín, fu possibile alle due viaggiatrici avvicinare quasi tutte le suore, perché il governo stesso aveva dato il permesso di anticipare di alcuni giorni un già previsto periodo di vacanze. Le suore di Barranquilla giunsero all'appuntamento attraverso «un volo drammatico»; una furiosa tempesta aveva addirittura capovolto l'aereo.

A Caracas le madri giunsero con sei ore di ritardo; ma la festa dell'accoglienza non ne risentì.

Nei mesi estivi del 1967 settantadue suore provenienti dai diversi continenti, suddivise in nove commissioni, procedettero all'immane lavoro di schedatura del materiale inviato a Torino dalle millequattrocentottanta comunità esistenti allora nel mondo. Le commissioni erano costituite in modo che nessuna suora potesse prendere visione dei questionari provenienti dalla propria ispezione.

In seguito si insediarono altre sei commissioni, per un lavoro di sintesi e di riordino dei diversi argomenti. Erano intanto arrivate al centro anche le risposte ad alcuni questionari specifici, riguardanti le competenze dei consigli ispettoriali.

Ogni argomento era stato considerato alla luce dei

stenti e sacrifici, dal popolo che ne sentiva l'estrema necessità». Le suore dividevano pienamente la vita dei poveri ed erano tutte per loro. Erano sei, e si dedicavano giornalmente a tremila ragazzette, nella scuola e nel laboratorio di cucito; e la domenica a diverse centinaia di oratoriani. Radunavano anche le donne per attività di promozione umana; a volte le vedevano svenire per denutrizione. La medesima comunità si prendeva cura anche di un dispensario, «sempre assediato da poveri sofferenti», e di un ospedaletto per bambini tubercolotici.

⁶³ Il titolo di "*madre*" fu attribuito fino a tempi recenti, oltre che alla superiora generale, anche alle sue consigliere (e alle ispettrici).

documenti conciliari e dello spirito dei Fondatori, tenendo sempre in vista la necessità di giungere attraverso il CG ad una nuova formulazione del testo costituzionale.

«In ordine a questo importantissimo punto – dice il Notiziario di dicembre –, oltre alle già ordinate e valutate risposte individuali, raccolte dal questionario 5, si stanno raccogliendo le voci delle singole ispettorie, che nel proprio aspetto giuridico dinanzi alla Chiesa e all'Istituto sono chiamate a pronunciarsi sulle modifiche, aggiunte, innovazioni da apportare al codice sacro delle nostre Costituzioni».

La nuova "madre" dell'Istituto

Il Capitolo Generale quindicesimo ebbe inizio, com'era stato stabilito, il 16 gennaio 1969, dopo un adeguato corso di esercizi spirituali, e durò quattro mesi e mezzo.

Subito, all'apertura dei lavori, madre Angela Vespa rese nota all'assemblea la propria volontà di rinunciare alla carica, rendendo così elettivo, con l'anticipo di due anni, quello che doveva essere un capitolo speciale.

Due giorni dopo, questa sua scelta fu da lei stessa comunicata, con una circolare straordinaria, all'intero Istituto.

Il 2 febbraio, terminati tutti gli adempimenti preliminari, e prima che si entrasse nel vivo delle argomentazioni, si procedette all'elezione della nuova superiora generale.

Incominciò lo spoglio delle schede e nell'aula si sentì risuonare con insistenza, quasi con una simbolica allegria, il nome "Canta! Canta! Canta!".

Allegra non era madre Ersilia. Suor Michelina Secco definisce quell'esperienza vissuta dall'eletta come un "momento di agonica perplessità".⁶⁴ A sua volta il Noti-

⁶⁴ E aggiunge che anche poi, più tardi, quando le capitolari si riunirono per festeggiarla, la madre non poté reprimere il pianto.

ziario del 24 febbraio dice: «Il sì venne soltanto dopo una pausa di preghiera e di lotta interiore, che tenne tutta l'aula in uno stato di sospensione. Il rettor maggiore don Luigi Ricceri lo chiamò "il sì della crocifissione"».

E suor Ersilia Bernasconi: «Madre Ersilia era convinta che la nuova superiora sarebbe stata madre Margherita Sobbrero. Nei giorni precedenti aveva cercato anche di rendersi, se non proprio antipatica, almeno un po' scontenta. Io stessa la rimproverai. "Non tratti le capitolarie in questo modo così sbrigativo – le dissi –; tanto non serve a niente. Lo Spirito Santo soffia dove vuole..."». «I suoi occhi rivelavano sgomento».⁶⁵

Madre Margherita tuttavia fu eletta vicaria generale.⁶⁶

L'11 febbraio la nuova Madre, rivolgendosi all'Istituto intero, si esprime così: «Mi è proprio impossibile raggiungere tutte le mie care sorelle sparse nel mondo e dire loro il grazie commosso per le espressioni piene di

⁶⁵ Ancora suor Ersilia Bernasconi: «Prima delle elezioni una capitolaria mi domandò: "Lei, che vive qui e la conosce così bene, mi dica con tutta sincerità: madre Ersilia fa sempre così? Com'è in realtà?". "Non voglio dirle troppe parole – risposi –. Lei faccia così: la segua quando si ritira in camera; se le fa difficoltà, insista. Poi vedrà..."». «Più tardi la suora mi disse: "Madre Ersilia è ben diversa da ciò che vuol sembrare. Ora so benissimo che devo votare per lei"».

Per quanto poi riguarda l'atteggiamento della madre verso madre Margherita Sobbrero è interessante quest'altra testimonianza di suor Michelina Secco: «Quando, nove anni dopo, si celebrava il suo cinquantesimo di professione, lei ricordò che anche madre Margherita lo celebrava; e domandò a un gruppo di suore: "Voi non avete mai incontrato dei santi nella vostra vita? Io sì; madre Margherita, per esempio". E queste parole, dette da lei, ebbero un sapore tutto speciale».

⁶⁶ E questa è una coincidenza che può far pensare ad un piano provvidenziale. Chi non ricorda le due novizie che arrivarono un giorno lontano a Livorno, dicendo alle ragazze: "Noi veniamo dal Piemonte"? E le due giovani insegnanti a cui una monelluccia curiosa aveva domandato: "Ma voi, che cosa vi dite quando parlate insieme alla sera?"; e il rincorrersi quasi delle diverse obbedienze che le fecero passare da una sede all'altra per poi ricongiungerle nel consiglio generale?

bontà che mi hanno inviato e soprattutto per le preghiere intense e le offerte generose che ce le fa sentire spiritualmente tutte qui con noi».

Il suo nuovo servizio all'Istituto si appoggerà tutto «su questo prezioso patrimonio spirituale». Le sarà «di luminoso esempio» madre Angela, con tutta la sua umiltà, semplicità e «diffusiva serenità».

La madre accenna poi a diverse realtà fondamentali che sosterranno la sua nuova vita, come la parola della Chiesa e l'assistenza del rettor maggiore, e invita tutte «a pregare e a lavorare insieme», perché l'unità degli animi e dei propositi «aprirà la via allo Spirito Santo per una novella Pentecoste» nell'intero Istituto.

«Con questa fiducia – conclude – inizio il mio nuovo cammino e su ciascuna delle mie care sorelle, sui loro parenti, sulla gioventù ad esse affidata invoco larga e confortatrice la benedizione di Maria Ausiliatrice e dei nostri Santi, mentre saluto anche a nome di tutte le care Madri».

Il Capitolo Generale quindicesimo segnò una svolta eminentemente significativa nella vita dell'Istituto. A differenza poi di quanto era avvenuto per quelli precedenti, gli Atti sono poco voluminosi, perché tutto l'essenziale confluì nel nuovo testo delle Costituzioni, che vennero a sostituire quelle redatte nel 1922.

«Una vita religiosa meglio fondata teologicamente», «una vita religiosa meglio caratterizzata salesianamente»: questa è la supersintesi.⁶⁷

Il Concilio aveva fatto emergere l'identità inconfondibile della vita religiosa apostolica, liberandola da certe modalità di carattere ancora un po' monastico ereditate dal passato e lanciandola con nuova vitalità nel grande campo del servizio ecclesiale.

Nelle nuove Costituzioni delle FMA può così risalta-

⁶⁷ Atti del CG XV, 29-30.

re (come, d'altra parte, in quelle di altri Istituti) questa realtà più originale, fondata sugli irrinunciabili valori di base e caratterizzata da modalità pure irrinunciabilmente proprie. Tutto punta perciò sulla libertà interiore della persona, maturata nella graduale esperienza dell'appello evangelico, a cui si risponde secondo la specifica coloritura del carisma salesiano.

La grande meditazione conciliare sulla Chiesa "sacramento di salvezza", mistero della presenza del Signore incarnato tra noi, valorizza il significato comunitario della missione, inscindibile dalla consacrazione e da ogni altra intrinseca connotazione vocazionale.

È tutto uno spalancarsi di porte, verso quel *mondo* per il quale Cristo ha pregato e che la Chiesa sente come non mai di essere chiamata a servire. Non più dunque *morte* al mondo, ma coinvolgimento nel dolore, nelle angosce, nelle speranze di tutti i fratelli, sotto qualunque cielo, in qualunque condizione di vita.

L'obbedienza diventa una coscienza profonda di questa chiamata al servizio e la disposizione ad una risposta pronta e totale. La povertà diventa solidarietà, immedesimazione, donazione concreta di se stessi. La castità diventa apertura incondizionata di un cuore indiviso, che rivolge ad ognuno, con umana simpatia, il nome di fratello. L'evangelizzazione è annuncio di una certezza, alla quale tuttavia si tende nella faticosa maturazione di risposte esistenziali, commisurate alle culture dei popoli e al passo dei fratelli.

Gli sviluppi di tutta questa rinnovata impostazione di vita andarono ben al di là del CG XV, prolungandosi nel tempo attraverso almeno altri due capitoli generali, che portarono alle Costituzioni, se così si può dire, "definitive": definitive cioè rispetto al periodo storico conciliare e postconciliare, e ratificate, nella terza edizione completamente rifatta e rinnovata, dall'autorità della Chiesa.

Madre Ersilia guidò e condusse l'Istituto proprio in questo lungo periodo di transizione, attraverso anche i pericoli di quel doloroso relativismo che afflisse la Chiesa specialmente negli anni Settanta, e che derivò da una lettura solo parziale, o disinvoltamente superficiale dell'organicissimo discorso conciliare.

Un breve volo nei tempi della storia

A questo punto ci pare opportuno soffermarci un istante sulle vicende dei popoli e dei continenti relativamente al periodo in cui madre Ersilia svolse un mandato di ampiezza mondiale. Certo lei non le visse così in sintesi, ma esse influirono, direttamente o no, su quanto avveniva nelle diverse parti dell'Istituto, geograficamente e culturalmente.

Si tratta di un'interruzione, è vero, ma chi legge, se ne prova fastidio, può sempre girare le pagine portandosi direttamente a **pagina 158**.

Assumiamo come punto di partenza per questa nostra inquadratura quel tremendo crocevia che è passato negli annali del pianeta col nome sanguinoso di *seconda guerra mondiale*.

Cinquanta milioni di vittime di ogni lingua, popolo e nazione. Proviamo a rileggere: *cinquanta milioni di vittime*. Erano giovanissimi soldati. Erano soldati più maturi richiamati alle armi. Erano uomini e donne disarmati nelle città messe a ferro e fuoco. Erano fanciulli e bambini; latitanti e neonati. Colpevoli, tutti, di una cosa sola: di appartenere ad un genere umano su cui erano scese le tenebre non tanto dell'odio quanto dell'interesse economico e politico, della follia ideologica fondata su sistemi filosofici che, per voler essere superumani, innescavano potente la miccia della disumanità.

La contrapposizione dei blocchi USA-URSS e la guerra fredda

Allo spegnersi dell'ultimo colpo di cannone, con diretta o collaterale appartenenza, i popoli si trovarono divisi in due blocchi contrapposti: il blocco cosiddetto occidentale, imperniato sugli Stati Uniti d'America, caratterizzato in particolare dall'economia di mercato e da libere istituzioni parlamentari,⁶⁸ e il blocco dei Paesi coagulati intorno all'Unione Sovietica, caratterizzato da regimi di stampo comunista e da economie centralizzate.⁶⁹

Incominciò così la *guerra fredda*, uno stato di tensione internazionale che giunse a toccare vertici ben alti e preoccupanti, e che, sotto l'apparenza di una pace globale mantenuta attraverso la reciproca deterrenza, non mancò di alimentare numerosi conflitti locali, inducendo anche ad una sempre più accelerata corsa al riarmo: convenzionale e nucleare.⁷⁰

Tra i momenti cruciali di questo pericolosissimo periodo vanno annoverati:

- la crisi coreana (1950-1953): confronto armato tra il Nord del paese, filosovietico, e il Sud, di tendenze democratiche, appoggiato militarmente da reparti statunitensi;⁷¹
- la crisi di Suez, quando, nel 1956, la nazionalizza-

⁶⁸ Nel 1949 si formò anche un'alleanza militare, detta prima Patto Atlantico e poi (1950), dopo diverse modifiche, Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord (NATO).

⁶⁹ A loro volta questi stati (oltre a URSS, Polonia, Repubblica Democratica Tedesca, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania, Bulgaria) diedero vita nel 1955 ad un'alleanza militare denominata Patto di Varsavia.

⁷⁰ Questo bipolarismo USA-URSS, con relativi stati satelliti, si protrasse fino al 1991, quando, dopo la caduta del muro di Berlino, si verificò il crollo del potere sovietico, con conseguente disintegrazione dell'Unione.

⁷¹ La guerra si chiuse in modo assurdo, violando l'unità del Paese, che rimase diviso in due stati differentissimi sia sotto il profilo politico ed economico, sia, di conseguenza, sotto quello culturale. Fra es-

zione egiziana del canale, provocò reazioni pericolose da parte dell'uno e dell'altro blocco;⁷²

• la guerra del Vietnam, durata ben quindici anni (1960-1975) e conclusasi, dopo impensabili carneficine, con il ritiro delle truppe statunitensi, vinte sia sul piano militare, sia, e soprattutto, su quello psicologico, dall'accanita resistenza dei Vietcong, divenuti infine, con i comunisti del Nord, dominatori indiscussi del Paese;⁷³

si fu stabilito un confine basato su quel trentottesimo parallelo che era stato il punto di forza del terribile scontro.

⁷² Appena il presidente egiziano Gamal Abdel Nasser procedette a questa proclamazione, le truppe anglofrancesi occuparono la zona incriminata e i sovietici minacciarono una ritorsione nucleare. L'intervento dell'amministrazione americana, timorosa di perdere il consenso della popolazione araba se avesse appoggiato i paesi occidentali, portarono Francia e Regno Unito a desistere dalle loro intenzioni.

⁷³ Il conflitto incominciò come "guerra dell'Indocina". Nel 1946 fu infatti la Francia a dover fronteggiare nel nord di quella sua colonia asiatica gli indipendentisti che, guidati dal comunista Ho Chi Min, avevano proclamato la *Repubblica democratica del Vietnam*. Nel 1954 la Francia fu sconfitta. Nacquero allora, separati tra loro dal diciassettesimo parallelo, lo stato comunista del nord, con capitale Hanoi e quello filoamericano del sud, con capitale Saigon. Contemporaneamente si formarono, nella stessa penisola indocinese, anche gli stati indipendenti del Laos e della Cambogia.

Contro l'egemonia americana sorse però nel Vietnam del sud un Fronte Nazionale di Liberazione (Vietcong), guidato dai comunisti e appoggiato dai nordvietnamiti. Scoppiò così nel 1960 un gravissimo conflitto, a cui gli americani parteciparono in modo sempre più massiccio, trovando l'opposizione anche della Cina e dell'URSS, che davano sostegno logistico ed economico ai comunisti.

Nel 1973 gli USA, duramente sconfitti, come si è detto sopra, sul piano militare e più ancora su quello dell'opinione pubblica internazionale, furono costretti a ritirarsi, lasciando al suo destino il regime di Saigon, che fu poi abbattuto dai guerriglieri Vietcong. Ne nacque un'unica repubblica di tipo comunista.

Analogo regime si stabilì nel Laos, mentre la Cambogia dovette subire per anni il sanguinario dominio dei khmer rossi, che fu poi abbattuto, nel 1979, dall'invasione vietnamita.

• la rivoluzione cubana, guidata da Fidel Castro, che nel 1959 rovesciò il governo dittatoriale del filoamericano Fulgencio Batista; e la crisi che nel 1962 portò il mondo quasi sull'orlo di una vera e propria guerra atomica, quando, fallito il tentativo anticastrista degli americani, sconfitti alla Baia dei Porci, l'URSS approfittò della situazione per stabilire nell'isola una propria base strategica nucleare, dotata di missili capaci di un raggio d'azione di quattromila chilometri.⁷⁴ Il presidente Jhon Kennedy rispose con un blocco navale, che voleva dire guerra vicina. Kruscev allora ritirò i missili. Intensa fu in quel momento l'azione mediatrice della Santa Sede (papa Giovanni XXIII).

Dopo il grande scampato pericolo si avviò il periodo della *distensione*, caratterizzato da alcuni importanti accordi per un parziale disarmo.⁷⁵

Il termine però era molto eufemistico; la distensione infatti fu continuamente punteggiata da notevoli altre crisi internazionali, come quelle sorte man mano durante il processo di decolonizzazione dell'Africa, quella relativa alla rivoluzione sandinista in Nicaragua (1979) e quella che si verificò in Afghanistan quando, in seguito al colpo di stato comunista del 1978, il paese venne invaso dalle truppe dell'Unione Sovietica.

Nell'ambito della contrapposizione Usa-Urss rientra anche la conquista dello spazio. Furono i sovietici a lan-

⁷⁴ Gli americani avevano in Cuba una base militare (Guantanamo) fin dal 1903 e avevano per molti anni tenuto sotto controllo la vita politica ed economica del paese. Dopo i fatti della Baia dei Porci, Cuba rappresentò l'avamposto del comunismo nell'America Latina e costituì un punto di riferimento per altri movimenti guerriglieri.

⁷⁵ Nel 1972 si concluse il SALT (Strategic Arms Limitation Talks), momento orientativo, seguito poi da ulteriori accordi per la riduzione anche di alcune armi convenzionali (Reagan-Gorbaciov, Bush-Gorbaciov; 1986, 1989).

ciare in orbita per primi il loro Sputnik⁷⁶ nel 1957, e il primo cosmonauta in carne e ossa (Jurij Gagarin) in volo orbitale intorno alla Terra nel 1961;⁷⁷ e furono gli americani a mettere piede per primi sulla Luna, nel 1969, nella persona di Neil Armstrong comandante dell'Apollo 11.⁷⁸

La decolonizzazione in Africa e in Asia

Un'altra importante pagina, scritta con i caratteri vivi della fierezza e con quelli altrettanto evidenti del sopruso e della violenza distruttiva, fu, dopo la seconda guerra mondiale, quella della decolonizzazione di molti popoli e territori nel continente africano e in diverse zone dell'Asia.

Anche su questo processo influì pesantemente il già più volte citato bipolarismo mondiale. La *politica dei blocchi* si rese infatti notevolmente responsabile di ritardi e sperequazioni varie, sostituendo di fatto a quella antica e ormai tramontante, una nuova forma di colonialismo, subdola, fatta di aiuti elargiti o negati, con la conseguenza di affrettare o di rallentare il passo dello sviluppo locale.

Questa situazione ha contribuito non poco a creare quelle profonde differenziazioni economico-sociali tra le diverse parti del mondo che ancora oggi sono presenti e sentitissime. Sono stati infatti scavati abissi tra i paesi in cui il diffuso benessere è assicurato dall'industrializzazione e da istituzioni democratiche ormai sufficientemente

⁷⁶ Termine russo corrispondente a "satellite".

⁷⁷ Navicella spaziale *Vostok*.

⁷⁸ La divisione in due blocchi non interessò tutta l'Europa. La Svezia e la Svizzera proseguirono la loro tradizionale neutralità. L'Austria, dopo l'uscita delle truppe di occupazione nel 1955, si accostò al blocco occidentale, ma senza farne parte integrante.

L'Albania, pur essendo retta da un durissimo regime comunista, rifiutò ogni legame con l'URSS. Anche la Jugoslavia ruppe con l'URSS, nel 1948, e visse sotto un regime socialista autonomo.

collaudate (anche se non vi mancano, e forse oggi vi stanno anche crescendo, notevoli sacche di emarginazione), e quelle più politicamente instabili, meno dotate di tecnologie e di infrastrutture, e soprattutto costrette a dipendere da altre potenze per il loro andamento finanziario e commerciale.

Per quanto riguarda l'Africa, le vicende dei vari Paesi furono aggravate dalle contrapposizioni etniche e culturali interne, che portarono a gravi e sanguinosi conflitti, per non parlare di veri e propri tentativi di genocidio. Vi si aggiunsero le guerre di religione, specialmente quando, iniziando dalle zone mediterranee, dilagò anche verso la parte centrale del continente il pericolosissimo integralismo islamico.⁷⁹

⁷⁹ Nell'Africa mediterranea raggiunsero l'indipendenza negli anni Cinquanta l'Egitto, la Libia, la Tunisia. In Algeria invece vi fu una lunga guerra (1954-1962) fra le truppe francesi e il Fronte di Liberazione Nazionale. Tra il 1965 e il 1978 il paese fu retto da governi socialisti. Vi si moltiplicarono però sempre le insurrezioni di carattere terroristico, prima e dopo la nuova costituzione adottata nel 1989.

Nell'Africa orientale vi furono grossi problemi tra l'Etiopia e l'Eritrea; soltanto nel 1993 l'Eritrea poté essere dichiarata indipendente. Anche la Somalia, divenuta indipendente nel 1960, continuò ad essere afflitta da scontri di guerra civile.

Nell'Africa centromeridionale l'indipendenza dei diversi paesi fu spesso assecondata dalle potenze coloniali, che mantennero la loro influenza sui nuovi stati. Una grave guerra civile si accese però in Kenya, dove l'emancipazione giunse solo dopo un sanguinoso contrasto con i residenti bianchi, e molto drammatiche furono pure le vicende dell'ex Congo Belga (divenuto Zaïre nel 1960, e poi Congo nel 1997), tra dittature e scontri secessionistici.

Una seconda ondata di decolonizzazione, non meno turbolenta, si ebbe durante gli anni Settanta nelle ex colonie portoghesi.

Nell'Africa meridionale la situazione fu molto diversa, perché in quelle terre la minoranza di origine boera o anglosassone si oppose strenuamente all'emancipazione della popolazione di colore, imponendo un rigoroso *apartheid*, che soltanto nel 1980 fu superato in Rodhesia (Zimbabwe) e anni dopo in Sudafrica.

A complicare il già pesante dislivello esistente in questi paesi tra la scarsa crescita economica e il forte incremento demografico contribuì sempre più il conseguente indebitamento estero. Il loro inserimento nel mercato internazionale avvenne con capitali stranieri, gestiti dalle società multinazionali.

In Asia assunse grandissima importanza, sempre dopo la seconda guerra mondiale, la decolonizzazione del subcontinente indiano, che nel 1947 si divise in due stati repubblicani: l'Unione Indiana, a prevalenza indù, e il Pakistan, a grande maggioranza islamico. La grande opera del Mahatma Gandhi aveva raggiunto lo scopo di ridare l'indipendenza a quelle terre liberandole dal dominio inglese, ma non aveva potuto annullare le divisioni etniche e religiose che ne affliggevano la vita.⁸⁰

Vi furono guerre tra India e Pakistan (1948-49 e 1965), soprattutto per il controllo del Kashmir, regione montuosa dell'alto Indo, annessa all'India ma abitata da mussulmani.

Nel 1971 poi una delle due zone separate da cui era costituito il nuovo stato del Pakistan, il Bangladesh, nel golfo del Bengala, nella zona deltizia del Gange e del Bramaputra, si costituì in Stato autonomo.

Negli anni successivi alla decolonizzazione, mentre il Pakistan continuava a passare da una crisi istituzionale all'altra, l'India si diede la fisionomia di una democrazia parlamentare, impegnandosi nella modernizzazione delle antiche strutture locali incentrate sulle caste e sulla disparità di genere. Non appartenne né al blocco filosovietico, né a quello filoamericano, ma si mise al centro di una terza posizione, quella dei paesi *non-allineati*, che intendevano mantenersi equidistanti dalle esigenze dei due poli.⁸¹

⁸⁰ Gandhi stesso fu assassinato da un estremista indù, nel 1948.

⁸¹ Non si trattava né di una neutralità di tipo svizzero, né di una

L'Unione Indiana diede nuova vita anche alla propria economia realizzando una grande riforma agraria e adottando un sistema produttivo misto: nazionalizzazione dell'industria di base e libertà d'impresa negli altri settori.⁸²

Mentre nel sud del continente asiatico iniziava la decolonizzazione del territorio indocinese, con le suindicate guerre, che impegnarono la Francia dal 1946 al 1954, si resero indipendenti dagli USA,⁸³ nel 1946, anche le isole Filippine.⁸⁴ Ne nacque una repubblica che rimase tuttavia nella zona d'influenza americana. Dal 1965 al 1986 il paese rimase sotto il governo dittatoriale del nazionalista filoamericano Ferdinand Marcos.

Fra il 1948 e il 1949 venne riconosciuta in Asia anche l'indipendenza della colonia inglese della Birmania, sull'Oceano Indiano. Vi si instaurò una dittatura militare.

utopistica speranza d'immunità rispetto ai rivolgimenti internazionali, bensì della volontà decisa di non essere condizionati nella propria politica da stati più potenti e sempre pronti a qualunque ingerenza. Alla conferenza di Bandung (Indonesia, 1955) erano presenti ventinove stati asiatici ed africani. I temi centrali furono l'anticolonialismo, lo sviluppo economico, il disarmo, la difesa della pace. Più tardi fu la Jugoslavia ad assumere il ruolo guida del Movimento (Conferenza di Belgrado, 1961). Esso però non riuscì a realizzare in modo significativo gli obiettivi che si era proposti.

⁸² Dopo l'indipendenza l'India fu guidata politicamente da Nehru, fino al 1964. L'opera di questo grande statista, precedentemente collaboratore di Gandhi, fu poi proseguita dalla figlia Indira Gandhi, che venne assassinata nel 1984 ad opera di indipendentisti sikh.

⁸³ Oltre ai già citati fatti relativi al Vietnam, al Laos e alla Cambogia vanno ricordati anche quelli riguardanti la Grande Malesia, che, divenuta indipendente dalla Gran Bretagna nel 1957, si costituì come federazione di undici stati, appartenenti al Commonwealth, nel 1963. Nel 1965 se ne staccò Singapore.

⁸⁴ Queste isole entrarono nell'orbita spagnola nel secolo XVI, dopo la loro scoperta da parte del navigatore Ferdinando Magellano. Devono il loro nome al re Filippo II di Spagna, che nel 1571 ne fece formalmente una propria colonia. Divennero poi colonia americana nel 1898.

Nel 1949, dopo l'invasione giapponese della seconda guerra mondiale, si costituì in repubblica indipendente anche l'arcipelago indonesiano.⁸⁵ Protagonista del movimento di liberazione fu Ahmed Sukarno, che poi governò in modo dittatoriale il paese fino al 1965. Sotto la sua direzione l'Indonesia occupò un posto di primo piano tra i paesi non allineati. Il successore Suharto invece assunse posizioni filoccidentali.

S'innesta in queste vicende la storia dell'isola di Timor. Colonia metà portoghese e metà olandese, al termine della seconda guerra mondiale fu ceduta all'Indonesia, che nel 1975 se l'annesse con un colpo di mano non riconosciuto dalla comunità internazionale. Ne derivò, a Timor Est, una sanguinosa guerra d'indipendenza, che assunse a volte anche i caratteri del genocidio.

Il Medioriente

La decolonizzazione del Medioriente e i gravi conflitti che ne sono conseguiti, sono legati sia a particolari problemi della popolazione islamica (80%), sia al mercato del petrolio.

Nell'immediato dopoguerra, ottennero l'indipendenza la Siria e la Transgiordania, che nel 1949 si annesse la Cisgiordania, formando con essa l'unico regno di Giordania.⁸⁶

Contemporaneamente, sotto la spinta di un sempre più imponente movimento sionista, nel 1947 l'ONU elaborò un piano di spartizione della regione palestinese, prevedendo la creazione di due stati, uno ebraico e uno arabo-palestinese, e l'internazionalizzazione della città di Gerusalemme.

⁸⁵ L'arcipelago indonesiano, islamizzato fin dai secoli XIV-XVI, fu colonizzato dai portoghesi e dagli olandesi.

⁸⁶ Nel 1967 la Cisgiordania fu occupata da Israele. Nella medesima regione, il Libano era indipendente fin dal 1943.

Così nel 1948, dopo il ritiro della Gran Bretagna che esercitava nel paese un protettorato fin dal 1922, venne proclamato lo Stato d'Israele. Ne nacque una guerra con la Lega Araba, che non accettava la divisione territoriale.

In seguito, dopo la sua prima vittoria, Israele occupò altri territori, compresa anche la parte occidentale di Gerusalemme. Nel 1956, partecipando alla guerra franco-britannica contro l'Egitto nella *crisi di Suez*, conquistò la penisola del Sinai. Nel 1967 attaccò Egitto, Siria e Giordania (guerra dei sei giorni),⁸⁷ estendendo i propri confini fino al Giordano, al canale di Suez e alle alture del Golan. Nel 1973 vi fu la guerra del Kippur (attacco contro Israele da parte della Siria e dell'Egitto),⁸⁸ in seguito alla quale, con gli accordi di Camp David e di Washington, si regolarono i rapporti con l'Egitto, lasciando tuttavia insoluta la *questione palestinese*.

In Iran nei primi anni Cinquanta era stato nazionalizzato il petrolio. Le compagnie petrolifere angloamericane finanziarono allora un colpo di stato che portò al potere lo scià Muhammad Reza Pahlavi, ruotante nell'orbita americana. L'Iran, di conseguenza, svolse un'importante funzione di contenimento dell'URSS in Medio-orientale.

L'autoritarismo dello scià e il suo tentativo di occidentalizzare il paese scatenarono alla fine una rivolta sciita, che divenne nel 1979 una vera e propria *rivoluzione*

⁸⁷ Alla chiusura del canale di Suez, lo Stato ebraico, appoggiato dagli americani, reagì con una guerra preventiva, che portò alle suaccennate conquiste territoriali. Nonostante le successive pressioni ONU (risoluzione 242), Israele non abbandonò i territori occupati, nei quali si sviluppò la resistenza palestinese, organizzata nell'OLP (Organizzazione Liberazione Palestina) fondata da Yasser Arafat.

⁸⁸ Il nome viene da quello di una festa ebraica. Gli altri paesi arabi appoggiarono gli attaccanti con un blocco delle esportazioni petrolifere, che provocò un rialzo dei prezzi e gravissime conseguenze per le economie dei paesi industrializzati.

islamica. Dopo la cacciata dello scià si instaurò una repubblica integralista, governata dall'ayatollah (ministro del culto) Ruhollah Khomeini, e dai suoi successori.

In Iraq, paese formalmente indipendente fin dal 1932, una rivoluzione popolare abbatté nel 1958 la monarchia filobritannica. Si instaurò la repubblica, ma per dieci anni si succedettero sollevazioni e tentativi di colpi di stato, finché, nel 1968, prese il potere il partito Baath (Rinascita), di orientamento laico e progressista.

Nel 1979 assunse la presidenza Saddam Hussein, che subito s'impegnò in una dura guerra contro l'Iran, sia per abbattere il governo fondamentalista islamico, sia per impossessarsi della regione di confluenza tra il Tigri e l'Eufrate. La guerra si protrasse per otto anni, senza raggiungere gli scopi prefissati.

Nel 1990 l'Iraq occupò e si annesse l'emirato del Kuwait. Si scatenò così la *prima guerra del golfo Persico*.

Cina e Giappone

Nell'ottobre 1949 fu proclamata in Cina la repubblica popolare di Mao Tse-Tung.⁸⁹ Incominciò così per il grande paese asiatico quel nuovo corso che lo portò gradatamente ad assumere un ruolo di primo piano nella politica internazionale. L'evoluzione politica e sociale della galassia cinese si svolse attraverso diverse tappe graduali e successive.

Vi fu prima la riforma agraria, caratterizzata da una redistribuzione di terre, seguita da un processo di collettivizzazione attraverso una rete di cooperative di produzione sociale. Si verificò poi, a partire dal 1958, quello che fu chiamato *il grande balzo* in avanti: lo sforzo cioè di

⁸⁹ Contemporaneamente nell'isola di Taiwan, per opera dello sconfitto Chiang Kai-Shek prese vita la *Cina nazionalista*, sostenuta da investimenti americani.

potenziare, insieme con l'agricoltura, anche l'industria. Lo strumento adottato fu quello delle *comuni popolari*, raggruppamenti di cooperative nei singoli distretti, miranti a realizzare in forme autarchiche l'industrializzazione delle campagne e a gestire adeguati servizi sociali. I risultati furono però deludenti; intervenne, a complicare la situazione, una lunga serie di calamità naturali; e a farla quasi precipitare, un pericoloso peggioramento dei rapporti Cina-URSS.

Sorsero gravi contestazioni anche all'interno del partito e Mao reagì con quella *rivoluzione culturale* che imperversò in tutta la seconda metà degli anni Sessanta. Si mobilitarono, armandole del famoso *libretto rosso*, intere masse giovanili, alle quali si cercò d'inculcare come valori supremi l'egualitarismo e il collettivismo, e collateralmente si sferrò un duro attacco agli intellettuali e ai dissidenti del partito.

Questa campagna di rieducazione provocò migliaia di morti. Fu lo stesso Mao a doverla frenare, per le ripercussioni che ne derivavano sull'economia.⁹⁰

Dopo Hiroshima e Nagasaki il Giappone, che era entrato in guerra contro gli Alleati nel tentativo di realizzare il suo sogno di una Grande Asia Orientale sotto la propria egemonia, depose finalmente le armi.⁹¹ Duramente

⁹⁰ Dopo la morte di Mao, avvenuta nel 1976, si verificarono nella politica cinese gradualmente sensibili cambiamenti. Vennero prima attenuate e poi abbandonate le aspirazioni egualitarie e collettivistiche, e si procedette ad una certa apertura all'economia di mercato. Rimase però intoccabile il monopartitismo, con il rifiuto di qualsiasi prospettiva di liberalizzazione nella vita politica (Den Xiao-Ping). Non si può dimenticare a questo proposito la sanguinosa repressione dei moti studenteschi, avvenuta a Pechino, nel giugno 1989, in piazza Tien an-Men.

⁹¹ La politica espansionistica del Giappone risaliva agli anni Trenta, quando il paese del Sol Levante aveva occupato la Manciuria e attaccato la Cina; e si opponeva al colonialismo occidentale ("L'Asia agli Asiatici"). Il Giappone si era così alleato all'asse Roma-Berlino, poiché

colpito, con due milioni di morti, dovette sottostare, fino al 1952, quando furono firmati i trattati di pace, all'interferenza americana, che gli impose una completa smilitarizzazione. Si provvide ad una drastica riforma agraria e all'adozione di una nuova costituzione (1946), che diede vita ad una diversa forma di monarchia, non più assoluta e teocratica come nel passato, ma democratica e parlamentare.

Negli anni seguenti il Giappone riuscì a realizzare una rapidissima ricostruzione economica, grazie anche a consistenti aiuti americani, e potendo confidare nella sua notevole forza-lavoro, dovuta all'accrescimento demografico, alla tradizionale disciplina della sua popolazione, ad una ben studiata politica doganale e all'introduzione delle nuove tecnologie.⁹²

Alcuni Paesi dell'America Latina

In America Latina il dopoguerra rese più forte la subordinazione economica, e spesso anche politica, agli Stati Uniti d'America.

La maggior parte dei Paesi sia istmici che sudameri-

i due relativi stati, Italia e Germania, non avevano mai avuto mire su territori asiatici. L'entrata in guerra del Giappone avvenne a sorpresa quando il 7 dicembre 1941 gli aerei nipponici assalirono la flotta statunitense di Pearl Harbor, nelle Hawaii, distruggendola quasi al completo. I giapponesi attaccarono poi le Filippine, la Malesia britannica, le isole Marianne, e la colonia inglese di Hong Kong.

Nel 1944 subirono infine gravi sconfitte. Gli americani giunsero a sbarcare sul loro territorio nazionale. Lo stesso giorno della distruzione nucleare di Nagasaki poi, il Giappone fu attaccato dall'URSS in Manciuria. La resa fu firmata dall'imperatore Hiroito il 2 settembre 1945.

⁹² La sconfitta subita al termine della seconda guerra mondiale sottrasse al Giappone il dominio sulla Corea, che gli era stata annessa nel 1910, e che fu subito invasa a nord dai sovietici e a sud dagli americani, dividendosi in due Stati soltanto nel 1948.

cani soffersero per decenni una profonda instabilità politica; vi si alternarono infatti governi autoritari di tipo militaristico, per lo più legati agli interessi dell'imperialismo nordamericano, e strutture per così dire di ripresa democratica, con governi faticosamente aperti alle libertà civili ed economiche.

Si è già accennato precedentemente alla crisi di Cuba, quando il mondo si trovò sull'orlo di una guerra atomica. La rivoluzione cubana iniziò nel 1959, quando il giovane Fidel Castro, dopo una lunga guerriglia riuscì ad abbattere il regime dittatoriale in carica, sostenuto dagli USA e a sostituirlo al potere. Anche a lui il presidente Kennedy propose una specie di alleanza: per dieci anni gli USA avrebbero investito diversi miliardi di dollari nel miglioramento dell'economia cubana; anche gli altri paesi dell'America Latina avrebbero realizzato alcuni obiettivi prestabiliti; sarebbe stata una rivoluzione sociale pacifica, che avrebbe, secondo Kennedy, migliorato la situazione generale.

Il presidente americano però non trovò sostegno nel proprio paese. Il governo cubano tentò perciò con le proprie forze una riforma agraria, specie nel settore dello zucchero. Questo urtò i produttori nordamericani e Castro cercò un rimedio appoggiandosi al mondo comunista, per il quale aveva già mostrato simpatia.⁹³ Mosca a sua volta approfittò della situazione per installare a Cuba quei missili di cui già abbiamo parlato.

Da allora Cuba rappresentò l'avamposto del comunismo in America Latina, e costituì un esempio e uno stimolo per la costituzione di movimenti guerriglieri di orientamento nazionalista o comunista in vari paesi.⁹⁴

⁹³ Cf CATTANEI-FABROCINI, *Le grandi scelte*, III 561, SEI, Torino 1971.

⁹⁴ *Montoneros* in Argentina, *Tupamaros* in Uruguay, *Sendero luminoso* in Perú...

Tutto il fenomeno fu sostenuto fortemente anche dall'attività cospiratrice del medico argentino Ernesto "Che" Guevara, che fu poi ucciso durante una guerriglia in Bolivia.⁹⁵

Anche l'Argentina, alla fine della guerra, nel 1946, conobbe una lunga dittatura, rappresentata dal regime giustizialista di Juan Diego Perón. Fu un tempo di governo fortemente autoritario, a cui non mancò tuttavia una certa apertura a determinati problemi sociali. Un colpo di stato pose fine a quella situazione ambigua nel 1955 e l'Argentina ebbe per altri vent'anni circa un susseguirsi di governi instabili, civili o militari, che ne compromisero l'economia e la pace sociale.⁹⁶

Particolarmente drammatici furono in quegli stessi decenni le vicende del Cile. Un moderato esperimento riformatore di centro-sinistra, avviato nel 1938, fu poi turbato da pressioni militari. Nel 1970 si affermò il Fronte di Unità Popolare, guidato dal socialista Salvador Allende, che portò avanti un programma di rinnovamento decisamente ardito, imperniato su una buona riforma agraria e sulla nazionalizzazione delle miniere di rame. Nel 1973 tuttavia, il generale Augusto Pinochet, sostenuto dagli USA, attuò uno dei più sanguinosi colpi di stato militari della storia americana e stabilì un duro regime dittatoriale. Chiuse il parlamento, sciolse i partiti e diede il via ad una spietata repressione. Soltanto verso la fine degli anni Ottanta il Cile poté riavvicinarsi gradatamente alla democrazia.⁹⁷

⁹⁵ La rivoluzione castrista influì negli anni Settanta sulla Colombia, da lungo tempo instabile politicamente. Vi si aggiunse l'azione sempre più massiccia dei trafficanti di cocaina, che influirono pesantemente sul governo.

⁹⁶ Negli anni 1973-76 vi fu un breve ritorno peronista, poi si ristabilì una dittatura militare, che terminò nel 1982 in seguito alla sconfitta subita dal Paese nella guerra delle Falkland contro l'Inghilterra. In seguito si stabilirono governi democratici presidenziali.

⁹⁷ Nell'ottobre 1988, in accordo con le norme transitorie della co-

Anche il Perù fu sconvolto nel 1948 da un colpo di stato militare che pose fine al regime parlamentare. I governi che si susseguirono, dipesero molto dagli interessi americani. Nel 1968 tuttavia la *rivoluzione del 3 ottobre* portò al potere una giunta militare radicale di sinistra, che varò un programma di nazionalizzazione delle banche e dell'estrazione petrolifera, entrando così in contrasto con gli USA. I governi populistici non riuscirono comunque ad affrontare in modo incisivo la questione della miseria contadina, né vi riuscirono i governi nazionalisti e conservatori succedutisi a partire dal 1985. Nel 1980, quando si verificò il passaggio del potere dai militari ai civili, si scatenarono le incursioni di *Sendero Luminoso*, organizzazione estremista d'ispirazione maoista, che causò migliaia di vittime.

A sua volta l'Uruguay, che era stato accanto agli USA durante la guerra, negli anni Sessanta-Settanta fu percorso da scontri interni che ne devastarono la vita. Poi, dopo due anni di governo democratico, cadde sotto la dittatura militare.⁹⁸

Non meno complesse furono le vicende del Brasile, l'immenso gigante dell'America Meridionale. Fin dagli anni Trenta, dopo la recessione mondiale del 1929, che aveva scompaginato le carte al blocco conservatore costituito dal superpotere degli ambienti militari e delle oligarchie terriere, il paese fu governato per un lungo pe-

stituzione entrata in vigore nel 1980, si tenne un referendum per votare a Pinochet un nuovo mandato di otto anni. Vinsero i "No". L'anno dopo, sempre in base alla costituzione, si tennero libere elezioni. Pinochet lasciò la presidenza l'11 marzo 1990. A lui rimase tuttavia il comando supremo delle forze armate. In quegli anni e dopo egli riuscì costantemente ad evitare l'incriminazione per gli eccidi compiuti durante la sua sanguinaria dittatura.

⁹⁸ Anche la Bolivia e il Paraguay soffersero, negli anni da noi considerati, una sequela di colpi militari con relativi governi dittatoriali.

riodo, in forma autoritaria, dal nazionalista Getulio Vargas, salito al potere con un colpo di stato e rimasto poi per quindici anni consecutivi (1930-1945).

Questo presidente portò il Paese a partecipare direttamente alla seconda guerra mondiale. Poi Vargas fu costretto a dimettersi; e il Brasile poté avere una costituzione democratica.

Nel 1950 l'inossidabile dittatore riuscì tuttavia a tornare alla presidenza, ma fu poi costretto ad abbandonarla definitivamente nel 1954.⁹⁹

Vargas promosse l'industrializzazione e l'economia in genere del Brasile. Dopo di lui si alternarono momenti di apertura democratica e momenti di potere autoritario. Il Paese continuò il proprio sviluppo economico, favorito dalle sue immense ricchezze naturali, ma non riuscì ad eliminare alcuni gravi fenomeni di povertà sociale.¹⁰⁰

Le superpotenze e i paesi dell'Europa Orientale

Proprio nel 1945, morto un anno dopo la sua quarta rielezione il presidente statunitense Franklin Roosevelt, toccò ad Harry Truman raccogliere la pesantissima eredità della guerra non ancora conclusa. Fu lui a decidere lo sganciamento delle bombe atomiche sul Giappone.

Dopo la guerra Truman promosse il piano Marshall,¹⁰¹

⁹⁹ A causa di un delitto commesso dalla sua Guardia del Corpo, vide insorgere le forze armate, che gli imposero le dimissioni. Allora si uccise.

¹⁰⁰ I paesi dell'America Centrale ebbero a loro volta, nei decenni da noi considerati, una storia di lotta contro guerriglie e dittature, dibattendosi tra problemi economici e interferenze statunitensi o di carattere comunista. Il Messico, che aveva partecipato alla seconda guerra mondiale accanto agli alleati, riuscì a mantenere una certa autonomia.

¹⁰¹ Così chiamato dal nome del suo ideatore, George Marshall, capo di stato maggiore dell'esercito statunitense (1939-1945) e poi segretario di stato (1947-1949).

grandioso programma di assistenza economica ai paesi europei "fidati", per consentire loro di superare le gravi difficoltà della ricostruzione. Venivano così contemporaneamente rafforzati i regimi democratici, con l'indebolimento delle velleità filosovietiche di alcune sinistre occidentali. Naturalmente si rafforzava nel contempo l'egemonia politico-economica degli USA.

Nel 1947 fu inoltre proclamata la *dottrina Truman*, secondo la quale l'America si erigeva quale baluardo comune di fronte all'invasione sovietica e al peso dei regimi oppressivi. Nel 1950 questa dottrina fu subito applicata nella guerra tra le due Coree.

Per rafforzare ulteriormente il legame con i paesi dell'Europa occidentale, l'amministrazione americana volle poi dare vita alla Nato, organizzazione difensiva comune, che tuttavia permise a truppe e ad armamenti americani di installarsi nei diversi paesi alleati.¹⁰²

I primi anni Sessanta furono dominati in USA dalla figura di John Kennedy, che lottò contro la povertà e la segregazione razziale e fu ucciso a Dallas il 22 novembre 1963. Sotto la sua presidenza vi furono però anche pericolosi accadimenti, come l'abbattimento di un aereo-spia americano nei cieli sovietici, la crisi della Baia dei Porci, l'inizio del massiccio impegno militare americano in Vietnam e, come a fare da contraltare, la costruzione da parte dei sovietici, del *muro di Berlino*.

Con il successore di Kennedy, il democratico Lyndon Johnson, s'intensificò poi come non mai la guerra indocinese ed esplosero in territorio statunitense i gravi disordini razziali che portarono, nel 1968, all'assassinio di Martin Luther King.

¹⁰² Divennero membri della Nato, oltre agli USA e al Canada, la Gran Bretagna, la Francia, il Belgio, l'Olanda, il Lussemburgo, la Danimarca, l'Islanda, l'Italia, il Portogallo e la Norvegia.

In seguito tornarono al potere i repubblicani, nella persona di Richard Nixon (1968-1974), che pose fine al conflitto vietnamita, ma fu poi costretto a dimettersi, a metà del suo secondo mandato, per lo scandalo che passò sotto il nome di Watergate,¹⁰³ tentativo di spionaggio elettronico operato da esponenti del suo partito a danno degli avversari politici.

Negli anni '76-'80 la presidenza fu sostenuta nuovamente dal partito democratico (James Carter), che si trovò alle prese con una forte inflazione interna e, all'estero, con l'invasione sovietica dell'Afghanistan e con la crisi iraniana.

L'altra superpotenza, l'Unione Sovietica, nel primo dopoguerra estese la propria influenza su tutta l'Europa centrorientale, ponendosi in posizione antagonistica con gli Stati Uniti. Secondo le intenzioni di Stalin l'URSS doveva sferrare l'attacco definitivo al capitalismo mondiale; infatti l'Armata Rossa smobilitò solo parzialmente.

Dopo la morte di Stalin, avvenuta nel 1953, iniziò tuttavia l'epoca che fu detta della *distensione*. Nikita Krusciov al XX congresso del PCUS, nel 1956, diede il via alla destalinizzazione¹⁰⁴ del Paese; denunciò i crimini del suo predecessore e compì alcuni passi verso la liberalizzazione del regime. Contemporaneamente tuttavia i sovietici reprimevano la rivolta ungherese.

Otto anni dopo (1964) Krusciov venne esautorato e Breznev riprese la linea dura. L'URSS consolidò il proprio ruolo di superpotenza, sostenendo regimi amici nel Terzo Mondo, anche con interventi militari (occupazione e guerra dell'Afghanistan: 1979-1989) e con un controllo

¹⁰³ Complesso residenziale di Washington, sede del partito democratico. Lì furono posti i dispositivi che dovevano servire [o servirlo] per l'azione di spionaggio.

¹⁰⁴ Fine del regime del terrore; demolizione del culto della personalità di Stalin; riabilitazione di alcuni oppositori.

ideologico-politico sui Paesi dell'Europa orientale (intervento in Cecoslovacchia nel 1968, pressioni in Polonia nel 1981).

Soltanto nel 1985, con l'avvento di Michail Gorbaciov le cose poterono cambiare.¹⁰⁵

Nei Paesi europei sottoposti all'influsso sovietico si svolsero in quegli anni notevolissime vicende sociopolitiche. Il comunismo infatti era stato imposto, ma non rispondeva affatto all'*animus* di quelle popolazioni cariche di storia.

Nel 1953 avvennero sollevazioni popolari a Berlino est, ma furono subito sedate. Nel 1956 l'Ungheria avviò un suo *nuovo corso*, cioè un tentativo di superare il monopartitismo totalitario, con un ritorno almeno parziale al confronto di idee attraverso il pluripartitismo, e subito i carri armati sovietici entrarono in Budapest. Così nel 1969 fu stroncata la *primavera di Praga*. L'aveva iniziata Alexander Dubcek, desideroso di creare in Cecoslovacchia, con una serie di misure di parziale liberalizzazione, una *via nuova* al comunismo, quello cioè che egli stesso, in un suo libro, chiamò poi "socialismo dal volto umano". Tuttavia arrivarono subito i carri armati.

E il 25 gennaio 1969 ci furono a Praga i funerali di Jan Palach, giovane studente che, come poi altri suoi compagni, volle esprimere la protesta dandosi fuoco nella più importante piazza della città.

Toccò infine alla Polonia diventare il principale centro di resistenza contro la politica sovietica della *normalizzazione*.

¹⁰⁵ Fu infatti Gorbaciov quello che veramente avviò la liberalizzazione del paese socialista, lungo le linee della *glasnost* (trasparenza) e della *perestrojka* (ristrutturazione). Questo suo nuovo sistema lo portò a conseguire grandi successi anche nella politica estera (fine della guerra fredda).

Nel dicembre 1970 si verificarono manifestazioni operaie a Danzica e a Stettino, ma esse furono seguite dalla caduta forzata del governo cautamente liberalizzante di Gomulka.

Nel 1980 tuttavia, in occasione di altri notevoli scioperi avvenuti a Danzica, fu possibile formare il sindacato libero Solidarnosc, guidato dall'operaio cattolico Lech Walesa.¹⁰⁶ Era intanto stato eletto papa il grande polacco Karol Wojtyła.

Nel dicembre 1981 il movimento sindacale fu sciolto e si stabilì un regime militare sotto la guida del generale Wojciech Jaruzelski. Il dado però era ormai stato tratto: non era più possibile soffocare definitivamente le aspirazioni alla libertà.

Per quanto riguarda l'aspetto socioeconomico e quello politico interno ci limitiamo a queste velocissime osservazioni. In tutti i paesi ruotanti nell'orbita sovietica si realizzò in quegli anni, com'era proprio dei regimi comunisti, una forte nazionalizzazione delle attività produttive, in forme collettivistiche, mentre si riducevano a pura facciata le procedure parlamentari e le altre strutture che avrebbero dovuto assicurare un certo pluralismo. Accadde tuttavia che, nel giro di pochi anni alcuni di quegli stessi paesi, caratterizzati in precedenza da un'economia prevalentemente agricola,¹⁰⁷ realizzassero un impensato sviluppo industriale, promovendo l'occupazione, la scuola pubblica e i servizi sociali.

La subordinazione all'URSS non permise però loro di aprirsi al mercato occidentale.¹⁰⁸

¹⁰⁶ Walesa fu poi carcerato per qualche tempo. Dopo la liberazione guidò l'opposizione politica, avviando l'uscita della Polonia dal blocco comunista.

¹⁰⁷ Faceva eccezione la Cecoslovacchia.

¹⁰⁸ Nel 1949 fu istituito il COMECON (consiglio di mutua assistenza economica), che durò fino al 1990. Esso creava, se non proprio

La Comunità Europea

I nazionalismi esasperati non erano stati l'ultima causa della tremenda guerra che aveva prostrato i paesi europei. Riprese forza perciò l'idea, già da tempo prospettata da politici e studiosi di lunga vista, di avviare il cammino per una futura federazione europea.

Inflù su questi orientamenti anche il Piano Marshall, che veniva offerto a *tutti* i paesi europei nel loro insieme, ma che, com'era prevedibile e sottilmente programmato, fu respinto dai governi del blocco comunista. Così l'amministrazione americana ottenne lo scopo che si era prefisso, di creare in Europa un blocco occidentale contrapposto a quello orientale.

Nel 1948 si tenne all'Aja il primo Congresso Federalista Europeo, sostenuto da grandi statisti come Konrad Adenauer, Léon Blum, Winston Churchill, Alcide De Gasperi.

Attraverso molti altri passi si giunse nel 1957 alla costituzione di un organismo sopranazionale con sede a Bruxelles, la CEE (Comunità Economica Europea).¹⁰⁹ I sei *stati fondatori* furono il Belgio, la Francia, la Germania Federale, l'Italia, il Lussemburgo, l'Olanda. Essi si proponevano di porre la prima pietra per una graduale unificazione delle loro economie e si tenevano aperti all'ingresso di altri paesi. I Trattati relativi furono firmati a Roma. Nella stessa occasione fu istituita l'EURATOM (Comunità Europea dell'Energia Atomica).

Nel 1978 si diede il via, attraverso la creazione dello

un mercato comune, almeno un'area di scambio economico preferenziale tra le cosiddette democrazie popolari, che in tal modo venivano chiuse nei loro comuni confini.

¹⁰⁹ Già il 9 maggio 1950 Robert Schuman aveva lanciato l'idea della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA), che si era concretata con la firma del trattato di Parigi nell'aprile 1951.

SME (Sistema Monetario Europeo),¹¹⁰ a quel processo che avrebbe portato molto più tardi all'adozione di una *moneta unica*, l'euro, capace di una notevole autorevolezza sui mercati internazionali.

Il 1979 vide infine la nascita del Parlamento Europeo, eletto a suffragio universale dai cittadini di nove stati membri. Ai paesi fondatori si erano infatti uniti nel 1973 la Gran Bretagna, l'Irlanda e la Danimarca.¹¹¹

Negli anni seguenti, fra il 1981 e il 1986, si aggiunsero la Grecia, la Spagna e il Portogallo. Il parlamento era ormai composto da cinquecentodiciotto deputati.

Fu allora firmato (1986), e poi ratificato dai relativi parlamenti nazionali, l'Atto Unico Europeo, che poneva un'altra pietra miliare sulla strada della costituzione dell'ormai prossima Unione Europea (Maastricht 1992).

Questo lungamente impensato organismo rimase aperto ad ulteriori sviluppi di carattere non solo economico ma anche politico, allo scopo di stringere tra loro sempre più popoli e stati viventi sul vecchio continente, disposti a riconoscersi nelle comuni radici storiche e culturali e a superare nel dialogo e nel lavoro d'insieme (dopo essersi tante volte scontrati sui campi di battaglia) i dissensi, i contrasti, le differenze di vedute.

Appunti su alcuni momenti di svolta culturale

Nei decenni successivi alla guerra i paesi più avanzati dell'area capitalistica (America Settentrionale, Euro-

¹¹⁰ Venne stabilita un'unità monetaria (non però tradotta in moneta corrente) detta ECU, in base ad una media ponderata delle diverse entità europee. Questa unità di misura svolse un compito di armonizzazione nelle fluttuazioni monetarie dei singoli paesi aderenti.

¹¹¹ Un embrione di parlamento europeo era stata, a partire dal 1952, "l'Assemblea parlamentare" della CECA, con sede a Strasburgo. Le modalità con cui essa veniva costituita non coinvolgeva l'elezione diretta da parte dei popoli interessati.

pa occidentale e Giappone) registrarono un intenso ritmo di crescita della produzione industriale, degli investimenti, del reddito pro capite. Contribuì a questo sviluppo un insieme di fattori, come la diffusione di nuove tecnologie, la riorganizzazione del processo produttivo,¹¹² la programmazione economica da parte dei governi e l'assistenza sociale. Fu determinante il basso costo del petrolio.

Dopo il 1973 però questo prezzo aumentò, a causa delle crisi politico-militari mediorientali; così la produzione industriale rallentò. L'andamento finanziario degli USA a sua volta pesò sullo sviluppo degli altri Paesi dell'area. S'innescò il meccanismo dell'inflazione, a causa della decisione americana di alleggerire il proprio debito interno stampando nuova carta-moneta. Si verificò un caos monetario, con improvvise oscillazioni dei cambi, che turbarono l'andamento dei mercati.

Come reazione s'iniziò allora una politica neoliberalista, con la riduzione delle spese sociali. Vi furono disoccupati e aumentò il costo del denaro. Quando, nei primi anni Ottanta, si raggiunse l'obiettivo di dominare l'inflazione, vi erano ormai, anche nei paesi industrializzati, diffuse aree di emarginazione sociale ed economica. Non poterono perciò mancare le proteste politico-sociali, che influirono sulle successive forme di legislazione.

Tra queste proteste occuparono un posto eminente le rivolte giovanili, che miravano alla radice del problema. Partendo dall'evidenza delle sperequazioni e dall'assurdità di uno sviluppo divoratore di se stesso, basato com'era sulla spirale senza fine che avvolgeva tra loro la produzione e il consumo, questi movimenti vollero manifestare la loro opposizione proprio allo stile di vita ormai generalmente diffuso. Lo fecero in modi non sempre

¹¹² Nascita delle multinazionali; introduzione della robotica e dell'informatica...

equilibrati e produttori, ma riuscirono ad incidere su alcune strutture e, almeno come problematica, sulla stessa cultura corrente.

La contestazione si presentò come un caleidoscopio, interessando le sinistre più estreme e le destre più radicali, influenzando anche sugli ambienti moderati e penetrando, con deviazioni o con proposte costruttive, nell'ambito stesso della Chiesa.

Furono notevolissimi, ma non molto duraturi perché organizzati solo localmente e temporaneamente, i movimenti studenteschi statunitensi, dovuti alla volontà di reagire ad un insieme di purismo dottrinale combinato con nuove forme di lassismo pratico, in cui i giovani non riuscivano a riconoscersi. Alla cosiddetta *rivoluzione del sapere* succedettero in terra americana le reazioni agli orrori e all'inutilità della guerra vietnamita. Poi si fece avanti la rivoluzione libertaria e sessuale con il movimento hippy.

Il desiderio di una forma di vita alternativa aveva accresciuto in quei giovani l'interesse per le religioni orientali e per l'esperienza dei narcotici. Il boom delle droghe leggere, prima fra tutti la marijuana, fu una conseguenza di una male impostata ricerca di sensazioni trascendentali. Le comunità hippy si diffusero per tutta l'America e sbarcarono anche in Europa, ma con meno consistenza.

A Parigi ebbe poi inizio il Sessantotto. La rivolta del *maggio francese*, con gli scontri alla Sorbona, le barricate al Quartiere Latino e il blocco di ogni attività produttiva, fu solo l'inizio di un movimento che, con alterne vicende, perdurò soprattutto in Italia. Fu lotta al Sistema (che sfociò poi negli *anni di piombo*), ma fu anche rivoluzione culturale nella dolorosa ricerca dell'autenticità.

Strettamente legato a tutto l'insieme di questo turbinio di atteggiamenti e di idee è il movimento femminista.

Dopo la *grande depressione* degli anni Trenta e durante la seconda guerra mondiale, si fece impellente nelle famiglie la necessità del lavoro femminile. Finite le ostilità, negli anni Cinquanta l'abbassamento della produzione industriale riportò la donna al suo tradizionale ruolo di *custode del focolare domestico*. I mezzi di comunicazione di massa però cominciarono a focalizzare l'attenzione sul malcontento di tante ex lavoratrici che si sentivano frustrate.

Poi le condizioni di vita cambiarono, l'economia migliorò, la donna progredì nelle qualifiche culturali e professionali, fino a sentirsi uguale e spesso superiore all'uomo. Rimaneva tuttavia il contrasto netto tra i suoi meriti personali e i livelli salariali e dirigenziali da lei raggiungibili.¹¹³

Nel 1963 fu pubblicato in America un libro intitolato "La mistica femminile". L'autrice Betty Friedan vi descriveva spietatamente la situazione. Quel volume fu come il *manifesto* del movimento.

Il femminismo passò attraverso varie fasi, di carattere sociale, culturale e politico; e divenne più particolarmente combattivo negli anni Settanta,¹¹⁴ diffondendosi con le sue rivendicazioni in tutti i paesi del mondo occidentale.

Molto varie furono le conclusioni raggiunte, ma certo non è ormai più possibile pensare alla donna come ad un soggetto meno dotato, costretto a ristrettezze di orizzonti o portatore di minori diritti.

¹¹³ Negli Stati Uniti il salario medio di una donna era tra il 59 e il 65% di quello di un uomo, con le stesse mansioni e a parità di orario di lavoro.

¹¹⁴ È del 1973 la sentenza americana che permise l'aborto nei primi tre mesi di gravidanza. Il movimento femminista aveva condotto questa battaglia al grido di "*off our bodies*" (*fuori dai nostri corpi*).

per aprirsi senza condizioni alle esigenze dell'evangelizzazione.

Sull'esempio di Maria riscoprire, nella pace e nella gioia, la propria condizione creaturale. E con lei approfondire il significato dell'*essere donna*: le finalità, la bellezza, la vocazione. Trasmettere alle giovani questa ricchissima vitalità.

«In ogni fanciulla e giovane – dice madre Ersilia – educiamo la totalità della persona: corpo, anima e grazia. Questa visione ci porterà a scoprire e a far scoprire sempre più profondamente quella dignità della persona umana che è la base di una vera e armonica educazione alla purezza, per cui tutto, comportamento esterno e atteggiamento interiore, riflette la bellezza dell'anima in grazia».

Preghiera, dunque, come respiro, come crescita, come realizzazione di sé nella pienezza, come dedizione apostolica, come costruzione del mondo e promozione della vita.

A questo punto madre Ersilia presenta alle sue figlie le nuove Costituzioni, così come sono uscite dalla pentecoste capitolare. «Anche se a prima vista la disposizione e la formulazione degli articoli vi potranno sembrare del tutto nuove, se vi metterete a leggerle e a meditarle, vi ritroverete il genuino spirito che il Fondatore ha infuso al nostro Istituto e quindi la piena conformità alla fisionomia da lui impressa, arricchita di quelle motivazioni teologiche che il Concilio Vaticano secondo ha messo in luce sulla vita religiosa».¹¹⁵

Le Costituzioni sono un «libro di vita». «Praticandole amorosamente e vivendone lo spirito, siamo sicure di attingere alle sorgenti stesse della vita: quella vita in cui ognuna di noi realizza in pieno la sua vocazione, quella vita che il carisma del santo Fondatore ha trasmesso all'I-

¹¹⁵ Dicembre 1969.

stituito, rendendolo partecipe della inesauribile vitalità della Chiesa, quella vita che deve circolare in ogni comunità e attivarne lo spirito e le opere». ¹¹⁶

Il Concilio esige da tutte le realtà ecclesiali un ritorno alle fonti del carisma, in chiave personale, con una profonda, intima, vitale conversione al Vangelo, e in chiave comunitaria, con la contemplazione delle origini: origini della Chiesa nel mistero pentecostale, origini delle diverse forme di vita in cui la *sequela Christi* si è manifestata nei secoli; e per tutti, clero, religiosi, laici, l'origine battesimale che ci ha uniti nell'unica incontrovertibile dignità di partecipare al sacerdozio di Cristo, profeta e missionario del Padre.

Cristo, presente come pane quotidiano nel mistero eucaristico, è il centro e il fondamento della nostra vita salesiana, nelle sue valenze personali, comunitarie, apostoliche.

Eucaristia: «sacrificio e comunione». Non sacrificio senza comunione; sarebbe pericoloso ascetismo. Non comunione senza sacrificio; sarebbe psicologismo, comunitarismo. Se non sono queste le parole, è questo il senso del discorso che madre Ersilia svolge man mano in un suo nuovo ciclo di circolari.

Gesù Eucaristia è l'amore che trasforma, addolcisce e fortifica, dona la gioia dell'abbandono nell'umile povertà.

«Sono passati qui al Centro diversi gruppi di valorose missionarie – scrive la madre con ammirata commozione –, missionarie proprio di prima linea, che da anni vivono fra popoli primitivi. Che consolazione vederle e sentirle così piene di gioia, pure in una situazione di sacrificio senza nome! Ma quale il segreto della forza che le ha sostenute per anni e anni in una donazione di sé così generosa, senza rimpianti? né di persone, né di ambienti,

¹¹⁶ Febbraio 1970.

né delle più legittime comodità? Lo confessarono loro stesse: la presenza di Gesù Eucaristia, sia pure in una capanna». ¹¹⁷

Il Concilio, continua la madre, riferendosi anche a documenti SDB, ha riscoperto il mistero della Chiesa prima come comunione che come istituzione: una comunione che nasce dal mistero di Cristo attuato nella storia dalla forza della Pentecoste.

Lo Spirito, che abita in noi, ci aiuta a dire «Padre!». L'ascolto interiore di questa forza, di questa brezza di Dio è quello che ci trasforma in Cristo.

«Lo Spirito Santo è *Spirito di Verità* e la sua prima operazione è di metterci nella verità di fronte a Dio e di fronte a noi stesse; di far cadere tutto ciò che non è secondo Dio [...]. Lo Spirito Santo è *il Dono* per eccellenza, perché l'amore è sempre un dono [...]. Gesù l'ha invocato per noi». «È in noi; è nostro». ¹¹⁸

Guida primaria, maestra, modello in questo ascolto è senza dubbio Maria, a cui don Bosco totalmente si affidò e in cui madre Mazzarello specchiò la sua vita.

Anche questo è un profondo sguardo rivolto alle origini. Cento anni di storia dell'Istituto sono stati cento anni di presenza di Maria, che ha richiamato all'ascolto dello Spirito, senza annullare la fatica della ricerca e senza impedire quegli indebolimenti, quegli irrigidimenti, quegli errori di lettura degli eventi che sono propri di qualunque esperienza umana, ma conservando vive e sane le radici di quella *famiglia religiosa che è tutta sua*.

«Creare in noi e attorno a noi un clima intensamente mariano, che rispecchi *la spiritualità mariana dell'Istituto*, così che la Madonna rifulga nelle nostre comunità come il modello a cui tutte dobbiamo conformarci». ¹¹⁹

¹¹⁷ Marzo 1970.

¹¹⁸ Aprile 1970.

¹¹⁹ Maggio 1970.

Da Maria impareremo quella preghiera-vita, che lei stessa ha ispirato in modo originale a don Bosco e a madre Mazzarello, quella preghiera-vita che madre Ersilia definisce come «concezione soprannaturale della nostra esistenza, resa viva e operante nel nostro pensare, nel nostro agire, in tutte le situazioni, avvenimenti e vicende».¹²⁰

«La preghiera fatta vita e la vita fatta preghiera è la santità», afferma risolutamente la madre, ricordando nei particolari la realtà di Mornese; e proprio alla santità ci richiama senza reticenze la *Lumen Gentium*. L'atteggiamento interiore di ricerca di Dio infatti opera nel nostro essere come una forza potente, «lievitando soprannaturalmente ogni espressione del nostro agire e del nostro vivere, e ogni situazione e compito in cui possiamo trovarci».

La madre osserva poi, con occhio limpido sul mondo, che mentre vediamo intensa intorno a noi una deplorabile «crisi di fede», possiamo nello stesso tempo constatare «che c'è una crescente sete di Dio e che si va moltiplicando il numero dei contemplativi [...], anche di quelli che nel lavoro e nelle attività più disparate e fra il rumore e il dinamismo della vita moderna» sanno testimoniare il Vangelo e riescono a farlo penetrare nelle strutture sociali.

Nel cammino di rinnovamento richiesto dal Concilio, impellente è il tema di un più attento discernimento vocazionale e di più rispondenti criteri di formazione. La madre vi si sofferma con impegno, valorizzando anche,

¹²⁰ Giugno 1970. Madre Ersilia cita anche il seguente passo di don Rinaldi: «Don Bosco pregava sempre: lavorava, giocava, scriveva, ma sempre con raccoglimento, con lo sguardo in alto, a Dio. Sembrava che vivesse al di sopra delle cose terrene... Non dite che i Salesiani sono religiosi di vita attiva, no: lavoriamo, ma contemplando: noi siamo attivi e contemplativi: don Bosco era così».

nello spirito di unità della Famiglia Salesiana, le considerazioni e gli studi offerti dal rettor maggiore don Luigi Ricceri negli Atti del Consiglio Superiore. Dà intanto anche l'avvio a gruppi di studio, convegni, consultazioni che porteranno in un breve giro di tempo alla formulazione di un organico *piano di formazione* per l'Istituto.

Il discorso continua con accentuazioni di carattere apostolico.

Proprio la carità diffusa in noi dallo Spirito fa unità tra il tendere verso Dio e il tendere verso il prossimo. La consacrazione salesiana dà nuovo titolo e tonalità specifiche a questa comune esigenza battesimale. «Entrare nel mistero salvifico di Cristo – dice la madre –, visto soprattutto in prospettiva preventiva: preservare, salvare la gioventù, specialmente quella spiritualmente e materialmente più bisognosa». Così hanno fatto i nostri santi Fondatori.

Siamo un Istituto «apostolico-educativo», e questo richiede una particolare considerazione. «L'educazione cristiana infatti, se esige la nostra attiva cooperazione, dipende però nelle sue ragioni ultime e nella sua azione trasformante, dalla grazia del divino Spirito operante nelle anime».

«Conformarsi al disegno personale di Dio su ogni anima» e contestualmente «adattarsi alle esigenze dei luoghi e dei tempi». ¹²¹

Lo stesso termine «consacrazione», che indica un reciproco movimento di chiamata e di risposta tra la persona e Dio, aderisce anche al nostro dedicarci ai giovani: chiamate da Dio per i giovani, chiamate, benché implicitamente, dai giovani stessi. Questa parola, sulle labbra di don Bosco, così alieno dall'usare termini fuori del comune, ha un valore denso di significato e ci spinge ad una donazione totale.

¹²¹ Ottobre 1970.

Cercare la gioventù; abbandonare gli atteggiamenti di attesa, gli atteggiamenti chiusi di chi si crede al centro di una realtà e pensa che altri debbano richiedere le sue prestazioni. «Quando manca il pane – dice madre Ersilia – non incrociamo con rassegnazione le braccia», ma ci diamo da fare per procurarcelo. E continua, con metafora ardita: «Il nostro pane, come FMA, è la gioventù».¹²²

Siamo, come diceva don Bosco, «vendute» a Dio per i giovani. Le ragazze devono vedere questa nostra realtà interiore; devono trovare in noi quasi uno specchio evangelico. Soltanto così «si affideranno pienamente a noi, perché avranno trovato ciò che cercano: chi abbia esperienza di Dio».¹²³

Il nostro primo impegno vocazionale è quello che può andare, nelle forme più diverse, sotto il nome di «apostolato catechistico»: non semplice insegnamento di una dottrina, ma trasmissione graduale e incisiva di un criterio di vita. Si tratta essenzialmente di «creare un clima di certezze soprannaturali»; e questo richiede da ognuna di noi un forte orientamento a «penetrare, gustare, vivere abitualmente la Parola di Dio».

Dobbiamo inoltre abilitarci, anche attraverso un'adeguata preparazione teologica, pedagogica, metodologica, oltre che professionale, ad «operare una vera educazione alla fede» in ciascuna delle realtà giovanili in cui siamo in diverso modo inserite: un'educazione «che disponga le menti e i cuori ad aderire liberamente e fermamente a Gesù Cristo e a farne il centro della vita».¹²⁴

La madre insiste qui fortemente anche su quell'*aggiornamento* che il Concilio esige, accanto e insieme al *rinnovamento* interiore; e questo deve interessare tutte, non solo le persone che direttamente operano tra le gio-

¹²² Novembre 1970.

¹²³ Dicembre 1970.

¹²⁴ Gennaio 1971.

vani, perché si tratta, come in ogni altro campo, di creare una nuova cultura d'Istituto. A tale scopo, non solo nelle sue circolari, ma in gran parte delle sue scelte di governo, troviamo iniziative rivolte alle più diverse categorie di suore e aperte ai laici adulti, che da semplici collaboratori sono chiamati a diventare, con le suore e le giovani, membri attivi e coscienti della comunità educante.

Tra le figlie, nell'Asia salesiana

Asia meridionale

Nel momento in cui firmava la sua circolare di settembre 1970 madre Ersilia annunciava: «Quando riceverete questa mia, mi troverò – a Dio piacendo – in India, per una rapida visita alle case principali di quelle due ispettorie, cominciando dal nord, e anche a quelle dell'ispettoria thailandese».

Il 10 settembre infatti raggiunge, per la prima volta nella sua vita di servizio all'Istituto, il subcontinente asiatico. Le trentatré comunità allora esistenti in India erano distribuite nell'ispettoria San Tommaso Apostolo, con sede a Madras, e nell'ispettoria Cuore Immacolato di Maria, con sede a Shillong.¹²⁵

¹²⁵ L'ispettoria San Tommaso Apostolo (1946) comprendeva le case di Arni, Bangalore, Bombay, Kaptadi Maria Ausiliatrice, Kaptadi Madre Mazzarello, Kingsford, Kodambakkam, Lonavla, Madras, Palli Hill, Pallikonda, Polur, Tirupattur, Tiruvottiyur, Vellore, Wellington, Yercaud.

L'ispettoria Cuore Immacolato di Maria (1953) comprendeva le case di Bandel, Calcutta-Dum Dum, Calcutta-Park Circus, New Delhi, Dibrugarh, Guwahati, Guwahati Maligaon, Goa, Imphal, Jowai, Kohima, Shillong, Shillong Mawlai, Shillong Nongthymmai, Tangla, Tezpur.

Le FMA erano giunte la prima volta in India nel 1922. Nel periodo intercorso tra il loro arrivo e l'erezione della prima ispettoria, le comunità man mano sorgenti rimasero dapprima sotto la diretta responsabilità del consiglio generale, poi, nel 1929, formarono una visi-

L'aeroporto che accoglie la madre è quello bengalese di Calcutta. Allo scalo è tutta una festa di ghirlande e di fiori. Suore, bambini, ragazze e laici adulti sono lì gioiosi. Un altro lungo viaggio verso nord est, ed ecco Guwahati, ai piedi delle grandi montagne, con gente sorridente ed ospitale.

Secondo l'itinerario questa città dovrebbe essere quasi appena sfiorata, ma si tratta di un progetto veramente impossibile, perché in una delle due case vivono le più piccole della famiglia: le aspiranti, le giovani che vedono la missione salesiana ancora come un ideale lontano, a cui però cercano di avvicinarsi giorno dopo giorno con amore. È una visita lampo, ma calda e luminosa.

La prima meta stabile per madre Ersilia è, al di là del Bramaputra, la casa ispettoriale di Shillong. La raggiunge in macchina, attraverso lunghe strade faticose, contemplando un paesaggio di forza e di ridente vitalità.

Si sgranano intense le giornate della visita: giornate di dedizione, con l'attenzione della madre rivolta tutta alle persone, alle comunità, alle opere apostoliche. E le opere apostoliche sono sempre finalizzate alla promozione delle persone su un piano educativo integrale. Accanto ad un caleidoscopio di attività educative per piccoli e grandi, per poverissimi e per persone di medio ceto ci sono anche le attività assistenziali: ambulatori, dispensari, visite ai villaggi. Si punta alla formazione della donna, ma si dona sollievo anche a vecchi infermi e soli.

Il 19 settembre madre Ersilia parte per Bangalore, nell'India sud ovest, alla distanza di oltre duemila chilometri in linea d'aria. Dal 24 al 27 incontra molti gruppi di direttrici e suore. Il 28 è a Katpadi, in mezzo alle giovani

tatoria, con sede a Madras. Infine, dopo altre vicende, furono erette, nelle date suindicate, le due ispettorie.

universitarie e alle suore appena professe. La Madonna domina le loro speranze dall'alto di una bella chiesa; i suoi piedi affondano tra i petali di un fiore di loto. Indicandola, una missionaria anziana commenta: «Ha fatto tutto lei; quando noi arrivammo qui, non c'era nulla di nulla».

L'ispettoria dimostra ora che il seme ha attecchito molto bene. Le diciassette comunità che la compongono, contano poco meno di duecento membri; e il più bello è che un numero grandissimo di queste persone porta, nell'annuario dell'Istituto, accanto al nome l'indicazione "t", che significa *suora di voti temporanei*, suora giovane, da poco nata alla missione salesiana. Questo significa che ci si trova in buon terreno, in un terreno dove la vitalità e l'entusiasmo sono in crescita. Le novizie poi sono una fila lunghissima: quarantadue.

Le opere, a loro volta, si presentano come altrettanti cantieri di vita nuova.

Gli ultimi giorni del mese sono dedicati dall'amatissima visitatrice ai sofferenti, ai più poveri: orfani, ammalati che sostano all'ospedale o che si trascinano dolenti verso i dispensari.¹²⁶

Il 2 ottobre infine la madre parte per Bangkok.

L'ispettoria thailandese è stata fondata nel 1952, dopo essersi staccata dall'ispettoria indiana San Tommaso Apostolo (l'unica allora esistente, con sede a Madras). È composta da cinque comunità: due a Bangkok e una a Banpong, verso il Golfo del Siam, una ad Haad-Yai nella lingua sud, e una a Udonthani, nel nordest, quasi alle porte del Laos.

¹²⁶ In quei giorni il viaggio tocca Vellore, Polur, Arni, Kinsford. In quest'ultima città madre Ersilia può anche pregare sulla tomba del grande vescovo salesiano monsignor Luigi Mathias, pioniere dell'opera salesiana in India, prefetto apostolico dell'Assam, Manipur e

Le opere giovanili riguardano l'educazione scolastica, i catechismi e alcune singolari attività sociali.

Fra le visite attuate dalla madre, una delle più care, anzi forse decisamente la più gradita, è quella che la porta in mezzo ai bambini e ai giovani ciechi, ragazzi e ragazze dai quattro ai vent'anni.

Eccola poco dopo ad Haad-Yai, sul confine con la Malesia; la marea delle alunne invade tutto un lunghissimo viale.

A Banpong poi madre Ersilia incontra la più numerosa delle sue comunità thailandesi: sono quattordici suore e costituiscono il punto di speranza per centinaia e centinaia di persone.

L'ispettoria sente fortemente la necessità di una buona formazione salesiana per le giovani sorelle che la costituiscono. Alcune di esse si trovano in Italia, a Roma e a Torino, per corsi di studi e approfondimenti del carisma. Le due novizie sono attualmente a Castelgandolfo.

Il 12 ottobre madre Ersilia è di nuovo in India, a Bombay. Di lì partirà il suo volo per Roma.

Il Notiziario di ottobre 1970 riferisce alcuni incontri personali realizzati dalla visitatrice durante questo suo viaggio in Asia; è stata lei a ricordarli con gioia e riconoscenza.

Le è stato possibile ammirare, a Shillong, la «squisita finezza» di un sorridente salesiano indiano, l'arcivescovo Hubert D'Rosario, un uomo che da una delle più povere case di Calcutta è giunto a quell'alto servizio ecclesiale grazie alla sua totale gioiosa dedizione. A Mawlai ha potuto incontrare una giovane missionaria italiana, suor Antonietta Garavaglia, paralizzata e intimamente felice

Buthan, arcivescovo di Madras, coraggiosissimo e ardente realizzatore di opere apostoliche e formatore di giovani sacerdoti e religiosi. A lui molto devono le FMA delle ispettorie indiane.

di quella sua nuova immolazione, così diversa da quella che aveva sognato e a cui si era preparata. A Kaptadi e a Vellore sono state le missionarie anziane a darle incoraggiamento e sostegno: suor Consiglia Tarricone, arrivata con la prima spedizione, nel 1922, e suor Virginia Gnavi, presente in quelle terre fin dal 1926. Suor Eugenia Cazuli, altra pioniera dell'opera missionaria salesiana, colpita dalla tubercolosi, ha bruciato il passaporto, per non «lasciarsi vincere dalla tentazione» di ritornare in patria.

Rimangono vive nell'animo di madre Ersilia anche tre cerimonie battesimali. Una bimba di tre anni, a Mawlai, ha ricevuto il suo stesso nome; e un bimbo, quello del Papa. A Shillong invece la grande missionaria suor Maria Ravalico vuole che sia proprio lei a battezzare una neonata; è la mamma che lo desidera, perché la piccola si trova in imminente pericolo di morte.

E ancora. La vogliono madrina di un'altra bimba chiamata Maria Ersilia; la madre non potrà svolgere in prima persona, da vicino, i compiti che questa nuova parentela spirituale richiede, ma lo faranno giorno per giorno le sue figlie indiane.

Lei stessa nella sua circolare del 24 novembre 1970 dirà: «Ho potuto ammirare opere fiorenti di gioventù e centri di carità e di irradiazione cristiana, in cui si prodigano con vero senso apostolico sia le nostre generose missionarie, sia le care sorelle per la loro bontà, per il loro buono spirito, per la fedeltà all'Istituto e a don Bosco».

Rimane infine negli occhi di madre Ersilia, in mezzo alle danze e ai cori folcloristici che l'hanno accolta ovunque, il gesto di un bimbo poverissimo, che le offre un suo piccolo dono da nulla, accompagnandolo però «con uno stupendo sguardo, pieno di dolcezza e di luce».

Asia orientale

Il secondo grande viaggio asiatico incomincia il 9 marzo 1971. Questa volta si tratta dell'Estremo Oriente.

Una notte a Bombay; quaranta intensissimi minuti a Bangkok. Poi si sorvola il Vietnam: una terra ancora martirizzata dalla guerra.¹²⁷

Sul terrazzo dell'aeroporto di Hong Kong un gruppo di ragazze tiene teso un grandissimo striscione, su cui spiccano queste parole, visibili già dall'aereo: *Welcome, Mother.*

Un intero giardino di bimbe e di fanciulle riveste di gioia le gradinate della casa. Le bandierine rosa e azzurre sembrano farfalle volanti tra i fiori.¹²⁸

Un viaggio complesso porta poi la madre a Macao, dove ci sono due comunità: un'auto, un battello, un idrovolante, e poi ancora un'altra auto. Scorre prima la visione dei quartieri di Hong Kong, con i loro grattacieli di vetro, i negozi eleganti, l'intensa folla variopinta, poi quella del mare tutto in movimento, affollato a sua volta da una varietà d'imbarcazioni. Al porto di Macao viene comunicato alla madre che il vescovo l'attende per darle il suo cordialissimo benvenuto.

Nel primo pomeriggio, alla casa *Auxilium*, piccola e bella, sono radunate le dieci suore delle due comunità. Alcune graziosissime cinesine salutano la madre «in perfetto italiano» (poverine!).

Poi si va all'altra casa, dove la scuola materna e l'o-

¹²⁷ In Vietnam l'Istituto aveva allora una sola comunità, a Tam-Ha, diocesi di Saigon. Vi erano quattro missionarie e sei giovani suore, tutte ancora di voti temporanei. C'erano: l'aspirantato, un giardino d'infanzia per bimbi rifugiati, una scuola elementare parrocchiale e un oratorio.

¹²⁸ A Hong Kong c'erano due comunità, che comprendevano aspirantato e postulato (le novizie si trovavano a Castelgandolfo), scuole, attività catechistiche e assistenziali a famiglie e a malati poveri.

ratorio sono dedicati ai figli di poverissimi pescatori. Ci sono anche corsi serali di taglio e cucito e incontri di catecumenato. Lì molte famiglie vivono sulle barche, e le suore sono felici di dedicarsi a loro.

Verso sera si ritorna ad Hong Kong. Il sole tramonta dietro la città, illuminando di mille colori il mare e le sue vivissime sponde.

Poi le Filippine. La casa di Manila-Balic Balic sorge in una zona molto povera, lontana dall'aeroporto. La madre ammira con piacere i colori vivaci dei *jeepney*, quei mezzi di trasporto tutti speciali che incrociano nell'ampia strada movimentata, con i loro allegri ornamenti floreali.

La casa che ospiterà la madre per tre giorni si trova presso la chiesa parrocchiale. Al suo arrivo i dintorni sono straripanti di gente festosa, che la saluta con la vivacità propria del popolo filippino.

Il giorno dopo, alle sette del mattino già gli alunni sono pronti per le loro coreografie di benvenuto, perché qui, date le esigenze del clima tropicale, la scuola incomincia prestissimo...

Più tardi, a Canlubang, la madre incontra le aspiranti. L'opera apostolica è dedicata a figli di operai. Le ragazzine indossano un vivace costume; i ragazzini ballano il *maglalatik*, ritmando su gusci di noci di cocco divisi a metà, che tengono parte nell'una e nell'altra mano e parte fissati in diversi punti dei loro vestiti.

Il 17 marzo la madre è a Tondo. Le FMA che vi lavorano sono soltanto tre; attribuiscono grande importanza al loro ambulatorio, affiancato anche da uno studio dentistico e da una farmacia. Due volte la settimana vi si reca il medico. Il papa Paolo VI, nella sua recente visita a Manila (novembre 1970) ha donato una somma generosa perché si possa ampliare la casa. Vi saranno accolte donne e ragazze per attività di promozione umana e sociale. Già i lavori sono in corso.

Proprio in questo quartiere povero tra i poveri, si presentano alla madre sei ragazzine; vogliono essere accolte come aspiranti.¹²⁹ E tutti, bimbi e grandi, cercano di prendere la mano della loro illustre visitatrice per portarla alla fronte.

L'ultimo saluto avviene ancora alla casa di Balic Balic: danze degli zoccoli e dei cappelli di paglia, coro misto di ragazze e ragazzi, coreografia delle luci, incentrata su una danzatrice di Victorias, trittico della principessa e del principe; in chiusura, il coro delle mamme.

Il viaggio verso il Giappone è un po' fortunoso, ma si conclude felicemente poco dopo la mezzanotte tra il 18 e il 19 marzo.

Nella festa di san Giuseppe la madre partecipa al battesimo di dodici ragazzini di diversa età, e di una mamma con il suo bimbo in braccio; concelebrano l'ispettore salesiano e il cappellano della comunità. Alla sera si svolge una rappresentazione teatrale, con scenette e cori accompagnati dall'orchestra. Il giorno dopo si esibiscono quattro exallieve dirette da un maestro cieco: suonano il *ko to*, strumento tipico dell'antico Giappone.

Le suore svolgono diverse preziose attività alla periferia di Tokyo. Con le loro tre comunità formano quasi un villaggio: scuola materna, elementare, media e superiore; oratorio; opera sociale con orfanotrofio e clinica dotata anche di sala operatoria.

Le prime missionarie che sono arrivate nel grande arcipelago hanno incontrato la povertà diffusa, hanno vissuto la durezza della guerra, ma hanno visto anche

¹²⁹ Le quattro comunità di Hong Kong e di Macao, le due dell'Australia (Brooklin Park e Engadine), le cinque delle Filippine (Canlubang, Manila Maria Immacolata, Manila San Giovanni Bosco, Tondo, Victorias), quella di Taiwan e quella del Vietnam formavano un'unica ispettoria che, avendo la sua sede a Hong Kong, si chiamava Ispettorato Cinese.

crescere e fiorire le vocazioni e le opere e, negli ultimi due decenni, hanno assistito allo sviluppo del paese. Ora ci sono tante suore giapponesi a lavorare con entusiasmo nel campo del Signore.

A Chofu, accanto al noviziato delle FMA, la madre può visitare i luoghi dedicati al grande apostolo salesiano monsignor Vincenzo Cimatti,¹³⁰ missionario ardentissimo, che ha conquistato per quarant'anni il cuore dei giapponesi: con la sua parola amichevole, espressa in un simpatico giapponese un po' infantile, ma densa di concetti vitali, con le sue composizioni musicali, con la sua finezza e la sua bontà.

Una piccola parentesi: in occasione del 2.600° anniversario della fondazione dell'Impero, don Cimatti era stato invitato a comporre una suonata per la radio. Un importante giornale la definì "più giapponese delle musiche giapponesi".

La madre visita poi, di volo, qualche altra comunità: non tutte, perché sono diciannove, e il tempo non le basta. Può però avere contatti significativi con molte sorelle

¹³⁰ Nacque a Faenza nel 1879. A tre anni era già orfano di padre. Pochi giorni dopo la morte del marito la mamma lo condusse nella chiesa parrocchiale, dove predicava don Bosco. Lo sollevò e gli disse con entusiasmo: "Vincenzino, guarda! Guarda don Bosco!".

A diciassette anni Vincenzo diventò salesiano, a ventiquattro fu ordinato sacerdote. Accumulò una montagna di titoli di studio: diploma in composizione musicale, conseguito presso il Conservatorio di Parma, laurea in agraria, in filosofia e pedagogia, ottenute all'università di Torino.

Fu insegnante e brillantissimo compositore a Torino Valsalice: per vent'anni; poi partì per il Giappone. Aveva continuato a chiedere di essere mandato in missione, «in un luogo scomodo»; perché la vita facile gli dava fastidio. In Giappone fu pioniere della presenza salesiana. Aveva già quarantasei anni.

Nel 1935 monsignor Cimatti fu nominato Prefetto Apostolico. Durante i difficilissimi anni della guerra non si risparmiò un istante. Morì a Chofu nel 1965.

le. È una luce reciproca: la madre vede le figlie sul loro concreto campo di apostolato, e le figlie incontrano la madre da vicino, nella sua stessa realtà esistenziale.

Ultima tappa di questo importante viaggio è la Corea, dove sono sorte due comunità: una a Kwangju nel 1958, e una a Seoul nel 1964.

Complessivamente le suore coreane sono diciannove, di cui due sole hanno già emesso i voti perpetui. Le missionarie che sostengono queste giovani, occupando necessariamente i posti direzionali, sono sette, di diversa nazionalità.

Poiché non è ancora possibile organizzare sul posto un noviziato, dovendo scegliere tra Giappone¹³¹ e Italia, si sceglie l'Italia, Castelgandolfo. Così madre Ersilia ritrova tra le suore di Seoul le ex novizie dell'anno precedente. Queste giovani neoprofesse «hanno l'impressione di sognare». Pare che il mondo si sia ristretto; certo nella famiglia di Maria Ausiliatrice i centoquindici meridiani circa che separano Roma da Seoul si sono armonizzati in unità.

Dopo qualche giorno, a Kwangju, nella parte meridionale della penisola coreana, madre Ersilia viene accolta da una pioggia torrenziale. Ci sono però ad attenderla, con le dodici figlie religiose, anche le duemilaottocento allieve della scuola elementare, media e superiore. Tutte queste ragazze salutano la madre con una coloratissima apparizione ovunque ci sia nella casa una finestra o un'altra qualsiasi apertura, formando una coreografia completamente basata su un movimento di ombrelli variopinti.

Più tardi, in un salone, le giovani offrono una breve rappresentazione. Breve: perché la madre non intende rubare nemmeno un minuto alle suore. Le danzatrici, vestite con i loro festosi *hanbok* bianchi e viola, eseguono figu-

¹³¹ Le due comunità coreane appartenevano all'ispettoria giapponese.

re e volteggi e poi concludono formando la bandiera coreana.

Solo una su dieci di quelle ragazze sono cristiane.

Il commento della Madre

Nella circolare del 24 giugno la madre scrive: «Rivedo le migliaia di fanciulle povere e abbandonate che ho incontrato nei miei viaggi in Oriente e ripenso con commozione alle opere svariatissime cui si dedicano le nostre suore, per il sollievo e l'elevazione morale e materiale di tanti bisognosi.

Ho davanti l'opera grandiosa fondata dal compianto padre Mantovani¹³² e continuata oggi da quell'altro non meno grande apostolo che è il salesiano padre Francesco Schlooz: un imponente centro sociale con nido e scuola

¹³² Orfeo Mantovani, missionario del Canton Ticino, arrivato in India a trentasei anni, nel 1947. Si occupò dei più poveri fra i poveri, senza distinzioni di sorta, alla luce di questo suo motto: «Lo stomaco non conosce religione». Non si preoccupò mai né di denaro né di debiti; otteneva tutto da Dio, anche i miracoli. Nel 1963 chiese di essere mandato a Vyasarpadi, il più povero sobborgo di Madras, dove si trovavano lebbrosi e tubercolotici: quarantamila persone disperate, di cui quindici o ventimila erano profughi birmani. A chi gli portava un morente, dava una rupia. Costruì un centro di accoglienza per i moribondi; lo chiamò Centro Beatitudini. Per i bambini abbandonati costruì il Centro Papa Giovanni, e lo rese vitale di opere educative.

Diceva agli amici: «Vieni con me; vedrai che bellezza. Andremo insieme a raccogliere i poveri morti, a salvare gli agonizzanti sui cigli delle strade. Vivremo con i poveri, divideremo la loro stessa fame. Vedrai che bellezza! Staremo con i lebbrosi e li aiuteremo a vivere».

Nel 1965 anche i lebbrosi abbandonati dalla municipalità di Madras ai bordi di una palude diventarono suoi; riuscì a costruire per loro il Centro di Madhavaran. In una sua visita a Lugano disse: «E pensare che sette franchi al mese basterebbero a curare e a guarire un lebbroso!».

Padre Mantovani morì nella sua India il 19 maggio 1967. Il suo successore, padre Francesco Schlooz, era, come lui, ticinese.

materna, scuole elementari e serali, clinica, ospedale, lebbrosario. Da due anni le nostre suore coadiuvano i Salesiani, occupandosi in particolare dei bambini e delle ragazze. Quest'anno si stabilirà sul posto una nostra comunità, che avrà, in più, il pensiero del dispensario, dell'ospedale e della formazione della donna per i suoi compiti nella famiglia». ¹³³

«La Cina, le Filippine, il Giappone e la Corea mi hanno offerto il quadro di altre non meno significative opere in favore dei diseredati e dei poveri. A Hong Kong due nostre sorelle fanno una visita giornaliera *all'ospizio degli incurabili*, molte volte abbandonati dagli stessi parenti. Li confortano, li catechizzano, li preparano al Battesimo, che quasi tutti accettano prima di morire». ¹³⁴

«Nelle Filippine, nel rione più povero di Manila, Tondo, le suore hanno la cura di un frequentatissimo dispensario e della gioventù femminile, e anche delle mamme, a cui insegnano a tenere la casa... Purtroppo, a pochi giorni di distanza dalla mia visita, come avrete appreso dai giornali, quell'ammasso di baracche fu distrutto da un furioso incendio. Anche in questa dolorosa circostanza le

¹³³ «In quasi tutte le case dell'India – scrive ancora madre Ersilia – funzionano oratori di periferia, visite ai villaggi, dispensari anche per i lebbrosi. Le stesse scuole sono da considerarsi opera sociale in quanto promuovono la cultura in un paese in cui, per l'enorme estensione, il governo non può far fronte a tutti i bisogni. A Vellore Kaptadi nel *college* funziona un ben organizzato servizio sociale, dove lavorano le stesse studenti universitarie. A Madras, nel cuore della città, vengono raccolti i bambini della strada e si sono organizzate delle sezioni di scuole professionali, per avviare le ragazze a un mestiere che apra loro una sistemazione onesta nella vita. A Polur funziona una scuola di taglio e confezione per ragazze povere; al termine del corso viene loro donata la macchina da cucire».

¹³⁴ «A Macao, oltre all'asilo e alla scuola elementare gratuita per i figli dei poveri pescatori che vivono sulle barche, funziona un ambulatorio, aperto a tutti, dove gli ammalati vanno per visite e per avere medicine».

nostre sorelle, a fianco dei Salesiani, si sono prodigate in tutti i modi per sollevare quella povera gente».¹³⁵

Continuano poi i rilievi pieni di ammirazione su quanto si va realizzando in Giappone e in Corea.

«Questo – dice infine la madre – è soltanto qualcosa di quello che, con vera commozione, ho potuto constatare di persona. Ma anche le altre visitatrici parlano dei loro incontri con folle di ragazze, che nelle nostre case, nei diversi continenti, trovano pane e aiuti per la loro promozione sociale, con l'evangelizzazione, che è sempre il fine primario della nostra azione apostolica. Ovunque c'è una fioritura di opere a vantaggio dei poveri, che si trovano in ogni parte e sempre, secondo la parola di Gesù: "I poveri li avrete sempre tra voi".

Il centesimo compleanno dell'Istituto

Il 1972 è un anno fortissimo per le FMA. Cento anni prima, a Mornese, il 5 agosto, nelle mani di don Bosco, con l'impeto dato alle sorelle da Maria Domenica Mazzarello, è nato l'Istituto.

Mentre al centro, a Torino, si pensa come condurre le celebrazioni, le comunità brasiliane suggeriscono una parola d'ordine: "A cent'anni bisogna rinascere".

Madre Ersilia aderisce con entusiasmo a questo slogan, e subito lo trasmette all'Istituto:

«Rinascere come? Ritornando alle origini, in cui si è fatto sentire il soffio dello Spirito Santo».¹³⁶

¹³⁵ «L'altra nostra casa di Manila si trova nel rione Balic Balic, il più povero dopo Tondo. Dalla casa di Canlubang, sempre nelle Filippine, le suore vanno a fare il catechismo nei *barrios*».

¹³⁶ In questa circolare (ottobre 1971) madre Ersilia ripercorre le tappe ispiratrici vissute da don Bosco e da madre Mazzarello. In quel-

«Rinascere vuol dire anche riscoprire la nostra autentica missione nella Chiesa». Esistiamo «per portare il messaggio evangelico alla gioventù femminile, specie alla più povera e abbandonata».

Bisogna rinascere non solo come persone tutte aperte alla nuova vita in Cristo, ma anche come comunità apostoliche rinnovate. Un nuovo modo di rispondere al "da mihi animas", senza mai dimenticare il "cetera tolle".

Importante è saper leggere la grande ondata di secolarizzazione che ha invaso tutta la società, e che il Concilio ha considerato come formidabile *segno dei tempi*. Una maggiore, più sincera e limpida presa di coscienza della natura e della portata di ogni valore umano, e un'attenta capacità di discernimento per non scadere nel secolarismo, con tutta la sua corrosiva sequenza di relativismi e di dissacrazione della vita.

«A molti fratelli curvi nella visione dei soli panorami terreni, chiusi nell'angoscia di tormentosi interrogativi, la religiosa con la sua presenza, con la sua parola, con la sua opera afferma il primato di Dio e testimonia la sua bontà».

Tuttavia, dice la madre, «man mano che la secolarizzazione avanza, più intensa va facendosi nel mondo l'ansia di giungere alla soluzione dei problemi fondamentali che assillano l'uomo, e inconsapevolmente va facendosi più sentito il vuoto dei cuori e più viva la sete di Dio». Questo ci incoraggia e ci sprona.

Le celebrazioni centenarie vanno dal 1° gennaio all'8 dicembre. Si aprono e si chiudono a Roma, nella casa generalizia delle FMA e all'Ateneo Salesiano. In maggio, nella basilica di Maria Ausiliatrice, a Torino, avviene la consacrazione di tutto l'Istituto a Maria.

la successiva (novembre 1971) traccia alcune linee storiche, ricordando grandi figure di FMA e di Salesiani.

Il calendario poi segna a caratteri di luce le seguenti date:

- 15 luglio; udienza particolare concessa alle FMA dal papa Paolo VI;
- 4-6 agosto: Mornese: arrivo dell'urna con le reliquie di santa Maria Mazzarello, consacrazione del tempio eretto in suo onore; professioni perpetue; incontri giovanili;
- 8-11 agosto: Torino: ritorno dell'urna di madre Mazzarello; competizioni sportive al *Campo Laura Vicuña*;
- 12 agosto: celebrazioni al Colle don Bosco.

Sono state invitate a partecipare le ispettrici di tutto l'Istituto. Dopo gli esercizi spirituali vissuti a Roma subito dopo l'incontro col Papa, esse compiono un indimenticabile pellegrinaggio, che diventerà linfa vitale per la loro missione.

Collateralmente si svolge a Torino, ai primi di agosto, il congresso mondiale delle dirigenti exallieve.

Il *Numero Unico* pubblicato per l'occasione dice in apertura:

*«Cent'anni fanno Storia
anche se sono soltanto
una piccolissima frazione
di secoli innumerevoli.
Per le Figlie di Maria Ausiliatrice
vuol dire 36.500 giorni di grazia,
876.000 ore di vita.
Una Storia che ha per testata*

MARIA AUSILIATRICE.

*Una Storia di cent'anni
nata da un sogno di don Bosco:
a Torino in piazza Vittorio
di fronte alle colline.*

*Una Storia che inizia
con una figura molto semplice:
una ragazza poco istruita ma santa:*

MARIA DOMENICA MAZZARELLO

*nata a Mornese
il 9 maggio 1837,
morta a Nizza Monferrato
il 14 maggio 1881,
santificata il 24 giugno 1951.*

TORINO – MORNESE

*Due vie parallele.
E poi il mondo!*

*Oggi
18.000 suore
più 5.040 già in cielo
1.450 case.*

*E la Regina
è sempre soltanto Lei*

MARIA AUSILIATRICE.

*Questa Storia si snoda
attraverso un secolo
fatto
di prodigiosi
materni interventi di Maria
di filiale confidenza,
e generosa dedizione
delle sue Figlie...*

Un volume¹³⁷ raccoglie i discorsi e le omelie del Centenario:

¹³⁷ Cf *Commemorazioni Centenarie - omelie e discorsi*, Istituto FMA, Roma 1972.

- il rettor maggiore don Luigi Ricceri, in diverse occasioni, a Roma e a Mornese;
- i cardinali Ildebrando Antoniutti, Michele Pellegrino, Gabriel Marie Garrone;
- i vescovi Giuseppe dell'Olmo e Giuseppe Moizo, rispettivamente titolare e coadiutore nella diocesi di Acqui;
- i superiori salesiani don Luigi Fiora e don Giuseppe Zavattaro;
- l'onorevole Emanuela Savio al campo sportivo Laura Vicuña;
- il ministro della Pubblica Istruzione Oscar Luigi Scalfaro¹³⁸ nella celebrazione ufficiale di chiusura.

Il discorso dei discorsi però fu quello pronunciato dal papa Paolo VI il mattino del 15 luglio.

Il Notiziario dell'epoca¹³⁹ racconta la giornata: «Dalle case di Roma e dintorni, dalle ispettorie di Napoli, Livorno, Padova, Milano, Varese, Novara, Vercelli, Alessandria e Genova affluirono in piazza San Pietro duemilatrecento FMA, in rappresentanza delle sorelle vicine e lontane di tutto il mondo».

La pagina continua con toni quasi epici: descrive «la marea» di suore gioiose che salgono gli scaloni; e poi l'attesa, l'apparire del Papa. E la sua parola.

Dopo aver ricordato tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice che hanno fatto la storia, e tutte quelle che, nel presente, vivono in ogni parte del mondo il carisma di don Bosco e di madre Mazzarello, Paolo VI afferma la sua presenza nella vita dell'Istituto. «Vorrei – afferma – che ciascuna di voi potesse dire: "Il Papa ha pensato a me"».

Egli rivolge la propria riconoscenza a Dio presente

¹³⁸ Divenuto poi, nel 1992, presidente della Repubblica Italiana.

¹³⁹ *Notiziario delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, 15-30 agosto-settembre 1972.

sempre nell'azione umana. «Voi tutte siete opera delle sue mani e rispondete al suo disegno di misericordia e di salvezza. Ringraziamolo insieme per tutto un secolo!».

Poi continua auspicando: «Non possiamo dire che cento anni bastano per le Figlie di Maria Ausiliatrice! Quanti ce ne vorranno? Mille? Cioè, dobbiamo estendere il nostro pensiero, il nostro ringraziamento anche a tutte le vocazioni che verranno, vero? Voi le accoglierete certamente come sorelle, come alunne e poi anche come madri.

In voi noi vediamo la continuità ininterrotta della splendida fioritura di un ideale di carità e di zelo».

Il Papa porta poi il suo pensiero sui fatti delle origini, quando il seme era piccolissimo, ma spiccatamente vitale. Tuttavia, dice, la considerazione del passato ha senso soltanto se imprime una spinta in avanti. «Non sappiamo quale sarà l'avvenire, ma possiamo intravedere quali siano i compiti, i doveri e la via da seguire, anche per i giorni futuri».

Ed ecco una domanda cruciale: «Saprà la vostra Congregazione rispondere all'appello della Chiesa, nella tormentata ora che volge?». «La barca della Chiesa non va mai a fondo, certamente. Ma ha spaventato anche Pietro, il giorno in cui si trovò – e lui era del mestiere – nella tempesta sul lago; e Gesù... Gesù dormiva!».

«Quel sonno mi ha sempre stupito – osserva il Papa –: Gesù che si addormenta proprio nel mezzo della tempesta e i discepoli a dirgli: "Destati, vedi che qui periamo"; Gesù si alza e, prima con un gesto divino, regale, ferma i venti, si fa *tranquillitas magna*, poi si rivolge ai discepoli: "Ma perché avete paura?", quasi dicesse: "Son qua io; anche se dormo non potete aver paura delle cose d'intorno, perché chi è con Cristo è con la vita, è con Dio, è con la vittoria su tutte le opposizioni, le difficoltà che possono insorgere sul nostro cammino"».

«Dunque – riprende il Papa –, saprà la vostra Congregazione rispondere alle attese della Chiesa in questa

tormentata ora che volge? Vorrei che ciascuna rispondesse nel proprio cuore: "Farò quello che posso"».

Il discorso continua con riferimenti chiari all'impegno di santità, parola-sintesi di tutto quanto si potrebbe dire. La santità, la vita interiore con Dio, non è alienazione dai problemi; al contrario è la forza propulsiva da cui possono dipendere le soluzioni.

Poi il Papa sottolinea la caratteristica mariana della santità a cui noi tutte siamo chiamate. Essere quel monumento vivo che don Bosco volle innalzare a Maria quando decise di fondare l'Istituto.

«La Chiesa attende molto da voi – conclude –, come ieri, più di ieri, perché il sacrificio oggi è più sentito e più marcato. [...]. Difficoltà ce ne sono sempre state, ma oggi, sappiate anche da noi, occorre una dose di generosità, di dedizione, di capacità di sofferenza, di resistenza, di pazienza, di sapienza, superiore a ieri e quindi noi, in nome di quel Cristo che abbiamo la missione di rappresentare, anche così indegnamente, *noi vi chiediamo la vostra dedizione, il vostro sacrificio, il vostro dono totale alla Madonna Santissima per la gloria di Cristo Gesù*».

«Figliuole, grazie! Siate felici! Siate benedette, e ricordate che niente è perduto, niente è perduto! La storia passa, il tempo cancella, ma l'opera fatta per il regno di Dio è scritta nel suo cuore».

Nelle sue circolari dell'anno centenario madre Ersilia ripropone le linee fondamentali della pedagogia salesiana, come fu vissuta dal Fondatore e dalla Confondatrice. «Rinascere con Maria, la Vergine fedele, tutta avvolta nella luce delle eterne verità»: questa è la parola d'ordine offerta all'Istituto il 24 marzo.

«Tale *rinascita* segni un passo avanti nel cammino della nostra santificazione e nella attuazione sempre più fedele del nostro metodo educativo. Metodo che si realiz-

za anche nella cosiddetta *pedagogia della liberazione*, tanto sottolineata ai nostri tempi».

«Guardiamo a don Bosco. Non porta la sua azione educativa il carattere di un'*educazione liberatrice* nel vero senso? La vera educazione liberatrice cristiana è quella che realizza il Battesimo, cioè il morire al peccato e a tutto ciò che ad esso conduce, e vivere per Dio, in Gesù Cristo, potenziando tutti i sani valori umani e sviluppando la grazia e i doni battesimali. È un'*educazione nella libertà*, alla vera e totale libertà, che porta a realizzare, con coscienza illuminata e responsabile, la propria vocazione cristiana».

«Il nostro santo Fondatore e Padre non ha fatto altro che modellarsi sul Signore Gesù e tradurre il Vangelo nella sua vita e nella sua missione. La prima e più grande preoccupazione, o per meglio dire, passione del nostro Santo è stata quella di portare i suoi giovani a vivere in pienezza la grazia, liberandosi da tutto ciò che la soffoca, la intristisce, la paralizza [...]. I piccoli santi cresciuti in quell'atmosfera di giocondo servizio di Dio, giungevano ad affermare con Domenico Savio: "Noi facciamo consistere la santità nello stare molto allegri"».

«Anche la nostra Santa, non con la cultura pedagogica, ma con l'intuizione che le veniva dalla luce dello Spirito Santo, seppe attuare una vera educazione liberatrice». E qui madre Ersilia rievoca la storia di Emilia Mosca, di Emma Ferrero, di Corinna Arrigotti e di Maria Belletti. «Sono esempi di ragazze difficili – dice –, che possono esserci di grande incoraggiamento proprio oggi, in cui molte volte la gioventù ci si presenta sotto un'apparenza di spregiudicatezza».

«Non chiudiamo le nostre giovani in orizzonti ristretti: non abbiamo paura a presentare loro grandi e forti ideali». «Avremo il conforto di vederci attorno delle giovani gioiose, libere, ardite e generose nel compiere il bene».¹⁴⁰

¹⁴⁰ Il femminile costantemente usato da madre Ersilia in questi

Nelle circolari successive la madre comunica le emozioni vissute nei momenti salienti delle celebrazioni centenarie, a Torino il 24 maggio, e poi a Mornese. Le sue riflessioni approfondiscono gli argomenti del momento, incastonandoli sempre nel tema base di questo *fare memoria*: "A cent'anni bisogna rinascere. Rinascere con Maria"; rinascere in Cristo Signore, seguendo con passo rinnovato le orme tracciate a Valdocco e a Mornese da don Bosco e da madre Mazzarello.

Tra questi temi vengono privilegiati quelli relativi alla comunità, strettamente legati a quelli inerenti alla maturità personale.

La madre ne parla quando ricorda la «ri-consacrazione» dell'Istituto, e perciò delle singole persone, a Maria Ausiliatrice.

Apertura incondizionata allo Spirito e rinnovamento della comunità; ricerca dei fondamenti teologici e delle modalità salesiane del nostro stare insieme.

Da un tempo in cui si parlava quasi esclusivamente di «vita comune» si è passati, grazie al Concilio, ad una più forte sensibilizzazione alla realtà della «vita comunitaria», come condivisione più profonda e reale. È però necessario che questa sensibilità sia ben fondata sul Vangelo: noi viviamo in comunità per essere «segno di Chiesa», non per essere più efficienti nella nostra operatività o per sentirci più «realizzate» come persone.

Una lettura unilaterale del Concilio, dice la madre nella sua circolare del 24 maggio, ha infatti portato non pochi a cadere in un suggestivo quanto sterile psicologismo. È necessario riferirsi totalmente e sempre al mistero pasquale di Cristo, echeggiato dalle due componenti (e non da una sola) dell'unico programma di don Bosco: *da mihi animas - cetera tolle*.

suoi discorsi è dovuto al fatto che in quel tempo ancora non vigeva nelle nostre opere la coeducazione.

«A Nazareth – scrive – era Gesù la sorgente da cui scaturiva la forza unificatrice della Sacra Famiglia. Oggi è ancora Gesù, e Gesù Eucaristia, che solo può rendere possibile la fusione dei cuori».

E dopo aver ricordato che la vita religiosa comunitaria ha senso soltanto se cerca di farsi segno della comunione trinitaria, «mistero ineffabile della stessa vita intima di Dio», la madre si richiama alla responsabilità di ogni singola persona.

«*Io nella comunità*», dice: aspetto molto delimitato e concreto di tutto il discorso.

«La forza che mi deve inserire in modo vivo e positivo nella comunità a cui appartengo, è l'Eucaristia. L'Eucaristia, in cappella, mi ha fusa in unità con le mie sorelle, nella celebrazione dello stesso mistero e nella partecipazione al medesimo Pane Eucaristico. Il mio cuore, dopo l'incontro con Gesù, deve essere in comunità il prolungamento del suo cuore, deve riviverne i sentimenti e irradiarli intorno a sé».

Da questo derivano le più stringenti conseguenze pratiche: sarò sempre io a dover compiere il primo passo, io a servire, io a perdonare. Legge durissima, che non ammette alibi; legge esaltantissima; legge del Vangelo, che non potrà mai essere annacquata.

«Il mio cuore, dopo l'incontro con Gesù Eucaristia, deve essere in comunità il prolungamento del Cuore di Gesù, riviverne i sentimenti e irradiarli intorno a sé.

Ed ecco quali sono i sentimenti di Gesù:

“Imparate da me che sono mite ed umile di cuore”.

“Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire”.

“Non ti dico di perdonare fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette”.

“Se amate coloro che vi amano, che merito ne avrete?”.

“Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amati”.

Gesù ci ha amati fino alla morte e alla morte di croce. Ora, se l'Eucaristia ha lo scopo di cementare fra noi l'unione, come farà io in concreto a irradiare la sua carità?».

E qui la madre traccia un mirabile quadro dello spirito di Mornese.¹⁴¹

Per quanto poi riguarda propriamente le giornate mornesine delle celebrazioni centenarie, c'è una circolare

¹⁴¹ E nella circolare seguente (24 giugno 1972): «Conoscersi per amarsi; amarsi per unirsi; unirsi per lodare Dio e testimoniarelo». «*Conoscersi*. È un punto di partenza. Per fare comunità bisogna avere il desiderio di conoscere ognuna delle nostre sorelle e sforzarsi di realizzare questa conoscenza, attraverso i contatti personali, guidate da quell'occhio buono, volto intenzionalmente a cogliere tutto ciò che di positivo vi è in ciascuna di loro».

Per amarsi. «Si fa comunità se si ama senza escludere nessuno; se si ama chi ha più bisogno di aiuto; se si ama nel silenzio e nella pazienza, senza mai accumulare risentimenti. Non si può restringere l'amore a una piccola cerchia. Non si può impostare scientificamente o sociologicamente la vita di comunità».

Unirsi. «Per unirsi è importante imparare ad ascoltarsi [...], imparare a superare le gelosie, le rivalità, i desideri di emergere; imparare a lasciar morire anche qualche nostro progetto, purché il bene si compia. Allora non ci saranno più sorelle che si tengono ai margini della comunità, né altre che sembrano starsene sedute senza portare il loro contributo di slancio e di azione nell'apostolato. Non ci saranno individualismi, personalismi, né gruppi chiusi, ma suore libere, creative, fuse nell'unità della comunità».

E ancora: «Suore distaccate da se stesse, prima di esigere tale distacco dalle altre; suore che non cercano di far entrare le altre nello schema delle proprie idee, ma che, rispettose del pensiero di tutte, sanno accettarne le iniziative, i rilievi, le idee, per un arricchimento vicendevole; suore che non si chiudono nel loro piccolo settore, ma

familiaramente narrativa.¹⁴² In essa la madre ricorda il momento in cui le FMA deputate a rappresentare il mondo intero, sono partite da Roma «rinvigorite dalla parola del Santo Padre e dalla sua benedizione, rinnovate nell'impegno di santità» e quello in cui si sono incontrate con santa Maria Mazzarello, «più aperte a penetrare il mistero profondo della sua vita: dal duro lavoro tra i vigneti, dalla incessante unione con Dio, dall'eroico sacrificio giornaliero per l'incontro col Signore, dall'asprezza della povertà, del nascondimento, dell'umiltà della sua vita religiosa, vissuta in Dio e per Dio in pienezza di dedizione, al trionfo entusiastico del suo ritorno a Mornese».

Vedendo i «forti suoi compaesani» disputarsi l'onore di portare l'urna, la madre ha ricordato la parola biblica: *“Chi semina nelle lacrime, mieterà con giubilo”*.

Poi ricorda gli altri passaggi, le altre tappe gloriose: Nizza, Acqui, e infine Torino. «Qui – dice –, qui, nella cappella della nostra casa, la Santa si trovò fra una doppia corona: quella dei salesiani cappellani delle nostre case e quella delle sue figlie».

E le è caro concludere con questa osservazione: «Una giovane suora diceva: “Ho scoperto madre Mazzarello!”».

Ancora poi all'inizio dell'anno seguente riecheggia il centenario appena celebrato. La madre propone una verifica sulle parole del Papa: *“Saprà la vostra Congregazione rispondere all'appello della Chiesa, nella tormentata ora che volge?”*.

che si aprono alla collaborazione e all'apporto di tutte; suore che non guardano se un lavoro è più o meno nobile, più o meno importante. Siamo tutte figlie della Congregazione, che ci è madre, e perciò tutte uguali e tutte ricche della stessa consacrazione religiosa».

¹⁴² Circolare 15 agosto 1972.

«Non c'è che una maniera – dice recisa – per tenerci al passo con la Chiesa: rivestirci dello spirito missionario che la anima; formarci un'anima missionaria». Essere missionarie nella nostra vita. Essere missionarie nella comunità. Essere missionarie con la gioventù. «Missionarie in tutti i contatti e le relazioni, attraverso la coerenza della fede e della carità evangelica».¹⁴³

Poi ripropone quest'altra frase del Santo Padre: *“Vorrei che ciascuna rispondesse nel proprio cuore: Farò quello che posso. E commenta: «Il Papa ci chiede una risposta piena di buona volontà, di slancio di spirito. Slancio che è delle anime giovanili, non appesantite da calcoli egoistici, da ristrettezze di misura, da remore di scoraggiamento».*

E qui la lettera porta a distinguere tra giovinezza cronologica e giovinezza spirituale. Ci sono nelle nostre comunità centinaia di suore anziane d'anni, ma freschissime di mente e di cuore: «perché hanno il gusto di Dio, l'interesse per l'incremento del suo regno; il loro spirito conserva la freschezza della novità».

La madre sintetizza poi così: «Il nostro Istituto, che nella Chiesa esplica una missione specifica fra la gioventù, partecipa in modo singolare a questa perenne giovinezza ecclesiale. Per questo il cardinal Cagliero, discepolo prediletto del nostro santo Fondatore, ripeteva: “I figli di don Bosco non invecchiano mai”. Più conserveremo e alimenteremo questa giovinezza dello spirito, più ci investiremo di quello spirito missionario che ci fa partecipare “alla missione salvifica della Chiesa”, attuando il fine specifico dell'Istituto, che “per natura e vocazione... è educativo e missionario” (Cost. art. 3).¹⁴⁴

¹⁴³ Circolare 24 febbraio 1973.

¹⁴⁴ Circolare 24 marzo 1973. Le Costituzioni qui citate sono quelle che erano in vigore nel 1972, *ad experimentum* dopo il Capitolo Speciale del 1969.

Proprio durante l'anno centenario cade il decennio di un grande

Nel secondo continente salesiano

È proprio all'inizio di quest'anno centenario che madre Ersilia ritorna in Sudamerica.

Sono passati poco più di novant'anni da quando, il 14 novembre 1877, sono arrivate su quelle coste atlantiche le prime giovanissime FMA. Le sei suore sbarcate allora in Uruguay sono divenute ora, nel complesso del continente meridionale e centrale, più di seimila. Le case, con opere giovanili fiorenti e aperte a sempre più incisive iniziative apostoliche, superano il numero di quattrocento. Il viaggio di madre Ersilia sarà diviso in diversi periodi, che interesseranno in parte anche i due anni seguenti.

Le tappe del 1972 riguardano il Cile e l'Argentina, quelle del 1973, l'Uruguay, il Paraguay e il Brasile; quelle del 1974 la Bolivia, il Perù, l'Ecuador, la Colombia, il Centro America, le Antille, il Messico. Geograficamente fuori quadro, ci fu anche, nel 1973, una visita in Polonia.

La tappa del 1972

La partenza dall'aeroporto romano di Fiumicino avviene il 2 febbraio, per una curiosa casualità nel giorno

rinnovamento catechistico operato dall'Istituto sul finire del Concilio. Madre Ersilia, nella luce della missionarietà, rilancia e presenta un programma: «studio approfondito della Sacra Scrittura»; «occhio attento al magistero della Chiesa»; «vita liturgica partecipata a livello di vera interiorità»; «sforzo continuo di tutta la comunità educativa» per un'attenta pastorale d'insieme; «frequenti verifiche».

Continua poi proponendo sul piano dell'attuazione pratica: «corsi annuali di aggiornamento catechistico per le suore incaricate della catechesi oratoriana e parrocchiale»; «giornate d'incontro per insegnanti di religione, specialmente dei corsi superiori»; «scuole per catechiste laiche, biennali e triennali, con programmi e metodi adeguati ai singoli gruppi, ma in clima di serietà, di concretezza...»; «corsi di catechesi ai genitori, a livello di vera e propria evangelizzazione, di pedagogia catechistica per i propri figli, di formazione di *mamme catechiste* per le parrocchie e le famiglie» (Circolare 24 settembre 1972).

anniversario dell'elezione della madre.¹⁴⁵ La prima meta è Santiago del Cile; bisogna approfittare dell'estate australe per facilitare a tutte l'incontro con la graditissima visitatrice.

Santiago però è lontana, al di là di tutto il continente. Per raggiungerla occorrono perciò diversi scali; e volete che l'inventività salesiana non cerchi di approfittarne? Ci sono ovunque gruppi, più o meno rivoluzionari, che irrompono, o penetrano alla chetichella, in diversi recessi degli aeroporti, anche solo per una mezz'ora.

A Rio de Janeiro i volti delle suore appaiono dietro una vetrata, e il dialogo avviene attraverso cenni e sorrisi; a San Paolo si riesce ad infrangere la regola che dovrebbe impedire ai passeggeri di scendere a terra, e così madre Ersilia può avere con le sue figlie un incontro ravvicinato; a Montevideo l'ispettrice raggiunge addirittura la scaletta per poi scortare la madre in una sala del terminal. Lì ci sono centocinquanta FMA, che poi, prima di sciogliere l'assemblea, intonano il classico inno salesiano "Oh, qual sorte!", in mezzo ai sorrisi amichevoli dei diversi passeggeri.

Poi, Santiago, dove si sono radunate suore provenienti da tutte le case del Cile, di quel curiosissimo Cile che occupa ben settantun gradi di latitudine, per una lunghezza di oltre quattromilatrecento chilometri. La comunità di Iquique, nell'estremo nord, dista dalla capitale millenovecentosettantotto chilometri; quella di Porvenir, nell'ultimo sud, duemilanovecentocinquantacinque.¹⁴⁶

Un altro centro d'incontro per questa visita è dislocato molto a sud, nelle terre gelide della zona australe.

¹⁴⁵ E questo (altra interessante coincidenza) era già avvenuto una volta, quando, nel 1967, madre Ersilia, allora consigliera generale, era partita da Milano per New York proprio il 2 febbraio...

¹⁴⁶ Le case dell'ispettoria cilena, eretta nel 1931, erano allora ventitré, di cui sei a Santiago.

Si tratta di Puntarenas, una delle città più meridionali del mondo, a -53° gradi di latitudine (superata da Ushuaia, situata a -60° , a poche centinaia di chilometri dall'Antartide), ed uno dei luoghi salesiani delle origini. La nostra prima casa vi fu aperta il 3 dicembre 1888. Il piccolo gruppo delle pioniere che sfidavano i misteri di quelle terre glaciali era guidato dalla grande missionaria suor Angela Vallese, che già aveva portato il carisma salesiano in altre parti del Sudamerica, e che sarebbe poi rimasta in Patagonia e Terra del Fuoco per ulteriori venticinque anni. La strada era stata aperta da un altro illustre missionario: monsignor Giuseppe Fagnano, generosissimo figlio di don Bosco.

Sferzato dai tremendi venti antartici, a Puntarenas si erge, solido e sicuro, uno dei primi santuari dedicati a Maria Ausiliatrice. Visitarlo è per madre Ersilia un'esperienza che non potrà più dimenticare.

E c'è anche una specie di santuario scientifico, lo storico museo in cui i Salesiani di don Bosco hanno raccolto una preziosissima documentazione riguardante le popolazioni indigene delle terre australi.

A non eccessiva distanza da Puntarenas, ma in Argentina, c'è Rio Gallegos. Madre Ersilia condivide brevemente, ma con grande ammirazione, la vita di quella piccola comunità; poi risale la costa dell'Atlantico.

I giorni seguenti saranno dedicati alle tre ispettorie argentine: l'ispettoria San Francesco Saverio, con sede a Bahía Blanca, l'ispettoria Nostra Signora del Rosario, con sede a Rosario, l'ispettoria San Francesco di Sales, con sede a Buenos Aires. Vi sono complessivamente una sessantina di comunità, con oltre novecento sorelle, che si donano interamente ad un amplissimo ventaglio di opere giovanili, di carattere popolare e promozionale.

Gli incontri avvengono nei centri ispettoriali, con qualche puntatina verso opere di particolare specificità

apostolica. Anche in Argentina ci sono sorelle che si sottopongono a viaggi lunghissimi in pullman, della durata di venti o ventiquattro ore. La madre, vedendole arrivare, si sente commossa fino all'estremo. «Questo – esclama – supera veramente ogni attesa».

E s'imbatte in casi come quello della sorella di Bahía Blanca che, colpita recentemente da una grave paralisi, vuol cantare un inno di ringraziamento.

A Funes, in diocesi di Rosario, avviene l'incontro con le novizie: nove dell'ispettoria locale, dieci complessivamente delle altre due ispettorie argentine. E a Buenos Aires si verifica uno di quei fatti fuori programma che potrebbero sembrare un po' strani se non fossero densi di significati profondi di fedeltà e di appartenenza all'Istituto: arrivano cioè dal Brasile, Porto Alegre, l'ispettrice suor Pierina Avogadro e le sue direttrici. Questa volta le ore di pullman sono state quaranta, ma la piccola comitiva è allegra e pare aver fatto un viaggio di tutto riposo...

Raggiunge Buenos Aires anche una delegazione uruguayana, capitanata dall'ispettrice suor María Julia Guasco, ma in questo caso la distanza è minore.¹⁴⁷

Sempre a Buenos Aires, il 4 marzo, la madre assiste alla morte di suor Elena Bellio: «soave creatura che aveva servito il Signore in umiltà e semplicità», annota il Notiziario.¹⁴⁸ Le sue esequie sono accompagnate dall'esecuzione di una Messa da lei stessa composta; l'ha intitolata *Il comandamento dell'amore*.

¹⁴⁷ Più tardi poi la madre, nel suo viaggio di ritorno, potrà incontrare nell'aeroporto di San Paolo l'ispettrice locale, suor Giselda Jurema, e quella di Campo Grande, suor Palmira Ghisoni, l'una e l'altra accompagnate da folti gruppi di suore ridenti, e in quello di Rio de Janeiro l'ispettrice suor Mara José Pinheiro, proveniente da Belo Horizonte.

¹⁴⁸ *Notiziario*, marzo 1972.

Più tardi, in data 1° aprile, la madre commenterà così questa sua visita: «È stata per me una gioia unica incontrarmi con le care sorelle delle terre visitate, ma specialmente con quelle legate agli inizi e che hanno ancora conosciuto le valorose pioniere, come madre Angela Vallese, e condiviso in parte i sacrifici eroici di quei tempi. Questa esperienza così ricca di sante suggestioni e di forti insegnamenti è un nuovo impulso a *rinascere* in questo secondo secolo che si apre: rinascere con Maria per progredire e perseverare».

Nel 1973

Nel gennaio 1973 il viaggio americano riprende. La madre ha passato otto mesi in Italia per il centenario; ora torna al di là dell'Atlantico.

Il giorno della partenza nella portineria della casa generalizia hanno preparato un cartello augurale, che riporta anche una foto dell'anno precedente. Vi si vede madre Ersilia mentre sale sulla scaletta dell'aereo dopo il brevissimo scalo a Montevideo. E proprio a Montevideo questa volta è diretto il suo viaggio.

Ad una svolta della strada che la porta all'aeroporto l'attendono, per salutarla, le suore *della Pisana*.¹⁴⁹ Hanno abbandonato per qualche momento il loro lavoro di cucina e guardaroba a servizio dei salesiani per far sentire alla madre che sono con lei.

Roma – Lisbona – Rio de Janeiro – Buenos Aires – Montevideo. Ecco qui la città storica, quella che è stata, per scelta di don Bosco, la prima sede dell'Istituto nel continente sudamericano.¹⁵⁰

¹⁴⁹ Nome familiare con cui si indica la casa generalizia dei Salesiani, situata a Roma in via della Pisana.

¹⁵⁰ Da Mornese le FMA sciamarono prima (1874) a Borgo San Martino (Alessandria) e a Torino Valdocco (1876), poi, fuori Italia, a Nizza

In questa città, come primo saluto madre Ersilia dice: «È l'amore che ci porta... Siamo missionarie d'amore e solo l'amore ci muove».

La madre è partita con un residuo d'influenza; ha cercato tuttavia «di lasciarlo cadere nell'oceano durante la lunga trasvolata», dice la sua segretaria suor Marisa Basadonna. Le suore però, con delicato pensiero, la lasciano in pace per quindici ore, in un silenzio assoluto per tutta la casa. Nessun segno di orario; nessun rumore. La consegna per tutte è questa: la madre deve riprendersi il più presto possibile!

E lei si riprende, impegnando anche tutta la forza della sua volontà. Alle sei del 22 gennaio è già pronta ad incominciare quella nuova incalzante missione.

Il 24 è un giorno di grande festa: dieci suore emettono la professione temporanea e sette la professione perpetua. Rimarrà storico questo rito, perché non solo sui registri, ma anche nei cuori c'è la firma della Madre. Sono passati ventiquattro anni da quando un momento analogo è stato vissuto con madre Linda Lucotti.

A Villa Colón madre Ersilia sperimenta un momento forte di *memoria*. Tutto parla di suor Angela Vallese¹⁵¹ e delle sue prime compagne; tutto ricorda il grande salesiano don Luigi Lasagna.¹⁵² Ed è profondamente signifi-

(Francia - marzo 1877), e poco dopo, nel novembre 1877, in Uruguay, a Montevideo-Villa Colón.

¹⁵¹ La già nominata Angela Vallese aveva poco più di vent'anni quando arrivò a Montevideo, a capo di quella coraggiosissima comunità quasi allo sbaraglio. Per una più approfondita conoscenza di questa grande missionaria, si possono vedere le seguenti biografie: GISELDA CAPETTI, *Aprondo il solco. Madre Angela Vallese, prima tra le prime missionarie di S. Giovanni Bosco*, LICE-Berruti, Torino 1949; MIELA FAGIOLO D'ATTILIA, *Angela della Terra del Fuoco*, Ed. Paoline, Milano 2002.

¹⁵² Grande missionario salesiano, giunto in Uruguay nel 1876. Fu ispettore in Uruguay, Paraguay, Brasile, Argentina. Nel 1893 fu consacrato vescovo. Morì nel 1895 in un tragico disastro ferroviario.

cativo pregare davanti a quella preziosissima immagine di Maria Ausiliatrice che era partita quasi cento anni prima, da Genova, con le giovani missionarie ridenti e piangenti, mentre lo stesso don Bosco, per non parlare di madre Mazzarello, sfogava nelle lacrime il peso del cuore.

Il 28, quando la madre sta per lasciare Montevideo, una suora dice: «Vorrei rompere qui, davanti a tutte, un vaso o qualche altra cosa; così a lei resterebbe il mio ricordo».

«C'è un modo più semplice – risponde la madre –. Quando mi scriverai, basterà che tu dica: “Sono la suora che non ha rotto il vaso”».

Il viaggio verso Porto Alegre, nel Brasile sud, con il boeing 727 della Cruzeiro, non è lungo; uno stupendo tramonto lo accompagna. A terra però si devono subito fare i conti con un caldo torrido...

C'è tuttavia anche un calore che dona frescura: quello dell'accoglienza. Esuberante, ma densa di sincera filialità.

Madre Ersilia non ha mai parlato portoghese; ora, in cappella, col suo libro in mano, incomincia a balbettare. E s'immerge tutta nella nuova lingua, perché vuole capire da vicino, possibilmente senza intermediari.

Le suore dell'ispettoria sono circa novanta; e incomincia, come in tanti altri luoghi, l'andare e venire delle carovane... È lì presente anche la consigliera generale suor Ilka Moraes Périllier, brasiliana *doc*, che si fa in quattro, se non in otto, per potenziare il più possibile l'attività della madre.

Arriva subito la festa di don Bosco; e poi viene il 2 febbraio, *Presentazione del Signore al tempio*. Si vivono le due date con una forte carica vocazionale; e si ricorda anche il sì pronunciato dalla stessa madre Ersilia, nel 1969, sull'altare della sua difficile obbedienza.

Poi si parte per San Paolo.

Salire sull'aereo è un vero sollievo, perché Porto Alegre in quel giorno sembra voler battere il record del soffocamento atmosferico. A San Paolo si sta decisamente meglio, però, quasi per contrappeso, il cielo non vuol mostrare il suo bell'azzurro. Pazienza! Si ritroverà lo splendore ad Alto da Lapa, dove ci sono le novizie. Lì è tutto un bel giardino: fuori e dentro, in mezzo ai fiori e alla giovinezza gioiosa. Tanta giovinezza, non solo quella delle novizie, ma anche quella di numerosi bimbi, adolescenti, ragazze e ragazzi di ogni età e dimensione, che sono stati convocati in quel bell'angolo di mondo per una simpaticissima festa salesiana.

Un'altra visita per così dire fuori porta, rispetto sempre al centro ispettoriale, è quella che trasferisce madre Ersilia a Lorena: due ore di viaggio in direzione nord-est. Lì vi è un'opera veramente eccezionale, che l'annuario dell'Istituto indica così: *Facoltà di Pedagogia e Lettere – Corso Superiore di scienze domestiche ed educazione rurale annessa alla Facoltà Salesiana di Filosofia, Scienze e Lettere – Casafamiglia per universitarie – Scuola elementare, ginnasiale e normale – Scuola domestica – Scuola per ausiliari di infermeria – Catechismi di periferia e nelle scuole secondarie governative.*

Pare tuttavia che ci sia in vista un ridimensionamento... La comunità è costituita da una ventina di suore.

Nella stessa città poi, le FMA gestiscono altre tre case. Di una, dedicata a San Giuseppe, l'annuario dice: *Assistenza ai ricoverati e annessa Casa dei poveri – Oratorio – Unione ex-allieve.* Le altre sono rispettivamente una *Casa di cura e di riposo per FMA* e una *Santa Casa di Misericordia per l'Assistenza e catechismo agli infermi.* È veramente tutto un mondo.

In una di queste comunità il saluto a nome di tutte è espresso alla madre da un'antica missionaria, che ha superato da parecchio i novant'anni di età, e che si dimostra chiara come una trentenne e felice come chi ha saputo fare della propria vita tutto un dono.

In un'altra, non si sa quale, nonostante il vicinissimo Tropico del Capricorno e il mese che vi porta il sole quasi a perpendicolo, fanno trovare sul letto a madre Ersilia due belle coperte di lana! I misteri ci sono ovunque, anche nel cuore di qualche premurosissima figlia, desiderosa di manifestare la pienezza della sua attenzione.

Nemmeno madre Ersilia, sempre così aliena dalle puntatine turistiche durante i suoi viaggi missionari, nemmeno lei può lasciare il territorio di San Paolo senza un pellegrinaggio al santuario nazionale della Vergine *Aparecida*. Una sosta breve, ma tanto piena di tutto: la madre vi porta l'Istituto, con le sue quasi diciottomila religiose, con i suoi milioni di giovani, le famiglie, le opere, la Chiesa, il mondo intero.

La nuova ispettoria è quella del Mato Grosso. L'aereo, piccolo e leggero, sorvola la grande selva, tutta rigata da corsi d'acqua scintillanti e da nastri stradali di terra rossastra. Si vola a bassa quota, immergendosi a tratti in nubi turbolente.

Tre aeroporti tascabili, di tipo casalingo, dove è facile incontrare le persone senza difficoltà burocratiche. Ed ecco Campo Grande, la capitale immersa nel verde e nei fiori, che tentano inutilmente di nascondere il dolore. È una città d'intensa attività missionaria, che ha accolto le FMA fin dai lontani anni Venti.

Madre Ersilia ne è ammirata, e può anche avvicinare i lebbrosi di São Julião, grande centro di sofferenza e di abbandono (e anche di orrore) che il coraggio e la fede amorosa delle suore, dei giovani appartenenti alla meritevolissima organizzazione Operazione Mato Grosso e di tante altre persone di diversa estrazione sociale stanno gradatamente trasformando in un luogo di grande e dignitosa accoglienza.¹⁵³

¹⁵³ Nel già citato diario di viaggio scritto da suor Marisa Basadon-

Quando fu necessario partire per Cuiabá, si vissero diverse avventure: il ritardo fortissimo di un aereo, le comunicazioni telefoniche bloccate. E le ore che passavano vuote! Un uccellino però lo disse alle suore di Campo Grande, che arrivarono all'aeroporto, scortate anche dai salesiani, con vettovaglie sufficienti per un mese...

All'arrivo poi c'è subito una delusione: sarà impossibile andare a visitare le stazioni missionarie di prima linea, impiantate ai margini della foresta, perché le strade sono diventate impossibili, a causa delle grandi piogge; due giorni non basterebbero. Le missionarie però sono lì al completo; hanno impiegato tutto il tempo necessario per compiere quel difficile viaggio, che tra l'altro, per loro, non è poi così insolito...

Il 19 febbraio, giornata tipicamente torrida per l'altissimo grado di umidità che si aggiunge al caldo bruciante, l'Eucaristia assume il significato di un grande abbraccio a tutto il mondo brasiliano, perché vi sono presenti

na si leggono le seguenti annotazioni: «Va oltre ogni aspettativa l'impressione dell'ambiente di serena fiducia che quegli ammalati hanno acquistato dopo che diverse persone generose hanno saputo scoprirli e andarli a servire, vivendo in mezzo a loro, lavorando con loro e per loro, ricostruendo per loro gli ambienti e la vita. Non è difficile rendersi conto di quello che è stato realizzato in poco tempo; gli stessi contrasti tra gli edifici nuovi e quelli vecchi che ancora esistono, lo dimostra. Abbiamo visitato la moderna cucina, il refettorio accogliente e pulitissimo; siamo passate nei padiglioni nuovi dell'ambulatorio con tutte le sale necessarie, con il gabinetto dentistico e una sala operatoria che presto verrà messa in funzione. Abbiamo visitato anche qualche padiglione vecchio. Tante cose si sono fissate dentro di noi che nessuno e nulla potrà farci dimenticare. Come scordare, ad esempio, la lebbrosa cieca, ridotta ad un mucchietto di ossa, seduta sul letto, che dice con serena certezza: "Qui in terra non vedrò più nulla, ma quando arriverò là ho la ferma certezza di vedere il Signore Gesù"?».

Per ulteriori informazioni sull'opera di São Julião vedi: MARIA COLLINO, *Ero lebbroso; mi dicesti fratello*, Editrice Elledici, Torino-Leumann 1995.

anche i rappresentanti indigeni provenienti dalla selva.

Poco lontano da Cuiabá, a Coxipó da Ponte, madre Ersilia può avere comunque un assaggio di quella vita poverissima che non ha potuto condividere. Si tratta di una delle più antiche presenze FMA, in una casa fatiscente, dove la comunità, non giovane affatto, si dedica a una quantità di opere promozionali.

Poi Brasilia, che pare appartenere decisamente ad un altro pianeta. È una delle città che don Bosco ha visto in sogno, così chiaramente da poterne descrivere alcuni particolari.

Esiste da dodici anni appena ed è costruita con la forma di un grandissimo aereo, come se fosse piombata giù da chissà quale mondo ultraterreno. Che Brasile è questo? Il terzo? il quarto? Mah! non si sa; è impossibile contare *i Brasili*; c'è quello delle *favelas* e quello della tecnologia che già si affaccia sul domani; e in mezzo c'è di tutto un po'. È meglio prenderlo com'è, nella sicurezza che la sua immensa superficie è abitata da gente di cuore.

Il 22 febbraio, dopo una visita al grandioso tempio di don Bosco, si riparte: questa volta per Belo Horizonte, centro dell'ispettoria a cui pure appartiene Brasilia. Passando per partire, verso l'aeroporto, si vede il lago artificiale, che il nostro Santo ha visto e preannunciato. Ecco le sue autentiche parole: «Tra il 15° e il 20° parallelo, in un luogo dove si formerà un lago, nascerà una grande civilizzazione, e questo avverrà alla terza generazione».

A Belo Horizonte ci sono due comunità, una grande, come avviene di solito nelle case ispettoriali, l'altra di sole otto suore. Ma anche qui si concentrano sorelle provenienti da località... brasilianamente vicine. La difficoltà di farsi presenti è aggravata dal fatto che già sono incominciate le scuole, ed è perciò necessario studiare molto bene i turni.

Poi, nella medesima ispettoria, la madre sosta ancora

a Rio de Janeiro. Vi giunge con un'ora di volo ed ha l'impressione che l'atterraggio avvenga sul mare. Dall'alto la città le è apparsa bellissima, adagiata com'è sulla sua splendida baia e circondata da una festa di colli verdeggianti. Sul culmine, la grande statua del Sacro Cuore benedicente.

Anche qui si ripete il copione gioioso degli arrivi, con qualche difficoltà in più, perché sta entrando nel vivo il carnevale: il famoso carnevale di Rio, che attira turisti da ogni parte del mondo, ma che non è sempre del tutto raccomandabile per la sicurezza delle persone.

La settimana è rapida. Il 3 marzo si riparte.

Il caldo sopportato a Rio de Janeiro diventa quasi un ricordo piacevole se lo si confronta con quello che si ritrova in Paraguay... Il termometro ufficiale segna 39° all'ombra, ma all'aeroporto di Asunción bisogna aggiungerci anche tutto l'asfalto della pista, senza contare il fatto che l'orologio indica ferocemente le ore 14 in punto.

Nella casa ispettoriale tuttavia i giorni si snodano festosi per le suore che arrivano a frotte. Durante i pasti e le ricreazioni serali è tutto un susseguirsi di manifestazioni artistiche, coreografiche, letterarie e canore, perché le figlie vogliono esprimere così la loro gioia di appartenere all'Istituto.

Alla fine, l'ultimo giorno, una bella pioggia.

Anche questa volta, sulla via del ritorno verso Roma, madre Ersilia deve apportare non lievi modifiche al suo itinerario. È stata sommersa da telefonate e telegrammi, per una serie di rapidi incontri aeroportuali. E lei non si sente di rifiutare. Così mette piede a La Paz, a Lima, a Quito, e poi ancora a Bogotá e a Medellín.

Il diario di viaggio si sofferma su note geografiche: il *chaco* che si estende «come una grande foglia verde segnata da venature d'acqua», l'altitudine (4.071 metri) «dell'aeroporto più alto del mondo», quello di La Paz, su

uno degli imponentissimi altopiani andini. La temperatura esterna è di appena sei gradi, a differenza del «forno» paraguayano che toccava i quaranta, ben corredati inoltre da altissimi tassi di umidità.

Diventa addirittura pericoloso, specialmente per il grande sbalzo di pressione atmosferica, far scendere la madre, così, *ex abrupto*, per un tempo breve, mettendo a rischio il suo cuore e il suo respiro. Ma poi si tenta la sorte, affidandosi alla Madonna.

A Lima, annota il diario, le suore non si trovano all'aeroporto, per un disguido che ha impedito loro di sapere che ci sarebbe stato un anticipo di sei ore; così si vedono arrivare la madre in casa...

A Quito invece madre Ersilia riesce a fare addirittura la comiziante, in piedi su una sedia, circondata dalle figlie. Ma anche i passeggeri e gli assistenti di volo si sentono arringati da lei; e ne sono contenti.

A Medellín, capitale mondiale delle orchidee, si esce dall'aeroporto; e a Bogotá, tra le alte montagne un po' ofuscate, dopo tre mesi di siccità si scatena quasi un uragano. Si accende la stufa e vengono buone le coperte di lana.

Poi il volo continua con altri scali popolati da FMA festose: Città di Messico, Los Angeles... Vi arrivano suore da diverse parti della California; e anche dalla lontana San Francisco. Infine New York, con persone arrivate dal Canada, dalla Florida, dalla Virginia, dal Wisconsin...

La sera del 17 marzo si decolla per Roma.¹⁵⁴

¹⁵⁴ Nella circolare del 1° aprile la madre scrive; «Ovunque ho trovato tante care sorelle generose nel lavoro e nel sacrificio, animate dal vivo desiderio di fedeltà alla Chiesa e all'Istituto, impegnate in opere feconde di bene nell'apostolato giovanile, sociale, missionario. Nell'accostare soprattutto le sorelle in prima linea nel campo apostolico, quelle cioè che vivono da anni, fra sacrifici che Dio solo conosce e misura, nelle vere e proprie missioni, ho sentito più che mai come il la-

Una parola tutta speciale dev'essere detta per la visita di madre Ersilia in Polonia; e questo, data la particolarissima situazione politica in cui si trovava allora quel paese.

La cronaca firmata dall'ispettrice stessa segna il giorno e l'ora: 19 giugno 1973; ore 13,50. In quell'ora, in quel minuto incomincia una visita che è stata attesa per cinquant'anni. Da quando infatti, nel 1922, era incominciata l'opera FMA in quelle terre, nessuna superiora generale vi era mai andata.

Sono i superiori salesiani a dare il primo saluto alla madre, poi la conducono dal vescovo, Branislao Dąbrowski, deputato a «guidare le trattative col governo, da parte del Primate».

Egli, gentilissimo, esprime parole di elogio per l'ispettrice Maria Aleksandrowicz, «la quale, da diciassette anni, disimpegna il compito di referente diocesana a Łódź», e per altre suore che ricoprono analoghi incarichi. Il vescovo sottolinea poi con la sua parola autorevole quanto tutte le FMA hanno fatto nei tempi più duri della lotta per la libertà, rischiando, e a volte incontrando, nel loro apostolato clandestino, ostacoli e punizioni gravi.

Da Varsavia la madre si porta poi a Pogrzebień, la città che custodisce la tomba della grande pioniera suor Laura Meozzi.¹⁵⁵ Il tragitto in macchina le permette di

voro missionario sia la grande forza dell'Istituto, quella che lo sostiene e lo salva».

«Formarci un'anima missionaria: un'anima cioè aperta all'appello di salvezza del Signore Gesù, alle attese della Chiesa, all'ardore dell'estensione del regno di Dio, soprattutto nel nostro specifico campo, quello giovanile, che costituisce l'avvenire della Chiesa e del mondo».

¹⁵⁵ Serva di Dio suor Laura Meozzi. Nata a Firenze nel 1873, morta a Pogrzebień nel 1951. Apparteneva ad una famiglia di elevato ceto sociale. Compì gli studi di medicina a Roma. Nel 1898 entrò nell'Istituto delle FMA. Svolsse il suo apostolato in Sicilia fino al 1921, quando fu posta a capo della prima spedizione missionaria in Polonia. La

ammirare il bel paesaggio polacco, il verde, i boschi fitti e lussureggianti; e ascolta il racconto dei diversi interventi mariani che hanno animato la storia del paese nel recente durissimo periodo.

La festosità con cui suore, novizie, aspiranti, ragazzi e ragazze, exallieve, salesiani, laici d'ogni genere accolgono la madre (e cantano, suonano, si esibiscono in coreografie e scenette) non è la solita cosa che avviene ovunque; qui tutto ha il sapore di una speranza che ancora non può spiegare liberamente le ali.

Restano nei cuori le parole della madre: «Sono venuta volentieri in Polonia. Mi sono giunte molte lettere in cui le sorelle di altri paesi esprimevano la loro gioia per questo mio viaggio, perché voi siete dietro *la cortina di ferro*¹⁵⁶ e vi siete sempre mantenute fedeli a Dio, alla Chiesa, all'Istituto».

Nella solennità del Corpus Domini il parroco è felice di mettere alla prova con madre Ersilia il suo buon spagnolo, presentandole i fedeli della sua chiesa, la loro attività, la loro simpatia. Un ulteriore tocco di gioia è dato poi anche dalla banda musicale e dai bambini che festeggiano, vestiti da minatori.

La madre incontra anche le famiglie delle suore, e assicura: «Dirò tutto il bene possibile di questo popolo così

dura storia della Polonia nel periodo hitleriano e nel dopoguerra la trovò arditamente combattiva; i giovani, i poveri, i profughi le facevano superare tutte le difficoltà. A Pogrzebień, in un vecchio castello che era servito ai nazisti per annientare donne e bambini, stabilì il noviziato. Lì trascorse i suoi ultimi anni. Morì lasciando in tutti la convinzione di aver conosciuto una santa.

Per una migliore conoscenza di questa grande figura, vedere: DOMENICA GRASSIANO, *Nel paese delle betulle*, Istituto FMA, Roma 1981.

¹⁵⁶ Era così chiamata la linea di forza che separava (dividendo in due parti anche la Germania) l'Europa occidentale, comprendente i paesi a regime democratico, dal blocco orientale, costituito dai paesi comunisti che orbitavano intorno all'Unione Sovietica.

semplice, forte e buono. Dirò *ciò che i miei occhi hanno veduto*». A loro volta le persone tutte, uomini e donne, piccoli e grandi, si sentono prese nell'intimo da quella donna di cui capiscono l'essenzialità, e che vedono così amabile, così condiscendente da rispondere anche ai loro desideri a volte forse importuni, come quello di avere un proprio gruppo fotografico familiare con lei al centro.

Nei giorni seguenti è tutto un andare e venire di gruppi che si danno il turno. Le interpreti s'impegnano a tradurre, ma c'è un linguaggio comune che non ha proprio bisogno di dizionari o di grammatiche; tutte le persone infatti percepiscono l'onda di familiarità ricca di valori preziosi che allargano il cuore.

La cronaca annota poi ancora l'ora della partenza: sono le 14 in punto del 23 giugno. In quel momento si richiude sulle sorelle polacche la cortina di ferro. Nulla però può rinchiudere la loro anima salesiana, tutta protesa, nel presente operoso di ogni giorno, verso un futuro di libertà e di speranza.

Dicembre '73 - febbraio '74

Ancora un ampio volo sull'America Latina. La madre deve vedere da vicino alcune realtà che nei suoi viaggi precedenti sono stati appena sfiorati. Eccola, il 10 dicembre, nuovamente in Brasile: questa volta, Recife e Manaus.

A Recife, in piena notte, l'accoglie una temperatura altissima, rinfrescata però dal sorriso delle suore. La conducono a Carpina, nel noviziato, dove il clima è migliore. Si tratta di una vecchia costruzione, ridente e ben tenuta, con un vasto frutteto tropicale.

Qui convergono, da diverse case dell'ispettoria, le figlie in ascolto. Poi, un poco più a nord, a Fortaleza, sulla riva dell'Oceano Atlantico, si svolge la seconda parte degli incontri. «Le suore - osserva il diario di viaggio - non

cessano di meravigliarsi vedendo madre Ersilia così resistente nella sua visibile fragilità. Ogni secondo delle sue giornate è pienezza di donazione».

Il 18 si riparte: per l'ispettoria che ha sede a Manaus; tuttavia la prima tappa rimane Belém. La partenza, alle 4,30 del mattino, avviene con una disobbedienza collettiva. Le suore, a cui la madre ha raccomandato di non alzarsi per salutarla, sono tutte lì; e non senza musica. E così pure all'aeroporto. Il gruppo che vi si trova è molto folto; e la gente, un po' sorpresa, dimostra di gradire quella testimonianza, che viene poi chiamata *la predica del volersi bene*.

A Belém il centro sociale Auxilium sorge in un ambiente molto popolare. Era un semplice oratorio di periferia in cui ogni domenica si recavano tre suore; poi, un anno dopo l'altro, si è trasformato in una struttura promozionale, con quarantaquattro classi ben fitte di alunne, (1.100 oratoriane, 1.040 alunne) e con corsi di taglio e cucito, tessitura, infermieristica...

Le altre tappe rimangono Manaus e Porto Velho. A Manaus, proprio in tempo per Natale, la madre trova un mare di ragazze e di fanciulle. Il Centro di Pastorale Giovanile è tutto un fervore di iniziative promozionali e catechistiche. A Porto Velho avviene una festa gioiosa all'aeroporto, un aeroporto un po' campestre, libero da strettoie burocratiche. Le ragazzette arrivano, con grandi mazzi di fiori, fino ai piedi della scaletta.

Subito dopo la madre giunge in Bolivia, le cui cinque comunità¹⁵⁷ appartengono all'ispettoria peruviana. A Montero piove quanto più si può, e le suore soffrono un grave complesso di colpa... perché hanno pregato, chiedendo un po' di frescura.

¹⁵⁷ La Paz Maria Ausiliatrice, La Paz Madre Mazzarello, La Paz-Obrajes, Montero, Okimawa (aperta da pochi mesi).

La madre invece approfitta della situazione per dare un sapiente consiglio: sarà bene costruire tra un padiglione e l'altro della struttura educativa, delle passerelle coperte, perché ci si possa muovere senza inzupparsi d'acqua.

Delle trentatré suore residenti in Bolivia ne mancano soltanto tre. Due di esse incontreranno la madre più tardi, a Lima; una non può proprio viaggiare.

A Lima la madre arriva a mezzanotte in punto.

Interrompe il suo impegno d'incontro personale con le sorelle solo nel pomeriggio del 5 gennaio, per una visita alle giovani in formazione e alle missionarie anziane.

Eccola poi a Quito, dopo due ore di ottimo volo. Centocinquanta suore circa sono con lei un giorno e centocinquanta il giorno dopo.

Suor Emanuelle e suor Juanita, le due prime vocazioni equatoriane, le mandano la loro voce registrata. Una di esse ha novantasei anni, l'altra è cieca. La risposta della madre le riempirà di gioia.

In una casetta annessa al noviziato di Quito-Cumbayá madre Ersilia incontra in particolare suor Bianca e suor Vittoria, due offerte viventi.

Nel tragico incidente aereo in cui è stata stroncata la vita di suor Maria Troncatti¹⁵⁸ (della quale è in corso la

¹⁵⁸ Nella sua circolare del 24 maggio 1971 la stessa madre Ersilia parlò di questa suora così: «Il mio pensiero va all'eroica missionaria suor Maria Troncatti, perita nell'incidente aereo del 25 agosto scorso, la cui mirabile vita è intessuta di prodigiosi interventi della Madonna, legati alla sua fiducia illimitata. Ricorderò soltanto quello che ha aperto la via alla stessa missione fra i Kivari. La comitiva dei missionari, che avanzava verso la selva, giunta a Mendez, trovò la strada sbarrata. Due tribù in lotta, si erano scontrate qualche giorno prima. La figlia del cacico che dominava la zona, aveva ricevuto una fucilata al petto. All'arrivo della carovana dei missionari, sbucarono dalla selva i Kivari armati e terribili all'aspetto. Il cacico portava sulle braccia la figlia febbricitante. Disse: «Se la guarirete, passerete; se no vi uccidere-

causa di beatificazione) suor Bianca si è spezzata la colonna vertebrale, perdendo interamente l'uso delle gambe; suor Vittoria a sua volta, sfuggita per miracolo a un incendio divoratore, non può più utilizzare le mani. Sono ancora giovani; e si mostrano serene, fiduciose nell'amore del Signore Gesù.

Nei giorni seguenti, a Bogotá, in Colombia, si svolge un grande convegno di studio: per la formazione biblicoteologica di molte suore provenienti da dodici ispettorie sudamericane.

Nella stessa città la madre accoglie la professione perpetua di tredici giovani sorelle.

Poi un ampio e intenso incontro a Medellín, con altre professioni perpetue.

Il tragitto serale verso Caracas (Venezuela) è bello e distensivo; l'accoglienza delle sorelle è come quella di chi vede una persona cara ritornare in famiglia. Tutto si svolge in una sola giornata, a causa dell'imprevisto ritardo di un volo. Nessuna però rimane scontenta.

Ed ecco poi la madre in Costa Rica. A causa di un altro volo che è stato annullato, potrà fermarsi poco anche

mo!». Monsignor Comin, che capeggiava la comitiva, ordinò a suor Troncatti: «Operi in nome di Maria Ausiliatrice! Noi preghiamo». E suor Maria, infermiera e crocerossina, ma né medico né chirurgo, con un temperino e un po' di tintura di iodio, invocando Maria Ausiliatrice, operò la fanciulla, estraendole il proiettile.

Così le FMA poterono entrare in Macas. Ma i Kivari se ne stavano lontani, osservando. Suor Maria allora si rivolse nuovamente alla Madonna: «Maria Ausiliatrice, mandaci almeno una kivaretta». E la kivaretta giunse, guidata certo dalla Madonna, primo seme del meraviglioso sviluppo di quella difficile missione. Si avverava così la parola di don Bosco: "Avbate fede in Maria Ausiliatrice e vedrete che cosa sono i miracoli".

Per la biografia di suor Troncatti vedi: DOMENICA GRASSIANO, *Selva, patria del cuore*, Istituto FMA, Roma 1971.

qui. Le sorelle sono giunte dal Guatemala, da El Salvador, dall'Honduras. Le lascia tutte soddisfatte.

Poi parte per il Messico. Vi trova un clima di grande entusiasmo. Quella terra, che è stata anche sanguinosamente perseguitata, sembra oggi fiorire.¹⁵⁹ Una visita alla Madonna di Guadalupe porta una nuova ondata di speranza.

Dopo la festa di Don Bosco la madre scende a Santo Domingo, centro dell'Ispettorìa Antillana. È un'ispettoria molto difficile e complessa, anche per le scabrose situazioni politiche. Comprende, oltre alla Repubblica Dominicana, anche Cuba, Haïti e Porto Rico.¹⁶⁰ Le suore provenienti da Haïti hanno avuto per la prima volta il permesso di attraversare la frontiera. Sette ore di pullman e quattro di dogana. Le cinque suore di Cuba si fanno presenti per telefono.

Il 6 febbraio viene attribuita alla madre una medaglia, riconoscimento ufficiale dell'attività svolta dall'Istituto per i giovani del Paese. È la decorazione *Duarte, Sanchez y Mella*, ed è lo stesso presidente della repubblica Joaquim Balanguer, a conferirla a madre Ersilia.

Poi la madre ritorna in Italia...

Al termine di questo viaggio il diario annota alcune gentilezze spigolate nei diversi momenti. Eccole: «Un jet in partenza ci attende in pista per due ore; un altro aereo mette a nostra disposizione due posti che prima non risultavano liberi; si scopre poi, un'altra volta, appena appena in tempo, un guasto che sarebbe potuto essere disastroso».

¹⁵⁹ C'erano già allora due ispettorie, con sede a México e a Monterrey. Le comunità erano rispettivamente quindici e diciotto. Le suore erano più di cinquecento.

¹⁶⁰ C'erano nove comunità nella Repubblica Dominicana, una a Cuba, tre ad Haïti, tre a Porto Rico.

Narra pure questo episodio: «Il 24 gennaio, nel passaggio da Medellín a Bogotá, a Caracas, appena l'aereo è al completo arriva l'ordine di scendere. Poi si risale e si scende un'altra volta. Nessuno risponde alle domande. Solo più tardi si viene a conoscere la verità: l'aeroporto di Bogotá non può accogliere nessuno perché un elicottero, incendiandosi, ha rovinato trenta metri di pista.

Quando, alla fine, si giunge a Bogotá, l'aereo per Caracas è già decollato; e se ne perde anche un secondo, a causa delle lunghe pratiche d'imbarco. Il giorno dopo, quando finalmente si riesce a partire, si viene a sapere che il secondo aereo, dopo un'ora di viaggio, era stato costretto a un atterraggio d'emergenza; e la gente aveva passato la notte sotto le stelle».

PER UNA NUOVA MATURAZIONE DELL'ISTITUTO

Verso il Capitolo Generale sedicesimo

Già il 1° ottobre 1973 madre Ersilia annuncia e convoca il Capitolo Generale sedicesimo, che avrà luogo nel 1975, in coincidenza con l'Anno Santo già indetto dal papa Paolo VI. Sarà un momento di grande sintesi, nella via del rinnovamento conciliare.

La scelta del tema è stata preceduta da ampie consultazioni nell'Istituto; le convergenze maggiori si sono verificate, con diverse modalità d'interpretazione, sulla necessità di una formazione sempre più adeguata al momento storico: per l'identità della persona e per l'incisività apostolica. D'altra parte, come si è potuto osservare fin qui, il tema della formazione è stato presente sempre, in tutti i capitoli generali, perché esso è il tema *della persona*, nella sua unità, nella sua storicità, nella sua dinamicità intrinseca. Ogni persona nasce, ogni persona cresce, ogni persona è chiamata ad inserirsi *nell'oggi e nel qui* che costituiscono la sua vita. Il tema della formazione è perciò onnicomprensivo, perché non c'è formazione se non c'è integralità, essenzialità, universalità di apertura.

*«La formazione della Figlia di Maria Ausiliatrice
per una graduale conquista della sua identità
di persona consacrata-apostola,
operante fra le giovani
con lo spirito di don Bosco e di madre Mazzarello
nella società e nella Chiesa,
oggi».*

Il Capitolo dovrà, secondo le norme conciliari, esaminare, ed eventualmente modificare ancora, le Costituzioni adottate dal Capitolo Speciale. «L'Anno Santo – dice la madre – ci troverà dunque impegnate in questo esame di coscienza, che favorirà quella *conversione* e quella *riconciliazione* a cui ci chiama il Papa: “l'operazione fervore”, come egli stesso l'ha felicemente denominata nell'udienza del 26 settembre scorso».

Una serie di allegati traccia il cammino di studio, di riflessione, di discernimento delle esperienze a cui sono chiamate le persone e le comunità. Sarà un lavoro veramente corale, di cui sono indicate anche le tappe successive. Sarà una riflessione vitale, che unirà tra loro le persone, rendendole corresponsabili davanti a tutte le esigenze della vocazione salesiana nell'Istituto delle FMA: da quelle più strettamente spirituali a quelle di carattere pastorale e di qualificazione professionale.

«E poiché ogni luce viene dall'alto, ed è lo Spirito Santo che la irradia nelle nostre menti – sottolinea la madre –, invochiamo l'aiuto di Maria Santissima perché ci renda docili alla Sua azione ed Egli possa operare liberamente in noi. Più saremo mosse e portate dallo Spirito Santo, più saremo nella verità, perché Egli è lo Spirito di verità».¹⁶¹

¹⁶¹ Circolare del 1° giugno 1973: «Farci missionarie di verità. Una delle parole oggi più ripetute, e quindi usate ed abusate, è *autenticità*. Tutti vogliono sé e gli altri autentici, vale a dire *veri*, nel loro essere, nel loro parlare, nel loro agire. Questa ricerca ansiosa di autenticità, a ben esaminarla, denuncia una situazione in cui la verità si è andata offuscando. Sono infatti prova di questa carenza di verità, l'insicurezza, lo scontento, la diffidenza che si sente affiorare un po' dappertutto. Una tale situazione crea l'esigenza della verità e ci spinge a farci missionarie della verità, nella comunità, fra la gioventù, con tutti, per andare incontro a uno dei bisogni più urgenti di oggi. Ma per portare la verità, bisogna possederla».

La verità è Gesù; vivere la verità significa vivere Cristo.

La circolare continua poi articolando il discorso secondo i se-

L'insegnamento della madre si volge in questi mesi, che preparano al grande atto della revisione costituzionale, ad una delle esigenze fondamentali della *sequela Christi*: l'abnegazione.

Il nuovo vento postconciliare, che porta, tra l'altro, ad una maggior valorizzazione della persona e di tutti i beni naturali, non deve indurre in pericolosi equivoci. Il Vangelo non è cambiato; è cambiato unicamente il modo di testimoniare: un modo più aperto, meno dipendente da forme legalistiche, ma proprio per questo, più profondo e più responsabilmente assunto. «Dire *sequela Christi* è dire rinuncia, abnegazione, sacrificio». Nel momento della professione abbiamo proclamato: «O Gesù, io abbraccio la tua croce». E non per nulla il rito della professione, recentemente, è stato inserito nella Messa.

«L'abnegazione fa cadere le facili impalcature a cui talvolta ci appoggiamo nella ricerca di sicurezze umane, e ci aiuta a costruire solidamente dal di dentro. Il Padre celeste ci ha chiamate ad essere nella vita consacrata più conformi a Gesù Cristo, che da Betlemme al Calvario si offrì a lui in perfetto olocausto».

«Si tratta di accettare le nostre croci quotidiane; di impegnare tutte le nostre capacità nel compiere bene il nostro dovere; di sentire il bisogno di fare penitenza anche per gli altri».¹⁶²

Campi vastissimi in cui siamo chiamate a combattere la durissima battaglia anti-egoismo sono l'assistenza salesiana e la comunità.

«Convertirci alla comunità», dice la madre. Questo significa «mettere al centro dei nostri pensieri e dei nostri

guenti punti: «*Farci vere nel pensiero. Farci vere nella parola. Farci vere nell'agire. Vedere la verità. Testimoniare la verità*». Ognuno di essi è svolto con riferimenti evangelici e con viva sensibilità umana.

¹⁶² Marzo 1974.

interessi non il nostro io, ma il bene e la missione che l'Istituto ha nella Chiesa».

«Io sono fatta per la comunità. Io ho bisogno della comunità. Io cresco nella misura in cui faccio crescere la comunità».

«Nella comunità possiamo meglio scoprire e utilizzare i doni che Dio ci ha dato e possiamo conoscere le rughe del nostro volto: il contatto con gli altri rivela noi a noi stesse [...]. La comunità è una grande scuola di esperienza, con la pluralità dei caratteri, delle situazioni, delle circostanze; ci arricchisce, ci matura, sia come donne sia come religiose, e rende sempre più oblativa la nostra vita moltiplicando così le forze per il bene».

«La comunità ci può offrire talvolta anche il dono della croce; sono i momenti preziosi in cui, attraverso le circostanze, Gesù ci ripete: "Chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me", e ci dà l'assicurazione che la sua grazia non ci mancherà mai».

La comunità si costruisce insieme, attraverso alcune «disposizioni fondamentali». Madre Ersilia le elenca così:

– «l'umile confessione dei propri limiti e deficienze, congiunta all'umile e grato riconoscimento dei doni ricevuti da Dio;

– la rispettosa stima di ogni persona che, se pur virtuosa, ha debolezze ed errori, e la generosa collaborazione con tutte;

– la scelta di Dio rinnovata ad ogni momento, per vivere in fedeltà la *sequela Christi*;

– la fedeltà all'Istituto, che si concretizza nel rendere vitale lo studio e l'assimilazione delle Costituzioni;

– la sempre più consapevole persuasione che don Bosco ha tracciato un disegno sicuro per la costruzione delle nostre comunità, nella linea del Vangelo e del magistero della Chiesa».¹⁶³

¹⁶³ Maggio 1974.

La comunità tuttavia «non è mai compiuta»; e questa constatazione può portare al pessimismo, allo scoraggiamento, i quali sono veramente inevitabili «quando si indebolisce la fede».

È necessario fondarla sull'Eucaristia, su Gesù «operante in noi». Egli solo è «il centro vitale» di ogni convivenza umana; ma egli è anche *l'impegno supremo: l'impegno grande della carità.*

«Tutta la vita nella Messa e tutta la Messa nella vita», sintetizza infine madre Ersilia. Allora «la grazia trionfa nei nostri cuori».¹⁶⁴

Quanto poi ad alcuni aspetti dell'aggiornamento comunitario, la madre, basando tutto il suo discorso su solidi fondamenti evangelici, conciliari, salesiani, così si esprime:

«Un'attenzione e un rispetto maggiore alla persona devono rendere più vivo lo scambievole senso di fiducia, più fraterni i rapporti vicendevoli, più cordiale e abituale l'informazione comunitaria, più reale e fattiva la collaborazione e la partecipazione nella programmazione e nell'attuazione delle varie attività e poi nella verifica periodica per non ripetere errori, per migliorare i vari settori e coordinare meglio le diverse iniziative.

L'imposizione autoritaria e la contestazione adolescenziale non trovano più posto in una comunità evangelica e salesianamente aggiornata. Tanto l'individualismo quanto l'accentramento non possono più esistere».¹⁶⁵

E aggiunge: «Non esistevano già nello spirito e nella prassi di don Bosco, il quale instaurò un clima di famiglia, di consultazione e di dialogo fin dagli inizi della sua opera».¹⁶⁶

¹⁶⁴ Giugno 1974.

¹⁶⁵ Novembre 1974.

¹⁶⁶ Un'altra notevole circolare precapitolare è quella del 1° marzo 1975. In essa madre Ersilia ricorda la *lettera programmatica* inviata da

La sintesi di un sessennio di vita

Il Capitolo Generale sedicesimo durerà quattro mesi. Ne uscirà un nuovo rifacimento delle Costituzioni per un altro esperimento sessennale, dopo il quale dovrà chiudersi la fase di transizione e si dovrà ottenere dalla Santa Sede l'approvazione definitiva dell'importante documento.

Le capitolarie sono centoquarantatré. Appartengono a sessantacinque ispettorie radicate in sessanta diverse nazioni.

Il 4 aprile 1975 si aprono i lavori preliminari. Vengono costituite dieci commissioni.

Dal 9 al 16 aprile si svolgono gli esercizi spirituali. Il 18 madre Ersilia presenta all'assemblea la sua relazione: «una relazione – dice –, che pur nella chiarezza dei dati e delle situazioni, [vorrà essere] un momento di famiglia, o meglio ancora “un momento di Dio”».

Tra le persone che evoca nei saluti introduttivi, acquista un significato particolarissimo il ricordo di madre Maria Elba Bonomi,¹⁶⁷ morta improvvisamente poche set-

don Bosco alle suore il 24 maggio 1886 «alla vigilia di un altro Capitolo». Questo richiamo è anche per lei quasi una specie di testamento, una parola d'ordine densa di futuro, mentre sta per scadere il suo mandato. Il suo sguardo profondo vi vede un orizzonte amplissimo, nel tempo e nello spazio: la sintesi di tutta un'esperienza di vita, di tutto un lungo lavoro di ricerca, di riflessione, di studio compiuto dall'intero Istituto nel corso della sua storia. Ritrovare questo messaggio del Fondatore è particolarmente significativo nel periodo postconciliare che si sta vivendo. Esso aiuta a superare gli equivoci, a capire in pieno che cosa significhi il termine *rinnovamento*.

¹⁶⁷ Entrata nell'Istituto nel 1927, all'età di trentadue anni, dopo una già ricca esperienza nel campo dell'insegnamento (era laureata in matematica), diventò consigliera generale nel 1955. Fu poi riconfermata dai successivi capitoli fino a quello del 1969. A metà di quest'ultimo mandato, nel 1973, si dimise per ragioni di salute: in primo piano per la sua ormai quasi totale cecità. Il suo servizio come consigliera generale fu sempre intensamente rivolto ai problemi educativi in-

timane prima, l'8 marzo, offrendo le sue ultime sofferenze con queste chiarissime parole: «Tutto per il Capitolo!».

Poiché si è ancora in tempi che precedono di molto la caduta del muro di Berlino, la madre, presentando la geografia dell'Istituto, sottolinea in particolare l'opera svolta, tra gravissime difficoltà, dalle sorelle dell'est europeo (Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Jugoslavia), «che ci fanno sentire di tanto in tanto l'eco della loro fede eroica», da quelle di Cuba (rimaste in quattro), del Vietnam, «sempre più sulla linea del fuoco», del Mozambico, «sorelle che hanno dato e danno prova di forte fedeltà alla Chiesa e al popolo africano». Tristemente poi osserva: «Rarissime le notizie dalla Lituania, dalla Cina e dall'Albania. Queste sorelle costituiscono *la congregazione delle catacombe*, che nel martirio si fa voce potente presso il Signore per tutte noi, per la Chiesa intera».

Più avanti la madre, dopo aver offerto molti dati numerici, traccia un ritratto vivo dell'Istituto, così come si presenta nella realtà concreta dei suoi membri in quel vibrante periodo della sua storia.

«Il nostro mondo è composto da sorelle che provengono in parte da popoli giovani in esplosione non solo demografica, ma di vitalità e di valori, e da altre a cui una civiltà di millenni ha dato ricchezza di cultura e di esperienza. Tutte abbiamo perciò valori da conservare, forze da orientare, limiti da colmare, e la nostra ricchezza è nella capacità di integrazione vicendevole.

renti all'animazione della scuola, con la cura attenta della professionalità delle insegnanti, della formazione culturale e cristiana delle allieve, in una seria risposta ai tempi storici e in piena fedeltà a don Bosco e a madre Mazzarello. Negli ultimi anni rese una forte testimonianza di fedeltà alla croce del Signore, sopportando con grande dignità e con vivo spirito di fede le sue limitazioni fisiche, aperta sempre alle persone e all'oggi della vita, con giovialità, interesse e autentico senso di maternità.

Il punto che già in questi anni ci siamo sforzate di maturare è quello del dialogo, che vuole riflettere "la verità nella carità". È proprio nello scambio delle idee che si evidenziano positività e limiti».

Mette poi in evidenza alcuni punti che si possono dire ormai acquisiti nel processo di apertura reciproca nei nuovi tempi che si stanno vivendo:

– «La trasformazione socioculturale del mondo attuale ha maturato nelle suore un'attenzione particolare alla persona, espressa nel bisogno di una collaborazione comunitaria più responsabile, nell'esperienza di un'obbedienza più creativa, e ha portato ad una più reale capacità di ascolto, di rispetto, di valorizzazione dei giovani, come è nel genuino spirito di don Bosco».

– «Il bisogno di autenticità ha reso più partecipata la preghiera, ha fatto assumere più responsabilmente il progetto di vita consacrata, ci ha impegnate ad essere *segni* più coerenti dell'amore di Dio e ad accostarci alla sua Parola con più consapevole impegno».

A queste positività tuttavia corrispondono anche debolezze e deficienze, forse preesistenti e messe in evidenza dalla nuova aria circolante qua e là.

– «A volte, per interpretazioni individuali, si è creata una divisione tra Vangelo e Costituzioni, dimenticando che il carisma proprio di ogni Istituto non è altro che la sottolineatura di un aspetto della straordinaria ricchezza della parola di Dio [cf PC, 2]».

– «Il desiderio, poi, di rapidi successi, l'impazienza nella continua poco appariscente mortificazione di ogni giorno hanno fatto sì che nell'Istituto, accanto ad un impegno serio di approfondimento della propria vocazione sul piano teologico-religioso-salesiano, si sia verificato pure il facile abbaglio nei confronti di opinioni ricorrenti, ma non per questo esatte. Alla tenacità dell'approfondimento si è sostituita, in alcuni casi, l'emotività del nuovo;

alla fiducia verso i valori di una tradizione che ha saputo dare alla Chiesa religiose sane, è subentrata, senza sufficiente ripensamento, la ricerca di diverse esperienze per avere risultati immediati».

La situazione storica di questi anni è stata già lungamente studiata, dice in seguito la madre, ad iniziare dal precedente capitolo, e poi durante il sessennio intercorso, con le verifiche interispettoriali, con le visite delle consigliere generali, con un crescente impegno di formazione permanente, che si è articolato in corsi, convegni, incontri di spiritualità, tempi e iniziative di approfondimento biblico, catechetico, psicologico, educativo, e che si è espresso in sperimentazioni e analisi di situazione. L'esito di tutto questo lavoro non è stato uniforme in tutte le aree dell'Istituto, perché disomogenee sono le condizioni locali; non ultime quelle politiche.

Sempre più si va facendo strada la domanda di modalità semplici, facilmente incarnabili nel quotidiano, basate però su una solida formazione anche al livello dei concetti e delle idee.

La madre passa poi in rassegna varie voci, essenziali al nostro vivere da persone consacrate e da salesiane in missione giovanile; e insiste sul fatto che ai giovani bisogna chiedere molto, perché essi aspettano soltanto che si faccia appello alle loro potenzialità di ogni genere e alla loro indiscutibile generosità di fondo.

La relazione documenta infine lo stato delle varie attività e delle opere relative, soffermandosi in particolare sulla vitalità e sui problemi della pastorale giovanile, delle missioni *ad gentes*, della collaborazione con le istituzioni civili ed ecclesiali; e con i sempre più fervidi gruppi della Famiglia Salesiana.

Conclude con un ricordo forte del centenario dell'Istituto, richiamando in particolare lo slogan: «A cent'anni bisogna rinascere!».

L'ora delle elezioni

Soltanto il 9 maggio si procede alle prime elezioni. In realtà si sarebbe voluto ancora posticipare, ma poiché il rettor maggiore doveva partire per il Brasile, fu scelta quella data, commemorazione della nascita di Maria Domenica Mazzarello.

Madre Ersilia, con l'asciuttezza di certe sue comunicazioni, dice alle capitolari: «Ricordatevi che ho già compiuto i sessantasette anni». Non aggiunge altra parola, perché qui è in gioco un discernimento forte, che non può essere contaminato né da sospiri né da lai. Certo lei spera di non essere rieletha, perché molto, moltissimo è già stato chiesto alle sue forze umane, ma queste confidenze le riserva al Signore. Lì in aula si presenta soltanto nella sua essenziale semplicità. Se dovrà essere obbedienza, obbedienza sarà.

E dopo la corale votazione, commenta così: «Anche se avete detto tante volte *Canta*, io in questo momento non sono nelle disposizioni migliori per cantare. Ringrazio quelle sorelle che con tanta bontà e chiarezza hanno pensato ad altre che mi potevano sostituire; e ringrazio anche quelle che non hanno avuto questa misericordia, ma l'hanno fatto con tanta buona intenzione».

Il Notiziario¹⁶⁸ definisce il 9 maggio «giornata di grazia». ¹⁶⁹ Accanto alla nuova *madre dell'Istituto*, viene eletta una seconda volta, come vicaria generale suor Margherita Sobbrero.

¹⁶⁸ Giugno 1975.

¹⁶⁹ Sugli *Atti del Capitolo Generale XVI* si legge: «Le capitolari, nell'affidare un'altra volta l'Istituto a madre Ersilia Canta, esprimono la loro fiducia piena in lei, la riconoscenza profonda per la sua totale dedizione e la sicurezza che la sua fede, il suo equilibrio, la sua sincera apertura alle persone e alle situazioni, sapranno armonizzare unità e pluralismo nella fedeltà al carisma, secondo le esigenze della Chiesa e della società oggi».

La madre si fa poi presente all'Istituto con una breve lettera che porta la data del 13 maggio: «Ormai è noto a tutte in che modo si è manifestata la volontà di Dio il 9 maggio, anniversario della nascita di santa Maria Mazzarello. Dinanzi alla volontà di Dio non c'è che un atteggiamento, quello assunto dalla Madonna all'annunciazione: *Fiat!*

Mi è caro scrivervi queste semplici parole oggi, festa della nostra Confondatrice, pensando al suo gesto di deporre le chiavi della casa ai piedi della Madonna. Anch'io, presentando ogni giorno al suo Cuore immacolato tutte le mie care sorelle, le giovani e le opere che ne costituiscono la mirabile ricchezza spirituale, ho la certezza che la Madonna raggiungerà tutte e tutto, infondendo un'animazione nuova, fonte di rinnovata vitalità».

I lavori capitolari

Il Capitolo snoda le sue riflessioni su quattro fondamentali linee portanti.

Esamina anzitutto la realtà socioculturale dominante, nelle sue caratteristiche tecnico-scientifiche, economiche, politiche e nelle sue esigenze di interculturalità, di pluralismo, di collaborazione a livelli sempre più ampi e nuovi.

In questo contesto anche la visione di Dio va cambiando rapidamente e intensamente, rischiando da un lato di naufragare nello scetticismo, ma spingendo dall'altro verso una religiosità più incarnata e rispondente al Vangelo. L'uomo d'oggi è più che mai predisposto ad incontrarsi con il Dio di Gesù Cristo: un Dio che – leggiamo negli Atti – «irrompe nel mondo e nella storia, percorre [il nostro stesso] cammino, non impone la fuga del mondo e dei problemi terrestri, ma [ci] chiama a [collaborare con Cristo] nella missione salvifica».¹⁷⁰

¹⁷⁰ Atti 32.

La Chiesa conciliare è più che mai impegnata a cogliere i *segni dei tempi*, aprendosi allo Spirito, che solo potrà aiutarla a rispondere. E nella Chiesa tutti i carismi, tutti i ministeri.

Alle FMA già nell'anno centenario dell'Istituto il papa Paolo VI ha posto la storica domanda: «Saprà la vostra Congregazione rispondere all'appello della Chiesa nella tormentata ora che volge?». E ha indicato loro i Santi che hanno affondato nella terra buona le proprie forti radici.

Davanti «al pluralismo delle ideologie, dei fenomeni sociologici, delle situazioni ambientali» le FMA devono dunque approfondire la loro specifica identità vocazionale, per poter tenere vivi i valori essenziali, rinnovandone le modalità di espressione, riguardo sia alla vita comunitaria sia alla pastoralità della loro missione.

Il Capitolo perciò riflette sui capisaldi del carisma, vissuto e trasmesso da don Bosco e da madre Mazzarello come «*esperienza dell'amore redentivo di Cristo per i giovani*»: esperienza da maturare personalmente e da vivere in una comunità che riceve, trasmette ed esercita il mandato di *evangelizzare educando e di educare evangelizzando*.

In questa luce vengono ripensate le esigenze della *sequela Christi*, lo stile educativo proprio del Sistema Preventivo, e le varie sfaccettature dell'azione pastorale, rivolta ai più concreti e differenti ambienti giovanili.

Tutta la riflessione sfocia poi nei temi portanti della formazione e delle strutture di governo, che devono rinnovarsi e aggiornarsi alla luce dell'intero discorso capitolare.

Una nuova edizione delle Costituzioni, ancora *ad experimentum*, viene così proposta a tutto l'Istituto. La precedente, redatta nel 1969, ha portato nelle comunità la nuova aria conciliare; questa ne considera le specifiche modalità salesiane.

Il 27 luglio, alla chiusura del Capitolo, vengono rie-

vocate alcune parole pronunciate tempo prima dal rettore maggiore don Egidio Viganò: «Non pensate che l'attuale vostra chiamata a partecipare all'assemblea capitolare sia stata da parte di Dio occasionale. Si tratta, direi, di una chiamata ormai permanente: finché vivrete, sarà vero che Dio vi ha chiamate ad un incontro, ad una esperienza tutta particolare con Lui... carisma, grazia che dovrà prolungarsi progressivamente e non avrà mai fine».

IL RITMO STRINGENTE DEL SECONDO MANDATO

La specificità del carisma: l'identità

Incomincia così il nuovo sessennio. Alcune onde anomale del primo postconcilio, nella Chiesa, nel mondo, nella congregazione, si sono andate via via placando, perché la riflessione su certe esperienze improvvisate da persone prive di radici storiche o teologiche, ha portato a capirne l'inermità. Si sono però fatte avanti nuove problematiche: più fondate, esistenti da tempo ma non sufficientemente concettualizzate. È necessario guardarle in faccia, discuterle, portarle a matura decisione.

La divulgazione dei mezzi di comunicazione audiovisivi anche nei ceti medi o mediobassi, ha, sì, incominciato ad allargare gli orizzonti mentali, a diffondere le conoscenze, a costruire cultura, a facilitare l'incontro con altre e diverse realtà, ma porta con sé una nuova fortissima esigenza di educazione alla criticità, per evitare il rischio della colonizzazione dei cervelli, dell'omologazione delle idee e dei costumi sociali.

È necessario più che mai saper distinguere tra dialogo, obiezione, espressione del proprio pensiero e contestazione gratuita, autoreferenziale, estranea ad ogni senso di appartenenza, bellicosa ed accigliata.

Sono ormai emerse anche, con l'avanzare del benessere e dell'istruzione scolastica di grado medio-superiore, nuove problematiche familiari e sociali: problematiche riguardanti il lavoro e le professioni, il ruolo della donna, l'etica, la libertà individuale, il rapporto stato-cittadino. E

nella Chiesa, il modo di concepire l'espressione di fede, il significato dell'autorità, l'amministrazione dei sacramenti, la pastorale generale e quella specifica per i diversi ambienti sociali.

Tutto questo, e altro ancora, richiede a chi vuole operare nel campo educativo, nel caso specifico in quello giovanile salesiano, una profonda revisione di metodi, che sia nello stesso tempo un più forte e consapevole radicamento nei principi e nei valori fondamentali del carisma e una ricerca di risposte più immediatamente percepibili e comprensibili.

Su questa linea si fonda tutta l'attività di animazione e di guida di madre Ersilia, in continuità con quanto già ha operato nel sessennio precedente. Ma se la prospettiva di uno o due sessenni non può dare l'impressione di cambiamenti epocali, che cosa dovrà dire madre Ersilia nel momento in cui invece paragona i tempi di questo suo alto servizio con quelli da lei vissuti nell'Istituto quando era novizia, giovane suora, o anche quando era ispettrice? Vere rivoluzioni culturali sono avvenute, a prescindere dalla tragedia della guerra: tutto è cambiato, ma tutto l'essenziale è rimasto vivo e vitale.

Ed è suo carisma specifico, inscritto non solo nel suo ruolo di superiora, ma prima, molto prima, nelle radici stesse della sua personalità, proprio questo: saper discernere; saper distinguere tra l'essenza e la modalità, saper essere ferma, chiara, avveduta perché non si sperperi il patrimonio di don Bosco e di madre Mazzarello, ma piuttosto lo si valorizzi, lo si faccia vibrare alle note delle nuove musiche composte dalla storia dei popoli e delle nazioni, nelle diverse parti del mondo che lei ormai ben conosce e che fino all'ultimo continuerà ad interrogare, ad ascoltare, a servire.

Nelle riflessioni-guida che seguono immediatamente la sua seconda elezione, madre Ersilia insiste più che mai

sul tema dell'identità, così sentito e così discusso, anche con qualche superficiale deviazione, in questo preciso momento della storia dell'Istituto. Le stesse Costituzioni *ad experimentum* emesse dal Capitolo Generale del 1969, nello sforzo di assumere il Concilio Vaticano secondo, risultano ora in qualche modo generiche; e non soltanto per noi. Si osserva infatti che un po' tutti gli istituti hanno, nei loro documenti, inevitabilmente sottolineato gli stessi elementi teologici, biblici, pastorali e che tutti perciò ora, in questa seconda fase, hanno bisogno di integrare tante preziosissime acquisizioni con gli elementi propri del loro carisma specifico, quel carisma che dà a ciascuno di essi una chiara personalità nella Chiesa e nel mondo, rendendoli unici, insostituibili e complementari tra loro nell'essere e nel servizio: ognuno un lineamento del volto di Cristo Signore.

«Chi siamo? – domanda perciò la madre – Quale fisionomia ci hanno dato don Bosco e madre Mazzarello? Quale posto abbiamo nella Chiesa e quale solco di lavoro ci ha essa affidato?». Soltanto «nella misura in cui siamo noi stesse, cioè viviamo la nostra identità di Figlie di Maria Ausiliatrice», potremo contribuire «alla ricchezza della comunità ecclesiale».¹⁷¹

Questa identità ha chiari lineamenti interiori ed esteriori, su cui non si può in nessun modo sorvolare, ma che devono venire assunti e manifestati nella loro integralità. Per questo è necessario porsi alla scuola di Maria, la madre, la consacrata, l'apostola che rispecchia in pienezza il volto unico del Figlio.

L'identità della FMA ha come fonte e come finalità profonda lo slancio missionario del *da mihi animas*; questa è la sua sfida e il suo non mai finito metro di misura.

«Vivere la dimensione missionaria – dice madre Ersilia alle sue figlie – esige oggi uno spirito particolarmente

¹⁷¹ Circolare settembre 1975.

aperto, radicato nella scelta esclusiva di Dio e non facile a indulgere ai propri interessi e alle proprie soddisfazioni». ¹⁷² Per potervi dedicare è necessario maturare in se stesse in pienezza *la donna*.

C'è sempre, nella religiosa, la donna? E analogamente: c'è sempre nella madre, nella sposa, la donna? C'è sempre nella lavoratrice, nella professionista, la donna?

In tempi passati non era così impellente questo interrogativo, perché la società, la famiglia, l'insieme dell'andamento culturale rispondevano a determinati stereotipi che, pur nella loro discutibilità, costituivano una specie di base, di linea da seguire con una certa sicurezza comune. Ora non è proprio più così. Ora, dopo tante rivoluzioni di pensiero e di azione, è assolutamente indispensabile arrivare al nocciolo delle singole questioni. La parola magica dev'essere, sempre e inevitabilmente, questa: *formazione*.

Sulla formazione s'è soffermato a fondo il Capitolo. Sulla formazione si soffermerà fino all'ultimo giorno del suo servizio madre Ersilia, come d'altra parte, benché in modi diversi, vi ha lavorato sempre, durante tutti i suoi anni di vita religiosa.

Iniziative formative di largo respiro

Il Piano di formazione

Uno dei momenti forti di questo iter è, nel settembre 1976, la presentazione del nuovo *Piano di formazione*, che, dopo una gestazione durata alcuni anni, può venire finalmente alla luce, dietro specifico mandato conferito dal Capitolo Generale alla Madre stessa e alle sue nuove consigliere. In esso vengono considerate ad una ad una tutte

¹⁷² Ottobre 1975.

le fasi del cammino che deve compiere la persona, con un accompagnamento attento e amorevole, che non dia mai nulla per scontato, né sul piano delle conoscenze, né su quello degli orientamenti e delle decisioni individuali. È necessario contare molto meno sull'ambiente, come invece si faceva nei tempi in cui vigeva nella società, e in particolare nella famiglia, la reazione, l'usanza cristiana. È indispensabile appellarsi alla persona, perché si renda sempre più chiaramente responsabile delle proprie scelte.

La presentazione del *Piano* avviene attraverso dieci convegni di circa due mesi ciascuno, che raccolgono responsabili di comunità ispettoriali e locali e agenti di formazione ai vari livelli, provenienti dalle diverse parti dell'Istituto.¹⁷³ Ad ognuno di essi la madre è presente, come una scolta vigile, una luce calda e chiara. Lei che ha, come unico vanto, quello di aver potuto vivere a contatto diretto, negli anni della sua giovinezza a Nizza, con superiore e suore appartenenti ancora alla prima, e più alla seconda generazione delle FMA: gente che aveva conosciuto madre Mazzarello, che ne aveva assorbito direttamente lo spirito; lei che poi aveva attraversato un amplissimo arco di storia e che aveva capito sempre più a fondo l'essenza della salesianità, destinata ad essere disseminata ovunque nel mondo e ad attecchire, con la stessa potenzialità vitale, nei diversi terreni dei luoghi e dei tempi.

Il Progetto di Pastorale Giovanile

Nello stesso tempo in cui fu presentato e lanciato il *Piano di Formazione*, fu pure consegnato all'Istituto il nuovo *Progetto di Pastorale Giovanile*. Pastorale giovanile unitaria, rivolta a tutta la persona, mirante perciò a superare

¹⁷³ Vi erano già stati altri convegni analoghi, di carattere esperienziale e propositivo, nell'epoca precapitolare, allo scopo appunto di raccogliere gli elementi necessari per la stesura del *Piano di Formazione*.

la settorialità degli interventi, pur rispettando la specificità e, nei limiti del richiesto e del possibile, alcuni elementi di specializzazione.

Il Progetto si fonda su due principi essenziali:

- Fedeltà all'azione pastorale della Chiesa, nella sua missione di testimoniare Cristo e di portare nel mondo il suo Vangelo.
- Fedeltà al carisma dell'Istituto: quel carisma che si ispira al *Da mihi animas* di don Bosco e fonda tutta la sua azione sul trinomio *Ragione-Religione-Amorevolezza*, con particolare attenzione alle esigenze della persona, e a quelle dell'Oggi e del Qui.

Dopo aver poi preso in considerazione i *Criteri operativi*, il documento presenta la *natura*, i *fini* e gli *obiettivi* del "Centro Internazionale di Pastorale Giovanile" che, avviato già dal precedente Capitolo Generale, sarà ristrutturato, in modo da rispondere meglio alle esigenze dell'unità nel pluralismo: unità radicata nella spiritualità del Sistema Preventivo, pluralismo nelle modalità, secondo i luoghi, le culture, le caratteristiche dei destinatari.

Il Centro Internazionale non svolgerà un compito direttivo, ma piuttosto un servizio di studio, di riflessione, di appoggio a quanto si vorrà realizzare nelle diverse situazioni locali.

Questo servizio sarà incentrato su tre nuclei, o aree, di carattere basilare, inerenti all'azione catechistica, all'azione educativa, all'azione didattica. Alle tre aree si dedicheranno sia al Centro Internazionale, sia nei relativi centri ispettoriali, alcune FMA, che lavoreranno sempre *in équipe*.

Una consigliera generale avrà il compito specifico di coordinare tutta l'attività, animando le realtà locali e promovendo iniziative di base da tradurre poi in programazioni adeguate nei diversi ambienti educativi dell'Istituto.

Viene eletta a tale scopo suor Marinella Castagno, futura superiora generale, che già fin dal 1973 è stata chiamata a ricoprire la carica di animatrice di pastorale, e a cui si deve molto riguardo proprio alla ristrutturazione che si va ora attuando.

Nuclei essenziali per un cambio di mentalità:

- l'educazione sessuale

Tra le diverse altre iniziative di questo intensissimo periodo se ne devono ricordare almeno due, destinate a suscitare in tutto l'Istituto, capillarmente, un intenso cambio di mentalità relativamente al tema dell'educazione sessuale (1° sessennio: 1971-1973) e a quello dell'educazione sociopolitica: due punti fondamentali della pastorale d'insieme nel particolare momento storico vissuto allora dall'Istituto.

Vi fu, nell'uno e nell'altro caso, un sostenuto convegno di studio a livello centrale, per preparare un certo numero di animatrici particolarmente qualificate. In seguito i diversi argomenti vennero inquadrati localmente, secondo i casi e le necessità delle singole ispettorie e comunità educanti.

Il tema dell'educazione sessuale fu studiato nelle sue implicanze teologiche, psicologiche, biologiche, educative, pastorali, con riferimento ai giovani, alle loro famiglie e alle suore direttamente o indirettamente dedite alle attività giovanili.

L'Istituto FMA, come la maggior parte delle istituzioni educative religiose e civili, era partito nella sua storia in epoca di stretta separazione tra i sessi, e stava approdando a sistemi scolastici ed educativi che prevedevano invece la loro compresenza. Era necessario rendersi conto del problema, accettarlo e farne tesoro.

Il fine non era, non poteva essere quella che, con una parola allora di moda, veniva chiamata semplicemente

mixité, scuola mista, oratorio misto, o simili; doveva essere coeducazione.

Coeducazione: conoscenza e valorizzazione delle persone, reciprocità nel rispetto, nell'aiuto, nei dinamismi di crescita, apertura all'amore oblativo, con il superamento graduale degli egoismi, dei pregiudizi, dei sensi di superiorità orgogliosi o di quelli ricattatori dell'immatunità affettiva. Identificazione aperta e serena con il proprio sesso, atteggiamento indispensabile per un'apertura costruttiva all'altro.

Tra le persone di media età, sia nella comunità religiosa come nelle famiglie, vigeva ancora, riguardo ai temi della sessualità, una specie di regola tradizionale, secondo la quale "di certi argomenti" non si parlava o quasi, lasciando al procedere della vita il compito di dare ai giovani le necessarie conoscenze. Ma se questo poteva valere in tempi passati, meno pluralistici, notevolmente familistici o addirittura patriarcali, e non martellati dai messaggi televisivi, non era certo più accettabile nei nuovi tempi, in cui le agenzie formative si ampliavano, passando dall'ambiente domestico-parrocchiale-scolastico a quello non più controllabile della comunicazione di massa.

Tra i giovani poi, compresi i genitori giovani e le sore giovani, si era fatta strada una specie di disinvoltata sicurezza circa le proprie conoscenze e convinzioni, che non sempre, o addirittura raramente, poteva resistere alla prova di una critica seria e ben fondata.

L'iniziativa di... bombardamento a tappeto sui temi dell'educazione sessuale promosse nell'Istituto una nuova visuale educativa, e aiutò ad approfondire in modo adeguato anche la pedagogia di don Bosco, inquadrandola meglio nel tempo ed enucleandone le esigenze di formazione integrale della persona, in un grande rispetto per la vita e per tutto ciò che le era inerente.

Si parlava molto di *purezza*, e questo termine veniva inteso a volte in modo unilaterale, ristretto; invece don

Bosco e madre Mazzarello intendevano per purezza una chiarezza interiore totale: fedeltà, rettitudine, dedizione, maturità di pensiero e di affettività; in una parola: completezza di una personalità aperta al senso della vita come missione d'amore.

In occasione di questa campagna educativa così si esprime madre Ersilia: «Ogni nostro contatto [con gli altri] sia basato sulla fiducia reciproca, sul rispetto, sull'amore. L'educatrice deve essere un cuore che ama molto e che, ad imitazione del Signore, non ama in proporzione del merito della persona, ma ama perché vuole partecipare della bontà infinita di Dio. Poveri noi se il Signore ci amasse solo in proporzione dei nostri meriti! [...]. Un amore preferenziale per [le persone] che ci sono motivo di sofferenza. E non lo dico tanto per usare un paradosso; lo dico perché è Vangelo».¹⁷⁴

¹⁷⁴ *Atti del Convegno sull'Educazione Sessuale*, 20, FMA, Roma 1971.

Riportiamo qui anche alcune parole di chiusura: «Ogni rapporto tra noi e con le ragazze, se vuole essere costruttivo, è sempre dono di valori umani, ma lievitati dallo Spirito Santo, fonte di castità, cioè di amore. È stato detto bene che quanto più lasciamo spazio alla carità, tanto più la castità si conferma nella sua essenziale natura: una libertà che si fa dono. Proprio per questo don Bosco ha fatto della castità il distintivo dei suoi figli: aveva bisogno di persone capaci di amare (il *Perfectae Caritatis* la definisce così: "con il cuore libero in maniera speciale") perché quello spirito di famiglia che è caratteristica dell'Istituto, si realizzasse pienamente. Questo volersi bene, questo "sentire di essere amate", come dice don Bosco, perché possa comunicarsi senza però vincolare, esige grande capacità di dono e insieme di distacco da se stesse; è la povertà dello spirito che trova forza nella mortificazione e si esprime in quella gioia che è frutto dello Spirito, capace quindi di trovare la sua ragione e la sua forza in una rinuncia fatta per amore [...].

Più la consacrata è donna matura, più risponde felicemente alla propria specifica vocazione di donare Dio alle anime, lasciando che egli l'adoperi come sua visibilità: docile ma corresponsabile, umile eppure consapevole della fiducia di Dio nei suoi confronti, prudente ma non ansiosa, sicura insomma che se a lui ci siamo donate, il rimanere

– *l'educazione sociopolitica*

Il rilancio dell'educazione sociopolitica fu un'altra pietra miliare nel cammino educativo dell'Istituto. Era non solo una risposta alla nuova epoca storica, ma anche un chiaro e specifico ritorno a don Bosco.

Nei suoi tempi di forte transizione il Santo si era ripromesso un programma semplice e forte: formare il buon cristiano e l'onesto cittadino. Non un dualismo, ma una sintesi profonda da attuarsi nell'unità della persona, nei difficilissimi anni del risorgimento italiano, battuti dal vento di un anticlericalismo che metteva in opposizione tra loro la fedeltà alla Chiesa e l'impegno civico e patriottico che avrebbe dovuto portare alla costituzione del Regno d'Italia, e dal non meno gelido soffio di un clericalismo miope che non riusciva a distinguere tra il potere temporale della Chiesa stessa e la sua missione salvifica.

Don Bosco voleva «la politica del *Pater noster*», ma questo non significava affatto relegarsi in sacrestia fra turiboli e acquasantiere; voleva dire intervenire incisivamente nei campi del lavoro, dell'istruzione, della formazione professionale e umanistica, della preparazione di nuovi sacerdoti e missionari: andare *in maniche di camicia*,¹⁷⁵ come chi lavora sodo in ogni campo della vita sociale.

Nell'introduzione agli Atti del convegno indetto appositamente, a Roma, nell'aprile 1976 per approfondire la formazione di insegnanti ed assistenti alla realtà sociopo-

fedeli al suo dono diventa ora il segno della nostra piena realizzazione. È questo lo spirito con cui dobbiamo portare avanti il problema dell'educazione sessuale ad ogni livello: con le suore, con le novizie, con le ragazze, con le famiglie» (286-87).

¹⁷⁵ Quando domandarono a don Bosco quale abito avrebbero indossato i suoi futuri salesiani, egli rispose così: «Andranno in maniche di camicia». Con questa espressione voleva indicare che non sarebbero stati preti «clericali», ma preti immersi nella vita di ogni giorno, con tutta la concretezza che la caratterizza, con particolare interesse per la gente più piccola e povera.

litica in chiave educativa, madre Ersilia richiama appunto questi valori salesiani, dicendo: «Le partecipanti hanno avuto modo di riflettere sulla concreta e attuale situazione sociopolitica, guardando a don Bosco, che ha sempre mirato alla formazione integrale dei giovani, perché non fossero strumentalizzati dalla società, ma potessero cooperare ad un'animazione cristiana dei vari ambienti sociali». E richiama anche il Concilio, che nella *Lumen Gentium* parla di «testimoniare sempre i beni celesti già presenti in questo mondo» e di «collaborare alla edificazione della città terrena fondata nel Signore e a lui diretta».¹⁷⁶

Gli anni del postconcilio erano anni anche di grandi rivolgimenti mondiali, sul piano politico-militare e su quello culturale-sociale. Tutti i paesi del mondo erano interessati ai problemi inerenti all'avanzare del pensiero democratico, o apertamente accettato, o inizialmente degustato, o visto come una realtà da tenere a bada. Nessuno però ne poteva ignorare il peso e l'esistenza. Era più che necessario prendere di petto tutte queste problematiche, in modo che non fossero subite, ma vissute con chiarezza di posizione.

L'articolazione di quello che fu un convegno-base, destinato a poi moltiplicarsi nelle diverse sedi ispettoriali e locali, si snodò sulle seguenti voci:

- Fondamenti teologici dell'educazione sociopolitica.
- Rapporti tra fede e politica, con particolare riferimento alle correnti teologiche contemporanee e al movimento "Cristiani per il socialismo" [Prof. Bartolomeo Sorge SJ].
- Società di potere e partecipazione politica: prospettive sociologiche emergenti [Prof. Enrica Rosanna FMA].
- Movimenti studenteschi dal '68 ad oggi. Matrici

¹⁷⁶ *L'educazione sociopolitica oggi. Atti del Convegno per educatrici insegnanti*, 5 sgg, Istituto FMA, Roma 1976.

culturali e orientamenti politico-ideologici dell'insorgenza studentesca e giovanile contemporanee [Prof. Paolo Giuntella].

- L'uomo e la sua dimensione sociopolitica: riflessioni filosofiche [Prof. Ernestina Marchisa FMA].
- Natura, fine, metodologia dell'educazione sociopolitica [Prof. Maria Marchi FMA].
- Scuola cattolica ed educazione sociopolitica [Prof. Maria Marchi FMA].
- Indicazioni operative per una educazione sociopolitica in una scuola cattolica [Prof. Rosa E. Briano].

Si devono poi a madre Ersilia, e alle sue collaboratrici, durante il primo e il secondo sessennio del suo mandato, molti altri qualificatissimi incontri di studio, per la preparazione dei quadri operanti nelle nostre opere educative. Ricordiamo, ad esempio:

- i corsi per insegnanti di religione nelle scuole superiori,
- quelli per infermiere, quelli per la "catechesi ai genitori",¹⁷⁷

¹⁷⁷ Alle suore infermiere, 13 novembre 1980: «Certo c'è tra voi chi ha accettato di fare questo lavoro più per obbedienza che per inclinazione [data la natura della nostra vocazione salesiana]. A queste in particolare dico: "Grazie per la vostra dedizione", che il Signore compenserà largamente». Oltre ad essere professionalmente preparate, «è necessario che siate anche molto buone, molto materne. Il vostro lavoro non è un impiego, un ufficio. È una missione, verso persone che, essendo ammalate, hanno bisogno di un'attenzione speciale e di una carità senza misura».

«Il samaritano passa, guarda e, *senza essere richiesto*, presta il suo servizio con molta sollecitudine... Chiedete al buon Dio il dono dell'occhio clinico, dell'intuizione dei bisogni delle altre... specialmente verso le più timide... Il vostro servizio: dato quando siete richieste, vale molto; offerto senza esserne richieste, vale tre volte».

«Il samaritano... *paga di persona*... Non sperate la ricompensa. Spesso si dice che le persone riconoscono poco il nostro lavoro e non

- quelli per presidi di scuole superiori.

- E altri.

Mi piace ricordare il grande senso di apertura che molte di noi provarono quando si tenne a Roma un cor-

ci ringraziano. Ma chi sono queste *persone*? Siamo noi! Tutte. Le une non riconoscono il lavoro dell'infermiera, altre quello della cucciniera o della guardarobiera, ecc. Anche noi non ci rendiamo sufficientemente conto del sacrificio delle altre... E il Signore ci dice: "Sarò io la vostra grande ricompensa"».

«Competenti, sì, ma non presumete della vostra competenza. È meglio una visita medica in più che una in meno».

Carità, prudenza, delicatezza; fede. «È vero che a volte siete voi, sorelle carissime, più malate della suora che state curando! Ad ogni modo la vostra carità sia forte, profonda, a tutta prova... Date in affetto, in premura, in pazienza. E siate amabili... Alcune suore buone, brave in tempo di salute, diventano difficili quando le colpisce la malattia, specie se prolungata, o quando arriva la vecchiaia... Quello che fate, lo fate a Gesù».

«Prudenza anche con i medici. Pur dando loro tutti gli elementi che possono aiutarli nella diagnosi e nella cura dell'ammalata, dobbiamo usare prudenza e carità. Non accettiamo facilmente che davanti alle difficoltà di una diagnosi definiscano la malata nervosa, isterica... E non fatelo neppure voi. Sappiamo che il sistema nervoso presiede a tutte le funzioni del corpo umano e che quindi è sempre interessato nei vari disturbi, ma questo non ci autorizza a definire *nervose*, che spesso equivale a *fissazione*, le malattie delle nostre sorelle».

«Spesso all'ammalata fa meglio il bel garbo che la medicina stessa». Una suora senza diploma, con tanto cuore: alle ragazze che inventavano malesseri per non andare a scuola, dava un *pacchetto* preparato da lei con farina e zucchero...; e la ragazza guariva...».

Lezioni di psicologia. «Servitevi anche di questa scienza, riscaldandola con la vostra carità, come faceva in modo impareggiabile madre Mazzarello, che non trattava tutte allo stesso modo, ma secondo il bisogno e il temperamento di ciascuna sorella, che studiava con intelletto d'amore».

Consacrate: «uno stile che vi distingue dalle infermiere professionali anche bravissime». «La parola buona dell'infermiera, l'esortazione amorevole a vedere e a vivere la malattia nella fede e nell'amore può avere un'efficacia molto forte». «Madre Mazzarello con le suore ammalate era tenerissima... comprendeva, ma insieme spronava: "Capisco che tu soffri molto, però offri tutto al Signore..."».

so di aggiornamento letterario,¹⁷⁸ con la presenza dell'ormai anziano scrittore Ignazio Silone, carico di una lunga storia di militanza nel partito comunista, di esilio, di persecuzione politica da parte fascista prima e da parte comunista poi, quando la sua rettitudine interiore gli diede il coraggio di esprimere, a Mosca, opinioni contrarie a quelle di Stalin.

Le verifiche intercapitolari

A metà del secondo sessennio apparve nell'Istituto una grande novità, per la quale non sarebbe sprecato l'aggettivo *storico*. Si diede inizio a quelle iniziative di comunione che ancora oggi persistono, e che si sono andate gradatamente perfezionando. Si tratta delle verifiche intercapitolari, che coinvolgono tutte le comunità e tutte le suore (oggi anche i laici e i giovani), ascoltandone il polso, animandole a riflettere, a proporre, a responsabilizzarsi sempre più per i problemi man mano emergenti.

Un capitolo generale ogni sei anni: va bene; ma l'accelerazione della storia richiede qualche cosa in più.

Gli incontri di verifica del 1978 si concentrarono a Caracas, a Tokyo, a Mornese. Vi parteciparono le ispettrici e un adeguato numero di delegate, con la presenza di madre Ersilia e di alcune altre superiore del consiglio generale. I temi furono quelli emersi dal CG XVI, tenuto conto delle situazioni locali.

Il 6 febbraio la madre partì per il Venezuela. L'attendevano ventitré ispettrici e quarantasette delegate, provenienti dalle diverse parti dell'America Latina.

I lavori, per così dire, generali si svolsero nella casa per esercizi di El Guamito, incantevole luogo collinare,

¹⁷⁸ 20-30 settembre 1970. Come ricorda il Notiziario, vi parteciparono centocinquanta insegnanti.

fresco, salubre, immerso nel silenzio cantante della natura.

Il Notiziario¹⁷⁹ sottolinea fortemente l'accoglienza addirittura stupefacente, avvenuta sia all'aeroporto, sia a El Guamito. È infatti la prima volta nella storia che un unico benvenuto viene attribuito contemporaneamente a otto superiori centrali. Si tratta veramente di un segno di tempi nuovi, di una penetrazione più ampia, più fervida, più convinta del senso di comunione su cui si fonda e vive l'Istituto: un dialogo che si va ampliando senza remore o timori, con amicizia e fiducia reciproca.

Ed è un dialogo che a sua volta si specifica nei diversi ambiti della vita salesiana. Si sono radunate infatti in settori specializzati, nelle case di Caracas, le addette alla formazione, le coordinatrici della pastorale giovanile; e altri gruppi. Tutto per un discorso unico, ma adeguatamente articolato.

«Le assemblee generali – commenterà poi la madre nella sua circolare all'Istituto – sono state l'espressione di uno studio intenso fatto in atteggiamento di tanta lealtà e chiarezza, che ha evidenziato il molto lavoro realizzato e ciò che resta da fare per mettere in atto le deliberazioni capitolari, ma che ha fatto sentire soprattutto quanta vitalità ci sia in quelle care ispettorie e quanto amore alla Chiesa e all'Istituto».¹⁸⁰

«Ogni sera – aggiungerà in una buonanotte – dovevo compiacermi con le presenti per la serietà del lavoro, per la chiarezza, per il coraggio con cui denunciavano anche le proprie manchevolezze».

In estate un nuovo incontro di verifica avviene a Mornese. Vi partecipano le sorelle delle ispettorie europee, degli Stati Uniti, del Medio Oriente, del Mozambico, dello Zaire e dell'Australia.

¹⁷⁹ Maggio 1978.

¹⁸⁰ Marzo 1978.

La madre vi prepara l'intero Istituto rilanciando una delle sue predilette parole d'ordine: "Ritorniamo a Mornese".

«È evidente che oggi le giovani cercano avidamente chi sappia dire loro parole sicure di verità credute e vissute da chi le pronuncia, e presentate in un linguaggio di semplicità, di bontà, di speranza gioiosa. Torniamo dunque allo spirito di Mornese e ritroveremo le vie sicure della nostra pastorale salesiana, tutta basata sul Vangelo, sull'Eucaristia e sull'Ausiliatrice».

Nella seconda metà di settembre infine si radunano a Yamanaka, non lontano da Tokyo, le sorelle dell'Asia.

Yamanaka¹⁸¹ è una località montana, immersa tra il verde e i fiori. La casa si affaccia su un lago limpido e tranquillo. Alle spalle si erge, forte e imponente, il Fujiyama, la montagna di Dio.¹⁸²

Alla fine dei lavori, un giovane pino piantato dalla madre sulle pendici del Fuji, rimarrà come un segno di vita e di speranza: per quel continente asiatico così ricco di civiltà e di cultura e ancora così minoritario per quanto riguarda la conoscenza diretta di Cristo e della sua Chiesa.

Nella circolare di ottobre 1978 la Madre sottolinea l'*unum sint*, che anche in questa circostanza si è realizzata sotto i suoi occhi.

Da Yamanaka, appena terminata la verifica, madre Ersilia è volata lontano: in Australia, e poi a Teheran¹⁸³ e in Terra Santa.

¹⁸¹ Yama: *monte*; naka: *dentro*. Yamanaka: *luogo tra i monti*.

¹⁸² Alcuni interpreti credono di vedere in questo grande vulcano «l'altissima montagna» di cui si parla nel sogno missionario di don Bosco. Cf MB XVII 643 sgg.

¹⁸³ La casa di Teheran fu aperta nel 1975, subito dopo il CG XVI. Le speranze che vi erano state riposte furono poi stroncate cinque anni dopo, quando si affermò la rivoluzione islamica fondamentalista di Ruhollah Khomeini.

Specialmente quest'ultima esperienza le rimane nel cuore, come una sintesi di tutto quel periodo di storia dell'Istituto.

«Nelle visite ai singoli luoghi dove Gesù è passato, ha vissuto, ha predicato, ha sofferto, è morto e risuscitato, mi hanno accompagnata, come stimolo a una preghiera intensa, le urgenti necessità emerse nelle *verifiche* dei vari continenti». ¹⁸⁴

E la madre sottolinea in sintesi queste necessità: cambio di mentalità, per adeguarla alle esigenze evangeliche nel tempo presente; ridimensionamento delle opere e delle presenze apostoliche; rinnovamento della modalità di formazione iniziale e permanente; passaggio sempre più intenso da un tipo di comunità strutturale ad un tipo di comunità basata soprattutto sulla comunione carismatica delle persone; centralità della persona nelle relazioni comunitarie e nell'azione pastorale. ¹⁸⁵

Vivere e lavorare in comunione

Abbiamo già accennato in alcuni punti del nostro discorso alla forte collaborazione esistente sempre tra madre Ersilia e le altre sorelle, quelle delegate dalle Costituzioni a condividere con lei le responsabilità di governo e quelle che incrociavano in qualunque modo il suo cammino quotidiano. In questo campo non aveva bisogno né di decreti conciliari né di deliberazioni capitolari; le bastavano il suo intimo senso evangelico, l'onesta consapevolezza dei suoi limiti e delle sue possibilità, lo spirito mornesino respirato sempre, fin dalla prima giovinezza, come un'aria ossigenata. Era quello spirito di dialogo, di confronto, di realismo, di comunione che a suo tempo in-

¹⁸⁴ Ottobre 1978.

¹⁸⁵ Cf ottobre 1978.

duceva madre Mazzarello a rivolgersi anche alla più giovane delle sue postulanti.

Ci pare bene considerare qui un semplice e lineare autogiudizio, espresso dalla stessa madre Ersilia nella già citata intervista ad una rivista spagnola.

Benché la naturale timidezza la portasse piuttosto ad evitare l'esposizione di sé, le vicende della vita le richiesero invece continuamente di rimanere sul candelabro. In questo lesse la volontà di Dio, che le chiedeva di superare il proprio temperamento, formandosi giorno per giorno ad un distacco sempre più intimo e alla totale dedizione al suo servizio d'amore.

Ecco, in proposito, le sue parole:

«Mi pare di aver addolcito la mia intransigenza spirituale, lasciandomi condurre dallo Spirito Santo lungo una via di crescente libertà interiore. Per un particolare disegno di Dio, mi sono trovata ben presto nella situazione di dovermi radicare nella fede per svolgere i compiti che mi venivano richiesti. Avevo trent'anni quando mi trovai quasi improvvisamente di fronte ad una comunità di oltre quaranta suore e alcune centinaia di alunne. Se si fosse trattato di una realtà più piccola, avrei forse potuto credere di fare qualcosa di mio, ma in quella situazione non mi restava che abbandonarmi a Dio e alla sua volontà. Era lui quello che doveva agire. A me veniva richiesta soltanto una fede che non ponesse condizioni.

Poi le responsabilità di governo si sono succedute l'una all'altra sempre più impegnative; non mi hanno lasciato altra possibilità per vivere la mia consacrazione che radicarla con sempre maggior profondità proprio nella fede.

Fede e volontà di Dio sono un programma unico per la mia vita personale, comunitaria e di governo. È un programma che mi aiuta a semplificare, a lasciar cadere i miei piani, e mi stimola a cercare il regno del Signore.

Questo esercizio di fede, con anche il senso reale delle cose, che ho ricevuto da Dio, mi ha resa consapevole dei miei limiti e delle mie carenze, portandomi a chiedere la collaborazione delle mie sorelle e a servirmene con naturalezza. Questo in particolare con i Consigli – locali, ispettoriali e generale – che la Provvidenza mi ha messo vicino. Credo di non aver mai preso per conto mio iniziative di una certa importanza, né affrontato problemi o decisioni che potessero riguardare la vita delle mie sorelle o dell'Istituto. Mi è sempre sembrato molto semplice condurre insieme alle altre le ricerche, consultare, pregare, assumendo poi la mia parte di responsabilità nella decisione finale.

Ci sono stati errori nella mia vita di governo. Il Signore però mi ha concesso la grazia di non crearmi particolari stati di ansietà o complessi di colpa. L'unica vera sofferenza, in questi casi, affiora quando mi accorgo che in un mio errore sono implicate delle persone.

È per me anche una scuola continua e arricchente l'incontro individuale con le sorelle. Molte volte certe persone umili e semplici, aperte allo Spirito Santo, hanno fatto *passare* in me la verità di Dio, in momenti in cui ne avevo particolarmente bisogno; persone inchiodate alla croce, sempre serene e contente; persone meravigliosamente dotate sul piano della natura e su quello della grazia, sempre disposte a rimanere nell'ombra; persone di temperamento forte e orgoglioso, sorprendentemente pronte a riconoscere i propri errori; persone di squisita delicatezza sotto l'apparenza sgradevole della durezza. Mi sento debitrice a Dio per questa scuola». ¹⁸⁶

Così tutto veniva fatto in armonia. Il linguaggio usato allora nello stile di governo non era quello espresso dai nostri attuali documenti, ma il lavoro d'insieme, la

¹⁸⁶ Intervista citata in: *Religiosas de hoy* 64 sgg.

comunione di pensiero e d'azione erano un fatto reale. E madre Ersilia vi si trovava dentro in pienezza.

Ancora sulle vie del mondo

Anche il 1979 è in gran parte dedicato a viaggi che portano la madre a contatto con migliaia di figlie.

Alla fine di aprile tocca a quelle che vivono nelle isole britanniche. Il primo centro degli incontri è la città di Londra. Le giornate passano veloci, con la gioia di giovani e di anziane; tutte si sentono conosciute, accolte, incoraggiate e benvolute.

Il 3 maggio arrivano le suore scozzesi, e il 4 la madre parte per l'isola irlandese. Lì, al santuario mariano di Knoch, incontrerà una volta ancora anche un gruppo di sorelle inglesi, venute per il grande pellegrinaggio salesiano, inserito nelle programmazioni centenarie delle apparizioni, segnate dall'inaugurazione del nuovo tempio. È presente anche il rettor maggiore.

Le diverse comunità irlandesi fanno sentire alla madre il calore della loro adesione e la vitalità del loro impegno pastorale. Particolarmente intelligente e convinta è poi la partecipazione delle giovani pensionanti universitarie, di cui alcune si dedicano anche allo studio della lingua italiana.

Subito dopo questo viaggio britannico madre Ersilia viene accolta festosamente in una delle sue antiche ispettorie italiane: quella in cui ha trascorso nella sofferenza e nella dedizione più appassionata gli anni durissimi della guerra.¹⁸⁷

¹⁸⁷ Le località italiane visitate da madre Ersilia nei suoi dodici anni di governo furono certo numerose, ma, per una curiosa tradizione, in quei tempi non se ne scrivevano i rispettivi diari; forse perché quelli non sembravano viaggi...

Il Notiziario annota, con una pennellata di vivacità narrativa: «Si è appena chiuso il cancello verde dell'Istituto Santo Spirito a Livorno. La madre, sorridente, scende dalla macchina e saluta per nome questa e quella, rispondendo con lo sguardo a chi non riesce ad esserle vicina. Il suo è come un ritorno a casa».

Nonostante i molteplici cambiamenti avvenuti, «la sua presenza ricrea immediatamente quel tempo, quel pergolato, quelle suore, molte delle quali sono ancora lì». E anche lei, suor Ersilia, è ancora quella di allora; il lungo cammino compiuto l'ha arricchita di tante nuove esperienze, ma non l'ha cambiata nell'intimo.

Rimangono nel cuore di tutte queste sue semplici e chiarissime affermazioni: «Quando mi metto in viaggio per visitare le mie sorelle, chiedo al Signore: "Fa' che sappia trasmettere te e non me"».

Sono state ricordate anche alcune delle parole da lei rivolte alle ragazze: «Vi saluto con tanto piacere. Voi siete le continuatrici delle giovani che ho lasciato qui a Livorno tanti anni fa. Come quelle, sapete cantare molto bene ed esprimere delle profonde verità educative. Sappiatele incarnare nella vita».

Il 10 settembre si parte per la Spagna. La prima casa visitata è quella sognata e voluta da don Bosco: la casa di Barcellona Sarriá. «Come spagnole e come FMA siete figlie di santi – dice la madre a quelle sorelle –. Quindi avanti sempre: attive, generose, e soprattutto molto sante».

Gli incontri si moltiplicano: con le sorelle delle diverse zone circostanti; poi la madre parte per le regioni orientali della penisola; e infine per quelle del profondo sud...

All'aeroporto di Siviglia il programma di accoglienza offre una particolare nota di colore: le bimbe in costume andaluso fanno sentire gioia e ardore.

Nella casa per esercizi di Sanlucar madre Ersilia può

finalmente sostare alcuni giorni: giorni fitti d'incontri personali, che portano negli animi uno slancio nuovo.

Le tappe successive segnano: isole Canarie, Valverde del Camino, Madrid ed Avila; e poi il Portogallo, Fatima... E infine Roma.

Nella primavera successiva i viaggi di madre Ersilia riguardano altre terre europee.

Anche questa volta il primo incontro avviene, in Francia, nei luoghi salesianamente storici di Lione, e l'ultimo, nella coincidenza centenaria della prima visita estera attuata da Madre Mazzarello, nella sacra cittadella di Saint Cyr. Un'annotazione di suor Marie Thérèse Ponzo ricorda la grande gioia di quelle giornate e l'ampia partecipazione di persone entusiaste e riconoscenti. «Quanto a me – dice poi la suora – l'aspetto ascetico della madre mi richiamò don Rua e mi lasciò momentaneamente bloccata. Poi però capii e mi sentii tutta presa dalla sua saggezza, dalla pace che emanava dalla sua persona. Mi dispiace soltanto di non averla conosciuta prima».

Nel pomeriggio del 9 aprile ecco poi madre Ersilia a Parigi: i raduni avvengono a Fontenay, presso i Padri della Missione. In seguito scende a Marsiglia e incontra le altre comunità del sud.

Il 16 aprile, con un nuovo balzo di latitudine, arriva in Belgio, per passare poi, in agosto, a visitare la Germania, l'Austria e la Jugoslavia. Essen, München, Rottenbuch, Vöcklabruck, Innsbruck... Ovunque è festa di famiglia; ovunque è incontro di saggezza, di sapienza profonda di vita.

Il viaggio in Jugoslavia si svolge in un'atmosfera tutta speciale, sia per la particolare situazione politica del paese, sia per i ricordi di un tempo: di quando madre Ersilia era ispettrice nel Veneto, e quelle terre le erano state affidate...

Il 12 ottobre, alle 2,30 di notte, l'aereo decolla infine

per il continente africano, e precisamente per lo Zaïre (oggi Congo).

In questa terra le prime cinque FMA sono giunte nel gennaio del 1926, a Sakania. Poi l'opera si è estesa a Kafubu nel 1929, a Lubumbashi nel 1950, a Ruashi nel '60, a Mokambo nel '72 e ancora a Lubumbashi nel '77. Queste comunità comprendono, nel momento del viaggio di madre Ersilia, una sessantina di suore, che si dedicano a diversi tipi di scuole popolari, oltre che ad opere sociali di alfabetizzazione e di promozione umana. Oratori, laboratori, catechesi nelle parrocchie e nelle scuole statali, visite ai villaggi, e gestione di due ospedali e di due dispensari.

La popolazione risponde moltissimo; le scuole sono affollate, perché sempre più si comprende il valore dell'alfabetizzazione e della formazione intellettuale.

La madre visita le singole realtà, fra sorelle belghe, italiane, spagnole, e soprattutto zairesi. Le giovani e gli adulti cantano e danzano, anzi, come annota il Notiziario, «esplodono di gioia».

Le ore dolorose del GAM

Durante il secondo sessennio del governo di madre Ersilia Canta come superiora generale si visse nell'Istituto un episodio di grave e dolorosa difficoltà, il cui esito fu poi temperato dalla saggezza di chi lo seppe governare, con profondo spirito di discernimento, ma che poteva diventare dannosissimo.

La scintilla partì da un sacerdote salesiano molto stimato e venerato, dotato di spiccata personalità, che aveva per lungo tempo diretto spiritualmente alcune nostre comunità. A un certo punto sorse in lui un desiderio vivo di contribuire al rinnovamento dell'Istituto FMA costituendo un nucleo di carattere mariano, che agiva quasi come una società segreta. Forse intendeva essere come

un lievito nella massa; forse le persone implicate sbagliavano nel loro modo di fare; fatto sta che venne a crearsi un senso di disagio che andava crescendo.

Vi fu poi una fase più aperta, caratterizzata da letterevolantino che venivano diffuse a ciclostile. In alcune di esse apparvero a poco a poco evidenti vene di integralismo.

Accadeva che la preghiera GAM,¹⁸⁸ fosse valutata più autentica di quella comunitaria, ad esempio di un rosario recitato in cappella nella stessa ora; accadeva che gli incontri GAM, organizzati in diverse città, venissero considerati più importanti dei doveri del proprio stato. Nella mia piccola esperienza ricordo che una di quelle sorelle, chiedendomi di mandare alcune alunne interne a guidare uno di questi incontri in una città abbastanza lontana, ad una mia obiezione relativa alla giornata scolastica, mi disse: «Questo è l'importante: le ragazze devono capire che l'incontro di preghiera vale più dello studio».

Di fronte ad alcuni inevitabili richiami, queste sorelle emisero a un certo punto una lettera in cui applicavano alla loro vicenda le parole degli Atti degli Apostoli: «È necessario ubbidire prima a Dio che agli uomini». Nel caso specifico, obbedire a Dio significava, ad esempio, andare a trascorrere un fine-settimana in una città lontana, per un incontro GAM lasciando vacanti i propri posti di lavoro, compreso l'insegnamento, e limitandosi a due righe di comunicazione alla direttrice. C'era per queste sorelle un forte problema di tipo messianico: l'appartenenza al GAM superava qualunque altra appartenenza: alla comunità, all'insegnamento, alla scuola, ecc.

A un certo punto pareva, sempre stando alle lettere che venivano diffuse, che stesse per attuarsi nell'Istituto una scissione; questi scritti infatti dicevano che intere comunità erano già sul piede di partenza. Invece nell'agosto 1978 il caso si risolse con l'uscita dall'Istituto di dodici

¹⁸⁸ Gioventù Ardente Mariana.

sorelle: un fatto doloroso, certo, ma numericamente abbastanza contenuto.

Durante la verifica intercapitolare di Mornese fu madre Ersilia stessa a comunicare questo esito alle ispettrici presenti: lei che aveva sofferto profondamente, intimamente, per parecchi anni, ma che sempre aveva amato, rispettato, seguito quelle sorelle, senza mai giudicarle nelle loro intenzioni. Quando ci si sente presi da una chiamata messianica è infatti molto difficile discernere tra orgoglio, punti di vista soggettivi e autentica ispirazione.

Anche dopo, madre Ersilia cercò di far sentire alle figlie che se n'erano andate il suo affetto, cercando di rintracciarle e di aiutarle, se lo volevano.¹⁸⁹

Il sacerdote interessato a tutta quella vicenda fu pure da lei sempre rispettato e benvoluto. Un giorno, prima che le cose precipitassero, la udimmo dire: «Quel figliuolo avrebbe bisogno di mangiare e di dormire di più!».

Non è possibile in questo momento storico diffon-

¹⁸⁹ In una lettera di cui disponiamo, in data 17 ottobre 1978, madre Ersilia scrive, ad esempio: «Che alcune sorelle abbiano seguito più la loro idea che non lo Spirito Santo non c'è da stupirsi; tuttavia per loro dobbiamo avere solo sentimenti di carità e preghiera che chiede per loro luce e docilità allo Spirito Santo. Parliamone il meno possibile, poiché un silenzio di carità è molto utile alle persone e soprattutto gradito al buon Dio».

Nella medesima lettera, alla suora destinataria, che soffriva un problema di doppia appartenenza, non per quanto riguardava il GAM, bensì per una troppo intensa partecipazione al movimento dei Focolarini, madre Ersilia scrive: «La stessa Chiara Lubich aveva detto ad una nostra suora che poteva essere buona cosa che lei andasse qualche volta a fare una visita ai focolarini per qualche esperienza che potesse esserle utile, ma che non sarebbe stato invece opportuno che si fermasse a tutte le riunioni. È naturale che le abbia detto così, dal momento che ognuno deve cercare di conservare la propria fisionomia nello spirito religioso, fisionomia che viene dallo Spirito Santo. Io sono contenta che tu abbia compreso bene quanto ti ho detto e che l'abbia fatto con fedeltà, anche se con sacrificio».

dersi ulteriormente sull'argomento, né attingere ai documenti diretti, specialmente alle lettere scritte da madre Ersilia alle persone interessate e a quelle da lei ricevute; e questo proprio per il rispetto dovuto a persone tuttora viventi e ai loro parenti ed amici.

Tuttavia, in una biografia di madre Ersilia Canta almeno un accenno a questo fatto non deve mancare. Esso fa parte di una sua segreta agonia.

Piccolo carosello di date importanti

Altri notevolissimi eventi si addensarono sul mondo nell'anno appena considerato: quel 1978 che è ormai passato alla storia con la denominazione di "anno dei tre papi". Il 6 agosto si spense Paolo VI, dopo quindici anni di pontificato, gli anni grandi del Concilio e quelli caldi e vibranti dell'immediato postconcilio. Il 26 agosto fu eletto il sorridentissimo Giovanni Paolo I, che poi se ne andò, senza preavviso, dopo soli trentatré giorni di ministero. Infine, il 16 ottobre comparve all'orizzonte della Chiesa il grande papa polacco Giovanni Paolo II.

Le circolari di madre Ersilia salutano questi eventi con partecipazione piena e filiale.

«Anticipo il nostro incontro mensile – scrive il 15 agosto – perché sono troppi i sentimenti che sento il bisogno di condividere con voi. Anzitutto il dolore per l'inattesa notizia della morte del Santo Padre Paolo VI. La stampa e i mezzi audiovisivi hanno rievocato certamente, in ogni paese, la sua eletta figura e hanno offerto la visione di moltitudini in preghiera presso la sua salma. Noi ci raccogliamo in commossa rievocazione della sua sollecitudine pastorale per tutta la Chiesa e in particolare delle attestazioni di bontà che, con cuore paterno, ha dato tante volte al nostro Istituto. Le parole che ci ha rivolto nella indimenticabile udienza del Centenario hanno oggi per

noi valore di complemento alle parole da lui lasciate a tutta la Chiesa nel suo mirabile testamento».

E continua insistendo sulla fedeltà al carisma mariano dell'Istituto, un Istituto «che è tutto di Maria». Questo ci impegna a vivere il Vangelo nella semplicità, nella gioia, nel dinamismo apostolico, nel servizio umile e attento; ci invita ad una maternità ampia e profonda, calda e delicatamente umana.

È passato appena un mese, ed ecco, nella circolare del 15 settembre, un'espressione di gioia per l'elezione del nuovo papa. La notizia è arrivata a Mornese, nel momento stesso in cui si chiudeva la verifica intercapitolare: «... siamo state rallegrate dalla rapida conclusione del conclave che ci ha dato il nuovo papa nella persona di Giovanni Paolo I. L'amabilità e la semplicità con cui egli si è presentato fin dal primo momento, hanno messo in risalto il suo grande amore per tutti e la sua profonda fede in Cristo che guida la Chiesa. Il suo primo messaggio programmatico fa prendere coscienza a ciascuna, delle proprie responsabilità nell'ora attuale e apre il cuore a grande speranza».

E poi, poco dopo, mentre la madre si trova in Australia, «la notizia dolorosissima» della scomparsa di questo papa. E lei, il 14 ottobre, scrive: «Di fronte a così imperscrutabile mistero di un papato pieno di speranze e di promesse durato appena trentatré giorni, ci siamo raccolte in silenziosa adorazione della volontà di Dio...», quella volontà di Dio che non potremo mai decifrare, ma che possiamo soltanto adorare, nella certezza dell'amore che ci avvolge al di là di tutto e di tutti, amore salvifico, amore sempre pasquale.

Infine, il 24 novembre la circolare si apre una volta ancora con il grazie gioioso: è stato eletto un papa «che ha già creato attorno a sé un clima di amore autentico e caldo, sprigionatosi dalla sua stessa personalità, dalle sue

parole e dai suoi gesti». Non si possono leggere questi eventi se non nella fede: la fede che ci rivela la Chiesa, in tutta la sua precarietà storica e in tutta la vitalità di quella parola divina che le ha assicurato la presenza del Signore per sempre.

Un'altra data ricorrente nel 1978 fu il trasferimento da Torino a Roma della Facoltà di Scienze dell'Educazione Auxilium.

Era l'antico *Pedagogico*.

La sua storia era iniziata nell'ormai lontano 1954. Si trattava allora di un Istituto Superiore di Pedagogia e Scienze Religiose. Nel 1966, dopo varie fasi di evoluzione programmatica e strutturale, era stato incorporato al Pontificio Ateneo Salesiano (ora Università Pontificia Salesiana). Nel 1970, in seguito all'emanazione delle *Normae quaedam*, che rinnovavano notevolmente l'impostazione degli studi ecclesiastici, l'incorporazione fu trasformata in una nuova figura giuridica, quella della *consociazione*, che ne faceva una Facoltà vera e propria, e non più una semplice sezione della corrispondente facoltà del PAS.

La Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione Auxilium ottenne l'approvazione dei suoi Statuti nel 1973. Era la prima facoltà *pontificia* gestita da donne; e questo segnava un punto di rivoluzione nell'ambito ecclesiale. Arrivarvi era stato durissimo, non solo per l'Istituto FMA, ma anche per cospicue personalità appartenenti al collegio cardinalizio... che avevano incontrato ostacoli negli stessi ambienti curiali.¹⁹⁰

¹⁹⁰ Per maggiori particolari relativi alla storia dell'Auxilium vedere: MARIA MARCHI, *La Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium" a cinquant'anni dalle sue origini*, in *Rivista di Scienze dell'Educazione*, gennaio-aprile 2004, 16 sgg; e il *Numero Unico* edito dall'Auxilium (2004), in occasione del cinquantesimo di fondazione: *Da cinquant'anni sulle frontiere dell'educazione*.

Nella sua circolare del 24 febbraio 1978 madre Ersilia annunciava l'evento, così:

«Mi è caro comunicarvi che il desiderato trasferimento del nostro Studentato Internazionale da Torino qui a Roma è ormai in via di effettuazione. Sapete che la decisione di tale trasferimento era stata presa già da oltre un decennio, ma quando l'edificio costruito appositamente allo scopo era ormai pronto, lo si dovette adibire alla nuova sede romana della Casa Generalizia.

In questi anni non furono poche né facili le ricerche di altro locale adatto, finché la Provvidenza ci venne incontro facendocene trovare uno rispondente allo scopo, situato in ottima posizione, in Via Selva Candida. Si poté così metter mano subito agli opportuni adattamenti richiesti.

Pregate che il Signore benedica anche questa impresa, da cui speriamo tanto bene per le nostre giovani sorelle studenti chiamate a completare la loro formazione spirituale e intellettuale al centro della cristianità e a quello dello stesso Istituto».

Viene così opportuno accennare anche ad una data di gran lunga antecedente, che concerne un altro importante trasferimento: quello della casa generalizia, anche questa volta da Torino a Roma.

Era l'11 ottobre 1969. Madre Ersilia era superiora generale da poco più di otto mesi; madre Angela Vespa se n'era andata in paradiso l'8 luglio di quello stesso anno.

Il Notiziario parla di questo trasferimento in termini addirittura entusiastici.

«Ora storica», dice. Poi narra degli ultimi pellegrinaggi compiuti dalle superiori del consiglio generale (e, relativamente ai loro compiti e alle loro possibilità) dalle suore che le devono seguire, ai diversi altari della basilica di Maria Ausiliatrice, alle camerette di don Bosco, al

santuario della Consolata, alla chiesa di san Francesco d'Assisi, dove don Bosco incontrò per la prima volta Bartolomeo Garelli, e alle diverse comunità di Torino. Un congedo tutto da scrivere in lettere maiuscole!

Poi c'è la tabella di marcia:

2 ottobre, partenza di madre Margherita; 4 ottobre, madre Elba, madre Lidia e madre Letizia.

Nelle settimane successive (ma qui il Notiziario, facendosi più sbrigativo, omette il calendario), «partono le altre madri».

L'ultima a varcare la soglia dell'ormai vecchia casa generalizia di Torino, è madre Ersilia Canta. Tocca a lei chiudere il ciclo.

Ancora poi, nel suo numero successivo (novembre-dicembre) il Notiziario ritorna sull'argomento. Questa volta si sofferma non più sulle partenze, ormai archiviate, ma piuttosto sugli inizi della nuova vita.

«Sapore di Mornese». Sono parole che si leggono con piacere. Evocano i tempi ormai quasi leggendari in cui Maria Domenica e le sue prime compagne, «silenziose, raccolte ed impegnate aiutavano i muratori a costruire il collegio».

Intanto continuano ad arrivare da Torino masserizie e innumerevoli plichi di carte, preziosissime, perché racchiudono in sé il segreto di una storia di vita incominciata più di cento anni prima e diffusa ormai largamente nel mondo.

Si va e si viene, su e giù per scale e corridoi, e non è facile assegnare ad ogni cosa il suo posto. Ci vorrà tempo e ancora tempo.

Il Notiziario insiste: «A osservarle [le suore di quel 1969] si sentiva vivere in esse lo spirito genuino dell'Istituto, spirito di sacrificio e di gioia, spirito di lavoro che è preghiera ed offerta». Erano soprattutto suore giovani, venute per l'occasione dalle diverse case di Roma, forse

le stesse che già l'anno prima avevano impiegato rispettabili quantità di *olio di gomito* proprio sulla scia dei muratori, per preparare la casa nella quale si doveva celebrare il Capitolo Generale. Anch'esse ricordarono a lungo quei giorni, e l'assistenza materna che ricevevano costantemente dalla madre, presente sempre con una parola di comprensione viva e spesso scherzosa, o con concreti omaggi di carattere... commestibile.

Il suo Cinquantesimo di Professione Religiosa

Il 5 agosto 1978 ricorreva una grande data di fedeltà. Erano passati cinquant'anni da quando Dio e suor Ersilia si erano scambiati un sì per la vita. Il Signore aveva mantenuto la propria parola riversando sulla sua creatura immensi fiumi di misericordia e la piccola donna di San Damiano d'Asti aveva speso ore e giorni nella ricerca di Lui, con un ascolto attento e amoroso e con l'impegno costante del dono totale di sé.

Non si poteva certo festeggiare solennemente, in modo distinto, quella data, perché madre Ersilia, regola alla mano, non avrebbe mai permesso che si facesse per lei qualcosa che non fosse previsto per altri. Si unì perciò la celebrazione giubilare all'annuale festa del grazie, il 15 agosto, in occasione anche della verifica intercapitolare di Mornese.

Fu una data importante perché madre Ersilia, in base ad un precedente cammino di discernimento e di riflessione, volle che da essa partisse quel forte rilancio mariano che il rettor maggiore don Egidio Viganò aveva richiesto all'Istituto: un rilancio mariano che doveva qualificare in modo particolare le FMA nell'ambito della Famiglia Salesiana.

La sera della vigilia si celebrò "La Notte della Luce". Il giorno dopo la comunità dell'*Auxilium* eseguì un *oratorio* dal titolo "Tu sei l' Aiuto", appositamente composto

per l'occasione, sulla base di una lunga riflessione sul tema offerta alle studenti della Facoltà, in un corso di lezioni accademiche, dal teologo don Giuseppe Pollano.¹⁹¹

Il rilancio mariano

Il *rilancio mariano* trova le sue radici nell'azione del papa Paolo VI, che reagì decisamente alla crisi postconciliare della mariologia: crisi comprensibile ma indebita, perché la *Lumen Gentium*, meditando sul mistero della Chiesa, aveva messo in chiara luce il posto che in esso compete a Maria. Era tuttavia inevitabile un periodo di assestamento perché si potesse passare dalle precedenti forme espressive del mistero ad altre più congruenti e più teologicamente fondate. L'enciclica *Marialis cultus* porta la data del 2 febbraio 1974.

Aveva fatto già forte impressione la frase pronunciata dal Papa in una visita al Santuario di Nostra Signora di Bonaria (Cagliari), il 24 aprile 1970. Egli disse infatti nell'omelia: «Se vogliamo essere cristiani dobbiamo essere mariani, cioè dobbiamo riconoscere il rapporto essenziale, vitale, provvidenziale che unisce la Madonna a Gesù, e che apre a noi la via che a Lui ci conduce».¹⁹²

Madre Ersilia aveva fatto eco. Nella sua circolare del 24 settembre 1971, poco prima che si aprissero le celebrazioni centenarie dell'Istituto, aveva detto infatti:

«Il nostro primo impegno di riconoscenza al Signore e alla Madonna, sarà proprio quello di prendere sempre più coscienza del carattere mariano della nostra Congre-

¹⁹¹ Cf GIUSEPPE POLLANO, *Maria, l' Aiuto*, Elledici, Torino Leumann 1978.

¹⁹² *Insegnamenti di Paolo VI*, VIII (1970), Tipografia Poliglotta Vaticana 1971, 361.

gazione e di cercarne le motivazioni nella storia dell'Istituto. Da questa più illuminata presa di coscienza di essere nella Chiesa le prolungatrici della missione di Maria, nascerà l'altro conseguente impegno, di dare un impulso nuovo e più motivato teologicamente, al culto di Maria Ausiliatrice nelle nostre case». ¹⁹³

Il 5 dicembre 1977 viene eletto rettor maggiore don Egidio Viganò. Nella sua circolare del 24 febbraio 1978 madre Ersilia, riferendosi all'«omelia programmatica» da lui offerta alle FMA nella sua prima visita in casa generalizia, scrive: «Egli ci disse che "la Congregazione è nata e cresciuta perché la Madonna l'ha voluta, e si rinnoverà nella misura in cui la Madonna ritornerà ad occupare il posto che le è dato dal nostro carisma».

E continua: «Ha concluso poi, chiedendo come primo dono dell'Istituto al nuovo rettor maggiore, di prenderci in particolare la responsabilità di ravvivare e attualizzare la devozione a Maria Ausiliatrice, in collaborazione con tutta la Famiglia Salesiana. Ci poteva dare un impegno più desiderato, più gradito e più sicuro per il nostro rinnovamento spirituale? Gliene siamo veramente grate».

In seguito ancora, in una circolare che porta la data del 3 giugno 1978 (Festa del Cuore Immacolato di Maria), la madre sottolinea la preziosità della lettera diramata dallo stesso rettor maggiore il precedente 25 marzo, con

¹⁹³ Come risposta all'invito della Madre, la Facoltà Auxilium s'impegnò poi nello studio dei temi indicati, in modo che il rinnovamento della spiritualità mariana dell'Istituto potesse essere anche concettualmente fondata, sul piano storico, teologico, pedagogico, devozionale.

A partire dal gennaio 1972 fu pubblicata anche (edita dall'Istituto FMA) una rivista mensile, dal titolo *Madre Nostra*, di carattere divulgativo. Essa fu poi sospesa quando, nel 1980, vide la luce la rivista bimestrale *Maria Ausiliatrice*, edita dal Centro Mariano Salesiano - Santuario Maria Ausiliatrice, Torino.

questo eloquentissimo titolo: «Maria rinnova la Famiglia Salesiana di don Bosco». ¹⁹⁴

«Coei che è stata ieri la "fondatrice" e la "sostenitrice" della Congregazione, deve ritornare oggi a prendere il suo posto nella nostra Famiglia religiosa, attraverso un vitale e operativo rinnovamento della "dimensione mariana della nostra vocazione". È l'impegno che, abbiamo assunto in forma ufficiale dinanzi al Capitolo Generale 21°...

Cerchiamo di renderlo un vero e proprio impegno ecclesiale, come lo è stato per don Bosco e di prendere una sempre più chiara coscienza che questo è "un elemento imprescindibile del nostro carisma, ne permea la fisionomia e ne vitalizza le componenti"».

Ed ecco un passo significativo della citata lettera del rettor maggiore: «Il pomeriggio del Venerdì Santo, mentre ascoltavo la proclamazione della Passione secondo Giovanni, fui colpito particolarmente dall'importanza che dà l'evangelista alle parole di Gesù morente rivolte a sua Madre: "Donna, ecco tuo Figlio!", e al discepolo preferito che stava accanto a lei: "Ecco tua madre!"; e ciò che subito dopo aggiunge: "Da quel momento il discepolo la prese in casa sua".

Ho pensato istintivamente alla nostra Congregazione e a tutta la Famiglia Salesiana che dovrebbe, oggi, riapprofondire il realismo della maternità spirituale di Maria e rivivere l'atteggiamento ed il proposito di quel discepolo. E dicevo dentro di me: sì, dobbiamo ripeterci mutuamente come programma per il nostro rinnovamento l'affermazione dell'evangelista:

PRENDIAMO LA MADONNA IN CASA!

Saremo così "discepoli prediletti", perché curemo

¹⁹⁴ EGIDIO VIGANÒ, *Maria rinnova la Famiglia Salesiana di don Bosco*, in: *Atti del Consiglio Superiore*, n. 289.

meglio la nostra figliolanza battesimale e sentiremo più concretamente i benefici effetti della maternità di Maria.

E ricordavo l'affetto e il realismo con cui Don Bosco curò filialmente la presenza *della Madonna in casa*, progettando e realizzando le sue molteplici iniziative sempre in dialogo con Lei.

La Domenica di Pasqua, poi, mi balenò alla mente con chiarezza l'aspetto profondamente realistico della funzione materna di Maria nella vita della Chiesa. Meditando sul significato *oggettivo* della Risurrezione di Cristo, non a maniera di miracolo come quella di Lazzaro che ritornò temporaneamente alla vita mortale, ma in quanto trasfigurazione definitiva della esistenza umana e come pienezza effettiva di una Vita nuova, vincitrice del male e della morte e partecipe della gloria di Dio, ho visto emergere di nuovo la figura singolare della Madre di Cristo. Infatti la trasfigurazione pasquale della Risurrezione è un dato concreto realizzato, finora, solo in due individui della nostra stirpe umana: Gesù e Maria!

Due di noi, Essi, vivono la Risurrezione pasquale come primizia e inizio di tutto il genere umano rinnovato. Essi sono "l'uomo nuovo" e "la donna nuova": il secondo Adamo e la seconda Eva.

E lo sono non solo come modello da imitare o semplicemente come una meta da raggiungere, ma proprio come l'unico principio efficace di rigenerazione e di vita per tutti».

«Vorrei sottolineare con particolare insistenza che questo è un "fatto", una realtà oggettiva che esiste ed è attiva prima e fuori della nostra coscienza». «Alla base delle nostre convinzioni di fede si trova una realtà concreta: ossia, delle persone vive e dei fatti. Su di una tale oggettività dobbiamo far crescere l'approfondimento della nostra dottrina mariana e l'espressione della nostra pietà».

La meditazione continua poi con esaurienti appro-

fondimenti, con riferimenti al Concilio, a don Bosco, ai tempi che corrono, al carisma salesiano che deve porsi a servizio dei giovani e delle masse popolari e conclude puntualizzando «i grandi orizzonti d'impegno ecclesiale» che devono essere vissuti con la concretezza e la dedizione di chi ha "in casa" la Mamma che ispira, educa ed accompagna con amore.

«Anche la Superiora Generale delle FMA con tutto il suo Consiglio – dice ancora don Viganò – ha assunto con entusiasmo e operosità l'impegno di animazione mariana in tutta la Famiglia Salesiana».

Ed è proprio quel 15 agosto 1978 il giorno scelto per questo nuovo rilancio mariano, che avrà in seguito ulteriori sviluppi.

In una circolare che porta quella data, pur essendo stata scritta poco dopo, madre Ersilia ricorda una volta in più le parole del papa Paolo VI, di cui si piange la recentissima morte: «Voi avete il privilegio di essere una Famiglia religiosa che è tutta di Maria e tutto deve a Maria». Esse sono un testamento di vita.

Il centenario di Maria Domenica – MM81

Con un notevole salto cronologico arriviamo a questo punto ad un'altra data che ha fatto vibrare tutto l'Istituto. Anno 1981: centenario della nascita al cielo di santa Maria Domenica Mazzarello.

I festeggiamenti ebbero un preludio familiare, in casa generalizia la sera del 31 dicembre 1980. L'apertura ufficiale invece avvenne a Capodanno con una celebrazione eucaristica presieduta dal rettor maggiore don Egidio Viganò. Mentre la madre, nella buonanotte precedente aveva reso quasi plastica la presenza di tutto l'Istituto nel giro dei meridiani e ai diversi livelli dei paralleli, don Egidio sottolineò la coincidenza provvidenziale che si anda-

va delineando tra le celebrazioni centenarie e il Capitolo Generale da cui sarebbero derivate le Costituzioni definitive da sottoporre all'approvazione della Santa Sede.

Sfogliando il Notiziario si sentono poi le vibrazioni di ispettorie e comunità, che *aprono* il centenario con una pluralità d'iniziative profonde d'interiorità e calde di simpatia inventiva, coinvolgendo laici e giovani, parrocchie e altre comunità locali, anche di carattere civico ed educativo.

Il cuore del centenario furono le diverse manifestazioni internazionali che si svolsero in primavera.

Vi fu dapprima, dal 21 al 24 aprile, a Sassone, presso Roma, il convegno europeo per giovani animatrici. Erano quattrocentocinquanta ragazze,¹⁹⁵ provenienti da Spagna, Belgio, Austria, Germania Gran Bretagna e dalle venti ispettorie italiane. Tema: "Celebriamo la vita!". Il 23 mattina fu presente madre Ersilia.

Contemporaneamente le Polisportive Giovanili Salesiane tenevano a Roma le finalissime dei loro campionati.

Poi vi fu, il 25 aprile, la celebrazione di una solenne "professione di fede" nella basilica di San Pietro, seguita dall'incontro col Papa in Piazza. Nel pomeriggio, al Palazzetto dello sport, all'Eur, migliaia di giovani fanno festa a madre Mazzarello, in compagnia della madre che ne continua la presenza. La sua parola, calda di simpatia, è accolta come un messaggio di vita e di speranza.

Il mese di maggio vide il culmine dei festeggiamenti e delle iniziative a Mornese. Il giorno 3 si svolse, sotto la pioggia battente, la marcia delle preadolescenti. Fu una marcia di gioia.

Il Notiziario (numero speciale MM81) racconta così: «La buona gente mornesina, che dalle soglie sta a guar-

¹⁹⁵ Non si era allora ancora abbastanza organizzate per invitare anche i ragazzi, benché essi già fossero ben presenti nelle nostre opere.

dare la sfilata, offre alle ragazze sacchetti di plastica perché si proteggano almeno la testa. Loro invece, preoccupate per i simpaticissimi cartelli, cercano di difendere gli slogan, preparati con tanto amore, e intanto avanzano contro vento sotto pioggia, cantando con entusiasmo».

Si rende tuttavia necessario interrompere la marcia. Le numerosissime ragazze scese da un centinaio di pullman vengono dislocate al collegio, in parrocchia, ai Mazzarelli, perché possano ripararsi un po'. Si accendono stufe e si cerca di far asciugare qualcosa.

Nel pomeriggio le cose vanno meglio e le ragazze si fanno padrone di Mornese. E cantano, cantano!

Una di loro scriverà poi a madre Marinella Castagno, consigliera generale per la pastorale giovanile: «Lei non può immaginare quanto io sia felice, e quanto lo sia stata domenica. Per me, personalmente, poteva anche grandinare, non solo piovere a dirotto, la marcia l'avrei fatta ugualmente, perché la felicità che avevo in cuore, superava tutte le intemperie esterne».

E un'altra: «Pioveva... è vero! Ma è stato bello pregare e cantare insieme, visitare i luoghi dove Maria Mazzarello è vissuta, respirare la sua aria, ripensare stupite al mistero di questa contadinella che con il suo amore ha conquistato il mondo ed ha raggiunto la santità!».¹⁹⁶

Il 10 maggio, a Torino, si radunano seimila exallieve. Il 13, nella basilica di Maria Ausiliatrice, si festeggia con grande gioia la nascita di Maria Domenica al cielo. Le molte FMA rappresentano tutte le loro consorelle del mondo che, come dice ancora il Notiziario, «nell'arco di una giornata, dall'Australia all'Ecuador, celebrano solennemente la Confondatrice dell'Istituto».

Il giorno dopo il centro della commemorazione è Nizza Monferrato. Lì, infatti, nella notte fra il 13 e il 14 maggio 1981, Maria Domenica è entrata nel mistero di Dio.

¹⁹⁶ *Notiziario*, numero speciale MM81.

Già dalla metà del 1980 madre Ersilia nelle sue circolari prepara le sue figlie a vivere in modo costruttivo il centenario che verrà. «Celebrarlo in maniera vitale – dice il 31 maggio –, così che il messaggio della nostra Santa sia riattualizzato “oggi” in noi, nelle nostre comunità e nella nostra opera educativa». E osserva quanto sia significativa la coincidenza tra questo centenario e il prossimo Capitolo Generale.

Riscoprire madre Mazzarello; farla riscoprire da tutti: «suore, novizie, postulanti e aspiranti, giovani delle nostre case, exallieve e adulti che collaborano con noi». Lo slogan che compendia i futuri programmi sarà questo:

UN VOLTO OGGI, PER UN FUTURO DI SPERANZA.

Nei mesi successivi, fino a dicembre 1981, madre Ersilia presenta quel volto: Maria Mazzarello “madre” e “fondatrice”; il suo carisma specifico; la sua testimonianza di vita evangelica espressa nella concretezza di un quotidiano duro e semplice, gioioso e realistico; il suo ardore eucaristico, vissuto sempre con Maria. Pienezza d’amore manifestata nella povertà che tutto dona, nella capacità di amare senza nulla richiedere, nell’obbedienza intesa come collaborazione al piano salvifico del Signore Gesù.

Mette poi in evidenza della nostra Santa il talento di governo, la sapienza del cuore, il caldo e umanissimo spirito di famiglia. «Non abbiate il cuore così piccolo – dice la stessa madre Mazzarello nella lettera 24 –, ma un cuore generoso, grande; e non tanti timori...».

Madre Ersilia si sofferma poi sulle modalità con cui madre Mazzarello visse il carisma del padre don Bosco. Infine, in dicembre, dice: «Mese dopo mese ci siamo preparate al grande avvenimento che ci porterà il 1981: il Centenario della morte di santa Maria Mazzarello. Nell’imminenza ormai del suo inizio, cerchiamo di riflettere insieme sul fatto del “morire” della nostra Santa».

«Ogni morte – spiega – è il coronamento di quella morte graduale che ciascuna persona va attuando, giorno dopo giorno, lungo il percorso della vita». E poi si sofferma sul significato di “quella” morte.

«Santa Maria Mazzarello nella sua morte rivela una incondizionata disponibilità alla volontà di Dio. È l'ultimo anello di una lunga catena di atti di amore: il più perfetto, il più luminoso. Man mano che avanzano le luci dell'eternità, si svela più chiaramente per lei il Volto di Dio».

Accenna poi all'offerta suprema che madre Mazzarello fece di se stessa per il bene di tutte e all'episodio in cui don Bosco disse che quell'offerta era stata accettata.

«Fu una morte per la vita dell'Istituto – leggiamo nella circolare –, per la mia vita; per la santità dell'Istituto, per la mia santità. La morte del “chicco di grano” del Vangelo».

La madre parla poi del centenario come di una «chiamata»: chiamata a discernere, ad approfondire, a rispondere. «Quali ostacoli madre Mazzarello ha visto e vede ancora oggi nelle nostre comunità all'attuazione del carisma salesiano? Come comprenderlo? Guardando a lei e confrontandoci con lei».

Le circolari del 1981 sono poche, e si fermano al mese di agosto. Due o tre volte la madre cede la parola al rettor maggiore don Egidio Viganò, che pure vuole presentare le sue preziosissime riflessioni su madre Mazzarello; e poi si occupa della convocazione del Capitolo Generale diciassettesimo, che dovrà aprirsi il 15 settembre.

Mi pare però opportuno citare almeno la circolare del 1° gennaio, rivolta in modo specifico alle direttrici.

«Animazione mornesina della comunità», dice madre Ersilia. Questa è una specie di parola d'ordine.

«Ogni fruttuosa animazione – continua poi – ha sempre per radici un buon governo». E offre alcuni spunti di riflessione, presentando le modalità con cui madre Maz-

zarelo viveva il suo compito di superiora. Anzitutto vi vedeva soltanto un'obbedienza, e niente affatto un onore. Ogni obbedienza dev'essere amata e perseguita in pienezza, con grande ardore nella ricerca del bene altrui: un ardore umile, contagioso; un ardore da madre che tutto condivide con le figlie.

«Non aveva sdolcinatezze, era piuttosto risoluta, ma aveva tanta forza persuasiva da farsi obbedire da tutte senza che l'obbedienza tornasse di peso... e ciò con un fare così semplice, così buono che le giovani suore da lei seguite compivano i più grandi e i più duri sacrifici, ubbidivano con tanta abnegazione di volontà, di giudizio, di cuore, che si sarebbe detto che non costava loro nulla...».

La circolare riporta poi diverse testimonianze di quei tempi. Eccone una: «Quando entrai nella casa di Mornese – dice una suora – ebbi l'impressione di entrare in una famiglia dove nel lavoro e nella preghiera si camminava dritto dritto verso il cielo».

L'ultima circolare di madre Ersilia, quella del 15 agosto 1981, è ancora per le direttrici. E la sua raccomandazione porta realmente il sapore di Mornese. «Abbiate sempre la preoccupazione – dice infatti – che non entri in casa la superficialità. Superficialità nelle idee, nei sentimenti e nei comportamenti. Se uno spirito diventa superficiale, perde il senso dei veri valori, il senso della vera preghiera e lo slancio della vera carità».

Chi ha pronunciato queste parole? Madre Canta o madre Mazzarello?

*Il 13 maggio 1981,
mentre a Fatima
si celebrava la Vergine Maria,
apparsa alla Cova da Iria,
e mentre, più umilmente,
a Torino,
nella basilica di Maria Ausiliatrice,
si cantavano i vespri
in onore di santa Maria Domenica Mazzarello,
a Roma,
in piazza San Pietro,
una mano armata di pistola
attentava alla vita
del papa Giovanni Paolo II.
Erano le ore 17 e 17 minuti.*

GLI ULTIMI ITINERARI DEL SUO CAMMINO

Il Capitolo Generale diciassettesimo

Il 15 settembre 1981 si apersero solennemente i lavori del Capitolo Generale diciassettesimo. I membri che lo componevano erano 148. Provenivano da 64 ispettorie e 5 *delegazioni*, operanti in 58 nazioni del mondo.

Erano stati preceduti dagli esercizi spirituali (8-14 settembre) dettati dal rettor maggiore don Egidio Viganò, che aveva scelto per la sua predicazione il *sogno dei dieci diamanti*, in cui don Bosco traccia le linee fondamentali dell'identità salesiana. Perché lo aveva scelto? Forse anche perché don Bosco lo aveva raccontato esattamente cento anni prima, nella stessa settimana, del medesimo mese. Era una bella coincidenza.

Il compito primo di quel Capitolo fu di rendere definitive le Costituzioni rinnovate, dopo il periodo concesso dai decreti postconciliari per tutti gli istituti e le congregazioni. In realtà le Costituzioni vennero rifatte per la terza volta, usufruendo dell'esperienza vissuta da tutte le comunità nel giro di ben dodici anni; dodici anni tuttavia non erano stati lunghi, se si tiene conto di tutti i rivolgimenti sociopolitici, culturali, ambientali, comunicativi, ecclesiali avvenuti a ritmo serratissimo nel mondo, che andava man mano prendendo le forme di un villaggio globale.

Le nuove Costituzioni risultarono più unitarie nel modo di considerare l'identità della FMA, donna consacrata *per e in* una specifica missione: missione affidata al-

l'intera comunità e da perseguire con la partecipazione responsabile e totalitaria di ciascuna persona.

Il testo, uscito a stampa il 5 agosto 1982, aveva ottenuto il decreto di approvazione ecclesiastica in data 24 giugno dello stesso anno, nel trentunesimo anniversario della canonizzazione di santa Maria Domenica Mazzarello.

Gli Atti del Capitolo XVII sono molto stringati, proprio perché si trovano, per così dire, ai margini del lavoro di fondo compiuto con la redazione delle Costituzioni. Le dieci commissioni di studio si occuparono ciascuna di uno dei titoli delle nuove Costituzioni. Ad esse si aggiunsero negli ultimi tempi altre commissioni complementari, che dedicarono la loro attività ad alcuni temi pratici da vedere sotto un'ottica particolare: le "piccole comunità" inserite nei vivi contesti sociali dei poveri, le missioni, l'abito religioso, la revisione del Piano di formazione e del Progetto di pastorale giovanile.

Per quanto riguarda le missioni dev'essere sottolineato il lancio del Progetto Africa, che portò poi, nel giro di pochi anni, a moltiplicare le nostre presenze in quel continente così aperto e promettente.

Le dinamiche di lavoro prevedevano alcune fasi molto concrete: la considerazione della realtà, l'illuminazione sui principi essenziali, l'enucleazione delle urgenze e di adeguati criteri operativi.

Era stato già avviato, in sede precapitolare, lo studio di una serie di documenti fondamentali: ricerca sociologica sulla situazione dell'Istituto, considerazione delle *Tradizioni* dell'Istituto, lettura comparata dei testi costituzionali dai tempi di Mornese ai tempi presenti, sintesi delle risposte offerte dalle diverse comunità ispettoriali, o da singole persone, alle consultazioni attuate fin dall'anno precedente.

Il 19 ottobre fu presentato alle capitolari un *documento di lavoro* per facilitare le riflessioni e le proposte. Tale

documento (abbozzo di Costituzioni rinnovate) fu poi completamente sovvertito, grazie all'apporto ricco, sostenuto, variamente motivato di tutte le capitolari.

Si diede non poca importanza anche al linguaggio, perché rispondesse alle nuove sensibilità senza tradire nulla dei contenuti.

Verso la fine dei lavori madre Ersilia, non più superiora generale, disse: «Ma sì; c'è proprio tutto!»; e tirò un bel respiro di sollievo. La sua apertura di mente e di cuore le aveva permesso di leggere, una volta in più, al di là di parole che non erano le solite, la realtà dei valori che non cambiavano, ma che anzi maggiormente risaltavano e potevano diventare più familiari specialmente alle giovani.

La conclusione di un grande mandato

E viene la data del 24 ottobre: il giorno in cui deve avvenire l'elezione della nuova superiora generale. Madre Ersilia, al di là di quelle che sono oggettivamente le sue condizioni fisiche, non potrebbe più ricevere un terzo mandato, perché le nuove Costituzioni hanno posto uno stop. Non è stato così sempre nella storia dell'Istituto, perché i tempi erano diversi, diverse le mentalità, diversi il ritmo e l'articolazione del lavoro. Diverso anche il modo di vedere la sacralità delle cariche.

Come caso limite, si può pensare ai quarantatré anni di servizio di madre Caterina Daghero! Certo però bisogna considerare che in quel periodo, ormai antico, si stavano ancora rassodando le fondamenta dell'Istituto.

La sera precedente, per desiderio e proposta di madre Ersilia Canta, si celebrò solennemente la consacrazione dell'Istituto allo Spirito Santo.

Il mattino del 24 viene così eletta, nella persona di madre Rosetta Marchese, la nuova superiora generale.

Dopo le cerimonie di rito e la calda espressione di sen-

timenti, da parte di tutte, alla nuova madre e a quella uscente, madre Ersilia scende dalla pedana della presidenza e va a sedersi in un posto qualunque, come se vi fosse stata sempre, fin dal primo giorno dei lavori capitolari.

Certo non poteva fare che così; chiunque l'avrebbe fatto. Ma è il modo quello che conta, quello che rimane impresso nel cuore di tutte. Da quel momento fino al termine del Capitolo, lei parteciperà sempre a tutto, con attenzione e diligenza, mettendo a frutto l'esperienza accumulata in tanti anni di servizio apostolico, senza mai sottrarsi né farsi avanti, senza conservare nemmeno l'ombra di un alone che potrebbe anche esserle rimasto intorno: tutto con la semplicità dell'aria, che è presente e vitale, ma che non pesa e di cui, proprio quando c'è, nemmeno ci si accorge.

Così madre Ersilia offre alle figlie del mondo una delle sue lezioni più preziose: la lezione (di cui nessuna ha mai dubitato) dell'essenzialità, e la offre sotto una veste inedita: quella dell'autorevolezza spoglia ormai del segno spiccato dell'autorità. Madre Ersilia è stata sempre così: è stata sempre se stessa, donna genuina, religiosa convinta, senza sovrastrutture e senza alibi. Il suo *rientrare nelle file* è semplice e naturale, perché lei non è mai stata "fuori delle file"; lei ha semplicemente, sempre, obbedito.

Non c'è obbedienza più stringente di quella richiesta da un autentico servizio d'autorità. È un'obbedienza che scava dentro, nelle viscere stesse del senso di responsabilità, là dove la decisione si trova al confine con l'ansia. Soltanto una profonda povertà di sé, una consapevolezza chiara e sempre presente di essere veramente il nulla in cui Dio può liberamente spaziare, può dare serenità e pace. Si lavora sulle persone; si cambia, con una semplice decisione, il loro presente e il loro domani; e si tratta di persone che si sono totalmente affidate, che hanno rinunciato un giorno sull'altare alla facoltà di disporre liberamente di sé.

Questo ha sempre vissuto in sincerità profonda madre Ersilia. Nessuno mai ha potuto trovare in lei la benché minima sfumatura di ricerca di sé. E ora, dopo essere scesa da quel gradino che le è tanto costato salire, quell'esilissima grande donna si trova, come sempre, al suo posto: tra le sorelle, sotto il sigillo dell'obbedienza, nelle mani provvidenziali del Padre.

Chi vi ha assistito ricorda con simpatia alcuni piccoli fatti di quei giorni.

Madre Rosetta deve dare la sua prima buonanotte da superiora generale; entra in salone teatro e sbircia qua e là. Abbastanza indietro, nel settore laterale più vicino alla porta vede seduta tra le altre madre Ersilia. «No! – le dice – Per favore! Io già tremo tutta per questa buonanotte, e vedo qui lei».

Madre Ersilia la guarda col suo sorrisetto benevolmente ironico; capisce l'emozione di quella poveretta, che sta vivendo momenti stressanti, e le risponde: «Va bene. Per questa sera me ne vado, ma lei si dovrà abituare...». *Lei*, non *tu*: perché madre Rosetta è diventata la sua superiora, ma anche *dovrà*: la segnalazione autorevolmente dolce del fatto che il nuovo compito deve venire assunto in pienezza, senza *se* e senza *ma*. Suor Rosetta è, sì, la sua superiora, ma è ancora, e per sempre, una sua figlia; e lei non rinuncia a chiederle il meglio.

Un piccolo episodio? Sì, certo, ma significativo.

E c'erano anche alcuni momenti di ricreazione in cui si passeggiava un po' in giardino. Si formavano spontaneamente due gruppi, uno intorno a madre Rosetta, l'altro intorno a madre Ersilia. Allora madre Rosetta cercava di condurre le sue pecorelle verso madre Ersilia, così degna di riconoscenza affettuosa, e madre Ersilia avviava il suo piccolo gregge verso madre Rosetta, nuovo centro dell'Istituto.

C'è però anche qualcosa di più grande. Appena, du-

rante lo scrutinio si vide con certezza chi fosse l'eletta, fu madre Ersilia a telefonare subito alla mamma di suor Rosetta per darle la notizia. Una mamma all'altra mamma.

Era la prima volta nella storia dell'Istituto che avvenivano queste cose, perché prima di allora mai nessuna superiora generale era sopravvissuta a chi era stata eletta a succederle.¹⁹⁷

Poi, il 27 febbraio 1982, fu dichiarata solennemente la chiusura del CG XVII.¹⁹⁸ Nei giorni seguenti le sorelle che vi avevano lavorato per centosessantacinque giorni sciamarono nelle diverse realtà apostoliche del mondo. Anche madre Ersilia doveva sciamare e qui si presentò a madre Rosetta, la nuova superiora generale, una difficoltà non indifferente. Quale incarico affidare a madre Ersilia? Dove trasferirla?

Provò a sondarla un po', ma lei certo non l'aiutò con qualche suggerimento o con l'espressione di una qualun-

¹⁹⁷ Madre Angela Vespa lasciò la carica il 2 febbraio 1969 e visse ancora alcuni mesi, ma le sue condizioni fisiche la tennero in quel tempo quasi relegata in infermeria.

¹⁹⁸ Potrà sembrare un po' estemporaneo, ma voglio riportare qui alcune parole pronunciate dal rettor maggiore don Egidio Viganò nel suo discorso di chiusura: non le parole più importanti e profonde, che si possono anche immaginare o leggere, ma alcune frasi conviviali, che dimostrano umanità paterna e saggezza salesiana. Eccole: «Prima di iniziare nell'Istituto la vostra diaspora di testimonianza, "testimoni di unanimità", avete bisogno di curare alcune condizioni. Siamo nella Chiesa una famiglia esperta in pedagogia – così dicono! –: bisognerà pure che approfittiamo di tale qualifica anche per noi. Dunque state a sentire alcune condizioni che mi sembrano importanti e forse indispensabili: innanzitutto riposare:... dormire, respirare aria buona, gioire, occuparsi d'altro, distendersi... Qui siete divenute come acqua bollente in una pentola chiusa; correte il rischio di andare a scottare le consorelle! Non affrontate subito un discorso profondo sul Capitolo e sulle Costituzioni. Aspettate! E soprattutto preparatevi!».

E le ultime: «Abbiate coscienza di portare sulle spalle una missione storica».

que preferenza. Lei era lì, aperta all'obbedienza; e basta. Non avrebbe mai discusso o... contrattato un'obbedienza. Madre Ersilia era stata sempre la donna del dialogo; mai un'obbedienza era partita da lei come un ordine perentorio; sempre, anche prima del Concilio, le sue disposizioni erano state precedute da un materno e illuminato discernimento. Questa volta però si trattava di lei stessa; e la sua doveva essere una pura obbedienza, tanto più che non era assente il rischio che vi ricadesse l'ombra delle cariche da lei ricoperte in passato, e specialmente l'ultima.¹⁹⁹

Madre Rosetta la inviò allora come direttrice a Montecatini Terme, per un breve periodo però, perché dopo un solo anno le parve più opportuno affidarle un compito più adatto alle sue condizioni del momento, e la trasferì, direttrice ancora, a Nizza Monferrato, nella casa di riposo San Giuseppe.

Montecatini: la sede della sua nuova obbedienza

Prima di lasciare definitivamente Roma, tuttavia, nell'estate, madre Ersilia andò ad animare, in Lombardia, gli incontri formativi delle giovani suore, con le quali condive il quotidiano come prima non le era stato possibile.

A Montecatini madre Ersilia trovò un mondo che non era più il suo: un mondo scolastico da seguire e da dirigere, anche se non le mancavano le collaboratrici e le responsabili di settore. Erano passate fiumane d'acqua sotto i ponti da quando lei era stata insegnante, o preside e di-

¹⁹⁹ Non è da lasciar perdere questa testimonianza di suor Michela Secco, allora superiora dell'ispettoria veneta Maria Regina: «Nella primavera del 1982 chiesi a madre Ersilia di venire a parlare alle direttrici della nostra ispettoria. Mi rispose, per iscritto, così: «Stasera è rientrata la Madre dall'Auxilium e io le ho detto del suo invito. Lei è contenta che venga, e io vengo volentieri».

rettrice. I sistemi erano tutti cambiati; le giovani anche. Lei da madre generale aveva sempre seguito tutto, ma non era più stata *dentro* a quella pasta come un lievito provvidenziale. E non le era proprio possibile, dato il suo chiaro senso di responsabilità, sapere di essere la direttrice, non solo delle suore, ma anche delle opere, e poi, di fatto, non agire come tale. Rimanere ai margini? E l'obbedienza?

Ci mise tutta se stessa, fu molto amata, da suore e ragazze, ma il peso si faceva sentire: in modo visibile sulla sua salute.

Per questo, come si è detto, alla fine dell'anno si pensò di affidarle un compito diverso.

Del periodo trascorso a Montecatini sono stati annotati alcuni momenti di vita.

Suor Ida Chiaretto tornando da una visita a casa, passa a Montecatini. E madre Ersilia, dopo averle mandato incontro alla stazione, due suore: «Io qui abitualmente non ricevo visite – le dice –, altrimenti non potrei fare la direttrice, ma ho veramente voglia di vederti e di sentirti». La trattiene due giorni; al mattino le porta il caffè.

Suor Margherita Chiesa: «Venne nella nostra casa dei Ronchi per gli esercizi delle direttrici. Le offrimmo a tavola un posto vicino a quello dell'ispettrice, ma lei non volle accettare quella distinzione. Disse: "Madre ispettrice ci ha lasciato libertà di scelta; vorrei anch'io poter usufruire di questa sana libertà"».

Passava alle commensali il piatto di servizio e cercava di rimanere l'ultima ad attingervi. Nel pomeriggio, quando parlava l'ispettrice, lei era lì con matita e taccuino. E noi commentavamo: "E dire che fino a poco tempo fa era lei ad impersonare madre Mazzarello!". Se qualcuna cercava di trattenerla, obiettava con garbo: "Ora devo trovarmi all'incontro di gruppo con la mia ispettrice; poi ti vedrò; puoi?"».

«Una sera, dopo i Vesperi della comunità, la vidi in

piedi vicino alla cabina telefonica; mi sorrideva. L'avvicinai. "Sì, aspettavo te – mi disse –. Volevo chiederti di poter telefonare alle mie suore". "Ma lei non deve chiedermi questo permesso! Ha il telefono in camera; lo può usare quando desidera". "No, no; devo chiedere anch'io".

Quando poi uscì dalla cabina, con discrezione e affetto l'accompagnai all'ascensore, e le dissi: "Madre, quando ha bisogno, non stia più ad aspettare; usi il suo telefono". Sorrise con tanta bontà e dopo un istante di silenzio, pieno di profonda riflessione, mi rispose: "Grazie; ma, vedi: sto scrivendo una pagina che finora non c'è mai stata nella storia dell'Istituto; lascia che la scriva come va scritta"».

E la suora conclude: «Come vorrei avere la capacità di comunicare la forza di quel suo sguardo, di quel suo silenzio e la profondità di quelle sue parole pesate e gustose!».

Suor Rosa Barone dice di aver visto in quella sua direttrice «la presenza di madre Mazzarello».

Un giorno le capita di ricevere, in seguito ad una sua richiesta, un bel no. «Ma guarda un po'!», sospira; e se ne va ben poco contenta. «A tarda sera – racconta – lavoravo in sala di musica, una saletta situata in un punto semi-buio, che poteva anche presentare qualche pericolo per chi non avesse buona vista. Si apre la porta e appare una figura quasi diafana, che mi fa un po' spaventare... È la mia direttrice. "Scusami, suor Rosa; perdonami se ti ho risposto male". Rimango confusa, perché non sono abituata a casi simili. "Scusami – ripete lei –. E buona notte"».

Suor Dina Domenici afferma: «Aveva un alto senso di Dio, ma viveva con i piedi per terra. E quella era la sua grandezza. Con lei si dialogava! Apriva il cuore alla fiducia; era sempre disponibile.

La conoscevo da molto tempo, ma l'anno di Montecatini fu specialissimo, perché me la trovavo lì, in un nuo-

vo quotidiano. Un giorno mi disse: "Non penserai che la mia vita sia stata facile!". Mi trovai a riflettere».

Ed ecco madre Rosetta Marchese. «Avevo promesso una visita a madre Ersilia; gliel'avevo promessa quando era venuta a trovarmi all'ospedale. Avevo la febbre molto alta. Le dissi: "Se esco di qui, verrò a Montecatini". Ci sono andata ieri, anniversario di suor Teresa Valsé²⁰⁰ e primo sabato del mese. L'ho trovata piena di vivacità, di volontà, nonostante la fatica dell'anno scolastico appena trascorso. Mi ha detto: "Fino ad un certo punto non mi sono accorta di invecchiare; adesso sì, e voglio invecchiare lietamente. Chiedo questa grazia al Signore".

È stata straordinaria! Questa fede così viva nell'autorità! Fin dal 24 ottobre ha sempre guardato a questa poveretta come alla Madre. Il Signore è presente nell'autorità; lo si vede in tutto il suo modo di fare e di essere. Mi ha scritto molte lettere; non è più la Madre che scrive a suor Rosetta, ma una FMA che scrive alla Madre. Ma ieri le attenzioni! Le premure! Fino al punto che nel pomeriggio, quando è venuta a chiamarmi perché dicessi una parolina alle suore, ha fatto il gesto di prendermi la borsa e di portarla lei. Le ho risposto: "Non sarà mai! Adesso faccio proprio la madre generale!". Poi le ho domandato: "Va a Nizza volentieri?". "Io non dirò mai dove andrei volentieri. Andrò dove lei mi manderà"».

Chi non ha conosciuto madre Ersilia potrebbe anche interpretare meno bene i piccoli episodi appena riportati

²⁰⁰ Venerabile suor Teresa Valsé Pantellini. Nacque a Milano il 10 ottobre 1878 in una famiglia di carattere nobile, aperta ai poveri e animata da fede sincera. Ricevette un'educazione forte, ben fondata su esigenti virtù umane, e un'accurata formazione culturale. Divenuta FMA, si dedicò con gioia alle ragazze povere di Trastevere. Morì in fama di santità, il 3 settembre 1907.

Per una migliore conoscenza vedere: ADOLFO L'ARCO, *Ho scelto i poveri*, Istituto FMA, Roma 1973.

(posto in refettorio, cabina telefonica, eccetera). Non erano né piccinerie né affettazioni; erano autentiche forme di sottomissione libera, nello spirito dell'obbedienza evangelica, della fedeltà totale alla regola professata, alla comunione vissuta con tutte le altre FMA, a cominciare dalla più socialmente piccola. Non era una rimozione del proprio passato, né un complesso di colpa per aver esercitato così lungamente l'autorità; anzi, fino all'ultimo lei rimase disponibilissima a chi, senza scavalcare altri, andava ad attingere alla sua fonte di esperienza e di intatta maternità.

Madre Ersilia era chiarissima nel giudicare se stessa, la sua storia, le sue possibilità. Proprio per questo non pensava di avere dei crediti verso gli altri per il semplice fatto di essere stata chiamata a servirli. L'obbedienza le aveva assegnato un posto alto; e lei lo aveva occupato donando tutto, senza riservarsi nulla. La stessa obbedienza le assegnava ora un campo diverso; e lei vi si sarebbe mossa con la stessa genuinità d'impegno e d'amore.

Apparentemente l'orizzonte prima era amplissimo; ora si andava restringendo, ma quella era solo un'illusione ottica, perché l'orizzonte non è determinato o qualificato dalla carica; è determinato e qualificato soltanto dall'amore. Il quale è sempre infinito.

Nel cuore vivo della sua Nizza

Quando fu il momento del trasferimento di madre Ersilia a Nizza, la superiora generale madre Rosetta ritenne opportuno farla accompagnare dall'ispettrice. Ne ricevette una telefonata: «Non vuole; dice che io ho tante altre cose più importanti da fare». «Falle sapere che te l'ho suggerito io». Allora suor Ersilia le scrisse ("Non telefona mai", osserva, tra l'altro, madre Rosetta): «Non le pare che per l'ispettrice sia una perdita di tempo? Potrei andare con qualunque altra accompagnatrice...».

La casa che l'attendeva a Nizza (allora Ispettorìa Monferrina) era quella che si trovava lassù, sul colle: l'ex noviziato San Giuseppe, carico, come già abbiamo visto, di genuina storia salesiana. Era stato il suo noviziato e lei, da superiora generale, e forse ancora allora, avrebbe desiderato che tornasse ad ospitare le giovani in formazione. Sarebbe certo stato possibile ripristinarlo restaurando gli ambienti, ma ormai Nizza Monferrato non si trovava più geograficamente al centro pulsante dell'Istituto; rimaneva troppo difficile approfittare di tante opportunità di formazione che poteva invece offrire la vicinanza di una grande città.

Era stato trasformato in casa di riposo. Vi si trovavano una trentina di suore, che accolsero quella loro specialissima direttrice proprio come una benedizione.

Una sorella che non ha firmato la sua testimonianza, ma che da tutto l'insieme risulta essere suor Lidia Rocca, dice: «Da quando madre Ersilia è nella nostra comunità, tutto sembra più facile: rende i giorni leggeri, piacevoli, sia con la sua presenza, sia con la sua spiritualità».

Suor Lidia è, da quarant'anni, la suora dell'orto. «Con madre Ersilia direttrice – afferma – ho passato tre anni d'oro».

Lei non ha «dimestichezza con la grammatica», e la direttrice trova il tempo, ogni giorno, di dedicarle personalmente un'ora di scuola, non perché ce ne sia una necessità immediata, ma perché quella per la suora è una soddisfazione. La promozione personale c'è già stata in suor Lidia, non a base di libri, ma a base di una crescente saggezza, della capacità, lungamente coltivata, di riflettere sulle persone e sulle situazioni, di far germogliare le esperienze di vita, di crescere nell'incontro col Vangelo; tuttavia un'ulteriore piccola promozione che la renda capace di leggere in modo più scorrevole e di scrivere con maggior ricchezza d'espressione, non ci sta male.

Suor Lidia osserva che la direttrice è una donna piacevole; le ricreazioni con lei sono gustose; i suoi racconti, le sue battute sollevano, rallegrano e lasciano sempre qualcosa nel cuore.

E nota un'altra caratteristica: madre Ersilia apprezza tutto quello che si fa; ringrazia, ad esempio, per la buona verdura e per il sacrificio amoroso che la fa crescere e prosperare.

Così per ogni persona. Ognuna ha un suo campicello di vita da coltivare; e suor Ersilia sa osservare e trovare in ogni terreno un tesoro. E in ogni terreno lascia cadere un seme.²⁰¹

Suor Maria Rosa Ferrari era direttrice in una comunità vicina. Le capitò proprio in quegli anni di trascorrere un periodo nero: per lutti familiari e per altre difficoltà. Madre Ersilia era presente sempre: con una telefonata, con una letterina, con tutta la sua finezza di madre. Era sempre la prima ad arrivare col suo conforto delicato. Quando suor Maria Rosa andava a trovarla, pareva che non avesse altro da fare che ascoltarla e lasciarla sfogare. La sua partecipazione era vera e profonda. La seguiva nel suo compito di direttrice e, se era necessario, le diceva parole così: «Quando una persona, invitata più volte a rimediare, non si corregge e non obbedisce, si deve essere decise e provvedere...».

Alcuni simpatici fioretti di questo periodo sono raccontati da suor Rosa Gemme.

È il 7 ottobre 1983. Suor Rosa arriva a Nizza (istituto Madonna delle Grazie) come nuova ispettrice. Sta per scendere dalla macchina e vede, in mezzo al gruppo del-

²⁰¹ Ancora suor Lidia: «Aveva grande comprensione verso i nostri parenti: non solo a parole, ma concretamente. Lo vidi quando le mie quattro nipotine rimasero orfane di papà. E quanta tenerezza per mia sorella vedova! Sapeva aiutare con delicatezza e discrezione».

le suore in attesa, la direttrice del *San Giuseppe*, «tutta festosa, sul gradino della porta». Le fa quasi da valletto; l'accompagna prima in chiesa, poi in refettorio, interessandosi di tutto: del viaggio appena compiuto e di tante altre cose.

Vedendole luccicare negli occhi calde lacrime di commozione per quella nuova obbedienza che le appare tanto difficile, pronuncia alcune delicate parole di scherzo.

Poi avverte: «Nella notte lei sentirà suonare le ore, le mezze ore e i quarti. È l'orologio della torre. Può essere un disturbo, può essere una compagnia; dipende...». E poi continua a darle del lei. Fino a ieri suor Ersilia è stata per quella che ora è diventata la sua ispettrice una madre affettuosamente autorevole; ora ha decisamente assunto, come ormai è diventato per lei abituale, il ruolo di... figlia rispettosa.

In realtà però è ancora madre. Infatti al mattino chiama suor Gemma al telefono e le domanda: «Ha riposato bene?».

Pochi giorni dopo, a Roccavione. Primo incontro delle direttrici con la nuova ispettrice.

Madre Ersilia è là, in mezzo al gruppo. «È là – dice suor Rosa Gemme – ad ascoltare una tapina; e una tapina confusa quanto mai». «La guardo di sfuggita; e vedo che approva le mie parole, annuendo incoraggiante».

Alla sera madre Ersilia accetta di dare la buonanotte. Presenta amabilmente l'ispettrice e chiede per lei comprensione e bontà, «perché l'ispettrice è sempre una persona che soffre di una certa solitudine; non ha accanto a sé una comunità, come avviene invece per la direttrice...».

Ed ecco un'annotazione interessante: «Nei tre anni in cui fu ancora direttrice, madre Ersilia partecipò sempre agl'incontri, anche quando si tenevano nella sede disgiunta di Roccavione, che richiedeva il viaggio in pullman, da lei sempre sofferto. Qualche volta poté usufruire an-

che della macchina, ma bisognava inventare sempre qualche scusa per fargliela accettare».

Così, si parte con il pullman. Madre Ersilia si fa un dovere di tener viva la conversazione con l'ispettrice che le sta accanto; e le sue parole sono sempre sapide e interessanti.

Lungo il percorso sono previste diverse fermate, per raccogliere le suore delle varie località. Esse, quando salgono, sono spontaneamente portate a festeggiare con gioia madre Ersilia, ma lei immediatamente «gira il saluto» all'ispettrice. «Devono rivolgersi prima a lei». Madre Ersilia era fatta così. Si trattava di un galateo che aveva molto a che fare con la sacralità dell'obbedienza.

Una volta, quasi a giustificarsi, raccontò: «Mi trovavo a Livorno durante una visita del re Vittorio Emanuele III. Sulla macchina scoperta c'era anche il principe Umberto, ma lui si manteneva rigido, impassibile, con gli occhi bassi, perché gli applausi e i saluti del popolo dovevano andare tutti al sovrano; niente doveva essere raccolto da lui».

E qui l'ispettrice aggiunge ancora un ultimo tocco. «Durante gli esercizi spirituali madre Ersilia si presentava puntualissima anche alle prove di canto».

In quel primo Natale nicese la povera suor Rosetta Gemme ne sbagliò un'altra. Al *San Giuseppe* non esisteva un presepio. Chissà che fine aveva fatto quello antico, di quando lì, in quella casa, c'era ancora il noviziato!

L'ispettrice disse: «Ne compreremo uno», ma poi subito, conoscendo l'austerità di madre Ersilia, si affrettò ad aggiungere: «Troveremo statuine molto semplici, che costino poco...». Si sentì rispondere: «No. Se le comperiamo, comperiamole belle. Si tratta di Gesù! A Natale tutto deve essere bello e splendente».

Poi madre Ersilia trovò in Toscana una certa exallieva che non aveva mai interrotto i rapporti con lei, fin dai

lontanissimi tempi di Livorno. Fu quella a procurare il presepio... A madre Ersilia importava che Gesù Bambino fosse trattato bene, ma le importava anche che la sua comunità si sentisse felice.

Lei poi, da parte sua, si dimostrava felice per ogni anche minimo dono, fosse pure un cesto d'insalata. Quando lo riceveva, lo valorizzava al massimo, chiamando anche le suore ad unirsi al suo grazie.

Suor Rosa Gemme si sofferma ancora su altri particolari che possono sembrare minimi, ma che rivelano una scelta di vita, in cui confluiscono i sentimenti più gentili della maternità, dell'amicizia, del genuino onore da rendersi a chi, nell'obbedienza, riveste un compito di autorità.

Il giorno di Santo Stefano, secondo una tradizione consolidata, l'ispettrice e le sue più prossime collaboratrici, sono invitate a festeggiare il *Natalino* al *San Giuseppe*. Madre Ersilia cura personalmente ogni particolare, con il massimo della cordialità, e della signorilità. In refettorio, nella semplicità di tutto l'insieme brilla una nota d'eleganza e si respira allegria. I momenti d'attesa sono riempiti da gentili piccole iniziative d'intrattenimento. Nel pomeriggio, anche se la comunità ospitante è composta da suore non giovani, si mette in scena un bozzetto natalizio in lingua piemontese.

Madre Ersilia, che tante volte nei suoi interminabili giri per il mondo è stata centro di attenzioni e forse a volte anche d'ingombranti manifestazioni, si fa "padrona di casa" nel modo più familiare, leggero e geniale. Lei vuol dire, con ogni atteggiamento suo e delle altre: «Siamo contente che voi siate qui. La vostra presenza ci rallegra e ci onora».

Prima visita ispettoriale. «Madre Ersilia meriterebbe un poema per la sua gentilezza, le attenzioni, le delicatezze – osserva suor Gemme –. Ne ero sommersa». E pre-

cisa: «Dovevo sempre passare per prima; mi apriva le porte e mi cedeva il passo. Alla sera mi accompagnava in camera, assicurandosi che ci fosse tutto il necessario: un bicchiere, l'acqua, le pantofole... Poiché la mia camera era a pianterreno, isolata dalle altre, lei mise una persona a dormire in una saletta accanto: per non lasciarmi sola».

«Organizzò i vari tempi della visita in modo che tutto potesse procedere senza intoppi, senza momenti morti. Dopo i pasti, quando le suore erano impegnate nei diversi lavori di rigovernatura, lei mi teneva compagnia, passeggiando fuori se il tempo era buono, o accompagnandomi a vedere qualche parte della casa. E la conversazione era bella, piacevole, discreta...».

Ogni ambiente della casa, ogni oggetto anche un po' vecchiotto, quasi ogni aiuola dell'orto le evocava ricordi di vita: ricordi che costituivano la pasta fermentante di una storia.

La statua del Sacro Cuore in fondo al viale? Ecco madre Bottini,²⁰² la persona che l'aveva dipinta, grande pioniera delle missioni orientali, che poi aveva offerto la vita per il grande rilancio catechistico postconciliare.

²⁰² Suor Elena Bottini (1890-1963) partì per la Cina nel 1921, con altre cinque giovani suore, accompagnate da monsignor Luigi Versiglia (canonizzato con don Callisto Caravario il 1° ottobre 2000). Visse vicende dure e dolorose, specialmente nei diversi periodi di guerra e di carestia, sempre attenta alla popolazione più povera. Nel 1946, col moltiplicarsi delle opere, si costituì l'ispettorato Estremo Oriente Maria Ausiliatrice e suor Elena fu chiamata a guidarla. Nel periodo della repubblica maoista, nonostante le gravissime difficoltà, l'ispettorato si estese a Hong Kong, Filippine e Formosa. Nel 1956, dato il notevole deterioramento della sua salute, suor Elena fu richiamata in Italia, con suo gradissimo sacrificio. I suoi ultimi anni furono un vero calvario di sofferenza, da lei vissuto con fede serena. Poco prima della morte riuscì a mandare ancora un saluto alle sue sorelle d'Oriente. Diceva, fra l'altro: «Arrivederci in Paradiso quando Dio vorrà e per sua misericordia ce ne farà degni». (Vedi: *Facciamo memoria* 1963).

Il dormitorio dell'antico noviziato? Madre Ersilia esprimeva il suo sogno irrealizzabile: oh, se fosse stato possibile riaprire Nizza alle giovani in formazione!

E il *corridoio delle Madri*? Lì si vedevano rivivere Maria e Petronilla Mazzarello, Caterina Daghero, Elisa Roncallo; ed era tutto un fluire di ricordi che si facevano vita presente del carisma apostolico dell'Istituto. Lei apparteneva ad una generazione tutta particolare: era stata a contatto con alcune di quelle persone che avevano vissuto l'epoca delle origini e con altre che le avevano lungamente frequentate.

Nel far rivivere i momenti storici, anche quelli piccoli, in un certo senso casalinghi e proprio per questo più vicini alla sensibilità comune, madre Ersilia era veramente insuperabile. Così, ad esempio, il 31 luglio 1984 volle celebrare il *centenario della presenza di Gesù alla Bruna*.

Fu una festa semplice ed intima, senza interventi esterni. Vi parteciparono soltanto le suore delle comunità più prossime. Il centro di tutto fu la celebrazione eucaristica; poi si svolse una lunga adorazione, che si concluse con una fiaccolata tutto intorno all'edificio. Rievocare il fervore d'offerta della giovanissima Maria Terzano fu per madre Ersilia una gioia profonda.

Nell'aprile 1985 si pensò di celebrare *la festa ispettoriale del grazie* proprio nell'antico noviziato. Fu una scelta pesante per quella comunità non propriamente dotata di forze giovanili. E anche per la loro direttrice.

Ci fu da parte di madre Ersilia qualche lieve sospiro; subito dopo però partì una letterina che diceva: «Carissima Madre Ispettrice, la mia conversazione di ieri pomeriggio è stata molto inopportuna e gliene chiedo scusa. Ma insieme desidero dirle che tutte siamo state contente di accogliere qui quelle care figliole e tante buone sorelle. È stata la prima volta quest'anno che abbiamo potuto fare qualcosa per l'ispettoria, e l'abbiamo fatto con amore.

Le suore di Acqui e quelle del collegio hanno aiutato tanto...». ²⁰³

La finezza era sempre la stessa, e l'umiltà pure. C'era però una cosa da osservare: le forze di madre Ersilia andavano a poco a poco declinando. ²⁰⁴

Lei se ne rendeva perfettamente conto. Accettava dalle mani di Dio quel nuovo sentore di tramonto, ma non voleva retorica. Alla fine di un convegno fisio-psicologico-spirituale sulla cosiddetta *terza età*, madre Ersilia, che ne era stata attivissima animatrice, si pronunciò così: «Sarà bello diventare vecchi, ma non ditemi che è bello esserlo! Non ditemi che la vecchiaia è una bella cosa!!!».

Alle suore, discretamente giovani, che avevano tenuto le lezioni, sottopose durante i tre giorni di lavoro un fuoco di fila di domande: intelligenti, stringenti, costruttive. Le aveva predisposte e presentate in anticipo, in modo che il convegno ne potesse ricevere una nota di vivezza e di presenzialità.

Nonostante la sensibilissima fatica, madre Ersilia nel gennaio 1984 va a Roma. Madre Rosetta Marchese è ormai gravissima, ²⁰⁵ ricoverata all'ospedale Agostino Gemelli. Quella visita le porta un momentaneo sollievo; madre Ersilia però non si fa illusioni; quasi quasi conta i giorni che resteranno ancora all'ammalata. In casa gene-

²⁰³ 15 aprile 1985.

²⁰⁴ Osserva l'ispettrice: «Sebbene la sua capacità di animazione rimanesse malterata, un'invincibile stanchezza e vari altri malesseri – osteoporosi e artrosi sempre più accentuate, difficoltà di vista, frequente perdita di voce – le rendevano ormai impossibile ricevere la visita di tante persone o gruppi che volevano vederla, salutarla, parlarle. Questa era per lei una grossa pena, specie quando si trattava di missionarie. Con una lettera successiva (19 aprile 1985) dovette chiedere di essere "difesa"».

²⁰⁵ Per la biografia di madre Rosetta Marchese vedi: MARIA COLLINO, *Pietra viva per un sacerdozio santo*, Istituto FMA, Roma 1992.

ralizia si ferma pochissimo; poi suor Anna Costa la rapisce per portarla fino a San Pietro.

In seguito torna a Roma per il funerale; e lì la raggiunge la notizia della morte di una sorella della sua comunità. Si tratta di suor Caterina Vaschetti, che se n'è andata tacitamente, con fede e serenità. Al suo ritorno trova le suore non solo non impressionate, ma serene, quasi invidiose di quella morte.

Nel settembre dello stesso anno si apre a Roma il Capitolo Generale diciottesimo, per l'elezione della nuova superiora generale. Madre Ersilia ne sarebbe membro di diritto, ma rinuncia a prendervi parte, perché proprio non potrebbe più reggerne la fatica. Alle capitolari che le inviano un sentito messaggio, assicura che pregherà «con perseveranza e fiducia perché lo Spirito Santo e Maria Ausiliatrice guidino menti e cuori nella scelta della Madre e del suo Consiglio»; ed esprime la propria gioia per un prossimo incontro, quando esse, in pellegrinaggio mornesino, passeranno anche da Nizza. «Attendo poi tutte qui, in Casa Madre, dove don Bosco ha visto camminare la Madonna, e dove lei gli ha assicurato che era contenta delle sue Figlie!».²⁰⁶

Gli anni di un doloroso declino

Poiché il suo primo incarico come direttrice nella casa di Nizza scadeva nell'autunno 1886, madre Ersilia, consapevole della propria condizione personale e timorosa di una poco illuminata deferenza nei suoi riguardi,

²⁰⁶ Con queste parole madre Ersilia alludeva all'episodio narrato dalla *Cronistoria* (V 48-51), secondo cui, nell'agosto 1885, don Bosco, a Nizza, suscitò grande commozione e stupore dicendo: «La Madonna vi vuol molto, molto bene; e si trova qui in mezzo a voi». Don Bonetti che lo accompagnava, cercò di spiegare che don Bosco voleva assicurare la benedizione di Maria, ma il Santo respinse quell'interpreta-

espresse, con un considerevole anticipo sui tempi, il suo desiderio di non essere presa in considerazione per un secondo mandato. Al di là di tutto, non le pareva proprio opportuno superare gli ottant'anni in quella carica...

In una lettera indirizzata all'ispettrice il 28 maggio 1986 si permise anche di suggerire un nome, quello di suor Lucia Agosto, che fu di fatto nominata a sostituirla.

Quando la nuova direttrice arrivò, madre Ersilia si trovava in ospedale. Il suo sfinimento si era accentuato notevolmente e si tentava di stabilire per lei una terapia adeguata.

La cosa si presentò subito difficilissima. Il primario della clinica di Asti osservò: «È troppo rassegnata. Sembra non aver più voglia di vivere».

Tuttavia si riprese. Tornò al *San Giuseppe*, dove le suore la circondarono di più intenso affetto. La nuova direttrice, vivace e di grande cuore, era stata da loro pienamente accettata, ma suor Ersilia rimaneva sempre "*La Madre*".

Annota l'ispettrice: «All'inizio del 1987 madre Ersilia mi mandò un biglietto, che diceva: "Sto un po' meglio. Non pensi quindi a me". Poco dopo, a fine febbraio, una sua nuova lettera rivelava invece anche esternamente la fatica: limpida nel contenuto, ma difficoltosa nella grafia. Chiedeva aiuto per la comunità: per "queste trenta suore anziane e con tante necessità di assistenza"».

Era stato chiuso in quei giorni un antico servizio ospedaliero FMA nella città di Nizza. Le sei infermiere rimaste libere avevano ricevuto diverse destinazioni, con

zione minimale e ripeté: «No, no; voglio dire che la Madonna è proprio qui, in questa casa...». Poi, dopo un nuovo intervento di don Bonetti, insisté ancora: «Ma no, ma no. Voglio dire che la Madonna è veramente qui, qui in mezzo a voi! *La Madonna passeggia in questa casa e la copre col suo manto*».

particolare riguardo al *San Giuseppe* e alla casa Madre Angela. L'ispettrice credeva di aver disposto le cose equamente, invece madre Ersilia non la pensava così. Ci voleva una persona in più al *San Giuseppe*.

Vi fu mandata suor Angela Ceccato, un'infermiera abilissima, di grande esperienza e di nobile cuore.²⁰⁷ Madre Ersilia, rispose invocando da Maria una benedizione apportatrice di gioia.

Questo relativo benessere d'inizio anno durò poco. Già in marzo le cose cominciarono a mettersi maluccio, se non sempre, almeno in periodi frequenti e sempre più avvicinati.

Anche le ragazze volevano bene a madre Ersilia e a tutte le altre vecchietine della casa di riposo; così, ad esempio, in marzo, in occasione della festa del grazie, vollero organizzare una processione vigiliare, con canti e fiaccole, dalla casa San Giuseppe all'istituto Madonna delle Grazie. Punto di partenza, la cappella del *San Giuseppe*. Una delle suore anziane accese la prima fiammella alla lampada del tabernacolo, come segno di offerta di tutta una vita d'impegno apostolico e di fedeltà. Fu un momento bello e semplice, vissuto in clima di gioia e di spontaneità.

Madre Ersilia però purtroppo era a letto, ammalata e sofferente, e anche moralmente abbattuta. Quando l'ispettrice passò a salutarla, le disse, con una certa severità: «Ti pare questa l'ora di mandare a casa le ragazze?». Erano le sette; ma lei aveva misurato il tempo sulla base del suo grande sfinimento.

Suor Rosetta non obiettò. Aveva capito che *la madre* stava vivendo un momento difficile.

Tuttavia madre Ersilia, quando sbagliava, anche di poco, se ne accorgeva. L'indomani infatti giunse all'ispet-

²⁰⁷ Questa suora sarà poi trasferita nella casa Madre Angela Vespa il 29 agosto 1989, quattro mesi prima della morte di madre Ersilia.

trice un biglietto di scusa, «scritto con mano tremante». Diceva, senza eufemismi: «Sono stata squilibrata». Confusa, suor Rosetta prese allora un vaso di azalee che aveva appena ricevuto in dono. Lo porse all'infermiera e le disse: «Lo porti a madre Ersilia; le dica di non affliggersi...».

Subito dopo le arrivò un altro biglietto: «Carissima madre ispettrice, il "vaso del perdono" è bellissimo. Ciò significa che il perdono è stato ampio. La ringrazio della sua generosità. Le suore qui ripetono la loro soddisfazione per l'incontro di ieri sera e quelle che sono poi anche scese in *casa madre* con la processione dicono che tutto si è svolto assai bene, con arte e calore. Ne sono molto contenta».

«Quei biglietti – osserva suor Gemme – sono gli ultimi che ho ricevuto da lei».

E ormai, dopo il relativo benessere d'inizio d'anno, il declino va precipitando sempre più. Si sente che i tempi saranno brevi. Le persone che avvicinano madre Ersilia, la vedono di volta in volta sempre più invecchiata, e il loro cuore si stringe nel presentimento dell'ineluttabile. Vedono però anche che la sua mente rimane costantemente vigile e aperta. Le sue parole sono calibrate; non ne spreca mai una. È ancora bello rimanere con lei, anche se è necessario essere discrete; non insistere con visite egoisticamente stancanti.

E quanto a parole, lei non vuole che le sprechino nemmeno le altre. Ad una sorella un po' troppo prolissa, ad esempio, dice amorevolmente: «Non essere così parlaiata! Tu dove ci vogliono due piccoli vocaboli, ne metti sempre almeno quattro!».

Ama molto la puntualità. L'ha praticata tutta la vita, come un'economia del tempo che appartiene al Signore, e come una forma di rispetto verso gli altri. Quando una delle sorelle arriva con qualche ritardo, lei la prende amichevolmente in giro così: «Hai trovato il semaforo rosso all'angolo del corridoio? O hai bisogno di un nuovo oro-

logio?...». Ma poi soggiunge: «Non intendo rimproverarti. So che hai molto da fare. Tuttavia, se si può evitare una chiacchieratina superflua!...».

E non le piace affatto essere compianta. Se una ritiene di farle cosa gradita calcando l'accento sui suoi malanni, lei taglia corto: «È vero; non posso dire di star bene, ma non importa. Vedi; posso sempre pregare un po'»; e mostra la corona del rosario.

Un giorno una di quelle suore aggiunge, un po' complimentosa: «Il Signore le ha certo dato il dono della preghiera continua...». E lei, con una reazione quasi brusca: «Ma che cosa credi?! Io mi sforzo; cerco di pregare!...».

Un'altra volta, sentendosi particolarmente indebolita, come spesso le accadeva, osservò: «Ma cosa mai sarà questo mio male, che mi riduce così, prostrata e senza forze?». Le risposero: «Madre, si può dire di lei come di don Bosco: "Si è consumata per Dio e per il suo regno". Ha dato tutto alla sua missione...».

E lei, interrompendo scandalizzata: «Ma che ti viene in mente? Paragonarmi a don Bosco?! Io non sarò proprio mai come lui!».

Succede poi a volte che tra sorelle dello stesso ufficio ci siano dispareri su questo o su quell'altro argomento. Va prima una da madre Ersilia, e le racconta tutto: a modo suo. Poi va l'altra e fa la stessa cosa. E lei ascolta, paziente, senza compromettere nessuna delle due. Discerne per ognuna la parte di ragione e la parte di torto e senza che quasi esse se ne accorgano, ricompona tra loro l'equilibrio.

Il 5 agosto 1988 cade il sessantesimo di professione della Madre²⁰⁸. La cappella è tutta bianca di fiori. Madre Ersilia se ne sta in fondo, assistita dall'infermiera. La sua

²⁰⁸ Celebrano con lei questa circostanza, appartenenti alla medesima comunità, anche suor Caterina Allais, suor Albina Porta, suor Lucia Montanaro, suor Emilia Bechis.

fiesta è tutta dentro, nell'offerta della sofferenza che ormai non la lascia più. In quel tempo, forse anche in quel giorno, la sua preghiera è un soffio di speranza, di desiderio del sempre e dell'altrove: «Vieni, Signore Gesù!».

Nel pomeriggio, per un delicato pensiero dell'ispettrice, arrivano in pullman da Roccavione, dove hanno appena terminato gli esercizi spirituali, anche le suore che stanno celebrando altri importanti anniversari. Si svolge una celebrazione della Parola, e poi viene offerto un rinfresco nel parco.

Madre Ersilia dieci anni prima aveva scritto: «Ho ringraziato il Signore per avermi concesso la grazia di vivere per cinquant'anni un entusiasmo sempre più concreto per la vocazione salesiana e vorrei che tutte le sorelle vivessero questa grazia, perché è fonte di pace, di riconoscenza, di amore e di tutti quei beni che il buon Dio ha voluto darci chiamandoci a seguirlo più da vicino». Ora quella pace, quella gioia ha assunto un'altra coloritura: quella di una compartecipazione della croce del Signore sentita nel vivo della carne e del cuore. La gioia è rimasta intatta, nelle profondità più intime della sua persona; la pace coincide con la speranza di chi si trova vicino a squarciare il velo del mistero.

L'ultima luce sull'ultimo orizzonte

È proprio nella primavera del 1987 che le condizioni di madre Ersilia incominciano a peggiorare vistosamente. Le prime avvisaglie derivano da una caduta notturna. In seguito si presentano altre complicazioni, come la quasi totale perdita della vista, i dolorosi disturbi all'udito, i *piccoli* ictus cerebrali e le crisi cardiache... Tutto in un contesto di notevolissimo deperimento organico, di grave osteoporosi e di altre complicazioni funzionali.²⁰⁹

²⁰⁹ La cronaca della comunità in data 26 maggio annota: «In se-

La notte in cui, verso l'una, arriva al Pronto Soccorso dell'ospedale locale, madre Ersilia presenta, oltre alla frattura dell'omero sinistro, anche una brutta ferita alla fronte.

Il medico di guardia dà subito inizio alla medicazione. «Dovrà aver pazienza – dice –; le farò certamente male».

«Faccia pure, dottore. Sono io che le chiedo scusa. Mi spiace disturbarla così, a quest'ora notturna, mentre lei potrebbe riposare un po'». Il chirurgo le rivolge poi alcune domande, e rimane favorevolmente impressionato dalla precisione e dall'essenzialità delle sue risposte.

Appena l'infortunata viene allontanata per il ricovero, egli si rivolge all'infermiera: «Capisco bene perché le salesiane vanno avanti così bene... Con un cervellone simile come superiora!».

Anche poi il radiologo, l'ortopedico, i medici e gli infermieri di servizio ammireranno madre Ersilia. Cinque giorni d'ospedale, cinque giorni di testimonianza vitale.

Si rese necessaria l'assistenza continua, e incominciò un nuovo calvario. L'infermiera suor Angela Ceccato, che fu particolarmente vicina all'ammalata in quel periodo, si considera fortunata. «Ho potuto sperimentare – dice – tutta la sua bontà, la rettitudine, lo spirito di sacrificio e di rinuncia che sempre l'animava. Obbediva a tutte le prescrizioni, con prontezza ed umiltà. Era serena in fondo all'anima sempre, anche quando la superficie dei suoi sentimenti doveva subire qualche colpo di vento...».

Su questa sua obbedienza la stessa madre Ersilia scherzò un giorno anche con l'ortopedico. Ad una visita di controllo, egli disse: «Il suo braccio migliora rapidamente... Eppure gli esercizi sono dolorosi! Si merita un

guito ad una banale caduta madre Ersilia riporta una frattura alla spalla; necessita quindi di cure specialistiche. Viene ricoverata all'ospedale di Nizza in reparto ortopedico e seguita con tanta premura dal dottor Giovanni Spriano». Il 29 maggio si registra il suo ritorno in comunità.

dieci e lode per l'impegno e la buona volontà». «Per forza! – rispose lei sorridendo – Con queste infermiere non c'è niente da obiettare. Sono esigentissime. Bisogna fare tutto come vogliono loro».

Suor Angela osserva che in quella fisioterapia non mancava un pizzico di eroismo, perché le ossa di madre Ersilia erano decalcificate e i movimenti le causavano dolore. Ma lei voleva ritrovare la propria autonomia, almeno fino a quando il Signore gliel'avesse concessa. Era un dovere per la sua dignità di persona, e non mancava di essere anche un sollievo per chi la doveva assistere.

Non c'era però soltanto il braccio casualmente infortunato; c'era anche un tormento stabile. L'ortopedico infatti, osservando le sue radiografie, in particolare quelle delle vertebre cervicali, disse un giorno: «Si ha l'impressione di vedere ossa di vetro, tanto sono trasparenti... Pare che, toccandole, si debbano rompere sotto le dita».

E c'era un dolore intimo, profondo: quello che veniva dalla semicecità ormai incombente. Un decimo di vista all'occhio destro, poco più al sinistro. Riusciva appena a distinguere le persone e a spostarsi qua e là, ma non poteva più né leggere né scrivere.

Quando riceveva la posta e vedeva le molte lettere delle sorelle di tutto il mondo, che tanto la ricordavano e l'amavano, diceva: «Non poter leggere da sola tutte queste lettere, non poter rispondere a tutte per dire una buona parola... per me è la sofferenza più grande che il Signore mi chiede, ma sono contenta di fare la sua volontà anche se ciò mi costa molto».

Mancava ancora altro. Doveva perdere un altro dono prezioso, che l'aveva accompagnata, finissimo, tutta la vita; doveva perdere l'integrità dell'udito.

Era il 5 agosto 1987. Si celebrava, oltre che l'annuale festa dell'Istituto, il 60° di suor Maria Vittoria Bonetto e il 50° di ordinazione del cappellano don Giuseppe Celi.

Madre Ersilia seguiva, attraverso l'altoparlante, dalla sua camera. Appena incominciarono i canti, se li sentì rintro-
nare dolorosamente nella testa.

Si abbassò il volume dell'apparecchio ricevente, ma all'omelia ricominciò il tormento. «Che cosa mi succede adesso? Mi dà così fastidio questa voce! Non la posso tollerare».

Poi, con un velo di tristezza sul volto, madre Ersilia osservò: «Il Signore mi chiede anche l'udito. Ma non ha ancora finito di chiedere... ha ancora altro da chiedere... Sia fatta la sua volontà». Infine sollevò lo sguardo verso il Crocifisso e continuò con fiducioso abbandono: «Signore, dammi la grazia e la forza di fare in tutto e sempre il tuo volere, di saper dire con generosità tutti i sì che mi chiederai».

Non si sente in queste parole l'eco di quelle da lei rivolte tanti anni prima, durante la sua giovinezza a Livorno, all'uscita da una chiesetta, alla sua compagna Margherita Sobbrero? «Quando uscì era raggiante – raccontava madre Margherita – e disse con semplicità: “Questa volta ho dato proprio tutto!”».

Quel tormento perdurò: la voce, i suoni, i rumori che prima erano per lei normali, le echeggiavano nel cervello come uno stridore lacerante; se poi si abbassava la voce, si abbassava anche la sua percezione delle parole.

Nemmeno in questo però voleva essere compianta; rimaneva sempre la stessa persona decisa e schiva. A una delle infermiere che andava a Vallecrosia per qualche giorno di vacanza, disse: «Va' ogni giorno per cinque minuti in quella bella chiesa, e prega secondo le mie intenzioni». Al ritorno la suora assicurò: «Ho mantenuto la promessa. Ho pregato ogni giorno per la sua salute... Ho chiesto al Signore di sollevarla un po' dalle sue sofferenze». E l'ammalata, con fermezza: «E chi ti ha detto di fare così? Ti avevo detto di pregare secondo le mie intenzioni; non per la mia salute!».

Quando l'accompagnavano nella lettura, le sue osservazioni erano rare, ma sempre sapide e piacevoli.

Suscitava in lei un particolare interesse il Notiziario dell'Istituto, che le apriva dinanzi gli orizzonti di un quotidiano apostolico umile ma sempre creativo e tenace, se non addirittura eroico, presente in tutte le parti del mondo. La lettrice a volte la stuzzicava un po', ma non riusciva a suscitare in lei sensi di nostalgia per i lunghi tempi in cui era penetrata come un lievito vivo nella pasta di tante attività, che aveva sostenuto e illuminato con intelligente amore.

«Sì, sì – diceva –; ricordo bene. Ora tutto è nelle mani di Dio ed io non ci penso più. Prego per tutte: per le sorelle, per le giovani, per la gente...».

Ogni sua parola era un insegnamento di vita.

Verso la fine dell'estate le viene concesso il conforto di rivedere la persona che più di ogni altra ha condiviso lungamente la sua vita: madre Margherita Sobbrero. Nonostante la sua tutt'altro che fiorente salute, l'antica compagna di sempre, da Roma riesce a raggiungere Nizza. Vi giunge il 15 settembre e vi si ferma due giorni.

Che cosa sia avvenuto tra loro non lo sappiamo. La cronaca tuttavia registra un forte pensiero lasciato da madre Margherita alla comunità: «Guardiamo le persone, le situazioni, le cose più col cuore che con la nostra piccola testa. Se si guardano le persone con il cuore, si va al di là delle apparenze e si vede quello che in esse c'è di buono; si vedono i lati positivi, i difetti diventano piccoli, rimangono solo in superficie. Don Bosco ha sempre veduto così, ha veduto le persone col cuore della Madonna; se non avesse guardato col cuore non avremmo un Cagliero, un Magone, un Domenico Savio».

I foglietti del calendario si susseguono: con rapidità vertiginosa per lo scorrere della storia, con lentezza crocifiggente per chi deve contare le ore della sofferenza.

Viene così il 1988: un anno grandissimo per tutta la Famiglia Salesiana, anzi per gran parte delle diocesi del mondo: si celebra il centenario della nascita al cielo di san Giovanni Bosco.

Madre Ersilia partecipa col cuore a tutta questa vitalità, ma le viene concesso anche un dono che potrebbe quasi sembrare insperato: il 5 ottobre, con suor Maria Vittoria Bonetto,²¹⁰ la conducono al Colle. Il medico permette questo viaggetto, che si svolge tutto nel Monferrato, ma che per una donna come lei, in quelle condizioni di forze e di salute, non risulta di lieve entità.

Sono poche ore, trascorse tra la Casetta, il Tempio e la comunità delle suore che lavorano lì, accanto alla prima culla dell'Istituto.

Lei sa che si tratta della sua ultima uscita. Ne avrebbe un'altra nel cuore – andare a Torino, inginocchiarsi ancora, in basilica, davanti alla grande immagine di Maria Ausiliatrice –, ma accetta la realtà dei fatti. «Del resto – osserva con una rassegnazione che include riconoscenza e dolore – ci sono andata tante volte!».

Verso l'abisso luminoso del mistero

Il 1989 è tutto un anno di passione. Ci sono alti e bassi: momenti in cui quasi si accenna ad una ripresa, anche se proprio nessuno vi può credere, e ricadute angosciose, in cui pare che ormai la fine sia lì. Sono i giorni della grande chiamata; ma sono giorni lunghi, incerti, tormentosi.

Il 18 febbraio la cronaca dice di madre Ersilia: «Forti e acuti dolori le bloccano tutta la persona; il più piccolo

²¹⁰ Suor Maria Vittoria Bonetto fu una grande missionaria. Partita giovane per l'Uruguay, fu poi ispettrice in Cile, in Spagna, e ancora in Uruguay. Morì il 27 novembre 1988, dopo aver trascorso i suoi ultimi tempi nella casa di riposo di Nizza Monferrato.

movimento diventa una tortura»; e riferisce il giudizio aggiornato del medico: «Osteoporosi accentuata, con schiacciamenti alla colonna e microfratture vertebrali».

Il mondo di questa esile ma grande ammalata si restringe ormai alle pareti di una modestissima camera. Il solo muoverla per farla passare dal letto alla poltrona diventa un'impresa difficile, a cui si dedicano le sue figlie infermiere. «In comunità – dice la cronaca – tutte sentiamo di avere in consegna una *reliquia* vivente dell'Istituto e cerchiamo di circondarla d'amore».

Furono tempi di grande offerta per madre Ersilia: offerta di se stessa, della vita che le era stata donata e che lei aveva vissuto con tutto lo slancio del cuore e con tutta l'effusione delle forze; offerta per tutti e per tutto, e in particolare per quell'Istituto che un giorno, e per sempre, le era stato affidato.

Un'altra sorella, suor Elvira Olmo, da sempre infermiera notturna,²¹¹ assistette madre Ersilia negli ultimi mesi. Quella suora era entrata nell'Istituto nel 1946, quando la futura superiora generale era direttrice a Nizza, Istituto Madonna delle Grazie. In una sua testimonianza dice: «Sempre per me madre Ersilia è stata un esempio di semplicità, di rettitudine... Mi diceva sorridendo: "Ti chiami Olmo. Sii sempre forte come l'albero di cui porti il nome"».

Quando le fu richiesto quel delicato compito di assistenza, suor Elvira si sentì «privilegiata», e rispose così: «Grazie; so di andare a passare le notti ad una santa».²¹²

²¹¹ Era passata dalla casa Madre Angela Vespa alla casa San Giuseppe nell'estate di quell'anno.

²¹² Ecco un suo piccolo racconto: «Madre, pensa che questa notte riuscirà a dormire un poco?». «E tu perché non dormi? Già! Ormai sei abituata... In clinica hai sempre fatto le notti?». «Sì, madre; soltanto per ventinove anni...». «E ora continui accanto a me». E poi: «Ti sei scandalizzata ieri per quelle parole che ho detto?». «No, no, madre...». «Io invece ci ho pensato tanto. Ora diciamo una preghiera, così la Mamma cancella tutto...».

Furono per lei notti di arricchimento spirituale. Nelle sue lunghissime e tormentose ore di veglia forzata madre Ersilia pregava. La sua camera si trasformava in una cella monastica, o anche in un altare, perché vi si agitavano le vibrazioni del dolore. Vi passava il mondo intero, con tutte le sue necessità, le sue distorsioni, le sue aspirazioni, consapevoli o no. Non si trattava di preghiera espressa in parole; per questo le mancava persino il respiro; si trattava di accettazione, di offerta, di anelito: tutto molto tormentoso e tutto molto sereno. Adesione alla volontà di Dio, accettazione di quell'amore misterioso che non si oppone alla sofferenza delle sue creature, che sempre guarda con tenerezza e con delicatezza infinita.

Nel caldo di agosto si era formata nelle campagne di Nizza una grande mobilitazione di zanzare; le solite armi difensive non bastavano proprio a debellarle. L'infermiera tuttavia era scesa decisamente sulla pista di caccia; e madre Ersilia: «Lasciale in pace, poverette... Hanno anche loro il diritto di vivere. Quando mi pungono, io penso a certe nostre missionarie che si trovano in mezzo a mille nugoli di insetti... Bisogna pur soffrire qualcosa per amore di Gesù, per la nostra gioventù, per le nostre sorelle, anche per quelle che sono uscite dall'Istituto».

I giorni venivano scanditi dalla sofferenza accettata e offerta nella preghiera. Per contemplare l'immagine di Maria, l'ammalata doveva sforzarsi un po'; «arrovesciava gli occhi all'indietro», dice l'infermiera, che poi, accorgendosi di quella fatica, sistemò il quadretto in avanti, sufficientemente in alto, ai piedi del letto. A questa Madonna madre Ersilia parlava anche ad alta voce: «Come sei bella! Aiutami. Ti voglio vedere presto...».

Quando vennero a trovarla alcuni nipoti, in un momento per lei molto difficile, lasciò loro questo testamento: «Vogliatevi sempre bene». Il suo sorriso fu per quelle persone come una finestra che già si apriva sull'eternità.

E continuano ad arrivare anche le figlie, sinceramente preoccupate, ma quelle visite, accolte sempre con affettuosa apertura, pur portandole una boccata d'aria, un conforto accettato ogni volta con riconoscenza, pesano inevitabilmente su di lei. È interessantissimo scorrere, a questo proposito, ancora le pagine della cronaca, in tutti i mesi di quest'ultimo anno. Arrivano ispettrici, missionarie, suore che colgono ogni occasione per deviare le loro strade verso Nizza.

Il 7 aprile giunge a Nizza madre Melchiorrina Biancardi.²¹³ Di lei, con grande simpatia la cronista osserva: «Madre Melchiorrina ci parla con una vivacità e un entusiasmo tali, che ci fa rimanere ammirate. L'età, gli acciacchi gravi che ha avuto, non hanno usurato la sua mente lucidissima, per cui appare sempre giovanile. Ci invita ad accettare serenamente ogni giorno dal Signore quello che egli dispone...».

In maggio ecco la superiora generale madre Marinella Castagno; e questa è una delle sue frequenti visite. In giugno/il cardinal Castillo Lara.(Egli) dà a madre Ersilia la qualifica di "nostra grande benefattrice". «Sì, lasciateci dire: la Chiesa, l'Istituto devono molto a madre Ersilia, che si è trovata nel posto più alto di autorità in un momento molto difficile, quando tante congregazioni andavano allo sbaraglio. Ha avuto il merito di saper camminare con i tempi senza perdere lo spirito primitivo».

²¹³ Suor Melchiorrina Biancardi (1907-1990). Dopo aver svolto nell'Istituto diversi altri servizi, entrò a far parte del consiglio generale nel 1958 e vi rimase fino al 1975, come animatrice di diverse attività pastorali. Fu poi ispettrice a Milano, amatissima per la sua delicata bontà, per la semplicità e la genuinità di tutto il suo comportamento. Fu poi in riposo a Torino, accanto al santuario della Consolata. Le sofferenze che le venivano dall'artrite deformante le strappavano a volte anche qualche lacrima, ma non riuscivano ad indebolire quella freschezza spirituale che tutti le riconoscevano e di cui filialmente si godeva.

Seguendo ancora la cronaca, il 29 novembre troviamo questa osservazione: «Iniziamo la novena dell'Immacolata con il persistente pensiero a madre Ersilia che sta immolandosi lentamente. Ormai non lascia più il letto e il suo corpo, colpito da un male galoppante, è tutto un dolore. Per noi è pena grande vederla così, ma è anche di grande edificazione».

L'11 dicembre madre Marinella Castagno, venuta a Torino per il funerale dell'ex segretaria generale suor Ida Diana,²¹⁴ torna premurosamente a Nizza. Ed ecco il suo commento: «Ho potuto constatare in madre Ersilia, sempre così accogliente e attenta alle persone, l'inesorabile declino delle forze». Poi aggiunge: «A chi le esprimeva con commozione il grazie di ogni FMA per quanto aveva donato e continuava a donare all'Istituto nella silenziosa offerta di ogni giorno, ha tuttavia risposto: "È stata la Madonna: sempre presente in mezzo a noi"».

Il 18 dicembre ecco il colpo supremo: «un collasso cardiocircolatorio che la porta in fin di vita». Il medico, giunto immediatamente dice: «Microinfarto cerebrale».

Rimane senza conoscenza. Quando si riprende, dopo un tempo tutt'altro che breve, non riesce a parlare. Guarda con intensità di affetto la sua infermiera, suor Angela Ceccato, che è tornata per lei; la ringrazia così di esserle accanto, di essere venuta ad assisterla ancora, dopo un'assenza abbastanza lunga che le era stata richiesta dall'obbedienza.

Soltanto il giorno dopo arriva a pronunciare qualche frase; è però lucidissima, addirittura scherzosa. «Quando

²¹⁴ Suor Ida Diana (1907-1989, 8 dicembre). Da Torino, dov'era nata e dove aveva insegnato, partì per la Sicilia nel 1951, e vi rimase fino al 1964, come direttrice e poi come ispettrice. Fu poi ancora ispettrice a Milano e diventò segretaria generale nel 1969. Svolsse questo servizio fino al 1982, con grande intelligenza e amore. Era una persona silenziosa, attentissima alle persone, tutta dedicata all'Istituto.

eri laggiù, nella casa Angela Vespa – dice a suor Angela –, credevo che tu non mi volessi più bene. Non venivi più a vedermi....». E poi, con un sorriso: «Ma sì! Lo so che mi vuoi bene! Ma io te ne voglio di più».

«Già prima – osserva la suora – quando non poteva esprimersi a parole, mi guardava con uno sguardo così eloquente, che vi leggevo l'intenso suo grazie».²¹⁵

Quando le somministrano l'Unzione degli infermi, è presentissima; nella sua lettera mortuaria madre Marinella parlerà di «singolare partecipazione».

Il giorno 20 madre Ersilia pare un'altra; sembra rinata, ma nessuno s'illude, anzi si pensa proprio che quello possa essere *il miglioramento della morte*.

Il Natale trascorre mesto per la comunità; non c'è nemmeno la Messa di mezzanotte; tutte vivono minuto per minuto quella grande sofferenza che sta per sfociare nel mistero della luce.

Santo Stefano. Il giorno. La notte. Verso le due l'infermiera suor Rosanna Rocchia vede posarsi sul volto dell'ammalata quel velo che proprio indica l'approssimarsi del momento supremo. Si accorre e si rimane a vegliare in preghiera. Verso le sei il velo pare allontanarsi un po'.

Poi viene il 28 dicembre. Le ore passano gravi. Il pomeriggio avanza; ed ecco, poco dopo le diciannove, men-

²¹⁵ La suora continua così: « Io andai più volte a trovarla e ad assisterla e proprio il giorno prima della sua morte, mentre da sola stavo seduta accanto al letto, le dissi di pregare per me e per alcune mie intenzioni. Ella con la testa mi fece segno di sì e con grande sforzo, sillabando, sussurrò: «... e per la tua mamma». Questa fu l'ultima parola che le sentii pronunciare. Intanto faceva un lieve movimento, come per estrarre la mano di sotto le coperte. Misi allora la mia mano nella sua. Ella me la tenne stretta per cinque minuti; e intanto continuava a guardarmi. Profondamente commossa la ringraziai e la baciai di vero cuore. Quando poi venne meno, fui chiamata dalla direttrice per aiutare a comporre la salma. E questo fu l'ultimo dono di madre Ersilia».

tre le suore in cappella pregano, innalzando al Signore i vesperi dei Santi Innocenti, «lucida come sempre», dice la cronaca, madre Ersilia, se ne va.

Dove? ²¹⁶

il momento mondiale della memoria

La sua salma viene composta nella cappellina delle suore anziane, al secondo piano del *San Giuseppe*.

Il 30 dicembre il funerale si svolge solenne all'istituto Madonna delle Grazie, «in quel santuario di Maria Ausiliatrice in Nizza Monferrato – annota madre Marinella – che ha accolto per molto tempo le spoglie di santa Maria Domenica Mazzarello. La celebrazione fu come il trionfo della fede e dell'umiltà di madre Ersilia». Nel momento dell'ingresso risuona pieno di partecipazione il canto del *Veni Sponsa Christi*.²¹⁷

Nel cimitero di Nizza, dove poi fu tradotta la salma, già riposano madre Caterina Daghero e madre Luisa Vasschetti, le due prime superiori generali che hanno seguito santa Maria Mazzarello. La Vergine Ausiliatrice veglia su di loro.

²¹⁶ Così in quell'occasione si esprime la cronista: «La nostra cara madre Ersilia, in piena lucidità come è stata sempre, serenamente, lascia la terra per il cielo. Ci è stata di edificazione sempre in questi sei anni trascorsi con noi, per la sua umiltà, la sua povertà, il suo nascondimento, ma in questa sua ultima malattia ha veramente ultimato la propria corona di gloria attraverso una purificazione completa che ha investito tutto il suo essere. Madre Ersilia ha dato la vita per Dio e per l'Istituto; si è consumata come un cero. Persino il suo corpo era diventato trasparente».

²¹⁷ Sono presenti anche le autorità comunali.

Alcune annotazioni mariane di madre Marinella Castagno: «Il 30 dicembre, giorno del funerale, era l'ultimo sabato del mese». «Il 24 dicembre, data che lei soleva definire "giornata dell'udienza di Maria", le portò sollievo e le fece pregustare quasi la gioia dell'imminente incontro con Dio».

Le reazioni a quella sentitissima morte furono non solo, com'era ovvio, mondiali, ma anche molto calde e ricche di riconoscimenti qualificati.

Il telegramma inviato dal Vaticano definì madre Ersilia «guida sapiente nel cammino di aggiornamento dell'Istituto, modello di vita interiore, di fedeltà e affetto alla Chiesa, sull'esempio di don Bosco e di madre Mazzarello». Era una sintesi realistica, vera.

Una rappresentante delle organizzazioni di vita consacrata scrisse a sua volta: «Queste persone che ci lasciano, che sono state parte della nostra formazione con la loro presenza e la loro personalità, parlano al nostro cuore della bellezza della consacrazione, della gioia di sentirci di Dio, della consolazione che viene nel cuore quando la propria vita è donata, quando una vocazione è rispettata e rianalizzata nei tempi. Ringrazio quindi il Signore per quello che Madre Canta è stata per le FMA e per tutta la vita religiosa femminile».²¹⁸

Inoltrarsi tuttavia nel mare delle lettere di partecipazione e di condoglianza sarebbe come voler nuotare in acque che non finiscono più. La visione che emerge da questi scritti è unitaria, e mette in evidenza la polivalenza, l'apertura e l'essenzialità sempre coerente di una donna esilissima e forte, quasi asciutta nel suo modo di presentarsi e capace di tenerezza squisita, rifuggente da ogni segno di distinzione e ricca di doti manageriali: manageriali, sì, ma imbevute sempre di umanesimo evangelico e finalizzate alla promozione dell'amore.

²¹⁸ Suor Maria Carla Stucchi, *Famiglia del Sacro Cuore*, 29 dicembre 1989.

UN RICORDO CHE COSTRUISCE IL CUORE

A tu per tu, nella sapienza della vita quotidiana

Alla stazione di Livorno. Madre Ersilia è di passaggio in treno. La sosta è brevissima; le suore però sono lì. Le chiedono una parola da trasmettere in comunità; e lei, subito: «Facciamo sempre tutto per la lode di Dio; tutto e solo per lui. Il resto passa e si sbriciola». E le sue dita fanno l'atto di sbriciolare.

Una sorella cambia casa dopo molti anni. Il sacrificio è grande. Uno scritto di madre Ersilia la raggiunge da Nizza: pieno di comprensione affettuosa, anche perché questa suora è stata quasi sempre con lei, nella casa generalizia di Torino e di Roma. Al termine della lettera, una pennellata di luce: «Ricordati però che, alla fin fine, cambiare casa significa andare da un tabernacolo all'altro».

Una suora, in pellegrinaggio a Torino con la sua comunità. Raggiunge la madre in basilica e s'inginocchia accanto a lei. «Mi dicono che non devo disturbarla, ma io lo faccio lo stesso. Desideravo tanto vederla». Lei sorride e indica il tabernacolo. «Prima lui», sussurra. E poi, dopo un solo attimo di silenzio: «Anch'io sono contenta di vederti».

Suor Rosaria De Santis. «Madre Ersilia non è mai stata *una superiora di passaggio*». Eppure quel giorno ha a disposizione soltanto due o tre ore per un breve saluto alla comunità. Suor Rosaria si trova in cortile, a Torino: «un cortile pieno di ragazzine». Mentre risponde al loro salu-

to chiassoso, madre Ersilia posa gli occhi su di lei; poi la prende un attimo in disparte e le domanda: «Hai forse qualche pena?».

La suora risponde negativamente; non le pare conveniente dire in quel momento di avere appena ricevuto un telegramma con l'annuncio di una morte in famiglia. Poi le scrive, e madre Ersilia risponde così: «... hai voluto precisare la pena che avevo intuito...».

E nella lettera, una frase centrale: «Noi camminiamo all'ombra della croce, ma se su di essa vediamo Gesù!...».

Suor Rinalda, verso la fine degli anni Sessanta, viene raggiunta, proprio attraverso madre Ersilia vicaria generale, da quella che lei considera l'obbedienza più difficile della sua vita: un cambio d'ispettoria, da Torino a Livorno. Dice sospirando: «Bisogna obbedire!». E suor Ersilia, dolcemente: «Non: *bisogna*, ma: *voglio*...».

Subito poi, a Livorno, arriva una lettera umanissima: la lettera di una madre che comprende a fondo e cerca di elevare.

Suor Rinalda ricorda anche madre Ersilia superiora generale. In una sua visita a Livorno sentì da lei queste incisive parole: «Non facciamo delle suore accontentate; facciamo delle suore *contente*. Più noi siamo accontentate nelle cose, più ne vogliamo. Comunichiamoci Dio, e saremo felici».²¹⁹

Suor Tullia Cargasacchi sottolinea l'atteggiamento un po' brusco con cui a volte madre Ersilia accoglieva le persone che meglio la conoscevano. Era un misto di ritrosia e di affetto, da cui però si guardava bene con chi la incontrava per la prima volta.

Un giorno, negli anni Sessanta, suor Tullia si presen-

²¹⁹ La suora ancora ricorda un incontro della sua comunità, di Marina di Massa, con madre Ersilia, a Nizza, nel 1983. «Ci accolse come persone molto care. Ci accompagnò per tutta la casa e ci offerse uno spuntino genuino e generoso, preparato dalla cuoca per l'occasione».

ta a Torino; vi è andata ad accompagnare suor Iside Malgrati, la responsabile, allora, della rivista Primavera. «Che cosa fai qui? Non dovresti essere a Cinisello a far scuola?». Segue poi un «un colloquio cordiale, affettuoso, disteso».

Un'altra volta, a Roma. Suor Tullia vi si trovava di passaggio, con altre sorelle, una delle quali aveva appuntamento con la madre. E madre Ersilia: «A questa darò la fetta più grossa del mio tempo; a voi, le briciole. Se rimarranno...».

E quella volta ancora le *briciole* furono piacevolissime. «Fu un incontro individuale intenso, che lei svolse senza fretta, con grandissima disponibilità». «Noi – aggiunge suor Tullia – conoscevamo la sua anima e lei conosceva noi».

Suor Gina Cuicchi, missionaria rientrata per salute, si trova in chiesa, un mattino, molto sofferente, spossata. Le hanno servito un cibo piccante, e lei, affetta da ulcera gastrica, non ha osato rifiutarlo. E madre Ersilia: «Benedetta figliuola! Per non esporre un tuo problema, ne crei un altro! Hai evitato ad una sorella di provvederti un cibo adatto; e dai all'infermiera il pensiero di curarti! Nel primo caso soffre solo il tuo amor proprio; nel secondo puoi danneggiare seriamente il tuo fisico...».

Suor Gabriella Martini. «Quando avvicinavi madre Ersilia, ti sentivi avvolta da tutta la sua attenzione. Arrivava ai minimi particolari, quasi scomparendo, con discrezione e delicatezza». ²²⁰

«Quando scoprimmo che il suo nome significava “*ru-giada di Dio*”, ne fu felicissima. E anche noi».

Una sorella, a Milano. Suor Ersilia Canta è la nuova ispettrice. Arriva il 2 luglio, ancora in tempo per propi-

²²⁰ «Mi faceva impressione vederla in chiesa, in ginocchio o seduta, sempre immobile. Aveva uno sguardo profondo e pareva ti leggesse nell'anima».

nare alla suora un trasferimento di casa. Quando, nei mesi seguenti, la rivede, la malcapitata le dice: «Non riesco a volerle bene...». E lei, tranquilla: «Non preoccuparti: me ne vorrai».

La suora poi conclude: «Fu una profezia. Fra tutte le superiore che ho avuto, e che ho amato con cuore di figlia, nessuna ha inciso nella mia vita come lei».

Suor Consuelo Paolini, una sorella venezuelana. È insegnante, assistente e studente universitaria *a distanza*; frequenta cioè le lezioni soltanto due mesi all'anno.

«Questo è troppo – dice madre Ersilia –. Così non riesci a far bene nulla». E, naturalmente, provvede.

Più tardi la suora venne a trovarsi a Roma. In un giorno di festa venezuelana la madre la cercò per un saluto e lei, spontaneamente, l'abbracciò. Poi la prese a braccetto, camminando lungo un corridoio. Improvvisamente, un'occhiataccia: disapprovazione da parte di una troppo reverenda consorella, che vedeva in quell'atto una mancanza di riguardo. «Madre Ersilia però – conclude la suora – strinse a sé ancor più il mio braccio».

Un'altra volta suor Consuelo avanza in corridoio leggendo. Risponde distrattamente ad un saluto, poi si accorge che si trattava proprio della superiora generale. Le corre incontro; e madre Ersilia, con il suo solito sorrisino un po' canzonatorio: «Io riconosco le persone dal loro viso, dalla voce, dagli atti; tu le riconosci dalle scarpe?».

Suor Consuelo ritorna al suo paese; le costa molto partire, anche se là ritroverà tutti i suoi cari. Pochi giorni dopo, una letterina di madre Ersilia: «Ti scrivo subito; mi sono rimasti nel cuore i tuoi occhi luccicanti di pianto».

Poi, a casa, la sorella dice a suor Consuelo: «Voglio farti un dono; che cosa vuoi?». «Telefonare a Roma, alla madre generale!». Si era nel 1976; telefonare così, non era facile come ora.

E la madre, conosciuto l'episodio, le dice subito, ri-

dendo, da una parte all'altra dell'oceano: «Hai proprio desideri di poco conto. Una cosa simile poteva capitare soltanto a te»; poi le parla con pace, senza il minimo accenno di premura.

Suor Giuseppina Pirrone era una FMA. Si sentì chiamata a diventare carmelitana. Il giorno della sua professione solenne madre Ersilia era là. E c'era la mamma di suor Giuseppina. Ersilia abbraccia la povera donna emozionata e sofferente, e le dice: «Siamo due madri a cui il Signore chiede di fare insieme un sacrificio».

«Stettero vicino tutto il tempo – osserva la suora –; la mamma si sentì talmente incoraggiata che alla fine cantò con tutta la sua voce il *Christus vincit*. Accanto a madre Ersilia respirava anche lei, come sempre era accaduto a me, un vivo senso di soprannaturalità».

Suor Giuseppina Tosi viveva un periodo difficile, dovendo far la spola tra la comunità, dove insegnava, e la casa della mamma bisognosa di assistenza. Suor Ersilia, ispettrice, la seguiva da vicino; ogni volta però, prima d'iniziare il colloquio con lei, la spediva anzitutto a far colazione. Appena poi le circostanze lo permisero, le disse: «Ti mando un mese in montagna, a Sormano; devi mangiare, dormire, fare belle passeggiate, non pensare a niente; e devi consumare un etto di zucchero al giorno; nel modo che preferisci: sciolto in acqua, nel caffè, oppure in zollette... Dillo alla direttrice. No, meglio: ti faccio io la ricetta e tu la consegna».

Suor Bruna Vatteroni sta entrando in classe. Suor Ersilia, direttrice, o forse ispettrice, la osserva e dice: «Ti presenti a scuola così? Quel modestino²²¹ è sciupato. Va' in camera mia, apri il secondo cassetto del comò e ne prendi uno dei miei».

²²¹ Soggolo inamidato che le FMA portarono fino al 19 marzo 1968.

Nella stessa comunità un'insegnante, probabilmente di economia domestica, prepara un dolce in classe e invita lì per lì suor Bruna a consumarlo con le allieve. Si bu-sca un rimprovero dalla direttrice, alla quale non pare proprio opportuno mescolare una lezione scolastica con un festino. Poco dopo suor Bruna, in chiesa, piange; ma la vengono a chiamare. Suor Ersilia ha sul tavolo un bel grappolo d'uva, fresco fresco, venuto appena dall'orto. «Sei proprio una bambinona – dice alla suora –. Ora ti fermi qui e ti mangi quest'uva». Esce; chiude la porta; e poi, quando ritorna: commenta: «Cerca di maturare come quest'uva, Brunetta. Riuscirai a far molto bene nella vita».

Anche per suor Bruna passano gli anni. Quando madre Ersilia è ormai a Nizza, direttrice nella casa San Giuseppe, la va a trovare, forse provenendo da Mornese, ma il suo passo è rigido e duro. Non si sa di che cosa si tratti; non è stata una caduta. Saranno dolori di tipo reumatico? A madre Ersilia non bastano gl'interrogativi. Fa subito portare quella figlia all'ospedale. Le riscontrano la frattura di due vertebre.

È il 17 giugno 1971. Una suora indiana studente a Torino (Maria Vazhapilly) si sente rivolgere la parola in modo strano. Madre Ersilia le chiede notizie particolareggiate di tutti i suoi cari; e lo fa per tre giorni di seguito. Insiste soprattutto sulla mainma, sul suo carattere, sulla sua salute... Poi le dice, con estrema gentilezza, che è arrivato un telegramma: la mamma è morta; l'ha stroncata un gravissimo ed improvviso infarto. Le lacrime della suora e della superiora generale si fondono insieme. Le parole della madre sono dolci, comprensive, intrise di una fede piena d'amore; sostengono e illuminano; leniscono e donano speranza.

Più tardi, in India, direttrice prima, ispettrice poi, suor Maria Vazhapilly continuò a sentire madre Ersilia come una donna che sapeva unire sempre fermezza e

gentilezza, capace ogni volta di considerare «i due aspetti di una storia». Una donna di speranza, che diceva alla figlia: «Impara a soffrire in silenzio. Nulla è mai perduto».

Un'altra sorella (suor Giuliana Spreafico) rimase fortemente stupita quando fu raggiunta da una lettera che proprio non si sarebbe aspettata. Madre Ersilia era venuta a sapere (non si sa come) che lei si trovava in una situazione «molto difficile e di grande sofferenza». La incoraggiava ad essere forte, e le diceva «con un tratto di maternità squisita» di conoscere bene il suo disagio ambientale: chiamando pane il pane e vino il vino, senza diplomazie e nello stesso tempo con pienezza di carità.

Suor Ersilia Bernasconi era incaricata dell'accoglienza nella casa generalizia di Roma. Accompagnava le suore di passaggio, le aiutava a sistemarsi e a trovarsi a loro agio, anche, e specialmente, se venivano da altri continenti.

Un giorno vede una sorella italiana avviarsi verso l'uscita: una sorella sofferente, venuta fra un treno e l'altro, nella speranza di vedere madre Ersilia. È capitata in un momento di grande ingorgo; la madre deve sbrigare qualcosa di urgentissimo ed ha un'agenda colma d'impegni.

Suor Bernasconi non conta né uno né due. Sale dalla superiora generale e le scodella calde calde queste parole: «Lei è la madre! Deve lasciarsi mangiare dalle sue figlie».

Madre Ersilia la guarda con finissimo umorismo. «Ma che vuoi che ci sia ancora da mangiare qui!», le dice, alludendo alla sua magrezza. E poi, con un piccolo sospiro: «Su; fai venire quella suora».

Un'altra volta tocca ad una giovane sorella spagnola. Si fermerà in casa alcuni giorni, e la madre le dice: «Appena avrò un momento, ti chiamerò». Ma quel momento pare non arrivare. La suorina si fa ansiosa e suor Bernasconi le dice: «Vieni con me». La piazza nel bel mezzo di un corridoio obbligato, così la madre, quando passa, necessariamente la vede. «Ah, eccoti!», le dice. Se la porta

in ufficio, dimentica tutto il resto, e tutto il suo tempo diventa un dono di vita per quella giovane figlia.

Suor Tullia Paoli era stata segretaria di un'altra superiora generale, madre Linda Lucotti, che se n'era andata in paradiso nel 1957.

Nel 1968, da Oxford, dove da tempo viveva, era di passaggio in Italia con un gruppo di suore inglesi. Suor Esilia Canta era allora già vicaria generale. Le domandò: «Come sta tua nipote Luisa?». «Bene, madre; insegna, si è sposata, eccetera, eccetera. Ma lei come la conosce?».

«Quando mi trovavo nel Veneto, sono andata a visitare la colonia di Venezia Lido. Ho visto quella bambina ammalata. E non l'ho mai dimenticata».

Erano passati più di dieci anni.

Rimangono vive anche le *conversazioni* tenute da madre Ersilia nel 1976, sullo sfondo delle belle montagne di Ulzio (Oulx), con le insegnanti dell'allora Istituto Pedagogico.

Lei vede la docente come una «persona consacrata che ha fatto una bella sintesi tra scienza e fede, tra cultura e vita».²²²

In parole semplicissime la madre traccia un'armoniosa linea di qualità complementari. Niente rigidità, e neppure l'ombra della permissività: saper discernere, saper attendere con pazienza, misurare il passo di una costruttiva esigenza su quello del momento di maturazione concreta della persona. Ognuno ha "il suo" dono; ognuno deve dare "il suo" frutto. Ogni allieva dev'essere rispettata per quello che è.

Triste sarebbe l'insegnante che avesse "il complesso

²²² Evitare attentamente la fisionomia opposta, che si verifica «quando alle nostre allieve ci presentiamo più come donne di studio che come donne di fede».

della cattedra. Bisogna vivere con le alunne in semplicità, senza la preoccupazione del ruolo e senza inconsistenti cameratismi. La genuinità del rapporto crea un clima di rettitudine e di sincerità. È necessario mirare sempre soltanto al bene autentico della persona e a questo giova molto la capacità di una conversazione cortese. «Riconoscere le parti di verità che ci sono nelle ragioni degli altri. Non assolutizzare mai le nostre affermazioni, non prendere mai l'atteggiamento del maestro».

«Facciamo comunità non se gli altri diventano come noi li vogliamo, ma nella misura con cui nell'umiltà e nella carità impariamo a fare comunione con chi ha il nostro stesso modo di sentire e con chi invece dissente».

Nell'ora difficile del postconcilio, nell'imperversare di ideologie unilateralistiche, nella confusione d'idee in cui spesso inciampa anche il rinnovamento della Chiesa, l'Istituto Pedagogico deve essere, dice madre Ersilia, quasi la «mano destra della Chiesa».²²³ Se vive ed opera «in fedeltà a Cristo e a Cristo crocifisso», non correrà il rischio di deviare. La sua luce sarà la parola di Dio. La sua azione sarà un *gettare le reti* in base a questa irrinunciabile parola.

Uno degli auguri conclusivi della madre alle figlie è il seguente: «Siate così imbevute di spirito salesiano, da trasudarne».

Sfogliando la margherita delle lettere

Una simpatica poesia di suor Edvige Coghi può introdurre questo breve discorso sulle lettere di madre Ersilia alle sue figlie.

²²³ In questo periodo così insicuro madre Ersilia invita ad un continuo atteggiamento di "conversione", di revisione di sé, di «ricerca profonda e dolorosa delle strade del Signore». È ora, dice, di sacrificare vedute e opinioni personali, per fare unità ed «essere nella Chiesa un fronte di verità e di carità».

«Un sorso dopo l'altro – dice suor Edvige – e freschezza di pace scende e ristora».

Ogni lettera una data; ogni lettera una firma. Ogni lettera, un messaggio breve: «sobria, di poco spazio, ma le parole invadono il cuore».

«Madre, che sapevi leggere / in uno sguardo, in un silenzio, in un pianto, e sapevi rispondere / con balsamo, / e tracciavi piste sulla roccia / verso oasi di cielo...»; così continua suor Edvige. Le lettere della madre, strette fra le sue mani, emanano verità, ma non una verità fredda: la verità di chi ama, di chi considera ogni persona come una prediletta. «Nel tuo cuore / c'era posto per tutti / e per ciascuno / un posto privilegiato».

Con altre parole le stesse cose dicono altre sorelle. Bisognerà scegliere un po' a caso, a meno di pubblicare un epistolario intero...

Un padre si rassegna con grande stento alla vocazione religiosa della figlia, già professa da qualche anno, e tanto meno ne può accettare l'eventuale risvolto missionario. Madre Ersilia, direttrice allora a Conegliano, gli scrive rassicurandolo: nessuna suora se ne va lontano senza il permesso dei genitori. «Vede quindi, egregio signore, che la sua volontà sarà sempre rispettata su questo punto». Lei stessa, dice, ne ha già parlato con la suora «anima generosa e ardente», a cui costa «rinunciare a questa sua seconda bella vocazione», ma è pronta al sacrificio «se i suoi Genitori lo desiderano». «Oggi, quando gliene ho parlato, è scoppiata in lacrime, ma non ha perso il suo bel sorriso...».

Alcuni mesi dopo, la stessa suora, Maria Calzavara, forse per le medesime cause familiari, si accinge con il cuore sofferente alla sua professione perpetua. Madre Ersilia le è vicina, e le parla di quella «indicibile gioia» che può convivere nel cuore con le lacrime, quando si sa di aver risposto a Dio: «gioia di volontà, s'intende, ché il

sentimento conta poco». «L'offerta è accettata e totale quando c'è l'amore». Quello che tende le braccia alla persona che si offre, è «lo Sposo Crocifisso». «Se trova nelle sue spose fedeltà e generosità, egli le ricompensa»; le ricompensa «unendole interamente a sé sulla croce».

Passano quasi trent'anni. La mamma di suor Maria Calzavara se ne va in paradiso. Madre Ersilia partecipa al dolore delle figlie e sottolinea: «Sì, ho detto "passaggio del Signore". E tali sono questi distacchi che ci danno chiaro il senso di ciò che resta, e davvero vale, e di ciò che invece è passeggero e proprio non merita la nostra attenzione...».²²⁴

Ed ecco un piccolo zibaldone di espressioni tratte da altre lettere.

«T'invoco tutta quella copia di amore puro che ci porta a dimenticarci completamente di noi per cercare solo il piacere di lui, la sua maggior gloria in noi e fuori di noi. Quando il nostro cuore è così caldo, non ci è poi tanto difficile essere buone. Se invece proviamo tanta difficoltà, umiliamoci: è segno che amiamo ancora troppo noi stesse. Ma noi abbiamo lasciato tutto per lui; vogliamo quindi lasciare anche noi stesse, vero?».

«Auguri di santità, perseguita attraverso un umile amore al Signore, nella dimenticanza di noi, del nostro io, a volte così cresciuto. Chiedi queste grazie per me, tutti i giorni».²²⁵

«Ho qui la tua lettera del 25 maggio, nella quale mi dici davvero tutta te stessa nella tua buona volontà e nei tuoi difetti. È la pasta di cui tutte siamo fatte, chi con difetti più evidenti, chi con altri più nascosti... Ci possono essere anche gli scatti e le impazienze esteriori, ma insieme un'ac-

²²⁴ Lettere rispettivamente del 22 marzo 1951, 21 luglio 1952, 27 settembre 1979.

²²⁵ Suor Maria Francesca Capra, senza data.

cettazione profonda della nostra miseria, e penso che questo sia il mezzo migliore per un lavoro di conversione. Non cercare la virtù per la virtù, ma offri al Signore quello che hai, ogni giorno con serena umiltà...».

«Ma ti pare che possa essermi dimenticata di te? Ricordo te e la tua mamma quando ti ha accompagnata dal tuo bel Friuli; ti ricordo aspirante e poi novizia, che hai frequentato il corso da infermiera all'ospedale e tante altre cose. Per cui la tua figura mi è davanti agli occhi con i lineamenti ben precisati, tanto quelli fisici come quelli morali...».

«Stiamo volando sulla nostra bella Italia ed io ti penso anche con la penna, perché ti giunga la mia parola, che ti dice: Coraggio! Gesù è rimasto, e la Madonna anche; e in loro hai tutto. Trovi tutte. Va bene?».

«Sono ammirata del tuo zelo per scoprire la nostra santa patrona... Persone che in cielo portano il nostro nome ce ne saranno tante e vi andremo anche noi, vero? Intanto lasciamoci infiammare d'amore...».

«Non preoccuparti se non hai scritto... Tu sai che non ho bisogno del tuo inchiostro per essere sicura del tuo ricordo...».²²⁶

«Lo so che il suo anno è stato difficile e so anche il perché... Lei non mi ha scritto, ma io ho seguito ugualmente le cose. Sono quelle circostanze in cui bisogna concludere così: si soffre da ambo le parti senza che il Signore sia offeso, e allora benediciamo lui, accettiamo con pace e con amore la sofferenza di ogni giorno e offriamola a lui, ben persuase che la nostra vocazione è configurarci a Cristo crocifisso».²²⁷

²²⁶ Lettere a suor Maddalena Caspani, a suor Maria Brandolini, a suor Ersilia Bernasconi.

²²⁷ A suor Maria Accornero, 14 novembre 1980.

«Carissima signorina Clara, finalmente ricevo un suo scritto con l'indirizzo esatto. Spero che questa mia risposta non torni indietro com'è successo per altre.

Attraverso il suo gentile scritto ritrovo la Clara gentile, nobile di sentimento, generosa, ricca di gratitudine per il poco che ho fatto per lei, per l'affetto sincero che le ho sempre portato e le porto...

Io invecchio, con tutto quello che l'età ci dona. Impoverimento in tante cose, ma maggior ricchezza di grazia di Dio».

«Lei mi dice che la sua mamma è mancata serenamente, confortata dai santi Sacramenti, da lei non solo desiderati, ma voluti. La sua vicinanza per tanti anni, cara Clara, quanto ha fatto con sacrificio che solo lei e il Signore conoscono, sono stati di conforto alla Mamma, ma hanno anche aiutato la sua fede, per cui oggi è nella pace di Dio...».

«Io? La vecchiaia avanza inesorabile con il suo corredo. Dica qualche Ave Maria perché tutto sappia accettare con tanto amore».²²⁸

«Desideri avere mie notizie... E andiamo verso il peggio. L'età è una malattia incurabile, da accettare con pace e amore, ben persuase che tutto diventa grazia. Sta' tranquilla per me, che sono circondata da tanta bontà che mi confonde».²²⁹

Una sottolineatura dobbiamo riservare alle lettere indirizzate a suor Eugenia Coccio che, dopo aver servito in diversi modi e con diverse cariche l'Istituto, fu assalita da un male che la rese completamente immobile. In questo suo periodo d'infermità, durato parecchi anni, visse pri-

²²⁸ All'exallieva Clara Foti, cantante lirica, 5 ottobre 1985, 26 marzo 1986, 17 dicembre 1986.

²²⁹ A una suora lombarda, 25 gennaio 1987.

ma a Lugagnano d'Arda, poi a Torino Cavoretto (Villa Salus), testimoniando la sua profonda adesione alla croce del Signore con la serenità e la dedizione agli altri. Morì nel 1997.

«Mi faccio un riguardo a scriverle, per non invitarla a rispondermi, perché penso che anche questo lavoro le costi fatica e, peggio ancora, sofferenza... Lei continua a salire il suo calvario, certo molto prezioso, molto utile per la Chiesa e per l'Istituto, perché sa valorizzarlo con la generosa accettazione e con l'amorosa offerta. Tuttavia non posso fare a meno di soffrire con lei e per lei e di supplicare il Signore di sollevarla, di confortarla [...]. Mi dice che suor X declina sensibilmente... La sua vita è stata lunga e molto attiva. Quanto è confortante la certezza che abbiamo una Casa con la porta sempre aperta, in cui ci attendono un Padre infinitamente buono, e la Madonna, e i nostri cari, e i nostri santi, e tante nostre sorelle...».

«Le sue notizie non migliorano. Ne provo grande pena! E prego, prego... Chissà quale valore ha per la Chiesa e per l'Istituto la sua offerta generosa!».

«Il suo caro scritto conferma i miei timori, che cioè i suoi dolori siano più forti, e i suoi bisogni dell'aiuto delle altre sia aumentato. Non passa giorno che non faccia un pellegrinaggio da lei, in preghiera, per tenerle un po' di compagnia, e per invocarle tanto aiuto dal Signore, tanta grazia di accettazione e di offerta. Penso a lei sempre con tanta pena, e la pena è preghiera; spero le otterrà conforto e coraggio... Penso che è stata scelta come vittima di offerta al Padre... anche per il prossimo Capitolo Generale».

«Il suo calvario si avvicina sempre più a quello di Gesù; la sua configurazione a lui diventa sempre più totale, e più frequente la nostra preghiera per lei perché la grazia sia abbondante e confortante. E la dolce Immacolata le sia molto vicina per sollevarla e confortarla».

«Davanti ai suoi scritti mi commuovo sempre e ho l'impressione di ricevere una parola dal Signore. E que-

sto Signore benedetto che le chiede molto, la possiede in una misura non comune... Per questo davanti ad un suo scritto mi sento davanti al Signore come quando prego. Grazie adunque di cuore».²³⁰

Ad alcune direttrici

«Ricordati che la direttrice della casa è la Madonna, e tu sei uno strumento nelle sue mani, uno strumento utile, che deve cooperare al bene delle persone che ti sono affidate. Amale tanto le suore, seguile con bontà materna, ma nello stesso tempo con fermezza. È necessario soprattutto che abbiano spirito di preghiera».

«Le difficoltà direttoriali le conosco per lunga esperienza e quindi suscitano in me un senso di pena specialmente per le più giovani messe al cimento. Tenga però sempre presente che noi siamo strumenti nelle mani di Dio, che dobbiamo essere persuase che da sole non siamo capaci di niente, e perciò dobbiamo aspettare tutto da lui. Ami molto le suore, le prenda come sono fatte e non come le vorrebbe. Mostri loro praticamente che le ama, le compatisce, le stima. Ricordi che le suore hanno bisogno di trovare nella direttrice cuore e Dio».

«Ho visto dal prospetto che lei sta finendo il sessennio; il domani è nelle mani di Dio e noi non dobbiamo mai preoccuparcene, perché, come diceva Pascal, una cosa è sicura: che la divina Provvidenza si alza sempre prima del sole. Noi poi ci siamo totalmente abbandonate alla bontà del celeste Padre e nelle sue mani abbiamo messo tutti i nostri giorni e tutti gli interessi nostri e dei nostri cari, non è vero? Quanta pace ci dà questa certezza!».

²³⁰ A suor Eugenia Coccio, 15 giugno 1973, 7 ottobre 1983, 17 maggio 1984, 3 dicembre 1984, 20 agosto 1985.

«Mi dici che non sai come hai fatto a dire sì alla nuova obbedienza, e io ti dico che non saprei capire un tuo no, come non capisco certi no detti da altre sorelle.

Abbiamo fatto il voto di obbedienza per amore e spontaneamente, senza fare distinzione tra un'obbedienza e l'altra, quindi non c'è altro da fare che essere coerenti e andare avanti con umiltà e fiducia. D'altra parte tu conosci già bene codeste sorelle, l'ambiente, i bisogni; hai già fatto esperienza come direttrice, sia pure in una casa piccola, hai a tua disposizione tutto l'aiuto del Signore e della Madonna, quindi c'è da restare nell'umiltà perché il Signore si serve di noi per cose non facili, ma nello stesso tempo nella pace e nella fiducia».

«Il famoso dialogo tanto raccomandato e invocato consiste proprio in quello a cui lei accenna di passaggio: studiare le persone con cui viviamo, e studiarle soprattutto nel loro lato positivo, ascoltarle non per pensare a ciò che dobbiamo rispondere, ma per cogliere nelle loro parole quel tanto di vero che c'è, per riceverlo, per farlo nostro, per apprezzarlo. Se poi il nostro interlocutore è nello stesso atteggiamento verso di noi, si stabilisce un clima di viva carità, di profonda umiltà e si realizza l'*unum sint* che Gesù ha tanto chiesto nell'ultima cena all'Eterno Padre e per cui papa Giovanni, dopo averlo raccomandato e vissuto, ha offerto la sua vita. E che dovrebbe essere uno dei primissimi pensieri nostri, dei primissimi impegni della nostra giornata, perché è così che si vive il precetto della carità ed è così che si vive integralmente la nostra consacrazione.

Nella casa di Nazaret si parlava poco e bene, poco e soavemente, poco e santamente. Così sia per cotesta carissima comunità, che porto in cuore...».²³¹

²³¹ Suor Teresa Czekala, 30 aprile 1974; suor Dina Domenici, 7 no-

Ed ecco una sorella, non giovanissima, che vorrebbe diventare missionaria. «Per quanto mi dici della tua vocazione missionaria, hai compreso anche tu che ormai è troppo tardi per la tua età. Voglio però dirti che non devi sentirlo come una mancata realizzazione al progetto di Dio. Stai tranquilla che se il Signore ti voleva veramente missionaria, ce lo avrebbe fatto capire; invece penso che sarai lo stesso missionaria, ma nella tua patria. Del resto, cara suor Edvige, quello che ti fa missionaria non è il posto dove lavori, ma lo spirito con cui lo fai. Quindi lavora con questo spirito, cerca di estendere il regno di Dio e tutto e solo per la sua gloria».

«[...] Del resto, quello che conta per ciascuno di noi non è il posto dove lavoriamo, ma è fare la volontà del Padre. Fa sempre impressione pensare che Gesù non ha messo piede fuori della Palestina: Egli, il Figlio di Dio. La volontà del Padre aveva stabilito questo ed egli, Figlio di Dio, lo eseguì con tutta fedeltà. Quindi se è vero che la messe è abbondante e gli operai sono pochi, è altrettanto vero che niente conta di più per la nostra santificazione, per il bene della Chiesa e dell'Istituto, che l'accettazione serena, generosa e amorosa della volontà del Padre, espressa attraverso le circostanze e le disposizioni delle superiori. Quindi rimani serena dove sei, ama tanto il Signore ricordando che vale più un atto di puro amore che tante opere che noi possiamo fare».²³²

E a un'altra sorella, con la sua solita chiarezza d'idee: «Che cosa vado a fare in un'altra casa, tu mi dici, ed io ti

vembre 1960; 13 giugno 1966; suor Antonietta Zen 22 agosto 1981; Suor Anna Zerboni (vicaria a Venezia), 18 febbraio 1968.

In un'altra lettera, alla stessa suor Anna Zerboni: «Per parte sua lei si mantenga sempre serena e un poco chiassosa nelle sue belle risate, le quali tante volte risolvono egregiamente una situazione un poco imbarazzante».

²³² Suor Jadwiga Jakubiec, 18 febbraio 1976; 1° aprile 1976.

rispondo: vai a fare la volontà del Signore, che è quanto di meglio noi possiamo fare, anzi siamo qui per questo. Nella Sacra Scrittura si legge che all'inizio era scritto: *Padre, io vengo per compiere la tua volontà*. E noi che stiamo vivendo la sequela di Cristo vogliamo fare come ha fatto lui».

«Tu mi dici che se l'avessi saputo prima, avresti fatto un lungo discorso a Nizza con me; penso che il tuo discorso sarebbe stato molto più breve della tua lettera, perché avrei avuto subito una risposta precisa che non consentiva discorsi ulteriori e anche adesso ti dico, vai, cara suor Irma, vai in pace, vai dove il Signore ti chiama, vai solo con il cuore pieno di amor di Dio, il resto verrà da sé».

«Quando Gesù ha voluto confermare san Pietro nel suo primato, non gli ha chiesto se aveva questo dono, quel dono o quell'altro; gli ha chiesto solo se lo amava».²³³

Le lettere conservate da un'affezionatissima suora lombarda ricoprono un arco di oltre vent'anni.

All'inizio del noviziato questa sorella riceve dalla sua ispettrice un suggerimento che seguirà costantemente: «Devi essere sempre un libro aperto con le tue superiori».

Di questa sua superiora specifica, suor X dice: «Era forte, intransigente, un po' dura a volte, ma animata da bontà vera. Ci voleva interamente votate al Signore, pratiche e di buon senso».

Le lettere (quarantotto) portano incoraggiamento e sostegno, soprattutto da quando, poco dopo la sua partenza dall'Italia per un altro paese europeo, suor X incomincia a cedere nella salute. «A Milano – osserva l'interessata – madre Ersilia aveva conosciuto in me una novizia forte, sana e robusta; dopo soli due anni all'estero, il crollo». «Divenuta vicaria generale – aggiunge – mi fece rimpatriare, e non mi abbandonò più».

²³³ Suor Irma Marino, 19 giugno 1979.

Nei primi tempi le notizie sono buone e madre Ersilia si rallegra con quella sua «figliuola generosa e sempre più desiderosa di far piacere al Signore». «Se continuerai a corrispondere alle sue grazie senza esitazione – le dice – egli ti aumenterà il suo aiuto e farà di te la sua compiacenza».

Riguardo al problema del nuovo apprendimento linguistico, incoraggia così: «Ci vuole tempo e tempo. Se ti metti con eccessivo impegno, finirai per stancarti; invece vedi giorno per giorno di ricordare qualche vocabolo in più, ma senza troppa tensione. Fra qualche tempo comincerai a capire qualcosa delle prediche, delle conferenze... e prima che sia giunta la Pasqua anche tu potrai risorgere a vita nuova... Pazienza, tranquillità, pace profonda» (11/12/1963).

Qualche altra lettera sottolinea la serenità di cui gode la suora, ma poi incominciano per lei gli alti e bassi della salute e madre Ersilia, con grande sollecitudine, segue tutto, passo passo, offrendo aiuto e animando a valorizzare ogni cosa, nella fede e nel buon senso umano: «Se ti potesse servire un po' della tua aria nativa, noi saremmo contente di riaverti...». «La sofferenza è un mezzo di più intima unione con il Signore, e quando essa viene, facciamole buon viso; tuttavia chiedi sempre anche la grazia di star bene, perché abbiamo bisogno di poter lavorare...» (30/8/1965).

«Invoco per te la santità, che verrà realizzata un poco per volta... Mi spiace che tu abbia dovuto riprendere i libri, perché so che per te sono una preoccupazione e una fatica; ad ogni modo ti dico: fa' ciò che puoi e fidati dell'obbedienza...» (13/3/1966).

«Sii sempre di molto buon esempio alle novizie con la serenità, il fervore, l'osservanza, l'obbedienza e l'affetto al Centro. È un segno di buona vocazione...». «Se tu sapessi che qualche cosa può giovarci, scrivicelo e in qualche mo-

do te la faremo avere. E non preoccuparti per il domani; domani avrai ancora la grazia del Signore, e anche la sua croce, che non può mai mancare...» (19/6/1966).

«Già due anni fa avevo suggerito alla tua buona ispettrice di rimandarti in Italia, nella speranza che l'aria nativa potesse farti guarire bene. Allora ha desiderato attendere, ma visto che non ricuperi...

Io sono assai contenta se tu ritorni qui. Potrai poi rientrare, se il Signore vorrà. L'importante però, cara figliuola, è che noi facciamo bene la volontà di Dio. Fiorire dove egli ci pianta e fruttificare come vuole: questa è la parte essenziale... Ora tu attendi con pace quanto verrà stabilito...» (8/6/1967).

«Senza voler essere pessimista, ti esorto ad andare adagio a dire che sei guarita. La tua guarigione, che si è fatta tanto attendere, dovrà essere convalidata da un'esperienza di qualche mese...» (16/3/1968).

«Anch'io ero del pensiero che si trattasse di un esaurimento organico; ora che il professore lo conferma, ne sono contenta, perché questo male, quando è conosciuto, si può curare bene. Quindi coraggio; ci vorrà un pochino, ma ne uscirai» (8/7/1968).

Seguono lettere e lettere, tutte piene di bontà, d'incoraggiamento. È una madre che accompagna la figlia con una pazienza che si potrebbe dire certolina.

Verso la fine della sua vita madre Ersilia testimoniando ancora una volta il proprio distacco, scrive alla suora così:

«Non ti nascondo un po' di sorpresa nel ricevere la tua lettera del..., poiché il tuo silenzio è stato lungo, ma è stata una gradita sorpresa. Del resto io non attendo la vostra corrispondenza. Le vostre superiori di oggi sono altre ed è giusto che vi rivolgiate a loro».

Poi aggiunge, con affetto e premura: «Tuttavia il mio ricordo, specie nella preghiera, corre spesso a voi e vi in-

voca salute e tanta volontà di santità e tanto zelo per la salvezza della gioventù». ²³⁴

Anita Cipolotti era ancora ragazza, quando suor Ersilia, direttrice, incominciò ad inviarle le sue lettere.

La prima, che porta la data del 9 agosto 1953, tocca due nervi scopertissimi: la contrarietà vocazionale dei genitori e il cattivo esito di un anno scolastico. Anita non ha superato gli esami finali, benché la direttrice abbia cercato di sostenerla in commissione. Dovrebbe entrare nell'Istituto alla fine dell'estate, ma i suoi si oppongono alla sua vocazione.

Non si sa come sia avvenuta la partenza di Anita da casa. Gli scritti di cui disponiamo la trovano già in comunità.

Tra questi scritti alcuni sono del tutto eccezionali. Si tratta della minuta di tre lettere che la stessa suor Ersilia Canta prepara per Anita, affinché le possa copiare e spedire. È un accompagnamento affettuoso e paziente, che porta questa superiora ad immedesimarsi con chi si trova nel bisogno.

La prima è una lettera che dovrà essere indirizzata ad una zia; le altre si riferiscono ai genitori. Mi pare che sia bello riportarle integralmente.

«Carissima Zia, ho letto la tua cara lettera, in cui sento tutto il tuo bel cuore, e pensa tu come sono rimasta. Mi spiace di non averti vista quando sei venuta. Sì, mentre siamo a scuola non possiamo andare in parlatorio. Dovresti venire una domenica, ma se non puoi, la direttrice mi concederà di scendere anche durante la scuola, purché possa vederti e parlarti.

Ora, a completare la mia pena, è giunto il grande do-

²³⁴ Lettera del 22 aprile 1985.

lore della morte dello Zio. Povera nonna! E penso anche al tuo dolore, cara Zia, e prego tanto per tutti. Nella tua lettera forse hai ragione: dovrei essere più espansiva: me lo dicono sempre anche le mie superiore qui. Ma tu conosci il mio carattere, e sai che non so dire, non so dimostrare.

Sono mesi che soffro nel non vedere nessuno dei miei. Non ti so dire che cosa si prova; e le mie lettere sono sempre rimaste senza risposta.

Se sapessi che cosa provo! Ma ora voglio seguire il tuo buon consiglio. Scriverò come tu mi dici; la Madonna mi aiuterà. Ti ringrazio tanto, cara Zia, e prego per te. Tu prega per me, e continua a volermi bene, e regalami presto una tua cara visita».

«Carissimi genitori, eccomi di nuovo a voi. Vi penso tanto tanto e divido con voi il dolore che ha colpito la nostra casa (immagino quanto vuoto abbia lasciato il caro zio). Il Signore ci conforti tutti e ci aiuti a dire sempre bene: *Sia fatta la tua volontà*.

Ho saputo giorni fa dalla zia Olimpia, che mi ha scritto, che la Mamma è stata tanto malata. Non vi so dire che dolore ho provato e provo. Ma perché non dirmi niente? La zia mi ha detto che siete tanto penati per me. Forse avete ragione. Io avrei dovuto agire diversamente, ma voi conoscete il mio carattere, che è quello che non vorrei, e perdonatemi. Sapeste quanto ho sofferto in questi mesi! Tutte ricevono posta dai loro cari, spesso anche visite, ed io mai nulla. Voi avete certamente sofferto nel fare così, ed io non meno di voi. Voi sapete, Papà e Mamma carissimi, che vi ho sempre voluto bene, ho sempre cercato di obbedirvi, ho sempre capito e apprezzato i molti sacrifici che avete fatto per me, anche se non ho saputo dimostrarvelo.

E sapere che ora siete addolorati per me, mi è un tormento. Siamo a Pasqua, datemi il vostro perdono. Voi sapete che ho intrapreso questa via non per capriccio, ma

per fare la volontà di Dio, e non di questo vi chiedo di perdonarmi, ma per quanto vi ha fatto pena il mio modo di procedere.

Il vostro sacrificio nel non avermi più a casa è grande, lo capisco, ma il Signore non lo lascerà senza ricompensa. Fatelo volentieri. Io sarei felice se non sapessi voi tanto sofferenti. Toglietemi questa spina, venite a trovarmi, fatemi questo regalo per Pasqua e sarete contenti: la Pasqua passerà più serena per voi e per me».

«Carissimi genitori, ieri ho finito gli esami. Il gruppo scientifico mi pare sia andato discretamente, ma ho tanta paura per il gruppo letterario, anche perché i compiti mi pare siano andati poco bene. Ci sarà lo scrutinio fra quindici giorni. Pregate perché mi usino indulgenza, ed io appena saprò qualcosa, vi scriverò.

Oggi torno in montagna per una settimana, perché le superiori desiderano farmi un po' riposare. Tornerò qui sabato prossimo e lunedì andrò a Padova per prepararmi alla vestizione religiosa. Ho tanto desiderio di vedervi! Fatemi questo regalo: venite fin qui domenica 11. Sono tanti mesi che non vi vedo più. Credo che anche voi desideriate vedermi: non ditemi dunque di no. Vi aspetto senz'altro, e sono sicura che non mi darete una delusione e vi ringrazio in anticipo.

Il 27 di questo mese incomincerò gli esercizi spirituali e il 5 agosto farò la vestizione religiosa. È una grande gioia, ma ho un desiderio; desidero cioè avere per quel giorno la vostra benedizione. Ci saranno i parenti di tutte le altre. Vero che ci sarete anche voi?».

Direttamente alla giovane candidata, in questo stesso periodo della sua vita, suor Ersilia scrive: «Ho letto la tua lettera più con il cuore che con gli occhi e ho vissuto intensamente quel che hai provato tu. Povera Anita! Che ore di martirio! Ma tu l'avrai santificato in modo da renderlo una preparazione preziosa al prossimo tuo divino

fidanzamento. Povera mamma! Prega, confida e vedrai che anche lei si calmerà e si accontenterà. Il Papà farà più presto a mettersi a posto. Scrivigli ogni quindici giorni per le prime volte, e invitalo sempre a venirti a trovare. Scrivi lettere affettuose. Fallo, Anita! Il 5 agosto chiedi a Gesù come dono nuziale la pace e la serenità per i tuoi cari; Gesù non ti dirà di no. Sono contenta che nonna e zie ti abbiano accolta bene. È già un buon passo. Offri con amore questa tua pena, e se anche nel raccoglimento degli esercizi spesso si affaccerà alla mente, rinnovare l'offerta amorosa. Come vorrei essere presente alla tua vestizione, mia carissima...».

Più tardi, dopo venti e più anni: «Avevo apprezzato la fede con cui avevi lasciato la famiglia e oggi sono lieta di constatare che Dio è stato fedele e tu non sei rimasta delusa». ²³⁵

Un giorno del 1968 suor Anna Grassi, con alcune consorelle provenienti dalla comunità Don Bosco di Cinecittà, ²³⁶ si trova china sul pavimento di un grande ambiente di quella che dovrà diventare, a Roma, la nuova casa generalizia delle FMA. Si tratta di ripulire le piastrelle dalla calce, dopo certi lavori di muratura; e ci vuole molto vigoroso olio di gomito. Ad un tratto, due piedi. Suor Anna alza la testa e incontra lo sguardo di una suora sconosciuta: alta, magra. Alcune domande «franche e spicce»; e la risposta di suor Anna: «È stata un'iniziativa della nostra ispettrice; veniamo qui a gruppi, a turno, per portare avanti al più presto il lavoro».

Viene poi a sapere che quella suora è madre Ersilia Canta, la vicaria generale.

²³⁵ 28 luglio 1954 e 23 settembre 1975.

²³⁶ Popolare quartiere romano.

Non molto tempo dopo, all'Istituto Pedagogico di Torino, suor Anna rivede la suora alta e magra, divenuta ormai superiora generale. Viene a sapere che la sua domanda missionaria è stata accettata.

«In quale Paese vorresti andare?».

«In qualunque missione...».

«Va bene, ma puoi esprimere la tua preferenza».

Suor Anna andrebbe volentieri in Africa, ma le strade che portano laggiù non sono ancora tutte aperte. Le diranno poi che verrà inviata in Thailandia.

Nell'anno d'immediata preparazione trascorso a Roma suor Anna attingerà da madre Ersilia «insegnamento, testimonianza, esortazione»: un patrimonio di saggezza illuminato dalla parola di Dio, che ancora oggi custodisce nel cuore.

Alcune lettere di quel periodo:

«... poi, verso settembre, ti verrà la chiamata per Roma. Tu ti tieni disponibile, vero? Tanto a questa espressione della volontà di Dio come alla sua grazia che, lo vedo, agisce profondamente nella tua anima. Cerca di vedere lui sempre e in tutti, di amarlo in ogni sua manifestazione, di vivere solamente per lui e sarai missionaria ardente ed efficace in qualunque posto ti troverai... Regalami alcuni minuti al giorno di adorazione al SS. Sacramento ed io ti ricambio pregando di cuore per te».

«Nei primi tempi non potrai parlare molto, ma potrai influire sulle persone se sarai piena di Dio e affidata alla sua volontà. Mi preparo a dire un bell'Amen alla tua consacrazione perpetua».

«Ecco il primo dei bigliettini azzurri che ti raggiunge. Buon lavoro, cara suor Anna, e buona missione. È importante cominciarla subito bene, accogliendo tutto il positivo delle persone, delle usanze, del luogo. Ma tutte queste cose già te le ho dette a voce, quindi non mi rimane che assicurarti il ricordo nella preghiera, ogni giorno».

«Ho scritto da poco in risposta alla tua precedente, ma ancora scrivo con tutto il cuore e tanto volentieri... Coraggio! Stai facendo le tue esperienze, quelle di quest'anno. Il prossimo anno ne avrai altre, e così tutti gli anni. Ma di anno in anno, se siamo fedeli nell'accogliere l'essenziale dei segni del Signore, non dico che sarà più facile superare le difficoltà, ma sarà bello scoprire di volta in volta una cosa nuova che fa parte del cammino... Così tessiamo la nostra perseveranza con il suo aiuto e la sua grazia, di giorno in giorno».

«Ho compreso quanto vuoi dirmi e mi rendo conto che la situazione è delicata e difficile, per cui bisogna in qualche modo provvedere. È stata qui l'ispettrice e insieme ne abbiamo parlato. Tu cerca di essere buona con tutte, elemento di pace non solo, ma anche di unione, e procura di fare in modo che le novizie imparino ad accettare anche le realtà meno felici. Tu cammina sempre in rettitudine e in semplicità, pur usando tutta la prudenza e la carità necessaria in queste situazioni».

«Rientra qui quell'accettare noi stesse come siamo e gli altri come sono, che sta alla base della serenità del convivere in comunità, che è, a sua volta, la base della santità. Fatti dunque coraggio e sii te stessa sempre, in tanta pace, senza fare propositi di silenzio esteriore quando non sia necessario. Va bene? Vivi nella *terra dei liberi*, come è chiamata la Thailandia, da vera persona libera, in Cristo nostra libertà. È questo l'augurio e la preghiera»...²³⁷

«La rividi poi a Nizza nel 1983 – scrive al termine suor Anna –: una madre che, conoscendo già le sue figlie, le riabbracciava ad una ad una chiamandole per nome mentre scendevano dal pullman».

²³⁷ Lettere che vanno dal 24 giugno 1971 al 2 novembre 1974.

Pizzichi di sale

Una banalissima domanda, che si può cogliere ogni giorno sulle labbra di chiunque: «Che male c'è?». Nel caso specifico: che male c'è a non vivere gli opportuni tempi di silenzio? ad assumere atteggiamenti poco garbati? a non cedere il passo o a trascurare la puntualità? Che male c'è? Senza tutto quel bagaglio di osservanze e di strutture ci si sente più spontanee, più sportive, più ugualitarie e alla buona...

«Il male è nella domanda – risponde in modo tutt'altro che banale madre Ersilia –. Questa è una domanda che esprime calcolo; e il calcolo al servizio di Dio non ci può essere». E qual è il calcolo? Voler avere la coscienza tranquilla, ma esimersi dal sacrificare le proprie vedute e il proprio modo di sentire. «Questa domanda esprime una risposta più alle esigenze della natura che a quelle della grazia. Esprime la volontà di *fare pace con i difetti*; il che apre la via alla mediocrità».

«“Tendiamo alla pienezza dell'amore”, dice il *Perfectione Caritatis*. Non è una frase qualunque questa; è un programma. Ed è un programma a cui ci siamo impegnate con la nostra consacrazione... La misura dell'amore è amare senza misura».

«Ecco invece la domanda da fare – continua la madre –: “Che cosa posso fare di meglio? Come posso fare per essere più accetta al buon Dio? Per raggiungere più facilmente la carità perfetta, per vivere in coerenza gl'impegni assunti?”».

«Se madre Mazzarello e le nostre prime sorelle avessero impostato la loro vita religiosa in base al *che male c'è?*, invece di dire *cerchiamo il meglio*, l'Istituto oggi non sarebbe com'è...».

«“Signore, che vuoi che io faccia? “; “Restate nel mio amore”. E madre Mazzarello domanda: “Hai già fatto qualche cosa oggi che non sia piaciuta a Gesù?”. E non

attendeva risposta, perché già la domanda invitava a vivere in attenzione amorosa al Signore». ²³⁸

«Don Bosco, parlando dell'ingresso nell'Istituto raccomanda alle FMA di fare attenzione a non accettare chi non abbia *fondata speranza di vera obbedienza*.

Si vede che c'è un'obbedienza vera e una meno vera, una genuina e l'altra meno [...]. Qual è l'obbedienza vera? È quella responsabile, fatta per amore, per imitare il Figlio di Dio; è l'obbedienza coerente ai nostri impegni. E qual è l'obbedienza meno vera? È l'obbedienza passiva, contestata, non fatta per amore.

Don Bosco non ci ha chiesto un'obbedienza cieca; ce l'ha chiesta allegra, pronta, senza contestazioni e malinconie. Anzi, quando parla dell'obbedienza, ci invita espressamente a dire il nostro pensiero, ed ha a questo riguardo una frase forte: "Quando poi le cose vanno male, se l'interessato non ha parlato deve attribuirsi molta parte di responsabilità". Questo invito ad esprimere il proprio pensiero per chiarire, aiutare, fa parte dello spirito di famiglia, spirito di confidenza e di fiducia, ed ha lo stesso senso della frase usata oggi: "Cercare insieme la volontà di Dio"».

Ecco il problema, osserva madre Ersilia. Si dice: "Chi dà alle superiori la certezza che quanto dispongono è volontà di Dio?". Nessuno, certo, se non la loro umile e sincera ricerca del bene. «Resta però sempre vero che chi obbedisce, nel nome del Signore, alla legittima autorità e alle Costituzioni, è sicuro di fare cosa gradita a Dio. Posso avere i miei dubbi circa quella data disposizione delle superiori, ma ho la certezza che obbedendo con retta intenzione, anche se l'obbedienza mi costa, compio un'a-

²³⁸ Alla comunità di casa generalizia, 7 aprile 1978.

zione che piace sommamente al Signore. Questa certezza non ammette discussioni, anche se lascia piena libertà di esporre il proprio pensiero, come è nel nostro spirito».

«C'è poi un'obbedienza più estesa, che va da una mezzanotte all'altra, ed è l'obbedienza a Dio, che si manifesta continuamente nella sua legge, nelle sue disposizioni; è l'obbedienza al Vangelo e alle Costituzioni, che dura sempre, che dura tutta la nostra vita e che ha molto valore sia individuale che comunitario.

C'è la tendenza a sminuire l'obbedienza, perché si dice: "Quello che conta è l'amore". D'accordo, ma un amore che non si concretizza anche nell'attenzione alle piccole cose è un povero amore. L'amore non disprezza niente: tutto è occasione per esprimerlo».²³⁹

«Questa sera diremo una parola sul silenzio... che è una scuola di grandi virtù e si vive in molte forme diverse. C'è il silenzio di raccoglimento, il silenzio di prudenza, di discrezione, di umiltà, di carità; e poi ancora...

È impossibile il raccoglimento se non c'è l'amore al silenzio. Dico amore al silenzio, più che un silenzio mantenuto ventiquattro ore su ventiquattro. L'amore al silenzio è indispensabile per stabilire una vita di unione col Signore [...]. Ma non basta che tacciano le labbra, quando la fantasia può fare il giro del mondo! È lo spirito che vale: lo spirito di silenzio, che tante volte non si realizza nel silenzio di parola, perché dobbiamo parlare spesso, ma guida la nostra stessa parola e ci riporta al raccoglimento ogni volta.

E il silenzio di umiltà? È molto simpatico! Non parlare di noi, non essere facili a giustificarci, a scusarci, possibilmente anche nell'intimo. Chi fa troppo uso del pronome *io* rende il suo discorso meno gradito. Chi sa inte-

²³⁹ Alla comunità di casa generalizia, 11 settembre 1975.

ressarsi di tutte senza mettere in mostra se stessa, crea benessere in comunità.

Il silenzio di prudenza invece è difficile. Oggi forse più di ieri, perché oggi si parla tanto del diritto d'informazione: dobbiamo dire tutto, sapere tutto. Un diritto all'informazione che leda la prudenza e la carità, non è un diritto: è meglio tacere tante cose e non avere la premura di essere noi le prime a dirle. Essere prudenti: quello che non diciamo oggi lo possiamo dire domani; quello che oggi diciamo non lo possiamo più ritirare. La prudenza ci fa rispettose degli interessi delle altre, della sensibilità delle altre; quindi ci fa tacere quello che sul conto nostro vorremmo fosse taciuto.

Nelle relazioni con le sorelle, secondo il nostro spirito di famiglia, dobbiamo essere molto cordiali, però sempre con quella discrezione che non mette in imbarazzo la persona. Molte domande, fatte forse con semplicità, ma senza discrezione, mettono a disagio. Il silenzio di delicatezza rende le nostre relazioni molto più facili e fraterne.

In molti casi la mancanza di silenzio offende soprattutto la carità. È molto facile che nelle conversazioni si parli del caro prossimo, e non sempre... canonizzandolo.

Saper tacere! Lasciar cadere! Lasciar cadere tutto quello che non costruisce, che non unisce i cuori, che non facilita la carità, che non suscita la stima vicendevole. Lasciar cadere tutto quello che noi desideriamo sia lasciato cadere sul nostro conto.

*Hai sentito qualcosa contro il tuo fratello? Lasciala morire in te».*²⁴⁰

²⁴⁰ Alla comunità di casa generalizia, 12 settembre 1975.

«Sento quasi un'ispirazione insistente a trattare brevemente con voi, in questi momenti che ci separano dalla funzione natalizia, il tema vitale dell'Eucaristia, sia perché don Bosco e madre Mazzarello ne sono stati ferventi adoratori, sia perché anche il Papa ci ha fatto in questi ultimi tempi ripetuti inviti ad apprezzare sempre più questo grandissimo dono e a testimoniare nella partecipazione alla Messa, alla santa Comunione e nelle visite al Santissimo Sacramento.

Cito soltanto alcune sue frasi: "Dovete mettere l'Eucaristia al centro della vostra vita. La Chiesa vive dell'Eucaristia".

Vedete com'è in sintonia con le nostre Costituzioni. L'Eucaristia è veramente il nostro natale perenne: è il Dio-con-noi.

Dio è con noi vittima e sacerdote in ogni Messa. Partecipando alla Messa non possiamo restar chiuse nel nostro piccolo mondo, anche se spirituale, ma dobbiamo dilatare il cuore fino ad accogliere le voci e i bisogni di tutta l'umanità. Intorno all'altare non siamo sole: c'è Maria Santissima, ci sono gli angeli, ci sono i santi, ci sono le anime del purgatorio, ci sono tutti i viventi sulla terra.

Con parole autorevoli, solenni, il Papa ha affermato a Dublino: "Come successore di Pietro e vicario di Cristo vi assicuro che la Messa è veramente la sorgente e il culmine della vita cristiana".

È soprattutto nel contatto eucaristico con Gesù che le menti e i cuori si trasformano. Dobbiamo però illuminare, aiutare, perché il contatto con lui sia pieno di fede e di buona volontà. Don Bosco diceva che possiamo conoscere se facciamo bene la Comunione dai frutti che la grazia sacramentale porta in noi. Una protestante che era prosima ad abbracciare la nostra religione, si poneva questa domanda: "Perché se i cattolici mangiano Dio, assomigliano così poco a lui?". Fu invitata a soggiornare qual-

che tempo in un pensionato di ottime religiose. Dopo un mese ha chiesto il Battesimo...».²⁴¹

«Stasera desidero trattare un argomento non più di moda. Vi parlo delle indulgenze.

Il papa Paolo VI, nella riforma liturgica, ha desiderato che si rivedesse tutto l'*Enchiridion Indulgentiarum*, per dare anche a questa espressione di pietà e di fede una dignità particolare. A questo documento forse non si è prestata la dovuta attenzione, mentre esso si riferisce al tesoro prezioso che la Chiesa possiede, dei meriti infiniti di Gesù e di quelli dei Santi, e che mette a nostra disposizione per la gloria del Signore, per la purificazione e santificazione nostra e per l'efficacia del nostro lavoro.

Una delle note caratteristiche che hanno distinto questa revisione consiste nel fatto che mentre prima le indulgenze erano annesse solo alle preghiere, ora sono annesse anche alle azioni. Già don Rinaldi aveva ottenuto la grazia particolare dell'indulgenza del lavoro, ma era una grande eccezione. Ora nel nuovo *Enchiridion* troviamo molte indulgenze annesse al lavoro.

Esse sono concesse a chi "nel compiere i suoi doveri e nel sopportare le avversità della vita, innalza con umile fiducia l'animo a Dio e recita, anche solo mentalmente, una pia invocazione" e a chi "con spirito di fede e con animo misericordioso pone se stesso o i suoi beni a servizio dei fratelli in necessità".

Quindi i propri doveri, le difficoltà della vita, le sofferenze sono indulgenziate, quando noi offriamo al Signore e il lavoro e la sofferenza. La Chiesa in questo modo intende aiutarci a realizzare il comando di Gesù: "È necessario che preghiate sempre".

²⁴¹ Alla comunità di casa generalizia, vigilia di Natale 1979.

E la nostra disponibilità ai bisogni della comunità, di ciascuna di noi, della gioventù, del lavoro che stiamo facendo, quando è offerta al Signore, è indulgenziata. Affoghiamo davvero nell'abbondanza della grazia!

Ricuperiamo questa devozione, questo valore, che è un aumento di grazia, un aumento di unione col Signore, un aiuto potente che possiamo dare alle anime del purgatorio, le quali, a loro volta, pregheranno per noi». ²⁴²

«Vorrei dire due o tre pensieri su una virtù di cui oggi si parla molto. Ci sono delle virtù dimenticate, di cui si parla poco; ad esempio l'umiltà, la mortificazione, ecc., e ce ne sono altre di cui si parla molto, direi troppo... Troppo, nel senso che possiamo illuderci che basti parlarne.

La virtù di cui desidero parlare è la povertà. Si parla di poveri e di povertà. E va bene! Purché il parlare non ci dispensi poi dal vivere.

La povertà nel suo significato più pieno è distacco. Don Bosco lo esprime molto bene con queste parole: "Distacco da tutto ciò che non è Dio". Il campo è immenso.

C'è una povertà comunitaria e una povertà individuale. Parliamo questa sera della povertà individuale, che è seguire Gesù povero, ma povero al punto da dire: "Il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo". Povertà materiale, ma soprattutto povertà di spirito.

Nella povertà materiale possiamo farci delle illusioni.

– crederci povere perché parliamo dei poveri: "Dobbiamo aiutare i poveri, andare tra i poveri, capire i poveri"; cose belle, ma che non sostituiscono la pratica personale della povertà, del distacco;

– crederci povere perché siamo molto *acute* nel sottolineare le mancanze di povertà negli altri; questa è critica, non povertà;

²⁴² Alla comunità di casa generalizia, 5 febbraio 1980.

– chiamare infantilismo quelle forme di povertà che possono costare ma che sono un prezioso esercizio di asceutica, se accettate con amore.

Esaminiamo un po' il nostro atteggiamento di povertà di fronte a quello che ci manca. Santa Teresa diceva: "Sorelle, ringraziamo Dio che oggi ci fa degne di mancare del necessario". E la stessa frase ripeteva madre Mazzarello quando mancava il pane, o la polenta. A noi non manca il pane, non quello che è necessario, però a volte possiamo mancare di qualche cosa o attendere che ci venga dato.

Qual è il nostro atteggiamento in questi casi? Il nostro atteggiamento di fronte a quello che abbiamo? Siamo riconoscenti? Apprezziamo ciò che ci viene offerto? Siamo distaccate? Siamo pronte a dare? a imprestare?...

Il nostro atteggiamento di fronte a quello che ci occorre: è l'atteggiamento del povero che chiede, che non esige, che si accontenta?

Ecco un buon campo di riflessione; ecco il bisogno di un nostro confronto con il Vangelo. "Convertitevi e credete al Vangelo". Ma un confronto personale; il confronto comunitario può essere fatto in altro modo. Ora devo pensare alla mia povertà di religiosa, alla mia povertà di FMA, che non è la povertà della Piccola Sorella o della Carmelitana.

Penso che questa meditazione, che deve diventare azione, questo confronto con la povertà di Gesù, con gli insegnamenti del Vangelo, sia un efficace esercizio di liberazione: liberazione da mentalità, da valutazioni, da atteggiamenti non evangelici, liberazione da noi stesse».²⁴³

²⁴³ Alla comunità di casa generalizia, 27 febbraio 1974.

«Abbiamo passato una mezz'ora di contemplazione.²⁴⁴ È stata veramente una preghiera la nostra, anche se quella che abbiamo ascoltato non era tutta musica sacra. Abbiamo goduto, abbiamo gustato, abbiamo pregato perché tutto era armonia. Se ci fossero state anche solo due stonature, saremmo state disturbate.

Il Signore ci chiede che anche la nostra vita sia tutta armonia, ed essa lo sarà se risponderà sempre alla sua santa volontà.

Vi ho già narrato un'altra volta un breve episodio che ora voglio ripetere. Chopin, quando era bambino, toccò un giorno la tastiera in un modo così singolare da destare l'interesse della mamma, la quale gli chiese che cosa facesse. Egli rispose: "Cerco sulla tastiera le note che si vogliono bene".

Le note che si vogliono bene! Solo se le note si vogliono bene, c'è armonia. E poiché la nostra vita dev'essere un'armonia, un canto continuo di riconoscenza, di amore, d'impetrazione, di ringraziamento, dobbiamo cercare ogni giorno le virtù *che si vogliono bene*.

E poiché non siamo persone isolate, ma siamo comunità, anche la comunità sarà un'armonia che risponderà alla volontà del Signore se ci vorremo bene; se, nonostante le nostre differenze, i difetti, gli eccessi, l'ultima parola – e anche la prima – sarà sempre quella della carità».

Madre Ersilia alle iuniores

«L'umiltà pare una virtù sorpassata. Vi fanno ancora prediche sull'umiltà? Si parla più facilmente del rispetto della personalità. Eppure l'umiltà è la base per la costru-

²⁴⁴ Al termine di un concerto d'organo offerto dalla direttrice suor Maria Mazzier come espressione di riconoscenza a madre Ersilia e a madre Margherita, il 13 novembre 1981.

zione dell'edificio cristiano e religioso. È Verbo di Dio: "Imparate da me che sono mite ed umile di cuore".

Umiltà che è conoscenza dei nostri limiti, è accettazione di questi nostri limiti, perciò esclude tutti i complessi.

Li conoscete voi i complessi? Ci sono i complessi musicali del *Gen Rosso*, o del *Gen Verde*, ma non è di questi che vi parlo. Ci sono i complessi di inferiorità e ci sono i complessi di superiorità, e tanti altri, ma ricordatevi che non vengono dallo Spirito Santo. Dallo Spirito Santo vengono i *Sette Doni*, i *Dodici Frutti*; andateli a cercare in san Paolo, e probabilmente non vi troverete nessun complesso.

I complessi non vengono dallo Spirito Santo e non sono figli della semplicità: complessità e semplicità sono in antitesi.

L'umiltà taglia alla radice ogni complesso: siamo povere e deboli, ma restiamo contente della nostra povertà. Riconosciamo i nostri limiti e accettiamoli umilmente, soavemente. Io non valgo niente, ma il Signore vale tutto e questo basta alla mia pace. Questo dovrebbe essere il nostro atteggiamento interiore.

Siate semplici anche nel linguaggio; non fate abuso di citazioni scritturali. Ecco una frase, e poi una citazione. Non credetevi laureate in teologia. Della teologia dovete sapere bene questo: Dio è il mio creatore, il mio signore, il mio padre, il mio salvatore. Egli mi ha amata per primo perché è buono e quel che egli fa, lo fa perché mi ama e io devo amare lui con tutte le mie forze, a spese mie, in ogni momento, anche quando mi chiede di essere configurata a Gesù crocifisso. La conoscete questa teologia? La vivete?

Non credetevi semplici perché dite tutto quello che vi passa per la mente. La semplicità dice *sì, sì; no, no*, ma sa anche tacere, soprattutto quando la prudenza e la ca-

rità lo esigono. Tacere, saper tacere, non avere la mania di dire tutto. Se dite tutto, restate vuote...». ²⁴⁵

«Una di voi, giorni fa, a una mia domanda, mi ha risposto: "Ma siamo responsabili!". Molto bene! Ma cerca di capire bene a fondo che cosa significa *avere senso di responsabilità*.

La responsabilità si estende dal campo spirituale – la corrispondenza alla grazia – ai più minuti e oscuri doveri della giornata: non lasciar sbattere le porte se tira il vento, riordinare gli ambienti con diligenza, superare con coraggio le inevitabili difficoltà d'ogni giorno...

Forse anche in questi prossimi mesi dovrete stare tutta la giornata coi bambini, dovrete forse camminare da sole e arrivare a sera stanche morte, perché i bambini non vi hanno obbedito. C'è infatti chi ha in sé il dono della disciplina e chi deve faticare per ottenerla, e allora ci vuole proprio coraggio e fede per continuare nella propria responsabilità e non dire *basta...* Ti basti la mia grazia... Non state lì a lamentarvi, a comunicare subito il vostro disagio: non è segno di maturità.

... Non manifestate troppo le vostre impressioni. Siate donne. Chi in questo mondo è senza difficoltà? Preparatevi alle difficoltà con disinvoltura, con molta semplicità, senza timore. Però quel che avete bisogno di dire, ditelo sempre. Fermate un attimo la direttrice e chiedetele di ascoltarvi. Se mai, scrivetele una letterina e, se proprio anche questo non è possibile, state tranquille. Gesù c'è in quello che vi manca... Se vi vedete mancare qualche cosa anche di quello che vi sembra necessario, siate certe, perché è vero, è di fede, là troverete Gesù.

... Ora i giovani parlano di più perché vogliono esse-

²⁴⁵ Torino, 12 maggio 1972.

re autentici. Attente agli equivoci: per essere sincere bisogna dire sempre la verità, ma non tutta la verità, e poi bisogna dirla con carità. Se una mia consorella mi è antipatica (sentimento naturale, di per sé indifferente) io non andrò a dirle. "Lei mi è antipatica"; anzi, se sono un po' virtuosa, avrò anche per lei il più bel sorriso (Santa Teresina: non era autentica?).

... La tensione tra giovani e anziani c'è sempre stata e non è un dramma... Ora queste suore anziane sono quelle che hanno portato un tempo nelle opere l'esuberanza della loro giovinezza, il loro entusiasmo, la loro generosità, il loro sacrificio...».²⁴⁶

«... Questo divino Spirito esige da voi il deserto, il silenzio, e non solo il silenzio di bocca. Allora queste giornate vi porteranno alla conversione.

Preghiera – «Poco tempo fa una giovane suora, buona, intelligente, mi esprimeva il desiderio di avere meno tempo di scuola, per dedicare un'ora al giorno alla preghiera personale. Le ho risposto di non farlo. Tutta la nostra giornata, la nostra attività deve essere così vitalizzata dallo spirito di pietà, da mantenere il nostro cuore costantemente rivolto a Dio, in modo che la nostra unione con lui venga realizzata non *"nonostante il lavoro"*, ma *"per mezzo del lavoro"*.

Il lavoro è legge divina... Può Dio averci dato un comando che torni di ostacolo al suo servizio, all'adorazione, alla preghiera che dobbiamo a lui? Tutti i suoi doni possono diventare pericolosi, se usati male, però il lavoro – e il Concilio lo ha evidenziato – non è un ostacolo all'unione con Dio; anzi è un mezzo di unione con lui, se non c'è dicotomia in noi tra la vita di preghiera e la vita di lavoro. È sempre il medesimo Signore che noi amiamo

²⁴⁶ Roma, giugno 1970.

e adoriamo attraverso la preghiera e attraverso il lavoro.

Quindi non è un'ora di orazione quella che ti renderà più pia, ma sarà lo spirito con cui in tutta la giornata tu servirai il Signore nella preghiera e nell'azione».

Superiore – «E qui vi faccio una preghiera: chiunque sia la vostra direttrice, abbiate l'impegno massimo di trovarvi bene con lei. Si potrà dare un caso, permettendolo il buon Dio, d'incomprensione, ma con la fede, con l'umiltà e con la buona volontà fate in modo di trovarvi bene con la vostra direttrice.

Questo *trovarsi bene* ha una gradazione infinita; si può andare dalle relazioni cordiali e rispettose fino alla comprensione piena, alla fusione di anime; ma non dipende sempre solo da noi, dalla nostra buona volontà arrivare a questo, perché è costituito da tanti elementi; dipenderanno invece sempre da noi il rispetto, il vedere la presenza di Dio nella persona investita di legittima autorità, l'obbedienza e quella maturità che tiene per sé l'eventuale sofferenza di un'intesa non raggiunta.

Voglio dire che se capita, e capiterà più di una volta, di non riuscire a stabilire quelle relazioni affettuose, filiali che vorreste avere con la vostra direttrice, non fatene un dramma, non sciupate questa sofferenza dandola in pasto a tutte; qui sta *il segreto del Re*; tenetelo per voi, anche per un motivo di edificazione, perché a volte basta che una suora manifesti un disagio con la direttrice perché questo diventi contagioso.

Quanto vi ho detto è forse più importante di ciò che voi potete pensare, almeno le più giovani. Siate disposte a qualunque sacrificio, ma fate in modo che le vostre relazioni con le vostre direttrici, oggi e domani, siano improntate all'affetto, al rispetto, alla fede».²⁴⁷

²⁴⁷ Esercizi spirituali, Mornese, 29 luglio-5 agosto 1974.

L'amore di predilezione nutrito da madre Ersilia per le giovani suore è testimoniato anche dalle lettere offerte a questo riguardo da suor Anna Zucchelli.

«Me le saluterai tutte, ad una ad una. Augura loro per me un Natale lieto e santo; e vedano di approfondirne il mistero. Quando ci addentriamo in queste verità, tutte le piccole miserie quotidiane scompaiono come la neve al sole e ci sentiamo attratte verso il Signore da una riconoscenza irresistibile».

«Insisti perché si formino idee chiare, perché capiscano l'essenza della nostra consacrazione, si nutrano di un amore solido e profondo a Gesù e alla sua croce. È solo a questa condizione che non crolleranno in seguito di fronte alle inevitabili difficoltà».

«Di' loro di essere riconoscenti per quanto ricevono, generose, fervorose. Al Signore si dà tutto, come tutto lui ha dato per noi».

«Ti seguo nel tuo lavoro non facile, ma tanto bello, e invoco la luce dello Spirito Santo e l'aiuto della Madonna, affinché tu possa guidare ciascuna di codeste figliole nella via di Dio con bontà e fermezza. Si dice tanto che le giovani di oggi sono generose; bisogna quindi approfittare di questa loro buona disposizione per esigere che al Signore, sia pur gradatamente, diano tutto, nella persuasione che non sono venute per riformare ma per riformarsi, mettendo a base del loro edificio tanta umiltà, quell'umiltà che fa dire al salmista: *"Nisi Dominus aedificaverit domum, in vanum laboraverunt qui aedificant eam"*.

E coltiva e trasfondi in loro una forte devozione alla Madonna che, come voleva don Bosco, deve portare alla sua imitazione».

«Saluta codeste figliole e di' loro che meditino a fondo il mistero dell'incarnazione, che è mistero di umiltà sconvolgente e di carità senza limiti».²⁴⁸

²⁴⁸ 15 e 31 dicembre 1965, Pasqua 1966, 17 novembre 1974, 11 dicembre 1974.

Alle giovani studenti della casa generalizia

«Un pensiero che vi ho già detto: "Ciascuna di voi è fatta oggetto di grazie particolari da parte dell'Istituto". Sapete che le ispettrici hanno scelto voi, mentre potevano scegliere altre; non è raro il caso in cui voi stesse mi dite: "Non so perché...". Le ispettrici lo sanno il perché. Ma soprattutto lo sa il buon Dio. Vi hanno scelte per mettervi in una condizione particolare di arricchirvi, tanto che certe volte mi viene il timore che voi ne facciate troppo l'abitudine e che qualche volta vi sentiate sature e non vi stupiate più della sua ricchezza. Tutto qui è organizzato in funzione di voi [casa, comunità, persone che lavorano...], per favorire la vostra crescita come donne, come consacrate, come FMA. Insisto: vigilate per non far l'abitudine, vigilate per non mettervi mai in un atteggiamento di esigenza. I figli dei ricchi, se non hanno collaborato coi genitori per accumulare ricchezze, non apprezzano il benessere di cui godono, e vorrebbero ricevere sempre di più. Sono sempre più attenti a scorgere il poco che loro manca... Siete nate ricche. Siate riconoscenti... Avete un pericolo: che nelle vostre conversazioni sappiate sottolineare più quella cosa che vi manca, che non le mille cose che avete, le mille donazioni che ricevete. Siate riconoscenti al buon Dio, all'Istituto e a ciascuna persona che lavora per voi...

Cinque talenti, altri cinque: in amore anzitutto, in attenzione, in corrispondenza, in donazione verso gli altri.

I modi di donarvi sono moltissimi. La vostra delicatezza, la vostra bontà ne troverà di nuovi ogni giorno.

Molte persone, nelle università ecclesiastiche e statali, devono anche lavorare per mantenersi; e sono attente e impegnate. Conoscono la durezza della vita, preparano per sé e per la loro famiglia di domani un avvenire migliore... (E anche nelle nostre case molte nostre sorelle studiano e intanto sono insegnanti e assistenti). Penso

che l'amor di Dio che scalda il nostro cuore dovrebbe spronarci molto. L'amor di Dio matura la persona, è un motivo molto forte per impegnarci a fondo, per non permettere mai in noi la leggerezza, ed esclude l'infantilismo, la svogliatezza, ecc.

Noi qui, nella casa generalizia, cerchiamo di facilitare il vostro lavoro senza chiedervi troppe prestazioni, in modo che non abbiate dispersioni. Però non vorrei che per parte vostra ci fosse, non dico il rifiuto, ma almeno il desiderio di evitare ogni difficoltà, ogni sacrificio. Una vita senza difficoltà non vale la pena di essere vissuta. Ricordatelo: non vale la pena di vivere una vita senza difficoltà. Il buon Dio, che ci ama, non ce le lascia mancare; ma noi possiamo accettarle, apprezzarle, e possiamo anche rifiutarle. Abbiate paura, oggi e domani, di una vita facile: non maturerete mai nella vita facile. Sono le difficoltà, amate o almeno accettate, che ci aiutano a crescere, a diventare adulte, a maturare. Siate donne che sanno valutare le cose nel loro giusto valore, sul piano umano e sul piano soprannaturale.

... Le vostre conversazioni siano sapide, mai banali.

... Non siete delle studenti suore; siete delle suore studenti... E per di più siete FMA, in cui arde la fiamma dell'apostolato. Vi costa sacrificio dover stare alcuni anni lontano dall'apostolato diretto, ma tutto quello che facciamo è apostolato, se viene fatto con amore».²⁴⁹

²⁴⁹ 31 marzo 1979.

LINEAMENTI TRACCIATI SULLA TELA DELLA VITA

Vorrei presentare qui, in chiusura, nel loro testo originale, alcuni profili di madre Ersilia tracciati da persone che le sono state particolarmente vicine.

Madre Margherita Sobbrero, la compagna di tutta una vita:

«È commovente sentire in questi giorni da exallieve, ormai nonne, rievocare episodi di bontà, esempi di sacrificio della cara madre Ersilia. A una voce ripetono "Ci voleva tanto bene e anche quando mancavamo, ci perdonava sempre".

Resta di madre Ersilia l'immagine della donna forte del Vangelo: che ha scelto con luminosa coscienza un ideale e non deflette dal perseguirlo nonostante le contrarietà e i sacrifici.

"Ho dato tutto", aveva detto un giorno lasciando appena trapelare quello che era passato in una visita tra lei e Gesù Sacramentato.

Da questo spiraglio noi possiamo intravedere la catena ininterrotta delle sue offerte al Signore e la crescente illuminazione della sua anima.

Qualcuno mi ha espresso il desiderio che parlassi della vita spirituale di madre Ersilia e delle comunicazioni spirituali che abbiamo avuto. Non è facile. Prima perché la sua vita di pietà si è svolta nella semplicità della Re-

gola, senza nessuna apparenza di particolare spiritualità. Poi perché la nostra unione fraterna era fatta di reciproca attenzione, comprensione, partecipazione pronta e sincera ai singoli bisogni, ai vari interessi del nostro compito, ma non abbiamo mai fatto scambio di esperienze spirituali, se non quelle che si possono realizzare fra noi in comunità.

Rispettavo il suo mondo interiore, che trapelava in brevi parole e gesti, e mi rendevo conto che aveva una fiducia piena nell'intervento della Madonna nei vari bisogni, un'affettuosa devozione a San Giuseppe e si affidava molto agli Angeli, dicendo spesso: "Gli Angeli ci moltiplicano il tempo e le forze".

Aveva una forte e serena capacità di sofferenza e di adesione pronta e incondizionata alla volontà di Dio. Amava più coi fatti che con le parole e lo dimostrava talvolta con gesti e interventi materni che commuovevano.

Se si vuol riassumere tutta la sua vita, o meglio l'impegno di tutta la sua vita, non c'è che una parola: servire.

Un giorno le ho detto: "Io so come si chiama il suo Angelo Custode: si chiama Servizio". Sorrise e non disse nulla.

Servire, servire tutti e in tutto; e non farsi mai servire. Austera con sé, premurosa con gli altri. Doveva essere il programma della sua vita.

Non ha fatto cose straordinarie, ma molte cose ordinarie in una maniera che tocca l'eroismo. Basta pensare che con la sua salute delicata è andata in tutto il mondo, sottoponendosi a lunghi e disagiati viaggi.

Il suo però non era un servizio scaturente da una natura attiva e operosa, come infatti era la sua. Era invece un servizio che aveva radici più profonde. Ma non era facile scoprire la profondità di quella sua vita spirituale. Disse bene una suora: "Madre Ersilia era come un tabernacolo". C'era in lei quasi una riservatezza quando si

trattava di far trapelare le ricchezze spirituali che aveva in cuore, ma via via che si trattava con lei, si conoscevano le meraviglie che possedeva». Vi raccomando la lettura del libro *Cammino di fedeltà*,²⁵⁰ in cui c'è veramente il pensiero, il cuore, la vita di madre Ersilia.

Significativa è quella sua frase che ho già ricordato, e che ho sentito un giorno da lei durante i nostri anni giovanili: "Adesso ho dato tutto"».

Suor Marisa Basadonna ***la fedele segretaria del suo lungo governo:***

«Sono vissuta per ben diciassette anni con madre Ersilia e ho per lei una grande venerazione, per cui la penso già nella gloria del Padre a intercedere per l'Istituto che ha sempre amato.

Il primo impatto con lei l'ho avuto nel 1961 quando venne da noi come ispettrice. In un primo momento ho provato tanta soggezione perché mi sembrava una superiore molto rigida e austera, ma già dal primo colloquio la sentii, sì, severa ma nello stesso tempo comprensiva e attenta alla persona.

Quando nel 1965 mi chiese di essere sua segretaria perché la Madre la chiamava a Torino a sostituire madre Pierina Uslenghi, ammirai la sua delicatezza verso i miei genitori, a cui volle lei stessa dare la notizia.

Dopo solo un mese che ero con lei, mancò mio padre e la sua preoccupazione fu per la mamma, che sempre ha seguito, vorrei dire con affetto, fino alla sua morte, perché due giorni prima era venuta a vederla e a salutarla.

Così pure dei miei due fratelli sacerdoti, e degli altri, ha sempre avuto stima e mi chiedeva notizie.

²⁵⁰ *Cammino di fedeltà. Circolari di Madre Ersilia Canta*, a cura di LINA DALCERRI, Istituto FMA, Roma 1985.

Incominciarono poi i suoi lunghi viaggi, prima come vicaria e poi come *madre*, e allora venivo sempre più a conoscenza della sua virtù e del suo amore per l'Istituto.

I viaggi erano lunghi e faticosi, per le tante ore di volo e per le differenze climatiche. Lei tuttavia, appena arrivava tra le suore, subito si metteva a loro disposizione, senza prendersi un momento di riposo. Io non potevo far altro che ammirarla e pregare, perché non mi era permesso intrmettermi. Lei non voleva assolutamente che dicessi qualcosa. Il suo pensiero era questo: quando entrava in una nuova ispezione da visitare, doveva essere tutta per le sue figlie e non si concedeva mai una visita turistica nelle città in cui si fermava.

Le suore di ogni lingua usavano tutti i modi possibili per farsi capire. Ricordo in particolare le suore giapponesi e cinesi, che si preparavano una serie di foglietti con i vocaboli italiani, pur di andare da lei e di ricevere la sua parola.

Veramente quelle visite erano massacranti, perché tutto il giorno la madre era in ascolto delle persone e poi teneva conferenze, presiedeva consigli, andava a visitare le sorelle anziane e malate e, dove c'erano, le case di formazione.

Durante i viaggi non stava mai inoperosa: o leggeva la corrispondenza, che era sempre molta, oppure qualche libro che non aveva potuto aprire quando era in sede.

In casa generalizia molte erano le suore che venivano per qualche giorno, oppure per diversi corsi di aggiornamento; tutte subito facevano coda davanti al suo ufficio...

E poi c'erano le intense sedute di consiglio, dove si lavorava insieme.

Voglio dire un particolare che non ho mai dimenticato e che mi ha fatto impressione e nello stesso tempo ha aumentato in me l'ammirazione per la sua eccezionale umiltà. Quando fu eletta la prima volta madre generale,

vedendola subito dopo, ho notato sul suo volto una reazione profonda, perché era stata colpita nella sua sincera convinzione di non dover essere lei l'eletta. La sua umiltà era stata scossa, perché avrebbe voluto vedere un'altra al suo posto.

Sempre ho notato il suo desiderio di mettere in luce il lavoro che facevano le altre madri, specialmente le visitatrici che stavano lontane da Roma per mesi.

Un'altra virtù che tutti potevano constatare era la sua povertà, talvolta eccessiva, specialmente per quanto riguardava la sua persona e tutta la sua vita. Non voleva che si facessero per lei eccezioni, e questo lo constatavo specialmente nei viaggi all'estero, quando un'ispettrice le usava qualche riguardo ben giusto, e si doveva combattere per farglielo accettare.

Io poi devo dire che mi ha usato tanta delicatezza e comprensione, anche se talvolta non mancava di farmi qualche osservazione che al momento mi scottava, ma che poi subito dopo accettavo, perché sapevo quanto mi volesse bene.

Un'altra sua caratteristica era la riconoscenza. Nelle feste di Natale e Pasqua trovavo sempre, insieme ai doni, la sua letterina affettuosa, che mi diceva grazie per il mio lavoro. E chissà quante suore potrebbero dire altrettanto.

Era un'anima delicata, che sapeva cogliere il bene negli altri e per tutte aveva una parola di consiglio e di comprensione.

Talvolta capitava che qualche suora che non la conosceva, bussasse alla mia porta per chiedermi se poteva andare. Aveva timore perché l'aveva vista un po' seria... Io la incoraggiavo ad entrare e poi quella usciva contenta per averla avvicinata.

Qualche volta capitava che lì per lì non potesse ricevere qualche suora, ma appena aveva un momento libero, subito la faceva chiamare.

Avrei tante altre cose da dire di madre Ersilia, ma termino esprimendo tutta la sofferenza che provavo quando negli ultimi mesi della sua vita andavo a visitarla. Era sfinita, si consumava a vista d'occhio, ma aveva sempre una parola d'interessamento per la mia salute e per i miei cari. Tutto offriva per le superiori e per l'Istituto e la sua sofferenza non era poca, specialmente quella fisica.

Nel mese di ottobre, quando ancora parlava, anche se a fatica, mi disse: "Tu sei stata tanto tempo con me, ma io ti ho sempre voluto bene!".

Cara madre Ersilia, anch'io ti ho sempre amata e ammirata e hai lasciato in me un vuoto incolmabile».

Suor Antonina Camisassa la "refettoriera delle madri":

«Ho vissuto con madre Ersilia tutto il tempo del suo mandato come superiora generale.

Ero nella Casa Missionaria Madre Mazzarello, quando l'obbedienza mi chiamò nella casa generalizia, che si trovava allora nella stessa città di Torino. Subito sentii che tra madre Ersilia e me c'era una certa consonanza. Con lei potevo parlare seriamente e anche scherzare al momento opportuno.

Una mattina venne la vicaria a dirmi di preparare un panino per madre Ersilia che doveva raggiungere Roma in volo, per un incontro urgente, e tornare al più presto.

Tornò dopo tre giorni. La prima mattina, uscendo di chiesa, sale in camera, poi viene in refettorio con un pacchetto in mano; dentro c'era ancora quel panino che io le avevo preparato. Tentai di toglierglielo, perché ormai era più che stantio. Niente da fare: se lo mangiò a colazione.

Questo invece me l'ha raccontato una suora. Era venuta da Milano per portare degli scritti. Subito madre Ersilia le chiese: "Hai preso qualcosa?". "Sì, madre, il caffè;

ma fra poco sarà l'ora di pranzo". Lei tuttavia, non soddisfatta, si mette a cercare nel comò un pacchettino contenente alcuni zuccherini. Apre il primo cassetto: c'era la borsa...; nel secondo, l'ombrello... e basta così! Non c'era altro. Finalmente trova il famoso pacchettino. La suora rimane colpita vedendo quei cassetti così vuoti...

- A proposito della sua povertà. Una volta aveva ricevuto una borsa da viaggio bella e forte. La sua segretaria cercò di convincerla ad usarla; poteva contenere in modo splendido tutto il materiale per scrivere. Invece quella borsa se ne andò chissà dove...

- Un giorno doveva andare a Napoli. "Madre, va in macchina?". "E perché dovrei andare in macchina?". "È più comodo". "Ah, sì? E noi dobbiamo cercare il più comodo?".

- Nella ricorrenza centenaria dell'Istituto, 1972, erano convenute a Roma le ispettrici. Avevo molto lavoro, e non mi sentivo bene. La madre, uscendo dal refettorio, mi disse: "Tu oggi non stai bene. Appena puoi, va' a riposare". Rimasi ineravigliata: in casa avevo avvicinato già diverse persone quel giorno, e nessuna si era accorta del mio malessere; ci voleva il suo occhio materno.

- Desiderava che le suore avessero equilibrio e buon senso. Con delicatezza correggeva. Amava le cose semplici; non le piaceva che, in qualche occasione speciale, si preparassero cibi manipolati; e diceva: "Dio ha creato le cose così, e voi le pasticciate!".

- Un fatto doloroso. A tavola si stavano guardando alcune foto. Una suora entrò proprio in quel momento, annunciando che era stato assassinato Vittorio Bachelet.²⁵¹ Do-

²⁵¹ Insigne giurista, presidente del Consiglio Superiore della Magistratura. Fu ucciso dai terroristi delle Brigate Rosse, il 12 febbraio 1980, al termine di una sua lezione all'università "La Sapienza" di Roma. Era un grande cristiano, aperto a tutti. Uno dei suoi studenti, quel

po una breve pausa si ricominciò a far scorrere le foto. E la madre: "Un momento! Fermiamoci a gustare il dolore!".

Fui felice quando madre Ersilia venne eletta e rieletta superiora generale; e piansi tanto quando concluse il suo mandato. Le volevo bene come a una mamma.

Quando andava lontano, ero contenta per la gioia che portava alle sorelle, ma sentivo la sua mancanza. Ritornando riempiva la casa di gioia. Ognuna si sentiva la prediletta, la benvoluta: la madre sapeva dare a tutte ciò di cui avevano bisogno.

Se, ad esempio, uscendo dal refettorio io lasciavo sbattere la porta, madre Ersilia mi richiamava; io la ringraziavo, perché aveva ragione, ma alla sera lei mi veniva vicino e diceva: "Oggi ti ho sgridata...".

Godeva molto per gli scherzetti. Chi la vedeva, a volte un po' seria, non l'avrebbe creduto. Un lunedì di Pasqua io preparai i portauovo con le uova di zucchero. La madre ne prese uno, come tutte le altre. Fu la prima a scoppiare in una gustosa risata, perché qualcun'altra non si era ancora accorta della cosa; stavano cercando di rompere il guscio dell'uovo...

Una volta fu lei a farmi il pesce d'aprile. Mi consigliò di leggere la tal pagina del Bollettino Salesiano; e lì c'era un bel pesciolino rosso.

Prima della sua partenza definitiva potei fare con lei gli esercizi spirituali alla Pisana. Un dopopranzo si parlava della gioia. Madre Ersilia disse: "Possiamo avere sempre dentro di noi un fondo di gioia, di serenità, di quella gioia che è propria della persona che si sente riconciliata con Dio e con le creature". E lei, con tutto quello che aveva sofferto nel postconcilio, aveva sempre conservato il

medesimo giorno, disse: «È stato ucciso perché era uno che credeva nella possibilità di discutere con tutti».

suo fondo di gioia: di quella pace che Dio concede a chi si abbandona a lui.

- Era mancata la mamma di una suora del consiglio generale. Al suo ritorno io non sapevo se mettere a tavola, al suo posto, qualche fiore. Madre Ersilia mi disse: "Vieni da me; ho un ramo di orchidea bianca, così tu glielo metti in ufficio, perché lei torna a casa, e a casa si torna sempre volentieri".

- Una giovane suora, nel cortiletto accanto al refettorio, batteva e ribatteva una coperta. Madre Ersilia la chiamò e le disse sorridendo: "Quanti colpi hai dato a quella povera coperta! Ne bastavano dieci. Ci vuole sempre il senso della misura...".

- Mandava bigliettini alla direttrice o alle responsabili della liturgia, perché venissero rispettate le norme. Tuttavia si preoccupò del fatto che, a causa della riforma liturgica, si dovesse stare tanto in piedi durante la Messa. Diceva: "È una crudeltà per chi ha male alle gambe!".

Non era più venuta in casa generalizia, se non per il funerale di madre Rosetta. Quando entrò in refettorio per la cena, vedendo tanti posti preparati per altre persone giunte da fuori, mi domandò: "E tu, hai cenato?"».

Il canto di Madre Ersilia

*Ringrazio la mia maestra di noviziato,
vera formatrice saggia,
di aver insistito molto su alcune verità di fondo.*

*Una delle più frequenti era:
"Se mi lodano, se mi approvano,
non per questo divento migliore;
se mi biasimano, se mi condannano,
non per questo divento peggiore:
sono quel che sono davanti a Dio".*

*L'esercizio di mettersi sempre davanti a Dio,
verità assoluta,
ci impedisce di diventare vittime delle facili opinioni,
delle lusinghe dell'amor proprio,
delle frequenti pressioni,
dei pluralismi arbitrari
che possono condizionare e anche far deviare
le persone consacrate.*

(Dalla circolare del 24/3/1978)

«Anch'io vado esercitandomi nel pensiero e nell'accettazione di un angoletto silenzioso quando avrò finito questo mio servizio, e penso alla parola di madre Mazzarello: Tutto possono togliermi, eccetto il cuore per amare il Signore».

(Da una lettera del 18/12/1972)

«Ogni membro dell'Istituto ha il carisma del Fondatore. Credete poco ai carismi personali! Se per carismi intendete inclinazioni, capacità, doni di natura, d'accordo, ma questi non sono carismi. Il carisma nel suo vero si-

gnificato è un dono di Dio; ma per noi FMA il nostro carisma è il carisma del Fondatore... Abbiate le idee giuste: la corruzione delle idee è peggiore della corruzione dei costumi; perché noi lavoriamo in base alle nostre idee. Se l'idea è giusta possiamo sbagliare perché siamo fragili, ma riconosceremo di aver sbagliato e torneremo sulla via diritta. Se l'idea è sbagliata, non ci sarà niente da fare: uccidiamo i profeti credendo di dar gloria a Dio».

INDICE

<i>PRESENTAZIONE</i>	5
IL PASSO FRANCO DEGLI ANNI GIOVANILI	7
La chiamata al sì della vita	7
L'ambiente: luoghi e tempi	8
Un nido caldo che si fa trampolino di vita	10
Contatti vivi con le origini mornesine	13
"San Giuseppe": il suo noviziato	17
Un incontro proiettato nel futuro	19
Lo sguardo furtivo di occhi adolescenti	23
Il passaggio al cielo della sorella Annunziata	25
IL CORAGGIO DI UN PAZIENTE AMORE	30
Al centro di una vibrante famiglia	30
La guerra: orrore rovesciato sul mondo	34
Lo sfollamento	35
Eco di temerarie peregrinazioni	38
Momenti di eroica quotidianità	42
L'ora del dolore angoscioso	46
I giorni della liberazione	48
ALTRE TAPPE DI MATERNITÀ CRESCENTE	52
Date incise nella vita	52
Sconcertante coraggioso ritorno	55
Fioretti mornesini sullo sfondo di Nizza	57
Il Capitolo Generale undicesimo	61
L'inondazione	63
Il tempo intimo della malattia	66
Prime impressioni	68
La sosta di Montebelluna	72
Note di vita incise nei cuori	75
La persona: l'unicità dell'amore donato	81

Le nuovissime vocazioni	84
Le sue educande: un grande amore	88
A Padova, nella casa "Maria Ausiliatrice"	91
AL CENTRO DI COMUNITÀ ISPETTORIALI	95
Da Padova a Milano	98
Sfumature di attenta bontà	99
Nel momento decisivo di una nuova obbedienza	106
La testimonianza del cuore	109
Nuove, impensate svolte di vita	117
SECONDA PARTE	123
L'ISTITUTO IN PROSPETTIVA CENTRALE	123
Madre Ersilia nel consiglio generale	123
La nuova "madre" dell'Istituto	127
Un breve volo nei tempi della storia	131
<i>La contrapposizione dei blocchi USA-URSS</i> <i>e la guerra fredda</i>	132
<i>La decolonizzazione in Africa e in Asia</i>	135
<i>Il Medioriente</i>	139
<i>Cina e Giappone</i>	141
<i>Alcuni Paesi dell'America Latina</i>	143
<i>Le superpotenze e i paesi dell'Europa Orientale</i>	147
<i>La Comunità Europea</i>	152
<i>Appunti su alcuni momenti di svolta culturale</i>	153
SULLE PROFONDE ROTTE D'ALTO MARE	158
La parola che traccia una strada	158
Tra le figlie, nell'Asia salesiana	165
<i>Asia meridionale</i>	165
<i>Asia orientale</i>	170
<i>Il commento della Madre</i>	175
Il centesimo compleanno dell'Istituto	177
Nel secondo continente salesiano	190
<i>La tappa del 1972</i>	190
<i>Nel 1973</i>	194
<i>Dicembre '73 - febbraio '74</i>	205

PER UNA NUOVA MATURAZIONE DELL'ISTITUTO	211
Verso il Capitolo Generale sedicesimo	211
La sintesi di un sessennio di vita	216
L'ora delle elezioni	220
I lavori capitolari	221
IL RITMO STRINGENTE DEL SECONDO MANDATO	224
La specificità del carisma: l'identità	224
Iniziative formative di largo respiro	227
<i>Il Piano di formazione</i>	227
<i>Il Progetto di Pastorale Giovanile</i>	228
<i>Nuclei essenziali per un cambio di mentalità:</i>	230
- <i>l'educazione sessuale</i>	230
- <i>l'educazione sociopolitica</i>	233
Le verifiche intercapitolari	237
Vivere e lavorare in comunione	240
Ancora sulle vie del mondo	243
Le ore dolorose del GAM	246
Piccolo carosello di date importanti	249
<i>Il suo Cinquantesimo di Professione Religiosa</i>	254
Il rilancio mariano	255
Il centenario di Maria Domenica – MM81	259
GLI ULTIMI ITINERARI DEL SUO CAMMINO	266
Il Capitolo Generale diciassettesimo	266
La conclusione di un grande mandato	268
Montecatini: la sede della sua nuova obbedienza	272
Nel cuore vivo della sua Nizza	276
Gli anni di un doloroso declino	285
L'ultima luce sull'ultimo orizzonte	290
Verso l'abisso luminoso del mistero	295
<i>Il momento mondiale della memoria</i>	301
UN RICORDO CHE COSTRUISCE IL CUORE	303
A tu per tu, nella sapienza della vita quotidiana	303
Sfogliando la margherita delle lettere	311
<i>Ad alcune direttrici</i>	317
Pizzichi di sale	329
Madre Ersilia alle iuniores	337
<i>Alle giovani studenti della casa generalizia</i>	343

LINEAMENTI TRACCIATI SULLA TELA DELLA VITA	345
Madre Margherita Sobbrero, la compagna di tutta una vita:	345
Suor Marisa Basadonna la fedele segretaria del suo lungo governo:	347
Suor Antonina Camisassa la "refettoriera delle madri":	350
Il canto di Madre Ersilia	354